I DUCATI

ESTENSI

1.

I DUCATI ESTENSI

DALL'ANNO 1815 ALL'ANNO 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISIONALE DEI MEDESIMI NEL 1848

CON

DOCUMENTI INEDITI

VOL. 1.

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

MDCCCLII.

AL

NOME GLORIOSO E IMPERITURO

DI

CARLO ALBERTO DI SAVOJA

CHE FATTOSI CAPITANO D'INDIPENDENZA

E RISTAURATORE DELLA POTENZA ITALICA

NELL'ANNO MDCCCXLVIII

I POPOLI DEI DUCATI DI MODENA DI REGGIO

DI GUASTALLA E DEL FRIGNANO

TORNATI IN PIENA PODESTA' DI SE MEDESIMI

ELESSERO A LORO RE

PER VOTO SPONTANEO SOLENNE UNIVERSALE

AL COSPETTO

DI DIO OTTIMO MASSIMO

DATORE AGLI UOMINI DI LIBERTÀ

ALLE NAZIONI D'INDIPENDENZA

AVVERTIMENTO

« Io mi sono ingegnato in queste mie descrizioni, non
« maculando la verità, di soddisfare a ciascuno e forse
« non avrò soddisfatto a persona. Ne quando questo fosse
« me ne meraviglierei, perchè io giudico sia impossibile
« senza offendere molti, descrivere le cose de'suoi tempi.
Tale sentenza, uscita dall'austera penna di Niccolò Macchiavelli, volontieri pongo a capo di queste Memorie Storiche, perchè non solo io la riscontro vera nel riflesso dei passati tempi, ma la veggo necessariamente accettevole con tranquilla rassegnazione da chiunque al cospetto di vincitori, che hanno favella ebbra d'orgoglio minaccioso, e di vinti, che si chiamano a vicenda accagionatori sconsigliati di comuni sventure, imprende a narrare con spassionata lealtà fatti appena compiuti; ed è costretto dal più solenne uffizio d'ogni storico a porre sulla nuda scena del racconto più spesso opere di contemporanei o vituperevoli, o vigliacche o fiacche, miste a scarsi esempi di senno civile, a pochi fatti magnanimi, a non molte azioni virtuose, anco per

lo più sventurate o sconfessate per subitanei trabalzamenti di perversa fortuna, oppure per implacabile odio di fazioni. Sono dunque persuaso, che la pubblicazione di queste memorie non mi guadagnerà la benevoglienza di molti, e già sin d' ora preveggo che mi rumoreggieranno sul capo fragorosi come procella massime gli acerbi sdegni di coloro, i quali hanno fede d' immancabile fortuna alla bandiera di Giuseppe Mazzini, le ire loquaci di que', che per albagia sdegnano la riflessione emendatrice, e le sottili calunnie di quei dei nostri, che per sporca ambizione o per un tozzo di pane adoperano oggidì la propria penna in servigio dei nemici della patria nazionale non dissimiglievolmente che costumavano di usare i loro coltelli gli scherani del medio evo. E tuttavia, perchè mi credo in debito di farlo, mando a stampa le medesime, massime perchè in esse si dilucidano eventi finora male interpretati; si pone sotto la luce del sole la vita settarica del duca Francesco IV, di questo principe che per un lungo corso d'anni vantò al mondo se medesimo il più geloso difensore dei diritti divini delle teste coronate; e per la prima volta vengono in luce molti documenti irrefragabilmente atti a chiarire l'intrinseca falsità di molte opinioni già divulgate, e che inoltre sono assai opportuni a stabilire un giudizio profittevole sopra uomini; i quali tuttavia s'agitano operosi mirando al presente e all' avvenire con varietà di fini.

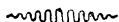
Benchè io abbia procurato con somma diligenza di sfuggire in queste Memorie ogni parola che potesse prendere aspetto di rancore personale o d'odio politico, pure ho dovuto narrare con piena sincerità di storico e compiuta lealtà di testimonio ciò che mi era noto di non pochi, i quali massime all'epoca del principato

dispotico di Francesco IV d' Este o insolentemente prepotentarono nel maneggio delle pubbliche faccende, o perdettero fino la vergogna del mal fare, o vendettero la loro coscienza, come il seduttore traffica la nuda beltà dell'innocenza, a un Governo nemico ad ogni nobile idea di progresso e nell'opprimere senza misericordia alcuna i popoli non raffrenato da leggi o da pubblica opinione. Nulladimeno su tale proposito mi giova fin d'ora dichiarare che volontieri ho passato sotto silenzio il nome di alcuni, i quali in seguito tersero vituperose macchie ai casti lavacri della libertà; e che degli altri, per quanto essi siano disprezzevoli ai miei occhi, qualunque fatto mi si dimostrerà falso, ben tosto il disdirò pubblicamente rifiutando io l' ignobile piacere di essere con livido disprezzo sistematico denigratore di persona morta o vivente, ma solo amando con quanto più d'affetto può essere capace questa mia giovanile età, di far conoscere sempre, imparzialmente, francamente il vero per tutti e sopra tutto in favella non cortigiana, non calunniatrice mai. Perciò nel corso di queste Memorie non ho dubitato di fare cadere la disapprovazione sopra qualche nome che onoro; non mi sono rattenuto dall' appuntar me ed i miei più cari amici politici alcuna volta di fiacchezza, d'imprevidenza, di dannose illusioni nella provvisionale gestione, che insieme avemmo della cosa pubblica. Invece ho narrato, come mi era noto, il poco bene desiderato o fatto da coloro stessi, i quali più si maneggiarono nei consigli ducali; e fedele sempre con religiosa cura a quel aureo detto di Polibio: « Chi non sa attribuire encomii ai nemici e agli amici i rimproveri meritati non iscriva » eziandio quando per coscienza di verità mi è parso debito, non ho negata lode schietta, benchè scarsissima a

motivo di opere più spesso biasimevoli, al duca Francesco IV. Nè al suo successore, tuttavia che egli abbia proscritto me dalla terra ove nacqui, ho con malignità artificiosa ritenute quelle minute particelle d'encomio, che la giustizia della storia imparziale non può negargli. E sempre poi la mia penna ha creduto di mantenersi incontaminata di quelle provocazioni e di que' sfregi personali, che nauseano chiunque si senta maturo al savio e legittimo uso della libertà della parola, ed anzichè giovare danneggiano alla propria causa, massime quando essa si fonda sulla giustizia, che è Dio e sul divino diritto, che hanno i popoli di voler la patria libera dal giogo di stranieri dominatori.

INDICE

DEI SINGOLI SOMMARII

DI QUESTE MEMORIE

CAPITOLO PRIMO

Condizione de' Ducati all'epoca della repubblica francese e del regno d'Italia — Provvedimenti presi dal congresso di Vienna intorno agli Stati di Modena, Reggio, Massa, Carrara — Cagione per cui le sette presto s'infiltrarono nei Ducati — Costituzione organica e giuramento dei Guelfi — Giuramento e patto sociale dei carbonari — Cospirazione del Duca Francesco IV coi concistoriali — Documenti — Il tribunale statario di Rubiera — Condanne dei carbonari — Supplizio del prete Andreoli — Desiderio ardentissimo di Francesco IV di conoscere se Carlo Alberto principe di Carignano aveva partecipato alle congiure dei carbonari — La rivoluzione del Piemonte nel 1821 — La reggenza del principe di Carignano — Obblighi di Carlo Felice verso Carlo Alberto e perchè disconfessati — Cagione di rancore per parte di Francesco IV verso il principe di Carignano — Il duca di Modena strascina il re Carlo Felice per la via della riazione e gli domanda per se la corona di Sardegna — Operosi tentativi di Francesco IV d'Este e dell'Austria onde privare Carlo Alberto de' suoi diritti di successione — Documenti — I Sanfedisti — Il duca Francesco si pone a tramare con essi per indurre Carlo Felice ad abdicare o a chiamare alla successione del trono sardo Casa d'Este d'Austria — Trame di Francesco IV col comitato di Parigi: Enrico Misley e Ciro Menotti cospirano in favore del medesimo — Testo d'una lettera di Ciro Menotti — Tradimento di Luigi Filippo per cui Francesco IV rompe ogni pratica coi cospiratori — Artifizio usato dal duca di Modena per sventare la congiura — Testo di una lettera di Menotti. — Notte del 3 febbraio a Modena — Testo di una lettera di Francesco IV — Breve durata della rivoluzione — Il non intervento.

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

governi temporari di Modena e di Reggio si immedesimano — Meriti ed errori della Sezione governativa del Comune di Reggio. —

CAPITOLO SESTO

Il Governo temporario di Modena e di Reggio si costituisce definitivamente — Suo programma politico — Osservazioni — Condizioni politiche dei due Ducati — Moderazione dei reggitori provvisionali -- Osservazioni e fatti in proposito — Modi usati verso gli Spagnuoli e i Portoghesi rimasti nei Ducati dopo la Partenza del Duca — Perchè i beni di Francesco V vennero posti sotto sequestro ed in quale maniera — Asilo accordato in Modena al vescovo di Parma — Generosa ospitalità data a un corpo di Austriaci prigionieri — Documenti -- Passaggio acconsentito al Duca Carlo II di Borbone — Arrivo e soggiorno nei Ducati della Principessa Maria Teresa consorte al Duca Don Carlo e della Principessa Luisa moglie al Principe Ferdinando -- Documenti — Osservazioni -- Testo di una lettera del Principe Ferdinando — Modi tenuti dai reggitori provvisionali rispetto alle inquisizioni politiche -- Arresto e processo del Generale Saccozzi -- Arresto del Marchese Molza -- Accusa data al Generale Sterpini -- Sequestro dei beni del Marchese Riccini -- Cagioni di questo sequestro -- Modi tenuti su tale proposito dal Marchese Riccini -- Osservazioni -- Accuse date dal Marchese Riccini a Francesco IV e a Francesco V -- Documenti.

CAPITOLO SETTIMO

Ragioni dell'indole di questo Capitolo — Quale fosse il primo dovere dei Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio nel 1848 -- Modi coi quali essi soddisfecero a questo uffizio principalissimo -- Testo di una lettera del Colonnello Cucchiari -- Testo di una lettera del maggiore Fontana -- Mancano le armi per i volontarj e perchè — I volontarj partono per la guerra e in quali condizioni -- Testo di una lettera del Coman-

dante Toscano Laugier — Il Governo provvisorio di Modena pone i propri volontarii sotto il comando del Generale Durando — Testo di una lettera del Durando — I volontari Modenesi, benchè sottoposti al Capo delle soldatesche Pontificie, ricevono e obbediscono gli ordini del Generale delle truppe toscane — Testo di una lettera del Tenente Generale d'Arco Ferrari — I volontarii Modenesi e Reggiani vengono assaliti dai tedeschi, però chiedono e ricevono istruzioni sul modo di difendersi dal Generale Durando — Perchè essi in seguito vengono abbandonati dal Durando — Testo di una lettera del Generale Franzini — Il Generale Bava consiglia i Modenesi di collegarsi ai Toscani — Errori e fatti di non comune accordo d'opere — I volontarii Modenesi, Reggiani e Mantovani, assaliti dai Tedeschi, vincono a Castelbelforte, a Castellaro, a Governolo — Alcune osservazioni sui Corpi Franchi — L'indisciplina entra nel campo dei volontarii dei Ducati, subito dopo la vittoria di Governolo; scacciatane, vi rientra sfrenabile dopo due mesi — Belle opere e lodi dei volontarii Modenesi e Reggiani, rimasti in campo dopo la partenza degli indisciplinati — Le milizie estensi, durante la guerra dell' indipendenza.

CAPITOLO OTTAVO

Concordia d'intendimenti dei Reggenti provvisionali delle provincie italiane insorte al principio della rivoluzione — Testo di una lettera del Governo della Repubblica Veneta a quello di Modena — Testo di due lettere dei Governanti provvisionali della Lombardia a que' dei Ducati di Modena e di Reggio — Incaricato modenese a Milano per colleganza d'opere — Domanda del Governo di Modena di mandare a Roma un suo rappresentante — Risposta del Cardinale Antonelli — L'incaricato del Governo degli stati di Modena si presenta a Pio IX — Testo di un dispaccio del medesimo sulla accoglienza fattagli dal Pontefice — Alcune osservazioni rispetto a Pio IX — Relazioni diplomatiche fra il Governo provvisionale di Modena e quello di Sua Maestà Sarda — Testo di una lettera del Ministro Pareto — Perchè e come una guarnigione Piemontese venne in Modena — Testo di una lettera

del Ministro Franzini — Testo di una lettera del Generale Bricherasio — Dicerie della fazione mazziniana — Indirizzo della Guardia Nazionale Modenese al Governo — Ingresso dei Piemontesi — Intendimenti generosi e disinteressati di Carlo Alberto — Testo di un dispaccio dell' Incaricato modenese al Quartiere generale dell' Esercito Sardo e di una nota del Ministro Franzini — Relazioni diplomatiche del Governo Provvisorio di Modena con la Corte Granducale di Toscana — Testo di una nota del Ministro Segretario sopra gli affari esteri di Leopoldo II al Governo Provvisorio di Modena — Testo di una lettera dell' Incaricato Toscano presso il Governo di Modena — Intenzioni e opere del Governo Granducale rispetto alle Provincie transpenine dei Ducati Estensi — Documenti.

CAPITOLO NONO

Mancamenti, in che principalmente caddero i Reggenti provvisionali dei Ducati — Stato della pubblica opinione a Modena e a Reggio nel marzo del 48 — Avvertenza sull' importanza di avere una chiara cognizione degli intendimenti e delle opere della Giovane Italia prima del 1848 — Come dal 1833 al 46 le cospirazioni mazziniane fossero sorvegliate e conosciute dall'Austria e dagl' altri Governi — Documenti — Inutili o perniciosi tentativi della Giovane Italia in quello stesso periodo di tempo — Scredito della medesima nel 47 — Sforzi e opere di Giuseppe Mazzini per sviare il movimento italiano all'epoca delle Riforme — Funesti effetti di ciò per la causa nazionale — Tentativi dei Mazziniani per impossessarsi in Lombardia e nei Ducati del potere nella susseguita epoca delle rivoluzioni — Paolo Fabrizj — Giuseppe Lamberti — Giovanni Grilenzoni — Cagioni per le quali fu abbandonata la politica d'aspettativa, proclamata da principio dai Reggitori provvisionali della Lombardia e dei Ducati — Quali vantaggi prospettassero per una immediata unione col Piemonte — Operosi sforzi dei Mazziniani per impedire questa unione — Tentativi violenti dei medesimi affine d' impedire l'attuamento del voto della immediata aggregazione al Piemonte.

CAPITOLO DECIMO

A che intende il capitolo — Partecipazione del Clero alla causa nazionale — Pio IX e la costituzione per gli Stati della Chiesa — Come i Vescovi ed il Clero della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati negli anni 47 e 48 caldamente favoreggiarono la rivoluzione e dichiararono santa e giusta la guerra contro l'Austria — Opere di Pio IX nel senso di assicurare l' indipendenza all' Italia — I cardinali Antonelli e Orioli con Pio IX fanno esplicita dichiarazione di riconoscere per l' Italia il diritto sacro e inalienabile di nazionalità — Partecipazione del Clero dei Ducati alle feste per l'acquistata libertà — Testo della Pastorale del Vescovo di Reggio — Testo di una notificazione del Vicario Capitolare di Modena — Feste religiose in Reggio ed in Modena — Alle pubbliche cerimonie fatte ad onorare la memoria di Menotti e di Borelli come anco concorsero i Preti — Nobili sentimenti di nazionalità e incitamenti per parte del Clero dei Ducati alla guerra insurrezionale — Il padre Gavazzi a Modena e a Reggio — Il Polacco Mickiewiez a Roma ed a Modena — Testo di una lettera del Mickiewicz — Deputazione del Municipio di Reggio al Gioberti — Testo di una lettera di Vincenzo Gioberti ai Reggiani.

CAPITOLO UNDECIMO

Calunnie del partito retrivo rispetto al voto d'aggregazione dei Ducati al Piemonte nel 1848 — Testo del Proclama del Municipio di Reggio per raccogliere le soscrizioni all'unione — Sistema di votazione — Prove documentate della spontaneità e universale adesione per la fusione immediata — Testo del Rogito dell'aggregazione dello Stato Reggiano al Piemonte — Il desiderio d'unione dimostratosi pure prontamente e spontaneamente nel Ducato di Modena — Il Municipio di Modena rispetto a ciò si conduce in una maniera assai prudente e

giudiziosa -- Testo della prima deliberazione presa dal Municipio di Modena rispetto alla aggregazione col Piemonte -- Susseguente decreto del Municipio Modenese rispetto alla formola del voto e sui modi di raccoglierlo e custodirlo -- Testo della circolare indirizzata agli agenti municipali dalla Commissione incaricata a raccogliere le firme per la spontaneità e legalità delle medesime -- Pubbliche manifestazioni in Modena per l' immediata unione -- Come il Municipio di Modena stette fermo a volere che la votazione continuasse per tutto il tempo prescritto regolarmente. -- Risultato del voto per l'unione e testo del Proclama del Governo provvisorio, col quale si proclama l' immediata aggregazione dei Ducati al Piemonte. -- I Deputati di Reggio e di Modena all'accampamento di Carlo Alberto -- Testo della legge con che si dichiarano definitivamente parte integrante del Regno Sardo i Ducati di Modena e di Reggio -- Proclama del regio Commissario Conte Pietro di Santa Rosa -- Testo del Rogito di consegna della città e provincia di Modena al Governo di Sua Maestà Sarda -- Proclama del regio Commissario Conte Ludovico Sauli.

CAPITOLO DUODECIMO

Provvide cure dei regj Commessarii nei Ducati -- Atti faziosi di alcuni in massima parte forestieri a Modena all'annunzio dell'avvicinarsi di un Corpo Austriaco -- Sdegni e proteste per ciò della Popolazione -- Festeggiamenti a Modena e Reggio all'annunzio di una segnalata vittoria dei Piemontesi -- Sventure italiane -- Sforzi dei Regj Commessari per l'armamento popolano -- Osservazioni -- Insidiose insinuazioni del Comandante della Guardia Nazionale di Guastalla punite dal Commessario Santa Rosa -- Il Generale Sambuy fa evacuare i Ducati dai Piemontesi, vedendosi impotente a difenderli -- Sforzi del Regio Commissario in Parma per contendere agli Austriaci l' ingresso nei Ducati -- Ritorno a Reggio del Commissario Santa Rosa -- Testo di una sua lettera al Generale Sambuy -- Lettera del Senatore Colla al Commissario di Reggio -- Per l'armistizio di Milano i Commissari

piemontesi abbandonano definitivamente i Ducati -- Testo di una lettera del Commissario Santa Rosa al Municipio di Reggio — Inutili incitamenti del Barone Perglas ai Modenesi — Proclama del Duca Francesco V e suo ingresso nei Ducati -- Ordinanza ducale per la compilazione di un progetto di statuto costituzionale -- Editto ducale per la instituzione di una Guardia Nazionale -- Francesco V nomina i suoi nuovi ministri con promessa di voler governare costituzionalmente -- Atti violenti per ottenere lo scioglimento della Guardia Nazionale di Modena -- Messaggio della medesima -- Francesco V decreta definitivamente sciolta la Guardia Nazionale Urbana nei Ducati — Protesta della Guardia Nazionale di Reggio -- Condizioni di Massa e Carrara dopo la loro unione colla Toscana -- Testo delle Istruzioni date dal Ministero Capponi al Ridolfi, legato toscano alle conferenze di Brusselle, rispetto alle medesime -- Promesse alle stesse Provincie del ministero Guerrazzi -- Testo di una lettera del Guerrazzi al Delegato Granducale di Massa e Carrara -- Gli ultimi giorni della libertà a Massa e nella Lunigiana -- Testo di una lettera del Delegato di Massa.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Interpellanza del Deputato Sterakowski nella Dieta viennese rispetto all' ingresso di Francesco V nei Ducati -- Perchè il ritorno di quel Principe, durante l'armistizio, fu una intrusione -- Avvertenze sugli intendimenti dei Reggitori francesi rispetto all' Italia — Politica ingannevole di Lamartine — Pratiche occulte di Bastide nel luglio del 48 per una mediazione anglofrancese contraria all' indipendenza italiana -- Documenti -- Timori vergognosi del Generale Cavaignac d'essere costretto ad accordare soccorso d'armi al Piemonte -- Documenti -- Come il vero e spontaneo artefice della mediazione anglofrancese, sostituita all' intervento armato, fu lo stesso Governo francese -- Documenti -- Necessità politica per il Governo Sardo di accetterla -- Acconsentimento della Francia e dell' Inghilterra di lasciare i Ducati uniti al Piemonte -- Lettera di Sir Abercromby -- Dichiarazione del Governo Sar-

do contro il Governo del Principe Francesco V -- Infondate pretese del medesimo -- Lettera del Generale Hess al Generale Chiodo -- Dichiarazione del Generale Sambuy rispetto all' inesattezza di alcune informazioni del Governo estense -- Nota rispetto ad esse del Ministero Sardo per le relazioni esterne -- Cagioni che impedirono al ministro Perrone di conchiudere la lega italiana -- Accordo fatto dal medesimo con un inviato di Kossut -- Documenti -- Sue cure per apparecchiarsi a una nuova guerra -- Sua opinione rispetto ad essa -- Dichiarazione dei Deputati dell'opposizione -- Sua rinunzia -- Avvertenza rispetto al susseguente Capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Cure del Comitato dei Ducati per tener gli animi concordi e pronti a Modena e a Reggio ad una nuova guerra -- Sforzi dei Mazziniani perchè la guerra regia più si rinnovasse -- Ragione del susseguente racconto -- Considerazioni sulle dottrine politiche e religiose di Giuseppe Mazzini -- Danni arrecati dalla sua fazione dopo l'armistizio Salasco -- Sua spedizione insurrezionale in Valle Intelvi -- Intrighi e opere dei Mazziniani per spodestare Pio IX e Leopoldo II -- Testo di una lettera di Antonio Mordini -- Mazzini in Toscana e a Roma -- Trasformazione avvenuta nell' indole del risorgimento italiano -- I Capi del partito moderato oltraggiati e calunniati -- I Genovesi e i Piemontesi svillaneggiati per avversione alla Repubblica -- Feste e lodi per l'assassinio di Pellegrino Rossi -- Fatti sovversivi -- Incitamenti a ree opere— Pratiche di Vincenzo Gioberti per ricondurre il moto italico sulla via del marzo del 48 - Sua caduta dal ministero - I suoi Successori.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Condizioni dell' Italia all'epoca della denunzia dell' armistizio Salasco -- Cenni sui due eserciti -- Abbandono della Cava -- Concetti del Generale Chrzanowski -- Battaglia di Novara -- Abdicazione di Carlo Alberto -- Armistizio -- Nuove in-

temperanze e nuove illusioni dei Mazziniani -- Trattative per la pace -- Intendimenti rispetto ad essa del ministero Launay — Istruzioni date ai Plenipotenziari Sardi — Pretese esorbitanti dell'Austria — Inutili tentativi del Plenipotenziario imperiale affine di strascinare il Piemonte a una pace ruinosa -- Rotture delle trattative -- Parole del Generale Hess ai due Plenipotenziari Sardi -- Nobili e italiani consigli dei medesimi al ministero de Launay -- Massimo d'Azeglio ministro -- Alcuni periodi di una lettera privata di Lord Minto al medesimo -- Intendimenti del ministero Azeglio rispetto alla conclusione della pace -- Pretese dell'Austria di negoziarla anco a nome dei Duchi di Modena e di Parma — Cenni sulle condizioni politiche dei Ducati di Modena, Reggio, Guastalla, Parma e Piacenza nel diritto pubblico europeo -- Rifiuto del Piemonte di acconsentire all'Austria di negoziare la pace a nome dei Duchi — Lettera rispetto a ciò del Presidente del Consiglio dei Ministri al conte Gallina, Inviato straordinario a Londra — Dispaccio del Marchese d'Azeglio rispetto allo stesso argomento ai Plenipotenziari Sardi a Milano — Successivo accomodamento -- Conclusione della pace -- Cenni rispetto agli scarsi e poco fruttuosi aiuti prestati dal Governo Francese al Governo Sardo nel corso delle trattative per la medesima -- Documenti.

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Condizione de' Ducati all'epoca della repubblica francese e del regno d'Italia — Provvedimenti presi dal congresso di Vienna intorno agli Stati di Modena, Regio, Massa, Carrara — Cagione per cui le sètte presto s'infiltrarono nei Ducati — Costituzione organica e giuramento dei Guelfi — Giuramento e patto sociale dei carbonari — Cospirazione del duca Francesco IV coi concistoriali — Documenti — Il tribunale statario di Rubiera — Condanne dei carbonari e supplizio del prete Andreoli — Desiderio ardentissimo di Francesco IV di conoscere se Carlo Alberto principe di Carignano aveva partecipato alle congiure dei carbonari — La rivoluzione del Piemonte nel 1821 — La reggenza del principe di Carignano — Obblighi di Carlo Felice verso Carlo Alberto e perchè disconfessati — Cagioni di rancore per parte di Francesco IV verso il principe di Carignano — Il duca di Modena strascina il re Carlo Felice per la via della riazione e gli domanda per sè la corona di Sardegna — Operosi tentativi di Francesco IV d'Este e dell'Austria onde privare Carlo Alberto dei suoi diritti di successione — Documenti — I Sanfedisti — Il duca Francesco si pone a tramare con essi per indurre Carlo Felice ad abdicare o a chiamare alla successione del trono sardo

Casa d'Este d'Austria — Trame di Francesco IV col comitato di Parigi: Enrico Misley e Ciro Menotti cospirano in favore del medesimo — Testo d'una lettera di Ciro Menotti — Tradimento di Luigi Filippo per cui Francesco IV rompe ogni pratica coi cospiratori — Artifizio usato dal duca di Modena per sventare la congiura — Testo di una lettera di Menotti — Notte del 3 febbraio a Modena — Testo di una lettera di Francesco IV — Breve durata della rivoluzione — Il non intervento.

CAPITOLO PRIMO

Travalicata di non molto la prima metà del secolo decimottavo, le popolazioni dei Ducati Estensi per maturate persuasioni di libertà e amore ai nuovi veri, diffusi ovunque da una benefica filosofia, tuttavia non nutrendo desiderii sconfinati, però apertamente si mostravano assai impazienti che senza mettere tempo di mezzo si recassero in atto vere e pronte riforme nell'ordinamento dello Stato. E i loro reggitori, abbastanza savii per non aggrapparsi con ostinata perseveranza a istituti osteggiati dall' avanzata civiltà dei tempi, e chiudere per dispetto gli occhi all'aurora d' una era novella, si governavano in guisa da mostrarsi di volere spontaneamente tener dietro al progresso delle idee; ed anzi alcuna volta per eccellenti opere riformative essi diedero occasione che negli animi dei sudditi si radicasse il convincimento che la pacifica rivoluzione iniziata contro gli abusi della vecchia società nella Reggia di Carlo III, non era disconfessata o avversata nei consigli dei Duchi Estensi. In fatti Francesco III ebbe cura di far risorgere le lettere e le scienze, ingegnosissimi uomini chiamò nell'Università di Modena, ultimò riforme nuove per molta parte d'Italia non che d'Europa, liberò i suoi popoli da un inviluppo di statuti imperfetti e locali, promulgando un Codice di leggi, provvide con savii ordinamenti ad abbattere le pretensioni della tracotante feudalità, favoreggiò le classi medie ed assai cercò di blandire ed estendere le libertà comunali. Subentrando dopo lui a regnare Ercole III, ultimo rampollo di casa d'Este, la politica governativa non cangiossi per nulla; ed anzi il governo si fece più mite, continuò ad avversare gli ordini feudali, a sfronteggiare l'insolenza dei nobili e del clero, e lasciò che le libere istituzioni comunali si svolgessero più francamente e più tranquillamente. Ma a sconvolgere questi tranquilli primordii di una amministrazione sapiente e progressiva

si sgruppò oltralpe un turbine, che in seguito soffiando con violenza su tutta Europa, ne doveva sbarbicare le vecchie istituzioni, ma anco ovunque disseminarvi i fecondanti germi di una pianta atta sì, per iniquità d'uomini e di fortuna, ad essere orribilmente sbattuta, ma non però da per tutto isvelta e distrutta. Assai è noto per le memorie di quel tempo: come in Francia con l'apertura degli stati generali il 5 maggio dell'anno 1789 ebbe principio un rivolgimento politico, che non ha eguale negli annali del mondo. Ben presto agli stati generali tenne dietro una assemblea costituente, poi la legislativa; quindi la convenzione ed una repubblica sanguinaria, miscredente e intollerante. A tali casi, i principali potentati d'Europa insieme collegati tentarono di soffocare entro un cerchio di ferro e di fuoco Francia fattasi reicida e repubblicana. Ma a tanto irrompimento d'armi non iscuorarono i gagliardi abitatori di essa; chè usciti di casa propria dopo un vario corso di vicende si resero padroni del Belgio, fecero conquiste in Olanda, in Germania, in Svizzera, in Italia, costrinsero i loro avversari a paci dure e vergognose; distrussero regni, e crearono repubbliche. I potentati italiani anch'essi, tutti l'un dopo l'altro, rovinarono senza neanco aver voluto o saputo per alcun tempo resistere al turbine invasore con il magnanimo fatto di una federazione nazionale. Ercole III dopo avere mercanteggiato col fortunato condottiero dei vittoriosi soldati di Francia per 10 milioni di lire tornesi un armistizio, poco appresso, veduti disdetti i promessi patti, ricoverò con a fianco l'amata druda alla repubblicana Venezia.

I popoli dei Ducati Estensi ai primi istanti universalmente non molto si allietarono della partenza del mite duca: imperocchè la plebe non per anco assuefatta a gavazzare fra le ebbrezze di una libertà baccante, rimase attonita spettatrice dell'insolito spettacolo che le si apriva innanzi, senza che essa per anco ne conoscesse i prestigi. Gli aristocratici e il clero, ragionevolmente atterriti dei sanguinosi esempi di Francia rifuggivano dal nuovo ordine di cose, e le classi medie, comecchè vogliose di progredire, tuttavia non si

sentivano troppo disposte a gettarsi di sbalzo fra le braccia del giacobinismo, per cui tutto era libero, perfino l'insegnare a non credere a Dio e al futuro. Ma poco appresso le cose mutarono. Festeggiamenti senza modo; pazze allegrezze di popolo; applauditi esempi di pubblico rifiuto ai vincoli della religione e della morale; stimoli a impunità dati ai più maneschi e libertini di vessare i nobili e i preti; banchetti patriottici, in cui la scarna povertà sedeva bevendo e mangiando squisitamente corteggiata e servita dalla grassa borghesia; e quotidiani versamenti dell'inebbriante liquore della speranza al meglio, innato istinto dell'umano cuore, condussero il minuto popolo a favoreggiare il nuovo stato, ed a celebrarne, nella credenza di una fraterna eguaglianza in tutto, i nuovissimi vantaggi con allegrezze attorno agli alberi di libertà, emblemi allora di governo repubblicano. Anche la borghesia, benchè con il vincitore straniero in casa, non tardò ad abbandonarsi alle illusioni di una sconfinata libertà, esagitata, come essa era, da una propaganda attivissima e insegnante a voce e in iscritto scopertamente con parole in estremo infiammative e qualche volta generose; doversi trucidare i principi come i tiranni; uccidere i nobili e i preti come loro satelliti; essere debito di buon cittadino tradire i re: ogni podestà sovrana risiedere nel popolo; i beni dei frati, degli aristocratici, del clero, dei coronati, appartenere alla nazione; tutti i governi essere illegittimi fuor quello della repubblica democratica; la Dea Ragione doversi collocare al posto della croce di Cristo; nessun vincolo potersi imporre alla libertà dell'umana coscienza; essere gia venuto il tempo di una totale riforma nella religione, nella morale, e nella politica. Queste e altre simili sfrenatezze ed empietà, mescolate a limpidi veri, più erano credute e gradite dall'universale per la rilassatezza in che erano i costumi, per i molti immondi vizi del clero, per le strabocchevoli ricchezze godute dagli oziosi abitatori de' chiostri, per le convinzioni già antecedentemente radicate in materia ecclesiastica dalle dottrine di monsignor Ricci; per lo spregio in cui erano meritamente caduti

i nobili; ed eziandio per la speranza nelle anime ben nate sempre irresistibile, benchè spesso ingannevole, di potere con l'opera di una radical rivoluzione stabilmente assodare la maggiore libertà, la maggiore gloria, il maggior bene del proprio paese.

Vedendo dunque nella repubblica francese la gagliardia madre di una nuova civiltà, e sperando dal reggime democratico benefizi grandissimi, Modena e Reggio con Bologna e Ferrara si unirono sotto gli auspicj del vincitore forastiero nell'emiliana repubblica; e poi nel 1797 si immedesimarono con la repubblica Cisalpina. Ma tutte quelle repubbliche nate d'improvviso in ogni angolo d'Italia, non indipendenti, ma serve alla straniera francese, spogliatrice violenta dei popoli a cui essa bugiardamente prometteva libertà; anch'esse come poco innanzi avevano fatto i principati, meschinamente l'una dopo l'altra rovinarono. Imperocchè il 19 novembre dell'anno 1799 Napoleone Bonaparte, gran condottiero di eserciti, riversato il direttorio e chiamatosi primo console, valicate coi suoi guerrieri per il gran San Bernardo le alpi, dopo aver vinto ovunque scontrò nemici, e colla pace di Luneville, conchiusa li 8 febbraio 1801, costretta l'Europa a deporre le armi; non del tutto trascorsi altri tre anni si pose sul capo il diadema di Carlo Magno, poi la corona dei nostri re, esclamando: Dio me la diede, guai a chi la tocca!

Questo fatto anzi che turbare, rallegrò i popoli dei Ducati; essendochè la massima parte di coloro che lo avevano desiderato, già era stanca dell'incomposto e turbinoso governo repubblicano, in cui a dispetto della fantasticata eguaglianza, la povera plebe aveva duramente patito, ed erano venuti ricchi saccheggiatori di santuarii, trafficatori di beni ecclesiastici, mezzani d'impieghi, ladri di pubbliche sostanze. Pronte nubi agli occhi degli schietti patriotti avevano offuscato il giocondo rosato di che per essi erasi incolorata l'alba bella di quel reggime popolano; e i tranquilli novatori più di una volta si erano veduti soppiantare dai violenti demagoghi. Le anime timorate poi si consolavano del nuovo re, come di colui, che era stato il ristauratore delle

credenze religiose in Francia. Gli aristocratici aprivano gli animi a novelle speranze vedendo finalmente gettato giù nel fango il frigio berretto, a cui essi avevano serbato indomato rancore. I giovani vogliosi di militari imprese, volentieri si accomodavano ad obbedire a un re, che, nato dal popolo, aveva in capo una corona sfolgorante di guerresche imprese. I commercianti e i possedenti speravano di trovare nel nuovo stato ristoro alle strabocchevoli contribuzioni patite, e i vogliosi di tranquillo vivere credevano che, cessate una volta per sempre le procelle rivoluzionarie, ricomincierebbero tempi di beata pace. Ma i potentati d'Europa di nuovo insorsero collegati a rompere guerra alla Francia di repubblicana divenuta imperiale, ma non però meno temuta. L'Inghilterra, la Russia, e l'Austria nel 1805 mossero i loro eserciti; e Bonaparte a condegnamente rispondere s'impossessò di Vienna e guadagnò ad Austerlitz una splendida vittoria, per cui Austria prostrata chiese pace; Russia scuorata la negoziò. L'orgogliosa Inghilterra più sicura fra i suoi scogli, tentò nel succedutole abbandono un ultimo sforzo ed aizzò contro il fortunato imperator di Francia la Prussia. Ma anche questo fu vano e sciagurato tentativo; essendo che non solo originò l'annientamento del regno reso fin allora temuto dalla spada e dai ricordi del Gran Federico, ma di sopra più un decreto, col quale il vincitore Napoleone dalla stessa città di Berlino dichiarò tutta l'Inghilterra in istato di blocco, e minacciò dell'ira sua quella nazione la quale avesse ricevuto nei suoi porti una sola nave inglese. Correndo l'anno 1811 Napoleone Bonaparte era giunto al colmo della potenza. Il suo impero era pressochè eguale a quello di Carlo Magno: molti regni stavano a lui tributarj; e pressochè ovunque amici e alleati si inchinavano alla Francia, la quale frattanto che i suoi quattordici eserciti la rendevano temuta alle nazioni d'Europa, essa ricca, felice e potente si stendeva coi suoi centotrenta dipartimenti da Amburgo a Roma. Accanto ad essa pure fioriva rigoglioso di vita e di speranze, comprendendo la parte orientale della penisola italica dalle Alpi al Tronto, il

regno d'italia; che Napoleone Bonaparte, vagheggiando la vasta monarchia del Magno imperator dei Franchi aveva creato quasi indipendente dalla Francia, eleggendone vicerè con pieni poteri Eugenio Beauharnais, figlio della consorte Giuseppina e suo adottivo. Ma lo sguardo amico della fortuna fu di corta durata così per Napoleone Bonaparte come per la Francia. Perchè nel 1815 essa dopo ventitre anni d'immense guerre e conquiste fu ricondotta entro i confini stessi che aveva nel 1789; e in pari tempo il soldato il quale, degna progenie d'italico sangue la aveva resa splendente di così sterminata signoria, vide la propria spada spezzata, e andò a morire prigioniero abbandonato sopra un nudo scoglio, all'intorno sbattuto dalle onde dell'atlantico.

L'improvviso dibassamento della fortuna napoleonica spiacque forse più che a ogni altra popolazione italiana, meno la milanese, agli abitanti dell'antico ducato di Modena e di Reggio; essendochè essi assai eransi avvantaggiati del nuovo stato.

Napoleone aveva assai presto potuto conoscere che frammezzo ai vagheggiatori di utopie e ai sobillatori di passioni politiche nei ducati tenuti innanzi dagli Estensi, eranvi molti egregi uomini, copiosamente forniti di senno pratico e di cognizioni governative. Onde scerniti diligentemente quest'ultimi, avevali chiamati a sedere nei consigli imperiali; del loro ingegno efficacemente erasi servito nella compilazione di quel codice per cui presenti di vivere più che per altro nella grata memoria dei posteri; e nell'amministrazione del regno italico ad essi erano state affidate le principalissime cariche. Oltre agli occasionali vantaggi che naturalmente dava questa sopreminenza d'uomini compaesani in ogni ramo delle pubbliche faccende, altre più gravi ragioni avevano reso gli abitanti dei ducati di Modena e di Reggio partigiani e contenti del nuovo regno di Italia. Le prosperità materiali della loro patria, erano palesemente accresciute: vedevano cominciata la magnifica opera di restituire a coltura molte valli mirandolesi, sanfeliciane, finalesi per l'immissione del Reno nel Po: un canale naviglio era aperto al trasporto di

barche cariche di merci; le arti trovavano stimolo e guadagno negli incoraggiamenti dati alle manifatture; l'industria ed il commercio di giorno in giorno più si ravvivavano; belle strade a comodo dei viaggiatori si terminavano con incredibile celerità e con magnifici lavori si arginavano fiumi, si muravano ponti, si conducevano nuove vie provinciali ovunque abbisognava; il peso delle contribuzioni gravissime veniva alleviato dalla pubblica persuasione che il pubblico denaro quasi unicamente usavasi a profitto delle popolazioni italiane. La regia scuola di Modena, salita a singolare rinomanza, dava valentissimi uffiziali alle armi dotte dell'esercito del regno; l'istruzione e la pubblica educazione erano diffusamente e sodamente ammannite per ogni classe; il sapere modesto ed operoso trovava degno premio, i migliori cultori delle scienze venivano chiamati ad alti seggi; i feudali diritti erano stati completamente abbattuti, sradicati tutti gli avanzi delle servitù personali; d'assai migliorate le condizioni delle classi medie e infime; a tutte aperta la via degli impieghi dello stato; fatti i cittadini pari nel godimento dei diritti civili innanzi alla giustizia, nel biasimo, nella lode, nelle condanne, nelle ricompense; posti saldi freni ai capricci e alle ingiustizie dei tribunali coi pubblici dibattimenti e nelle supreme corti di cassazione; trovati gagliardi ritegni alle soperchierie e agli inganni dei furbi o dei tristi per la iscrizione delle ipoteche, e lasciati infine ai soli italiani gli uffizi amministrativi e giudiziarii dell'italiano regno, che aveva italiani ministri, un vicerè investito di pieni poteri, una costituzione propria, un'amministrazione separata di nome e di fatto dall'impero, ed un esercito nazionale divenuto tanto prode in guerra, che di esso Napoleone parlando nel campo di Torgau col modenese generale Fontanelli ministro della guerra, non aveva dubitato di dire « con cento mila soldati pari ai vostri, Eugenio sarebbe di già sul Danubio. »

Era giusto, era legittimo che un popolo, il quale per un decennio aveva fruito di questi e di più altri benefizi nella persuasione di essere maturo a migliori,

non solo ne venisse repentinamente spogliato, ma eziandio fosse retrospinto nella sua vita politica più indietro di quello che lo era prima dei governi dei due ultimi Estensi, e della rivoluzione, la quale avea cambiato aspetto alla vecchia Europa? Era credibile che questo medesimo popolo si sarebbe rassegnato con tranquilla pazienza a vedere quei suoi egregi uomini, che nel regno italico e negli eserciti napoleonici avevano singolarmente primeggiato, venire dal nuovo principe posti in disparte e amareggiati di persecuzioni indegnissime? Era sperabile che modenesi e reggiani, senza provare in cuore un profondo sentimento d' avversione, e senza gittarsi ad ogni possibilità nelle cospirazioni e nelle rivoluzioni si sarebbero accomodati lieti e tranquilli a un nuovo reggime, per opera del quale i stupendi lavori incamminati dal governo italico a prosperamento dell'agricoltura e del commercio dovevano essere lasciati iu abbandono; tagliati i nervi all' industria paesana; dati a sfruttare ai gesuiti gli istituti d'istruzione e di educazione pubblica; fatte deserte le aule universitarie, inaridite le fonti della prosperità cittadina; la stampa turchescamente incatenata; gli ingenj e li studj perseguitati od avversati; l'ignoranza diffusa per sistema governativo; richiesta come principalissima virtù di buon suddito l'obbedienza passiva; ritornata la distinzione delle classi negli impieghi; abolita la tolleranza religiosa, la garenzia dei pubblici dibattimenti, l'innamovibilità dei magistrati, la libertà del divorzio agli sposi; ricacciati gli ebrei fuori della società politica; ristabilito il codice del 1771; tornati in vigore gli ordinamenti anteriori al 1797; concessa ai chierici l'esenzione della giurisdizione civile; ridonati ai frati i conventi; tolte ingiustamente le pensioni ai più dei valorosi, che avevano militato sotto le bandiere dell'impero; ingomberate le prime cariche dello stato di ignoranti o tristi uomini; apertamente guiderdonate le spie; e, per giudizi statarii o arbitrii di polizia sfrenata, castigati con patiboli, con esigli, con imprigionamenti opere, speranze e pensieri di libertà; insomma, da per tutto instaurato arbitrio sfrenato di uomini, non imperio di leggi? Eppure

tutto ciò e più ancora fu creduto giusto e legittimo; fu vagheggiato sperabile e con pertinace perseveranza fu tentato dai principi, che diceansi legittimi, per il lungo corso di trenta tre anni, come il lettore, più che dalle nostre parole avrà modo di conoscere nel seguito di queste memorie dalla credibile testimonianza d'irrefragabili documenti.

Allorchè le cose di Napoleone volgevano alla peggio, l'Austria usando quei blandimenti e quelle finzioni di cui fu a quei giorni maestra stupenda e svergognata, aveva cercato con ampie promesse di libertà e di nazionale indipendenza di far levare in armi i popoli italiani contro colui che essa colla maschera al volto additava come il tirannico conculcatore dei diritti delle genti europee. Ma come pei felici successi degli eserciti confederati vide infine spezzata in mano a Napoleone Bonaparte la spada, che le cento volte avevala vinta in guerra, essa non tardò a dare coi fatti a conoscere chiaramente che le divulgate promesse erano state un laccio teso. Imperocchè apertesi nel congresso di Vienna le trattattive intorno al ricomponimento delle cose d'Italia, essa punto non guardò al rifiorimento, alla libertà, all'indipendenza della penisola; ma bensì con ogni sorta di cure e di artifizi, fra i quali erano trenta milioni di fiorini spesi in banchetti, cene, balli e regali per rendere a sè benevoli i consiglieri e i ministri di quel congresso, (1) vero mercato di popoli, diligentemente intese a dimezzare le native forze della penisola, ad ampliarvi e rafforzarvi la propria forastiera dominazione, e a rendere i principi e i popoli vassalli all'impero. Onde è che non contenta di prendersi per se tutta la gioconda e feracissima Lombardia, gli Stati Veneti di terraferma, Trieste col Friuli, l'Istria veneta, la Dalmazia da Bocche di Cataro a Fiume con la Repubblica di Ragusi, il principato di Trento, la Valtellina, le Valli di Bormio e di Chiavenna; eziandio

(1) Vedi *Histoire du Congrès de Vienne; Paris* 1829 coll'epigrafe; *Quæque ipse clarissima vidi.*

sostenne con molta risolutezza che Modena e Toscana fossero restituite a due famiglie austriache. Il viennese congresso statuì dunque che Francesco IV d'Este e suoi eredi e successori venissero redintegrati nella piena ed intera sovranità dei ducati di Modena, di Reggio, e Mirandola e di quegli altri territorj, de' quali gli Estensi si erano trovati in possesso all'epoca del trattato di Campoformio. Il ducato di Massa e di Carrara ed i feudi imperiali della Lunigiana vennero dati all'arciduchessa Maria Beatrice d'Este madre del duca Francesco IV, e ai suoi eredi e successori primogeniti. Inoltre venne deliberato che al regresso del ducato di Lucca al gran duca di Toscana questi dovrebbe cedere agli Estensi di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga; i distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano e gli altri di Minuciano e Monte Ignoso contigui al Massese. Con questo trasferimento di territorj l'Austria astutamente intese a tenersi aperta una via verso il Mediterraneo, e ad avere all'opportunità facile mezzo di spingere i suoi eserciti sulle provincie centrali dell'Italia, e tagliarla in mezzo.

Già innanzi queste decisioni del congresso di Vienna, il maresciallo Bellegarde aveva detto in un suo proclama ai popoli dei ducati di Modena e di Reggio: « Voi vedrete dunque rifiorire fra voi quella antica Casa d'Este le cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più luminosi della vostra storia ». E poco appresso il generale Nugent, militarmente occupando i medesimi, vi aveva stabilito un governo provvisorio, che li reggesse a nome del duca Francesco IV. Il quale poi alla metà del mese di luglio dell'anno 1814 arrivò in Modena a prendere le redini del governo fra i festeggiamenti massime dei nobili e dei preti speranzosi di ricuperare da lui gli antichi privilegi. L' estense duca ai rappresentanti che il maestrato comunale modenese aveva mandato ad ossequiarlo a Vienna, era stato premuroso a dire « Desidero di poter rendere questi miei Stati ugualmente felici come lo erano sotto il mio avo Ercole III; » e sua madre l'arciduchessa Beatrice aveva soggiunto: « assicuro che mio figlio nulla più viva-

mente ambisce che di contribuire alla felicità e soddisfazione de' suoi buoni sudditi. » (1) Ma forse non mai alcuna promessa principesca fu più bugiarda di questa, o doveva essere in seguito maggiormente disdetta, come cessata l'incertezza dei casi e il bisogno d'infingimento, Francesco IV potè mostrarsi quale egli era, ingordo di signoria dispotica con ingegno scaltro, volontà tenacissima, mente non volgare, coscienza capace di tutto, singolare tempra d'animo audace, gagliardo, ricolmo di voglie nate da freddo calcolo, e d'istinti di tiranno persuaso che i sottosoggetti popoli non bisogna amare; ma con scettro di ferro sempre tenere ubbidienti sotto ai piedi come irrequieti schiavi da catena.

Ben presto conosciuti cotali intendimenti nel duca Francesco IV, e vedute svanite le speranze suscitate dall'impresa di Gioachino Murat, il partito liberale dei ducati si pose all'opera di scalzare le fondamenta della novella abborrita signoria, ricorrendo alle cospirazioni, unico mezzo che ad esso restava. Fra le molte sette che dal 1814 al 1821 si diffusero da un capo all'altro dell'Italia, quelle che nei ducati di Modena e di Reggio ebbero maggiore fortuna e più tenacemente vi si radicarono, furono la Carbonaria e la società Guelfo-Latina, che poi l'una con l'altra in quei paesi in seguito si immedesimarono. A norma della costituzione organica della loro società, i doveri dei cavalieri Guelfo-Latini erano di amarsi perfettamente, di soccorrersi mutualmente, di perdonarsi le scambievoli mancanze; ma di essere inesorabili verso i traditori, che dovevano punirsi di morte. Il loro fine era l'indipendenza d'Italia, consociata però all'antico dogma del guelfismo, la primazia del papa messo a capo della lega degli stati italiani conformati a repubblica, o sotto un re costituzionale. Ciascuno ascritto alla società giurava così: « Giuro con tutte le mie forze e con quei mezzi che potrò per procurare e conseguire la felicità dell'Italia

(1) Memorie storiche intorno alla vita di Francesco IV. Modena 18 6, vol. 1, pag. 147.

mia patria, in unione alla società latina a cui appartengo. Giuro di conservare religiosamente il segreto e di adempiere egualmente i doveri della società, e che mai non sarò per fare o dire cosa alcuna, che possa compromettere la società stessa, e che non agirò se non in forza delle sue risoluzioni. Se mai violassi questo giuramento acconsento e mi sottopongo pienamente a quella punizione che la società prenderà di me, ed anco alla morte ». I Guelfo-Latini avevano compartito l' Italia in undici regioni, ciascuna delle quali comprendeva una Metropoli, e tutte le metropoli riconoscevano un unico centro. Un senato di cinque stava nel centro; esso aveva la suprema direzione della società, la polizia generale; possedeva esclusivamente il diritto di ordinare l'attuamento del piano di azione, e ad esso erano subordinati tutti i tribunati: de' quali que'delle metropoli esercitavano il potere esecutivo nelle loro regioni; que' delle città avevano l' incarico dell'esecuzione degli ordini ricevuti dalle autorità metropolitane, e que' de' luoghi minori eseguivano quanto loro era prescritto dai tribunati della città: nessun guelfo poteva essere senatore o tribuno se non era Italiano. I senatori venivano scelti fra i tribunati metropolitani a maggioranza assoluta dei votanti nelle rispettive metropoli e indi dalla totalità dei voti riuniti parimente risultati dello stesso esperimento. I tribunati metropolitani erano scelti dalla maggioranza assoluta dei tribunati delle città comprese nelle rispettive regioni. La corrispondenza ordinaria della società si teneva per mezzo di segni di convenzione, che si cangiavano secondo le circostanze. Ogni cavaliere Guelfo teneva lo strettissimo obbligo di formarsi un numero per quanto poteva di consocii, che chiamavansi aderenti. Questi erano svincolati dal giuramento e non partecipi ai mezzi e al fine della società (1).

La carbonaria era posta sotto la protezione di San Tibaldo; il giuramento, che prestavasi con una mano

---

(1) Vedi Documento I.

sul fendente di un coltello e coll'altra sul crocefisso, per l'ultimo grado della sètta era questo. « Io cittadino libero dell'Ausonia, riunita sotto lo stesso governo e le medesime leggi popolari che io mi consacro a stabilire, dovesse costarmene tutto il mio sangue, io giuro in presenza del gran maestro dell'Universo e del Grand'Eletto buon cugino d'impiegare tutti i momenti della mia esistenza a far trionfare i principj di libertà, d'eguaglianza, di odio alla tirannia, che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della rispettabile carbonaria. Io prometto di propagare l'amore dell'eguaglianza in tutte le anime sulle quali mi sarà possibile di ristabilire il reggime della libertà senza combattere; di farlo fino alla morte.

« Io consento, se ho la disgrazia di diventare spergiuro ai miei giuramenti, ad essere immolato, da'miei buoni cugini i grandi eletti, nella maniera la più tormentosa. Io mi offro ad essere crocifisso nel seno di una grotta o di una camera d'onore, nudo coronato di spine, e della stessa maniera come fu il nostro buon cugino il Cristo nostro redentore, e nostro modello.

« Io consento di più che il mio ventre sia squarciato, me anco vivo, che il mio cuore e le mie viscere siano strappate e bruciate, che le mie membra siano tagliate e disperse e al mio corpo negata la sepoltura. » Conforme al patto sociale costituzionale dell'Ausonia, il quale veniva comunicato al nuovo Grand'Eletto, la repubblica Ausonia avrebbe compresa tutta l'Italia, il Tirolo, gli antichi stati Veneti fino alle bocche di Cattaro e tutte le isole dell'Adriatico e del Mediterraneo situate a meno di cento miglia dalle costiere peninsulari. Il territorio dell'Ausonia sarebbe stato diviso in 21 provincie, ognuna delle quali avrebbe mandato un deputato all'assemblea sovrana centrale rappresentante della nazione. Alle assemblee provinciali rimaneva il diritto di far la nomina dei maestrati delle corti sovrane di cassazione investiti della facoltà di decidere definitivamente su tutte le procedure, meno quelle che risguardano la sicurezza dello stato; di scegliere un deputato all'assemblea sovrana, di eleggere un mini-

stro delle armi incaricato dell'organamento e della direzione delle guardie nazionali dei dipartimenti; di scegliere l'arcivescovo fra i vescovi di tutta la repubblica, di nominare sulla tripla presentazione dei candidati delle assemblee cantonali dei distretti, e dei dipartimenti, i consigli generali permanenti di dipartimento o di distretto, o di cantone, e direttamente i sette membri, i quali avrebbero dovuto comporre il consiglio generale amministrativo e permanente della provincia.

Il potere esecutivo della repubblica Ausonia sarebbe stato esercitato da due re eletti per vent'un anno dall'assemblea sovrana; l'uno, che chiamerebbesi re del mare, avrebbe amministrati la marina e i porti; l'altro, nominato re della terra, governato l'interno della repubblica. Obbligo però di ambedue, operare in tutto di comune consenso; chè ove fosse insorto caso di dissidenza, l'assemblea sovrana avrebbe nominato fra i suoi membri un re del popolo a decidere senza appello la questione in favore dell'uno de'due re. Sarebbesi vietato ai capi dei poteri esecutivi di romper guerra o di ordinare lontane spedizioni marittime senza il consentimento della assemblea; interdetto l' uscire dal territorio della repubblica; di porsi a capo degli eserciti, di abitare altro luogo di quello dell'assemblea permanente. Essi sarebbero stati inviolabili, meno il caso di tradimento alla patria; e i loro figli, anzichè avere alcun diritto al trono, si avrebbero dovuto tenere possibilmente esclusi dall'elezione.

La religione cristiana che un consiglio generale di tutti i vescovi rieletti e confermati della penisola ristabilirebbe nella sua purezza primitiva sarebbe stata dichiarata la religione della maggioranza dell'Ausonia. Essa soltanto avrebbe fruito del privilegio di esercitare pubblicamente le sue cerimonie religiose comecchè si dovesse professare la tolleranza per tutti gli altri culti. Il concilio eleggerebbe un patriarca per l'Ausonia; il collegio dei cardinali non potrebbe risiedere nel territorio della repubblica, gli arcivescovi prescelti dalle assemblee provinciali nominerebbero i canonici pre-

bendati, i vicari e gli altri impiegati negli ecclesiastici uffizi, ma la nomina de'superiori ai seminari, ai collegi e ai licei sarebbe collocata fra le attribuzioni delle assemblee provinciali e dipartimentali. Tutte le corporazioni religiose verrebbero mantenute in vita, ma alle non mendicanti sarebbesi lasciato il sufficiente a vivere, data a chiunque la facoltà d' uscire dai monasteri, e nell'avvenire non concesso ad alcuno di pronunciare gli ultimi voti che a quarantacinque anni compiuti, e di entrare nel chiostro prima di aver pagato il proprio debito alla patria.

L'imposta sarebbe progressiva conforme all' agiatezza dei cittadini proprietari o industriali e fissata dai giurati e savi uomini di ogni comune. Il più povero non avrebbe pagato che un settimo della sua rendita; il più ricco sei settimi.

La rivoluzione dell' Ausonia, lo stabilimento del suo patto sociale sarebbero stati notificati da ambasciatori straordinarj a tutte le potenze, che fossero state in relazione coi governi aboliti e per lo innanzi esistenti sul territorio della republica. Questi ambasciatori dichiarerebbero che la nazione Ausonia risoluta di fare rispettare le nuove leggi e i limiti del suo territorio rinunciava ad ogni conquista, ma essa non permetterebbe mai di essere violata da alcun vicino, dovesse l' intiera popolazione italiana sepellirsi sotto alle ruine della patria. Per reciprocanza però i cittadini dell' Ausonia non si mescolerebbero giammai nella politica dei governi vicini, e lascierebbero al tempo ed alla filosofia la cura di renderli impopolari. I re, i principi, e i capi de' governi aboliti per lo stabilimento della republica Ausonia dovrebbero vendere i loro beni nello spazio di un anno e trasportarne il prezzo con le loro persone e famiglie sotto altro cielo. Niuno poi dei discendenti dei medesimi avrebbe avuta concessione di entrare in Ausonia che fra cento anni e coll' obbligo di vivere da semplice cittadino e sottomesso a tutte le leggi della republica. Che se per avventura qualcheduno degli antecedenti governanti immediatamente dopo la pubblicazione del patto

sociale non si fosse sottomesso all'autorità inremovibile del popolo sovrano d'Ausonia, egli verrebbe deportato a vita in una delle isole destinate per servire di asilo ai nemici dello stato (1).

Non riesce difficile per chiunque si ponga tranquillamente a considerare fatti già da lungo tempo compiuti il comprendere come con così fatte stravaganti e impraticabili dottrine, i carbonari si mettevano da se medesimi nella impossibilità di attuare l'idea nazionale, che pure era l'oggetto principalissimo delle loro settariche unioni. Nemici implacabili dei re e del papa, esclusivamente signoreggiati dagl'influssi della rivoluzione francese, vagheggiatori di repubbliche che più non potevano risorgere, propagatori di idee, che avendo compiuto il loro corso erano scomparse per sempre dalla faccia del mondo; essi ebbero il grave torto di volere agire in contraddizione alla vita intima e imperitura della nostra gente, che è tradizionale e conservatrice per eccellenza, e cadero nel funestissimo errore di affaticarsi a disseminare fra il nostro minuto popolo una dottrina politica, che non era fatta per esso e che ei non comprendeva; e per cui quindi non insorse col ferro alla mano, quando la bandiera che rappresentavala sventolò nunzia di presenziale guerra. Nè questo fu danno fuggevole; imperocchè la carboneria non diede l'ultimo suo anelito nel 1821; ma sopravisse agli infelici suoi tentativi; si mescolò operosa appresso che a tutte le altre fazioni congiuratrici che in seguito sorsero in Italia; fu il malnato germe delle utopistiche ed eretiche dottrine di una setta, che ebbe ed ha ardenti proseliti in tutte le parti della penisola; strascinò a più certa e celere ruina la rivoluzione del 1831; e moltiplicò, benchè vecchia logora di forze e di speranze, gli esiziali germi di divisione e di demagogia negli ultimi rivolgimenti italiani. Ondechè mi è parso buono di porre sotto agli occhi del lettore, meno i-

(1) Vedi Gualterio — Gli ultimi rivoglimenti italiani — Documenti vol. I.

strutto delle cose nostrali le qualità caratteristiche della dottrina politica professata dalla medesima; affinchè gli valga di criterio nell' esame dei fatti, che riscontrerà narrati in queste memorie.

Mentre i carbonari dei ducati raddoppiavano i loro sforzi a preparare con mezzi settarici una rivoluzione, che doveva trabalzare giù dal trono Francesco IV; egli pure mescolavasi in congiure coll'intento di porsi sul capo una corona di re. Già fin dal 1814 sua madre Maria Beatrice, ultima discendente degli estensi, aveva adoperato il denaro e l' influenza sua per procurargli la corona del regno d'Italia. Non riuscito quel tentativo, non però l'ambiziosissimo principe depose le proprie speranze; chè anzi ingordo come era d' allargare la propria signoria, facile s'accostò a quella parte clericale, la quale punto non soddisfatta dei provvedimenti presi dal congresso di Vienna, si era posta a cospirare contro il dominio di casa d'Austria in Italia. Fu il cardinale Consalvi segretario di Stato di Pio VII che inniziò questa setta, la quale appellandosi dei Concistoriali, assai presto aggrandì, ed ebbe per capi e favoreggiatori operosissimi il duca di Modena, il re di Napoli e il re di Sardegna. Proponevansi i Concistoriali, di cacciar fuori dall'Italia l'Austria, e di dare al Papa la Toscana; l'isola d' Elba e le Marche al re di Napoli; Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia col titolo di re al duca Francesco di Modena; il resto delle terre lombarde, Massa, Carrara e Lucca al re di Sardegna (1). Le propagini di questa setta, che secondo denunziava alla polizia austriaca un suo confidente « era formata in gran parte dei nobili, dei preti e di tutte quelle altre società segrete che esistevano al tempo del cessato governo italiano sotto la la denominazione di crociferi, compagnia di Gesù e Sanfedisti » (2) si diffusero per ogni parte della penisola. Il duca di Modena ne divenne il solerte capo,

(1) Vedi *lettres sur l'Italie Biblioteque historique*. II vol.

(2) Carte segrete della polizia austriaca in Italia. Capolago 1851.

alla sua corte i coronati cospiratori si intesero definitivamente; ed i cardinali legati di Forlì e di Ferrara, il cardinale Opinozzi, a renderne sempre più prosperevoli gli interessi, corrispondevano indefessamente dietro gli ordini di Francesco IV con le loggie concistoriali stabilite a Roma, a Napoli, a Torino, a Genova. In Lombardia i concistoriali riuscivano pure a fare proseliti di chiara riputazione; ondechè il confidente austriaco, che ho più sopra citato, denunziava così « non sarà inutile il sapersi che nel numero di questi settarj vi si contano i riflessibili nomi del marchese Giusilieri, del conte Guicciardi, del Conte Luini e del colonnello Bianchi, comandante del reggimento di Parma, tutti in Milano, i quali ebbero nel passato marzo la patente di concistoriale, emanata dalla gran loggia di Genova, dove al pari di Roma vi si osserva dell'entusiasmo, Anco certo ex consigliere di stato Giovio pur di Milano, figura in primo rango nella fazione concistoriale. »

Gagliardo appoggio al di fuori avevano i concistoriali nell'Imperatore Alessandro, il quale favoriva i loro segreti disegni onde all'opportunità di stendere l'avida mano sopra Costantinopoli potere facilmente impegnare l'Austria in una lotta italiana. In ricompensa di questo aiuto i concistoriali erano pronti a cedere alla Russia o Genova, o Ancona, o Civitavecchia. Ma se l'Austria invigilava accuratamente ogni passo delle sette popolane, anco non si stava, come era diffidente e sospettosa al massimo grado, dal tenere attentissimo l'occhio sopra gli occulti maneggi delle corti di Roma, di Torino, di Napoli, di Modena (1); e dei cardinali posti al governo delle Legazioni. Per questo dalla sua polizia fece spiare ogni passo degli agenti Russi in Italia (2); pose nella Romagna confidenti che avevano facile accesso nelle case prelatizie, giunse a scuoprire

(1) Vedi documento II.
(2) Vedi documento III.

che nel 1818 il duca Francesco di Modena aveva presieduta prima di partire per Vienna una società generale di concistoriali (1); seppe che egli era il loro capo e conobbe il fine a cui essi miravano (2). Allora astuta, guardò d'impedirlo, sollecitando la pace d'Adrianopoli; e facilmente distolse i principi italiani dal vagheggiato divisamento ponendoli in cognizione del sotterraneo lavorio, con che i carbonari avevano orribilmente minati i troni, su cui sedevano; mentre essi fantasticavano di erigerli più saldi e sublimi. Quindi guardò a perdere i medesimi nella opinione degli italiani col stimolarli a incrudelire contro coloro, che avevano cospirato per far libero il loro paese dalla dominazione forastiera.

Nei ducati molti avevano nutriti pensieri di rivolta, e non pochi ascritti alla carboneria già cospiravano da lungo tempo. Ma scoppiata la rivoluzione di Napoli e poi quella di Piemonte, non però i maestri sublimi di Modena avevano creduto di potere insorgere; ondechè la rivoluzione da essi preparata non ebbe nè principio, nè effetto alcuno. Nulladimeno il duca Francesco IV si lasciò andare feramente alle inquisizioni e alle condanne politiche; istituì un terribile tribunale statario a giudicare gli imprigionati e profughi carbonari de' suoi stati; e volle che la sua ferrea mano pesasse inesorabile ugualmente sopra le opere e sopra i desiderii di libertà.

Il tribunale statario straordinario, eretto dal duca Francesco a inquisire contro i carbonari, prese stanza in Rubiera, antico castello con orride prigioni; e ben presto con le sue opere diseminò lo spavento (3) per

---

(1) Vedi documenti della guerra Santa fascicolo 14.

(2) Carte segrete della polizia austriaca in Italia. vol. II. Capolago 1851.

(3) Un osservatore mandato dal governo austriaco nei ducati riferiva così « la commissione di Rubiera viene generalmente creduta composta d'ultri-monarchici e di temperamenti inesorabili, quindi non viene nominata, che con terrore. (carte segrete della polizia Austriaca. Vol. I, pag. 311. — Capolago 1851).

i ducati e un nome infame di se, che tuttavia dura per propinati farmachi, che alteravano la ragione e produceano deliri agli inquisiti. Maestro di queste sceleratissime astuzie era l' avvocato Zerbini (1) relatore processante. Costui usava a testimonianza di chi lo vide, vegliare al letto dei deliranti intento a raccogliere le insensate parole che proferivano, onde farne profitto nel processo. Israele Latis, stato prode uffiziale negli eserciti napoleonici, per estratto di atropo bella donna sovverchiamente amministratogli frenetico in modo da tentare di strozzarsi. Antonio Pampari uomo dottissimo, cavaliere della corona di ferro e vice-prefetto all' epoca del regno italico ne dovette tranguggiare in sì gran dose che ne morì avvelenato. In udire ciò che raccontarono in appresso i processati da quel iniquo tribunale è necessità abbrividire. Tutti i più barbari e più iniqui artifizi furono messi in opera onde sospingerli a confessarsi rei o a denunziare i compagni. Sonni interrotti per improvisi interrogatorj, cercati snervamenti d'animo e di corpo per inopia di cibo, patimenti di sete, di freddo, assicurazioni di denunzie non vere, tentati abusi di confessioni, promesse di pronto scarceramento accompagnate dalla notizia del prossimo pericolo di morte di persone carissime: insomma s'adoperava quanto di più sottile in minaccie, in lusinghe, in inganni possono inventare ree menti mortali. Un prigioniero marito a donna bella e amata confessò sotto gli stimoli della gelosia, con che usava di tormentarlo per bugiarde affermazioni il giudice inquisitore. Un altro inquisito fu tenuto, onde indurlo a confessare, cinquantaquattro giorni disteso sopra un tavolato col collare e i ceppi ai piedi. Altri furono rin-

(1) Lo stesso agente austriaco scriveva « del relatore processante avvocato Zerbini si parla più male, benchè si convenga della sua perizia criminale. L'estensore di questo scritto, che lo conosce da più di vent'anni, e che le ebbe anche a subalterno nel 1802 per qualche tempo non saprebbe dissentire dalle opinioni dei sudditi estensi. »

chiusi in un sotterraneo per infiltramento d' acqua perniciosissimo alla più gagliarda salute, e privo di luce, con la minaccia che per entro vi si lascierebbero marcire, se non confessassero tutto ciò che essi sapevano. E qualcheduno, taccio l'oscuro nome, perchè ei spasimava per mal di nervi, e premevagli il petto l'incubo di domestici dolori, confessò; e quella confessione fu grande sventura; essendochè potè l'inquisitore conoscere per essa: che il marchese Camillo Giovanni Rusconi, nipote del cardinale di Bologna era partecipe delle modenesi cospirazioni. Avvisato di ciò il duca Francesco, ne chiese l' arresto dal cardinale legato di Ravenna; il quale lo fece subito eseguire. Il carabiniere che ebbe un tale incarico s' accorse nell' atto dell' arresto che il Marchese Rusconi, toltasi con molta sollecitudine una carta di tasca se l'aveva cacciata in bocca. Allora egli gli fu addosso e non esitò a porgli le dita fra denti per riaverla. Quella carta caduta per tal modo fra le mani del governo ducale conteneva la segreta chiave dei nomi e delle corrispondenze settariche dei carbonari dei ducati con que'delle romagne e degli stati di Parma (1). In tale guisa avuto in mano il filo, con cui potere penetrare nei misteri della congiura, Francesco IV, il quale per le ragioni che appresso porrò in chiaro, assai desiderava di far palese all'Austria, che ei con singolare energia e rigore innesorabile ovunque ed indefessamente perseguitava i carbonari, non solo ordinò altre incarcerazioni e nuove perquisizioni; ma eziandio chiese al Papa e alla duchessa di Parma l' arresto e la consegna di alcuni loro sudditi imputati di complicità nelle congiure dei maestri sublimi di Modena. Pio VII, il quale già innanzi aveva scomunicato i carbonari, e ingiunto ai cattolici sotto pena di scomunica di denunziarli volle che con premura si soddisfacesse la domanda del duca estense (2). La duchessa di Parma

---

(1) Vedi documento IV.
(2) Vedi documento V.

che a quel tempo assai mitemente governava, da principio rifiutò; ma poi a nuove richieste della corte di Modena anch' essa fece cercare e incarcerare i rei o sospetti di carboneria. Non però alcuno di loro fu dato in mano, come pure ei pretendeva, al duca Francesco (1). E questa fu grandissima fortuna per quei imprigionati, de'quali qualcheduno apparteneva realmente ai primi gradi della carboneria. Imperocchè essi per tal modo non furono giudicati da un tribunale statario non frenato da nessuna regola di procedimento, e sorvegliati da un principe, il quale aveva tutto l' interesse che fossero pronunziate sentenze severissime.

La giunta straordinaria di Rubiera condannò a morte nove fra gli incolpati di carboneria appartenenti ai ducati; a sette diede sentenza di galera, a trentuno di carcere per diverso tempo (2). Fra i condannati alla pena capitale, sette erano profughi e furono impiccati in effigie, due prigionieri; ma uno solo fu prescelto a salire il patibolo. Egli era prete, uomo di mitissimi costumi, e riverito dai suoi compaesani per ingegno non volgare e stragrande amore ai giovanetti che educava. Come il vescovo di Reggio seppe che il sacerdote Giuseppe Andreoli era stato sentenziato di morte corse a Modena, onde chiedere per lui misericordia a Francesco IV. Ma l'innesorabile duca rifiutò (3); e anzi a far chiaro che egli teneva in conto di maggior col-

---

(1) Vedi documento VI.

(2) Decisioni del tribunale statario straordinario degli 11 settembre 1822.

I condannati a morte furono Giuseppe Andreoli, Prospero Bosi, Carlo Franceschini, Prospero Pirondi, Giovanni Sidoli, Pietro Umiltà, Giovanni Grillenzoni, Santeconti, e Francesco Conti, al quale però il duca commutò quella pena in 10 anni di carcere, e ciò dice la sentenza « per riguardo alla sua sincera, pronta e spontanea confessione.

(3) Nel confermargli la sentenza Francesco IV dichiarò « essere stato egli seduttore della gioventù e più reo nelle sue qua-

pevole un prete carbonaro che un figlio assassino del proprio padre, in quel medesimo dì fece grazia della vita a un montanaro convinto di paricidio commesso a sangue freddo per liberarsi dall'obbligo di alimentare colui, che avevagli dato la vita e cresciutolo negli anni con amorosa cura. Al sedici ottobre del 1822 fu letta la sentenza di morte al prete Andreoli; il quale come ebbe udito il suo acerbo destino chiese con affannosa istanza se altri doveva essergli compagno, e saputo che nò, esclamò con volto sereno: Dio sia benedetto e ringraziato. Il vescovo di Carpi, essendosi rifiutato di farlo monsignor Ficarelli, lo sconsacrò non ostante che non fosse per anco giunto il permesso dal papa. Allo spuntare dell'alba del dì 17, il palco della guillottina era piantato là dove sotto agli spaldi di Rubiera la via Emilia fa gomito e corre su Reggio: il condannato lo dovea insanguinare giunta la metà del giorno. Riconciliatosi con Dio e con gli uomini, il prete Andreoli volle da se stesso tagliarsi i capelli e pregò qualcheduno della carità di portarli alla sua diletta madre. E perchè la pena della confisca toglievagli la facoltà di testare, chiese licenza di lasciare ai suoi compagni di prigionia a ricordo di un addio che non ha ritorno, le povere cose che aveva seco. Come udì la campana della prossima chiesa suonare per lui ad agonia, esclamò « Gesù mio aiutatemi, aiutatemi adesso; tu pure fosti aiutato! » All'ispettore di polizia che entrò ad annunziargli essere tempo, egli non fece risposta, e volta la faccia intorno alla prigione disse: Addio. Poi con fermo viso e il medesimo andar di prima uscì stretto dalle manette con due confortatori a costa e all' intorno infame corteggio di sgherri. Ma il bargello corse all'incontro con l'ordine di sospendere l' andata: essendo che mancavano ancora trentacinque

---

lità di sacerdote e di professore, delle quali abusò per sedurre i giovani ed attirarli nella società dei carbonari, alla quale apperteneva. »

Decreto degli 11 *ottobre* 1822.

minuti al mezzo giorno. Il cielo si rompeva a turbinosa tempesta di pioggia, ondechè Andreoli fu invitato a tornare nella sua prigione. Ma egli senza minimamente dolersi de'tormenti che gli si faceano soffrire, pregò di essere lasciato dov'era; e sedutosi sopra un muricciuolo allato alla porta della fortezza si pose a recitare sommessamente la preghiera con che la chiesa accompagna al sepolcro i morti. E frattanto la folgore ad intervallo guizzava fra le nubi, le campane suonavano ad agonia e una turba di popolo stava intorno a quest'uomo che ormai più non apparteneva al mondo, per riverenza pietosa col capo scoperto silenziosa e costernata. Alla fine l'orologio del castello suonò l'ora del mezzodì, ond'il corteo di nuovo si pose in cammino; e il paziente, montato il palco, per guisa si abbandonò sul tavolato del patibolo che la falce lo prese in sull'omere destro. Chi fu presente a quella scena di sangue ha raccontato a me: che nell'istante in cui il carnefice snodò la mannaia si sgroppò un rovescio di pioggia con folgori, e compiuta l'opera infame, si diradarono le nubi e la faccia del sole ricomparve splendidissima: Noto qui questo fatto; perchè vive tuttavia fra le tradizioni popolari del paese, accopiato alla credenza, che esso fu manifesto segno dell'ira divina per avere il duca Francesco IV condannato a morte un santo prete e fattolo sconsacrare senza il permesso del Papa.

I processi e le condanne dell'anno 1821 non bastarono ad acquetare l'animo vendicativo del duca Francesco; massime che come ho notato più sopra, a lui interessava di farsi vedere attivissimo nel perseguitare e nel punire i liberali. Ma qual' era questo interesse speciale? Lo chiarirà il racconto dei susseguenti fatti. Vero è che nel 1824 egli mise fuori un atto d'indulto a chi si presentasse a confessare d'aver fatto parte di società segrete e rivelasse i nomi dei complici. Ma questo non fu un pensiero di perdono; bensì un laccio teso per nuovi imprigionamenti, e un tentativo fatto da Francesco IV, onde vedere se alcuno dei carbonari dei suoi stati fosse consapevole e volesse rivelare

complice delle proprie congiure Carlo Alberto principe di Carignano. Ma perchè ciò? lo dichiareranno i documenti, che stanno qui appresso. La compagnia segreta, che prima del ventuno s' era più diffusamente radicata in Piemonte appelavasi de' federati. Fine di essa stava l'indipendenza e la libertà d'Italia da conseguirsi per mezzo di una guerra nazionale contro l'Austria, iniziata e sostenuta da una federazione di principi e di popoli italiani. Dopo la rivoluzione di Spagna, dopo quella di Napoli, i federati piemontesi credettero giunta la buona opportunità di attuare anche essi i loro divisamenti, comecchè non fossero apparecchiati i popoli a sostenerli, e più che mai riluttanti i principi ad aiutarli. Eziandio ai federati mancava all'impresa perigliosa un capo. A supplire a questa gravissima mancanza i loro sguardi si rivolsero verso il generale Gifflenga, salito in fama di prode soldato negli eserciti napoleonici. Ma perchè ei non volle farsi guidatore dell'impresa audacissima; in seguito i voti dei federati andarono a porsi sopra il principe di Carignano, che sapevano avido di gloria, odiatore risoluto della dominazione straniera, e dell'italiana indipendenza passionatamente innamorato. Però i loro sforzi riuscirono a nulla; perchè il giovinetto principe rimase risoluto non solo di rimaner fermo ai propri doveri, negando la sua cooperazione, ma di più calorosamente si adoperò affinchè que'giovani suoi amici, che lo volevano compagno nella rivoluzione si dissuadessero dal voler continuare una impresa, la quale appariva folle (1). Di fatti non era punto possibile nelle condizioni, in che allora si trovava l'esercito piemontese d'assalire o fronteggiare con qualche fortuna di guerra le schiere austriache forti di centoquarantamila uomini, ventidue mila cavalli, duecento dieci cannoni e spalleggiate dai Russi, che lentamente s'avvanzavano attraverso l'Ungheria e gli stati ereditari. Veduto impossibile di avere l'assenso del principe di Carignano,

---

(1) Vedi Documento VII.

non però i federati si soffermarono nei loro divisamenti e decisero che addì sette di marzo, andando re Vittorio Emanuele a Moncalieri, sarebbesi dato principio alla rivoluzione. Ma Carlo Alberto, che ciò sapeva, senza menomamente compromettere coloro che si erano affidati alla sua parola, pervenne con rara prudenza a impedire quel primo tentativo insurrezionale; ed ebbe la susseguente promessa che più non si sarebbe tentato alcun altro moto (1). Di fatti i congiurati di Torino spedirono solleciti messi ai loro compagni d'Alessandria, di Fossano, di Vercelli, perchè si soffermassero. Ma era troppo tardi, chè la rivoluzione era divenuta irrevocabile. Onde nel mattino del 10 marzo sulla cittadella d'Alessandria fu innalberato il vessillo della rivoluzione; levando il grido di re e costituzione di Spagna.

Udite le prime mosse dei congiurati, Vittorio Emanuele andato in tutta fretta da Moncalieri a Torino, essendo re di ottimo cuore, non indugiò con un benigno proclama di promettere col ritorno all'obbedienza perdono a tutti. Poi voglioso in estremo dell'amore de' suoi sudditi e abborrevole del sangue cittadino, come venne in cognizione che il desiderio di una costituzione era potentemente infiltrato nell'esercito e nella popolazione si mostrò non lontano dall'acconsentirla. Ma a ritenerlo giunse in Torino il Marchese di S. Marzano, da lui innanzi inviato al congresso di Laybach con pieni poteri. — Arrecava il regio rappresentante la novella certissima della volontà assoluta delle potenze alleate di non permettere in alcun caso che in Italia s'impiantassero ordini costituzionali. Vittorio Emanuele credutosi perciò obbligato a non violare i trattati conchiusi con la Santa Alleanza, nè volendo promettere ai suoi sudditi una costituzione, ch' ei non aveva nè la volontà nè la forza di mantenere, poichè vide che gli avvenimenti sempre più incalzavano, e gli sconforti di prossimi pericoli di momento in mo-

(1) Vedi Documento VIII.

mento ingrandivano per le affermazioni allarmanti, massime del ministro della guerra e del Governatore di Torino, deliberò di rinunziare il trono in favore del fratello. E perchè Carlo Felice stava in Modena, ove era andato per abboccarsi con Ferdinando di Napoli reduce spergiuro dal congresso di Laybach, in quella medesima notte del 12 marzo, prima di levarsi dal capo con un'atto di squisita lealtà di re la corona di Casa Savoia, Vittorio Emanuele dichiarò reggente e conferì la pienezza della regia autorità al principe di Carignano. Il quale prima aveva calorosamente insistito per la non abdicazione del Re, poi contro voglia erasi lasciato nominare reggente. (1)

All' albeggiare del giorno 14 di marzo, Vittorio Emanuele lasciò Torino dirigendosi alla volta di Cuneo accompagnato dal Principe di Carignano sin'oltre a due miglia dalla Capitale. Alle ore sette dello stesso mattino rientrato in Torino, il Reggente si trovò abbandonato non solo dai ministri del Re abdicatario, ma anco dai primi segretari di tutti i ministeri, (2) e da coloro che per lo innanzi colmati di ricompense ed onori della dinastia avrebbero dovuto non rifiutare di prestarle la propria opera in que' momenti di pericoli in che essa trovavasi, posta fra le mani di un giovinetto principe di ventidue anni. Il quale tuttavia in mezzo a molti perfidi e vergognosi abbandoni, (3) ad impedire possibilmente che la nave dello stato non affondasse in mezzo a quel tanto infuriar di tempeste, chiamò intorno a se in qualità di consiglieri trenta ragguardevoli cittadini, e promulgò un editto, col quale era accordata piena amnistia alle truppe ribellatesi; venivano dichiarati nemici della patria quanti mai cercassero distogliere cittadini e soldati dalla regia obbedienza; e annunziavasi che sarebbero puniti come perturbatori della pubblica tranquillità coloro

(1) Vedi documento IX.
(2) Vedi documento X.
(3) Vedi documento XI.

che fossero venuti nel pensiero d'inalberare una qualunque siasi bandiera diversa dalla piemontese. (1) Ma l'ora era già trascorsa di potere con mezzi persuasivi e benigni soffermare la rivoluzione. La quale imbaldanziva già compiuta in molte parti dello stato; e stava prossima ad esserlo in Torino per l'incoraggiamento che la felice fortuna dei primi tentativi aveva ingenerato negli animi dei federati, e per gl'impulsi degli agenti provocatori del conte di Binder, ambasciatore austriaco presso la corte di Sardegna (2). — Difatti l'impazienza popolare non tardò a mostrarsi minacciosa in estremo attorno alla abitazione del Reggente. Il palazzo di città venne ostilmente invaso, e il maestrato municipale da que' tumulti spaurito e timoroso di guerra civile si unì col popolo a reclamare la costituzione di Spagna. E frattanto i capi delle milizie si trovavano nella dolorosa condizione di non poter più contare sopra la fedeltà dei soldati, e la già ribellatasi guarnigione della cittadella minacciava che, se fra un quarto d'ora non veniva pubblicata la costituzione spagnuola, essa avrebbe cominciato un fuoco micidiale sopra Torino durevole tanto, quanto si fosse tardato a pubblicare le chieste franchigie.

Il Principe di Carignano da prima oppose quanto più potè gagliardo petto agli irrompenti flutti della popolana volontà. Ma come gli prospettò imminente la guerra civile, e si vide sotto il fatale imperio delle circostanze, radunò a consiglio i notabili: i quali anch'essi unanimamente conobbero che a sfuggire pericoli prossimi e oltre ogni dire ruinosi al paese era necessità sovrana di pubblicare la costituzione spagnuola, salvo que' mutamenti che il nuovo re e il Parlamento avrebbero creduto opportuno di fare (3).

Il Reggente non aveva trascurato d'informare Carlo Felice degli avvenimenti del regno, delle pessime con-

---

(1) Editto del 14 marzo 1821.

(2) Vedi documento XII.

(3) Vedi documento XIII.

dizioni dell'esercito e dell'estremo concitamento degli animi. Onde egli con ansia affannosa aspettava il marchese Costa mandato con tale incarico a Modena. Il messaggiero tornò a Torino addì 21 marzo, ma apportando infastissime novelle. Imperocchè egli teneva a tutta risposta un proclama del nuovo re, pel quale ei dichiarava con parole minacciose di non acconsentire a qualunque siasi cambiamento nella forma del governo; segnava del marchio di ribelli que' sudditi, i quali si erano arrogati o si arrogherebbero il diritto di proclamare una costituzione, oppure di fare qualunque altra innovazione portante offese alla pienezza della reale autorità, e dichiarava nulla qualunque altra innovazione fosse stata fatta dopo la data abdicazione di Vittorio Emanuele. Inoltre il marchese Costa portava al Reggente l'ordine verbale di Carlo Felice di porsi a capo delle truppe rimaste fedeli. Il principe di Carignano, convocato immediatamente a consiglio i ministri del re abdicatario e i nuovi, aprì loro il pensiero di voler subito rinunziare alla Reggenza; ma tutti concordemente lo distolsero da quell'atto, che poteva essere cagione di immediata anarchia (1). Tuttavia nella notte del 23 di marzo Carlo Alberto lasciò Torino, scrivendo innanzi alla Giunta governativa, che egli per debito di fedeltà rinunziava alla Reggenza, e dichiarando di sottomettersi senza ristrinzione agli ordini di Carlo Felice la impegnava a fare altrettanto. Giunto a Vercelli il Principe di Carignano ebbe dal generale Robert una lettera di Carlo Felice la quale, ordinandogli di andare immediatamente a Novara a porsi sotto agli ordini del generale La-Tour terminava così: « Vedrò dalla prontezza della vostra obbedienza se siete ancora Principe di Casa Savoia, o se avete cessato di esserlo. » Obbediente ai voleri del suo re, il Principe di Carignano non indugiò a proseguire il suo viaggio per Novara, dove rimase

(1) Vedi documento XIV.

dieci giorni, poi partì alla volta della Toscana per un nuovo ordine di Carlo Felice.

Indubitatamente era debito strettissimo di gratitudine e di domestico affetto per Carlo Felice d'accogliere a Modena presso di se con amorosa sollecitudine il giovanetto e leale Principe di Carignano. Imperciocchè egli e suo fratello Vittorio erano a lui debitori d'assai, e Casa Savoia dovevagli il gran bene di non avere a patire la vergogna e il danno di ricevere dalle mani dell'Austria la propria corona stata per disamore di sudditi ravvoltolata innanzi nel fango. Chè invero Carlo Alberto al primo sgropparsi della rivoluzione aveva operosamente cercato di raffrenarla. Vittorio Emanuele attorniato da molti assai impauriti consiglieri aveva consigliato con coraggio di soldato e lealtà di principe. Quando s' udì che la bandiera della rivolta sventolava sugli spaldi della cittadella d' Alessandria, egli aveva accettato l'incarico di portarsi in compagnia del Generale Gifflenga a cercar modo di ricondurre al dovere la ribellatasi truppa. Succeduta l'abdicazione, aveva accompagnato e fatto del suo corpo scudo alla minacciata famiglia del Re sin lungi da Torino. (1) — Il Reggente aveva risolutamente vietato che la bandiera dei tre colori s'inalberasse in luogo di quella di Savoia. Da lui erano stati qualificati nemici della patria gl' inobbedienti alla regia autorità (2). Al medico Crivelli, che a lui erasi presentato come ambasciatore di cosa pubblica egli aveva francamente risposto: « io non voglio proclamare la costituzione, essendo lungi re Carlo Felice »: e al susseguente sussurrare di minaccie e di rischi personali aveva con tutta risolutezza replicato « perciò appunto io sono risoluto di morire. » (3) Che se a sfuggire la guerra civile e quando la rivoluzione era già compiuta aveva

(1) Vedi documento XV.

(2) Editto 14 Marzo 1821.

(3) Lo stesso Crivelli narrò allora questo fatto nella Sentinella Subalpina giornale dei federati.

acconsentito che si pubblicasse la costituzione di Spagna, tuttavia aveva voluto che si lasciasse aperto il campo a modificarla. Come il marchese Costa fu tornato da Modena col rifiuto di Carlo Felice d'acconsentire la costituzione, e il ministro Villamarina a quell'annunzio nel consiglio dei ministri aveva detto: « in quanto a me io protesto ch' io non fui e non sarò ribelle giammai » il Principe di Carignano aveva subito soggiunto » Nè io fui, nè sarò ribelle, l'esempio dell' ubbidienza verrà da me ». E in fatti egli non aveva tardato ad abbandonar Torino, e giunto a Novara era stato sollecito di pubblicare per le stampe: che » aveva accettato l' uffizio di Reggente per dare testimonianza operosa d' ubbidienza al re Vittorio Emanuele; primo suo giuramento essere stato quello di fedeltà al nuovo re Carlo Felice; altro non ambir che di dare a tutti l'esempio di sottomessione (1). E nulla meno dietro tutto ciò, il principe di Carignano doveva non soltanto vedersi esposto ad indegnissime umiliazioni, ma anco posto nel prossimo pericolo di essere privato di que' diritti, che gli compettevano alla corona della casa di Savoia, e con indegnissime calunnie straziato nella fama, onde perderlo presso alla diplomazia.

E tutto ciò per le ree macchinazioni dell' Austria e massime di Francesco IV d'Este; il quale con arti maligne era pervenuto a signoreggiare l'animo di Carlo Felice, principe di natura mite; ma di mente debole e tenace, e perchè parteggiatore di assoluto impero facile agli sdegni verso coloro, i quali credeva amici di libertà.

Sino dall'anno 1820 Francesco IV d' Este covava in cuore rancore verso il principe di Carignano; imperocchè lo aveva saputo anteposto a se dai Concistoriali (2): i quali per lo innanzi, come ho raccon-

(1) Vedi documento XVI.
(2) Vedi documento XVII.

tato, egli aveva capitaneggiati nella speranza che lo aiutassero a mettersi sul capo l'agognata corona di re. Come l' ambizioso duca di Modena si conobbe lasciato in disparte; si diede con ogni solerte cura a porre in ogni discredito Carlo Alberto presso la corte imperiale e a pennellegiarlo a Carlo Felice, che doveva succedere a Vittorio Emanuele nella corona di Sardegna, quale giovine ambiziosissimo, caro assai ai liberali, e inclinevole a cospirare non soltanto contro casa d' Austria; ma eziandio contro la propria famiglia. Anco Francesco IV aversava Carlo Alberto essendo che se lo vedeva innanzi abborito impedimento a potere stendere l' avida mano sulla bella corona dei reali di Savoia; e perchè sospettava che ei gli avesse sconcertati i suoi doppi e dissimulanti intendimenti, compromettendolo pubblicamente in faccia al principe di Metternich (1).

Come ho narrato più sopra, Vittorio Emanuele abdicando nel marzo del 1821 in favore del fratello, aveva dichiarato reggente Carlo Alberto. Il nuovo re Carlo Felice era a Modena consigliato e corteggiato da Francesco IV, quando gli giunse la notizia dell'abdicazione di re Vittorio, della reggenza del sospetto principe di Carignano e della concessa costituzione di Spagna. Vide allora l'astuto duca estense, che stavagli innanzi una occasione al tutto propizia di trasportare nella sua stirpe i diritti ereditari della corona di Sardegna. Per questo egli fu sollecito d'irritare l' animo di Carlo Felice contro il reggente; chiamando lui in colpa della forzosa abdicazione del re Vittorio, qualificandolo spergiuro e sleale principe; carbonaro cospiratore coi nemici della propria casa e a null' altro intento che a ricevere dalle mani dei ribelli quella corona, la quale per diritto di successione e per volontà della santa alleanza doveva passare soltanto sulla testa del duca del Genevese (2). E come Francesco IV

---

(1) Vedi documento XVIII.

(2) Vedi documento XIX.

credette d'avere abbastanza incalzato, e a sufficienza irritato l'animo già mal disposto di Carlo Felice verso il principe di Carignano, egli apertamente chiese la corona sarda per se qual marito a Maria Beatrice, nata di Vittorio Emanuele e di Maria Teresa. Ma Carlo Felice risolutamente ricusò di escludere l'intera sua stirpe dal trono: e nò, disse all'Estense, nò la corona di Sardegna per diritto di successione è di Carlo Alberto, finchè non l'abbia demeritata. Io gli scriverò e vedrò se appartiene ancora alla Casa Savoia (1).

Fallito questo primo tentativo, Francesco IV ricorse ad altre astuzie. Bisognava dare risposta alle comunicazioni fatte dal reggente per mezzo del marchese Costa al nuovo re Carlo Felice. Ora consigliante il duca di Modena, scrivente suo fratello l'arciduca Massimiliano e connivente Carlo Felice, che delle cose di regno nulla sapeva, e poco sospettava della malignità de' suoi consiglieri, fu compilato un editto, che direttamente mirava a porre il popolo piemontese nella condizione di appigliarsi a partiti estremi; affine d'avere argomento a una invasione austriaca; e facendo il reggente reo di fellonia guardava all'occulto fine di sospingerlo fra le braccia dei ribelli; onde in seguito poterlo seco loro colpire. Ma il principe di Carignano seppe maestrevolmente schermirsi dal colpo vibratogli contro dal duca estense, conducendosi, come ho già narrato, con senile prudenza e obbedendo al tutto ai comandi di Carlo Felice. E ciò fu grande fortuna per l'Italia. Imperocchè se anco Carlo Alberto invece di frenare, avesse voluto capitaneggiare la rivoluzione piemontese del 1821, non però essa al certo avrebbe avuto felice riuscimento. Ma frattanto la corona di Savoia sarebbe passata sul capo di Francesco IV d'Este genero dal re Vittorio; l'Austria per tal modo avrebbe allargata la propria padronanza sopra quasi tutta la penisola; e la causa della indipendenza italiana sarebbe

(1) Gualterio — Gli ultimi rivolgimenti italiani, Parte II. Cap. 37.

stata forse irrevocabilmente perduta per un assai lungo corso di tempo.

Da Novara Il principe di Carignano partì alla volta della Toscana. Passando però per Modena egli volle presentarsi al nuovo re, onde togliergli ogni dubbio sul proprio conto. Ma Francesco IV che non aveva per anco perduta la speranza di riuscire nell' ambito intento, vietò a Carlo Alberto di soffermarsi in quella città; e in guisa mantenne viva l'irritazione nell' animo di Carlo Felice da sospingerlo al villano atto di gittare in faccia al conte Costa la lettera di sottomessione presentatagli a nome del futuro erede della corona di Sardegna (1). Frattanto l' Austria vedeva troppo chiaro quanto immensamente sarebbe giovato a suoi fini, far perdere al principe di Carignano il diritto alla successione; quindi da prima sottomano, poi palesemente si pose compagna alla raggiratrice ingordigia di Francesco IV. E perchè il nuovo re Carlo Felice di giorno in giorno sempre meno mostravasi propenso ad assecondare il disegno dell' Estense, il principe di Metternich al congresso di Laybach fece la proposta e calorosamente le sostenne, come necessaria ai più vitali interessi della santa alleanza, di passare sul capo di Francesco IV d'Este d' Austria, duca di Modena e genero del re Vittorio Emanuele, la corona di Savoia per l'abolizione della Legge salica. Ma il ministro austriaco trovò in ciò una risoluta opposizione nella diplomazia di Luigi XVIII, massime perchè Carlo Alberto consapevole e sdegnato delle macchinazioni che contro gli si tramavano alla corte (2) di Modena, era ricorso alla protezione della Francia (3). Anco l' imperatore Alessandro dichiarò di non accondiscendere, ove però non si trovassero prove palesi del compartecipamento del principe di Carignano alle cospirazioni dei carbonari piemontesi (4). Dietro questa dichiarazione del-

(1) Vedi documento XX.

(2) Vedi documento XXI.

(3) Vedi documento XXII.

(4) Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, Parte I. Cap. IV. pag. 62.

l' autocrata russo, l' Austria e Francesco IV si posero solerti all' ardua opera di poter giungere a provare: che Carlo Alberto era veramente reo di fellonia. Ragionevolmente persuasi che innanzi tutto bisognava perdere il principe di Carignano presso la pubblica opinione, essi fecero dai loro agenti pubblici e segreti, quanto più possibilmente poterono, spargere ingiuriose supposizioni sul medesimo, porlo in grido di traditore dei carbonari, appuntarlo di segrete corrispondenze coi profughi liberali del Piemonte (1). Indi, a vedere di trovar modo che alcuno denunciasse il principe di Carignano qual capo e complice della rivoluzione piemontese, il governo austriaco, nove mesi dopo il termine della medesima, istituì in Milano una giunta estraordinaria per inquisire intorno agli accordi che eransi fatti in essa fra i cospiratori piemontesi e lombardi. Ma alle calunniose imputazioni che non cessavano di spargere sopra di lui, gli agenti dell' Austria e del duca di Modena, Carlo Alberto seppe con singolare accortezza opporre il vero agli occhi della diplomazia; (2) e per i buoni uffizi del generale Paolucci modenese ai servigi di Russia ebbe maniera di calmare i dubbi dell' imperatore Alessandro. Anco le inquisizioni di Milano erano riuscite a nulla rispetto al segreto, che si sperava di strappare fra i tormenti e le seduzioni dalla bocca degli inquisiti sul conto di Carlo Alberto. Il principe di Metternich volle allora tentare un' ultimo esperimento; perchè in estremo a lui premeva di diseredare della corona di Sardegna la casa di Carignano, presago come era che essa di schietta e gagliarda natura italiana i secolari odii di nostra gente verso l' abborrita razza dei dominatori stranieri non avrebbe disdetti nei dì delle nazionali battaglie; e come è costume dei forti, conscia che i tempi aspettevoli non mancano mai a chi sa prepararvisi operosamente e degnamente, avrebbe guardato presto

(1) Vedi documento XXIII.
(2) Vedi documento XXIV.

o tardi a compiere l'opera di quella stirpe da cui discendeva, gloriosamente rannodando i popoli alpini cogli appennini in una sola famiglia. Come dunque il conte Federico Confalonieri giunse incatenato a Vienna, onde andare allo Spilberg ad espiare col carcere duro in perpetuo la colpa d'aver voluto ciò, che l'Austria nel 1814 aveva solennemente promesso ai lombardi; a lui si presentò inaspettato e benevolo visitatore il principe di Metternich. « E, conte gli disse, sono dolentissimo di trovarvi in sì doloroso stato; ma forse da voi dipende il far cadere non le catene vostre solamente ma quelle ancora dei vostri compagni di sventura. Perchè così ostinatamente volete voi nascondere ciò che il governo vuol pure conoscere? Perchè sopratutto tacete i nomi tutti, ma tutti di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene, ciò che taceste ai giudici, potreste ben dirlo a me. I nomi di questi complici potreste ben affidarli a me » Il nome del complice ch' ei cercava era quello di Carlo Alberto. Ma alle domande di Metternich Federico Confalonieri rispose: Aver palesato già tutto ai giudici; nulla dovere nè potere aggiungere ai suoi deposti: rincrescergliene per il danno proprio ma non potere tradire la verità. Allora il ministro del potentissimo imperatore d' Austria si abbassò ad una offerta, che strascinava nel fango la corona del suo signore e mostrava l' importanza che questo ed il suo gabinetto ponevano nel togliere al principe di Carignano i suoi diritti » Conte Confalonieri egli replicò, io vedo che voi non avete fiducia in me, forse non credete alla mia parola. Or bene se non confidando in me, voi bramate deporre i vostri segreti solo nelle orecchie della persona più augusta dell'impero, la persona più augusta dell' impero si muoverà espressamente e verrà qui a trovarvi. A lei potrete palesare quei nomi che a me volete nascondere. Conte non vi ostinate. La sorte vostra e dei vostri compagni può dipendere da ciò « ma il Confalonieri replicò imperterito » Dite a quell' augusta persona alla quale voi fate allusione, che io non po-

trei dire nulla più di ciò che ho detto a voi, che nulla ho da aggiungere, nulla da palesare « (1). Il ministro imperiale partì indispettito; Confalonieri fu avviato alla volta dello Spilberg; ma i diritti di successione alla corona di Sardegna rimasero intatti per la casa di Carignano, e Francesco IV, saputo fallito anco questo tentativo, si volse alle cospirazioni settariche, onde tentare ancora d'averla per se tanto egli la ambiva.

Come i Gesuiti ebbero cessato per la bolla di Clemente XIV di avere una legale esistenza nella cristianità, e si videro per ogni dove sbandeggiati, non però vollero svincolarsi da quei nodi che per lo innanzi facevanli poderosi e temuti. Essi bensì estrinsecamente si sottomisero alla disciplina ecclesiastica che li riguardava; ma nascosamente si mantennero quali erano per lo innanzi, immutabili nelle loro dottrine teologiche e nella loro fede politica. I gesuiti già in tale maniera costituitisi in società segreta, di fatto in seguito pensarono d'infiltrarsi quanto più potevano nelle viscere della società facendo proseliti a una compagnia, che denominarono la cattolica apostolica Società dei sanfedisti. Le principali conventicole di essa furono stabilite a Torino, a Padova, a Roma, a Napoli e a Modena. Coloro, i quali avevano appartenuto alla soppressa società di Gesù formarono primitivamente il nucleo della società; ma poi in seguito vennero ascritti all'ordine di grado superiore anche altri (2). Comunemente però ai laici non erano dati che i gradi inferiori. L'apparenza estrinseca dei travagli dell'associazione erano pie opere, feste religiose, comunioni in onore del cuore

(1) Per autenticità storica ho letteralmente trascritto questo dialogo dal Gualterio, il quale lo conobbe da persona, che lo udì dalla bocca stessa di Federico Confalonieri.

(2) In una memoria scritta sopra questa società per uso della polizia austriaca si dichiara che di essa si cominciarono ad avere traccie non dubbie sul finire dell'anno 1800 e se ne denunzia quale capo visibile il padre Turchi vescovo di Parma.

di Gesù e di Maria, votive devozioni, atti di pietà e di beneficenza, assistenza caritativa ai poveri infelici, e simiglievoli occupazioni gradite alle anime timorate. Ma il vero fine, massime dopo la caduta di Napoleone e il ristabilimento dell' ordine dei Gesuiti per opera di Pio VII, mirava a politica retriva, a difendere i privilegi e le giurisdizioni della corte di Roma, a screditare le opere dei novatori, e tenere in freno le pretenzioni dell'impero. I socii di questa setta, che tenevano un grado superiore, usavano un linguaggio pattuito, e autenticavano le più importanti carte con un sigillo emblematico, nel quale la croce ed il nome di Gesù in sigla erano combinati col pellicano, la squadra, il compasso, il sole, la luna ed un firmamento di stelle formante il campo. Un cordoncino di seta giala con cinque nodi serviva loro di riconoscimento; oltre ad alcune parole di passo. Gli iniziati d' un ordine superiore giuravano così « Io in presenza di Dio « onnipotente, Padre, figlio e Spirito Santo, di Maria « sempre vergine immacolata, di tutta la corte ce« leste, e di te, onorato padre, giuro di farmi tagliare « piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla « fame, e fra i più atroci tormenti, e prego il Si« gnore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene « eterne dell'inferno, piuttosto che tradire e ingan« nare uno degli onorandi padri e fratelli della cat« tolica apostolica società; alla quale in questo mo« mento mi ascrivo; e se io non adempissi scrupo« losamente le sue leggi, e non dessi assistenza ai « miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel « difendere la santa causa che ho abbracciata, di non « risparmiare nessun individuo appartenente all' infa« me combricola dei liberali, qualunque sia la sua « nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè « de' pianti de' bambini, ne de' vecchi e di versare « fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali « senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro in fine « odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa « religione cattolica, Romana unica e vera » (1).

(1) Vedi l' opuscolo intitolato: Governo austriaco società se-

Fu a questa setta, della quale ho qui voluto notare in breve l' origine, la natura e il fine, perchè nel susseguente capitolo il lettore la riscontrerà divenuta in Modena padrona del governo e sfrenata applicatrice d'infami dottrine politiche, che Francesco IV si gettò in braccio a corpo perduto, onde trovar modo d' indurre Carlo Felice a cedergli la corona Sarda. Infinite furono le macchinazioni dei Sanfedisti e dei gesuiti a tal fine. E tempo vi fu in cui essi erano giunti ad impadronirsi della coscienza del debolissimo re, in guisa che la pubblica voce già annunziava prossima l' abdicazione di Carlo Felice in favore di Francesco IV (1). Il quale indefessamente spendeva, prometteva, cartegiava, adulava, intrigava a guadagnare partigiani nell'esercito e nel clero piemontese.

In tutti questi intrighi egli era assai operosamente aiutato dal cardinale Albani (2), capo dei Sanfedisti alla corte di Roma: italiano venduto all'Austria, e uomo capace di tutto (3). Ma anche queste furono fatiche sprecate, come erano state inutili le diplomatiche congiure. Imperocchè alla fine il re Carlo Felice si avvide a che miravano le brighe dei Sanfedisti e dei gesuiti. E volendo rimediarvi, egli commise la gestione degli affari del regno al conte Ruggiero Gaspare di Cholex, uomo ardimentoso e disposto a combattere apertamente gli influssi del Sanfedismo. Poi, poco appresso venuto negli estremi della vita, ei chiamò a se Carlo Alberto e spirò fra le sue mani.

Venuta meno a Francesco IV la speranza di porsi sul capo la corona di Sardegna, ed entratogli invece in cuore il pungolo acutissimo di essere costretto a

---

grete e Polizia in Lombardia, Capolago 1850. Gualterio gli ultimi rivolgimenti italiani: documenti vol. 1. — Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia, Vol. II. Capolago 1851.

(1) Vedi documento XXV.

(2) Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Vol. I. Cap. IV. pag. 69. Andreozzi — Vita di Carlo Alberto pag. 90.

(3) Vedi documento XXVI.

vedere salire su quel medesimo trono, che ei aveva agognato, Carlo Alberto di Carignano, l' ambizioso duca estense rivolse l' avido sguardo altrove; e come aveva cospirato coi Concistoriali onde cacciar fuori d' Italia l' Austria; poi con il principe di Metternich e coi Sanfedisti affine di spodestare dei suoi diritti di successione la casa di Carignano, così nell' anno 1829 si pose a cospirare coi liberali per potere pur giungere infine una volta a sentirsi sul capo una corona di re. All' epoca, in che la Grecia insorse a levarsi di dosso con le armi alla mano il duro giogo dei Turchi, alcuni preclari uomini francesi, fra i quali primeggiavano il generale Lafayette e Dupont de l' Heure si congregarono in Parigi affine di adoperarsi ad aiutare quella antica maestra di civiltà a spezzare le proprie catene. Essi denominarono comitato greco quella loro società dal fine a cui essa mirava. Ma perchè in appresso la medesima allargò i propri intendimenti alla libertà della Spagna, all' affrancamento dell' Italia e ad una poderosa federazione dei popoli di sangue latino da opporsi alla lega nordica, anco tramutò la sua primitiva appellazione in quella di Comitato cosmopolita. Fu per l' intermedio di Casimiro Perier e di Beniamino Constant che questa società politica fece operoso compartecipe dei propri disegni il Duca d' Orleans, e per mezzo di Enrico Misley e di Ciro Menotti Francesco IV di Modena.

Nei primi mesi del 1830 gli accordi e le settariche corrispondenze fra il Comitato Cosmopolita e il duca di Modena si fecero più frequenti e intime; anzi a meglio concertare le cose il generale Lafayette mandò a Modena Enrico Misely. All' Estense venivano promesse le provincie italiane che fossero insorte come re costituzionale, ed egli in riccambio doveva coi propri tesori aiutare i moti liberali spagnuoli e la rivoluzione, che sarebbesi fatta in Francia in favore del duca d' Orleans. Il quale divenuto re avrebbe alla sua volta sostenuta la rivoluzione italiana a vantaggio di Francesco IV. Misley trovò il duca di Modena facile agli accordi; e di più ebbe da lui l' incarico di scandagliare

l'animo dell'Orleanese per la promessa di un futuro contratto di nozze, atto a unire in più stretti vincoli le due principesche famiglie cospiratrici. Agenti segreti è squisitamente provveduti di denaro si diedero allora a percorrere Romagna e Toscana a far proseliti per una cosifatta rivoluzione da compiersi con a capo il duca di Modena. Ma in non pochi liberali essi trovavano invincibile la repugnanza d'immischiarsi in una cospirazione capitaneggiata da un principe, del quale meritamente correva pessima la fama. Molti fra gli indettati Bolognesi e massime l'avvocato Silvani si mantennero costantemente fermi nel rigettare le pratiche fatte a favore del duca Francesco da Ciro Menotti. Il quale pure giudicando che al buon riuscimento della cospirazione in estremo importava d'avere compartecipe l'Estense, a tutt'uomo si sforzava di confortare e di assicurare i dubbiosi questo dicendo « Il duca Francesco sia pure un tristo, che importa? Egli ha tesori e forze che si volgeranno a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo la corona ed egli ci darà libertà e indipendenza. Questo principe è uomo di tempra d'animo gagliardissima, ha volontà tenace, e ove vegga del suo interesse lo smascherarsi al tutto in favor nostro ci sosterrà a fronte d'ogni pericolo. Che se tenterà in seguito d'ingannarci ed'illuderci, noi divenuti padroni di noi medesimi con facilità lo riverseremo giù dal trono ».

Per parte sua Enrico Misley addì 30 di maggio fu di ritorno a Parigi; al duca d'Orleans espose i concertati disegni col principe Francesco; al comitato italiano composto da Borso di Carminati, da Salfi, Buonarotti, Fossati, Linati, Maroncelli fece aperte le cose da lui operate in Italia a preparare il terreno alla rivolta; quindi nel giugno di quel medesimo anno andò a Londra affine di concertare con Le-Dieu, e con Mina, Torrijos, Valdes, Arguelles l'altra rivoluzione da attuarsi in Spagna. Ma in questo fratempo per le ordinanze repugnanti alla costituzione promulgate dal governo di Carlo X, il popolo di Parigi insorse; e dopo otto giorni di quella vittoria popolana,

l'Orleanese, cospirante innanzi per ambizione senza fede, s' udì all'impensata proclamato re dei francesi. Sedutosi sull' ambito trono, Luigi Filippo non però ruppe le sue relazioni coi cospiratori italiani per ciò solo che ei aveva fisso in mente il disonesto pensiero di fraporre fra se e i potentati nordici, come sentinelle perdute, popoli sollevati, a meglio sfuggire il pericolo di essere assalito in casa propria. Onde egli volontieri accondiscese che il ministero Laffitte proclamasse al cospetto delle frementi e speranzose genti d' Europa: che il nuovo governo di Francia si proponeva di fondare « nell' interno un regno circondato d' istituzioni repubblicane; fuori di sostenere in ogni luogo la libertà; e di vendicare la Francia dei vergognosi trattati del 1815 ». Anco in quel tempo il giovanetto duca d'Orleans primogenito del nuovo re per occulto disegno di paterna ambizione fu iniziato ai segreti dei cospiratori italiani cosifattamente da poter indicare a Viardot tre mesi innanzi, il giorno prescelto alla insurrezione di Modena; e da dare argomento a Ciro Menotti di scrivere sotto il 19 gennaio 1831 a Misley le seguenti parole » Va eccellentemente che anch' esso d' Orleans ci protegga «. A queste succedevano nuove e più stimolanti promesse. Al primo dì del dicembre dello stesso anno Laffitte, presidente del consiglio dei ministri di Luigi Filippo, diceva alla tribuna parlamentaria. « La Francia non permetterà che il principio del non intervento sia violato »; e solennemente dichiarava che la guerra sarebbe preferta all' abbandono di questi principii. Alcuni giorni appresso a questa dichiarazione Dupin, che conoscevasi collegato amichevolmente col nuovo re, salì su quella medesima tribuna onde profferire in mezzo ai plausi dell' assemblea queste parole » La Francia volendosi rinserrare in un freddo egoismo avrebbe detto: che non interverrà mai; ma col dire che non soffrirà s' intervenga ha presa la più nobile attitudine che si addica ad un popolo forte e generoso. Ciò non è dire soltanto io non andrò a turbare gli altri popoli, ma è dire ancora — Io Francia la cui voce deve essere intesa nell' Europa e nel

mondo intiero, io non permetterò che le altre potenze intervengano. Questo è il linguaggio del ministero, e degli ambasciatori di Luigi Filippo; questo è il linguaggio che sosteranno l'esercito, la guardia nazionale, la Francia intiera. Per parte sua anch'egli il maresciallo Sult ministro per la guerra credeva di poter dire « La non intervenzione è ormai il nostro principio. Noi lo rispetteremo senza dubbio; ma colla condizione essenziale che sia rispettato dagl'altri ».

Per queste promesse affrancati dalla tema di veder le schiere dell'Austria irrompere a soffocare la nasente rivoluzione nei ducati, nelle Romagne e in Toscana, i cospiratori italiani si convinsero che tempo era di operare risolutamente. A tal fine Enrico Misley da Parigi andò a Modena onde fermare i definitivi accordi con quel duca Francesco IV, (narro cose raccontate dallo stesso Misley), accolse di notte tempo con una squisita affabilità a segreto colloquio nel proprio palazzo il cospiratore, che venivagli ad offerire il magnifico dono del ricomposto diadema d'Italia — Voi potete, disse l'Estense, parlarmi con tutta schiettezza; perchè vi do la mia parola d'onore che siete e sarete al sicuro d'ogni pericolo » — Misley entrò in un ragionamento sui mezzi e il fine dell'ordita cospirazione; espose la necessità d'avere grosse somme per preparare l'opportuno; nè tacque di manifestare al Duca Francesco che non pochi però stavano tuttavia dubbiosi di pigliar parte ad una impresa capitaneggiata da un Principe, il quale erasi dato a vedere alcuna volta assai poco arrendevole agl'interessi dei liberali. L'astutissimo Estense comprese di sbalzo a che miravano tali parole; onde interuppe il franco discorrere del Misley questo aggiungendo » È vero, la parte che io forzato dall'Austria rappresentai nelle vicende del 1821 mi può rendere sospetto ad alcuni; ma mi sento capace di disingannarli, non però vorrei essere io stesso in questa faccenda ingannato e giuocato « Ma ciò non è punto possibile, o Altezza, soggiunse Misley e con molto ca-

lore si pose a persuadere il duca Francesco che i comitati formatisi in Francia, in Inghilterra e nelle Romagne non avrebbero tardato a dichiararsi definitivamente in suo favore, ove egli avesse giudicato opportuno di dare qualche manifesta prova di cooperamento alla rivoluzione massime sborsando qualche grossa somma di danaro. Al che Francesco rispose in congedando Misley « Danaro ne avrete quanto ve ne abbisogna, ma innanzi tutto voglio la garanzia della certa cooperazione di Luigi Filippo; del resto agite con prudenza e venite a vedermi prima della vostra partenza per Parigi » Per parte sua Ciro Menotti, che in vero aveva mente e cuore ardentissimi per la libertà d'Italia non tralasciava fatiche per ingrossare questa cospirazione, indettandone quanti più poteva, coordinandone le fila nelle Romagne e in Toscana, e mantenendosi per quanto era in lui col duca Francesco in amichevole accordo di opere. Così sotto il 29 dicembre 1830 egli scriveva a Misley, che era tornato a Parigi questa lettera « Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho avuto un lungo abboccamento con... ed abbiamo benissimo disposto il tutto. Al mio ritorno sono andato dal duca per tenerlo sempre nella stessa posizione. È stato contento di me ed io di lui. Spero di essere arrivato a fargli fare alcune grazie per l'anno nuovo; ma non credo niente finchè io non veda. Tutto è qui tranquillo e tutto si dispone per il meglio. Vi sarà un comitato centrale a Bologna — Senza un centro non si poteva andare avanti bene, ed io solo d'altronde non posso essere da per tutto. La Romagna è sempre nel maggior fermento; ma non si moverà. I Piemontesi sono dessi definitivamente d'accordo con noi? Addio attendo con impazienza tue notizie. »

Venuto il nuovo anno 1831, le promesse del governo francese davano maggiore spinta a sgropparsi al commovimento dei ducati e delle Romagne. Addì 2 gennaio di questo anno Ciro Menotti scrisse a Misley una lettera, nella quale erano queste parole » — La Francia interverrà ella in caso che gli Austriaci passassero

il Po? Ecco quanto da noi si vorrebbe assolutamente sapere ». E in vero questo era argomento da porsi innanzi tutto in chiaro, come quello da cui dipendeva la risoluzione di continuare o pure desistere dall'impresa, e rassegnarsi con operosa pazienza a più opportuni tempi. Linati e Misley quindi non tardarono di portarsi dal generale Lafayette e gli dissero « Generale, possiamo veramente contare sopra l'applicazione del principio del non intervento? — Io nol saprei, rispose Lafayette, ma vedrò Sebastiani e gli parlerò queste parole — Mi è stato confidato che sia per iscoppiare una rivoluzione nell'Italia centrale, e mi si è chiesto se la Francia si opporrebbe colle armi all'intervento dell'Austria — Risposi che io non ne dubitava punto; ho fatto bene o male di dare questa sicurezza? Sebastiani dimandò due giorni per consultare sopra ciò gli altri ministri di Luigi Filippo; poi rispose affermativamente al generale Lafayette. Il quale a meglio assicurare i cospiratori italiani della ferma determinazione del governo dell'Orleanese a non permettere intervento di sorta, nella seduta parlamentare del 15 di gennaio recitò un assai rissentito discorso sul dovere di mantenere ad ogni costo questo principio di politica; poi andò appresso pensatamente da Luigi Filippo e gli disse » Avete, Maestà letto il mio discorso sul sistema del non intervento e approvate voi la definizione che ho dato di quel sistema? Sicuramente, rispose il re — Vi è dunque il consenso di Vostra Maestà? soggiunse il generale — Senza dubbio di sorta replicò l'Orleanese re. Dopo questo colloquio Lafayette tornò dal generale Sebastiani, e lo pregò calorosamente di appalesargli per l'ultima volta gli intendimenti del governo francese. Il ministro si mostrò fermissimo nel buon proposito di voler mantenuto per tutti il non intervento, e diede promessa di rinnovarne alla tribuna senza ritardo le più esplicite dichiarazioni. Difatti il susseguente giorno ventisette di gennaio Sebastiani scioglieva la sua promessa parlando dalla tribuna così. » La santa alleanza riposava sul principio di intervento, distruttore della indipendenza di tutti

gli stati secondari. Il principio contrario che noi abbiamo consacrato e che sapremo fare rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti ». Dietro queste solenni dichiarazioni del ministero francese e di Luigi Filippo, Misley potè rispondere sulla fine del mese di gennaio a Ciro Menotti « che il principio del non intervento era assicurato non solo dal governo francese ma dallo stesso re, attestante il generale Lafayette ».

Ma tutte queste erano promesse, che non si volevano mantenere. Luigi Filippo; il quale non intendeva ad altro che a saldare sul trono la propria dinas ia, come potè acquetarsi nella certezza per una lettera del duca di Welington al conte Molè, e per gli avuti colloqui segreti del generale Belliard col principe Metternich, che i potentati nordici punto non avrebbero impedito e sturbato l'assodamento della monarchia orleanese; purchè essa si fosse guardata austeramente dal fomentare la rivolta presso i popoli finitimi e dall'intacare le stipulazioni del 1815, non indugiò a dare un pegno solenne del suo operoso acconsentimento a cosifatta politica, denunziando al marchese Appony ambasciatore austriaco a Vienna gli intendimenti dei cospiratori italiani e le loro pratiche col duca Francesco di Modena. Il quale però subito appresso che quella notizia giunse a Vienna, ebbe modo di conoscerla per mezzo di qualcheduno, che era a lui affezionato per antichi benefizi. Allora egli con tutta prontezza, e facendo mostra d'ignorare il tristo uffizio dell' orleanese, alla sua volta scrisse alla cancelleria aulica onde avvisarla: che assai le bisognava stare in guardia e tener gli occhi fissi verso il nuovo re dei francesi; essendo che esso innanzi di montare sul trono aveva mantenute e forse tuttavia manteneva segrete pratiche con i capi principali di una cospirazione italiana, la quale erasi da lui potuta pienamente conoscere, usando quelle necessarie simulazioni e que' astuti infingimenti, che richiedeva la suprema legge della sicurezza propria e della consanguinea casa d'Austria. Debbo però qui aggiungere che

il sempre sospettoso governo austriaco non così prestò fede alle parole del duca Francesco da non rimanere in alcun dubbio sulla veracità delle medesime. Imperocchè anzi come le cose della rivoluzione modenese precipitarono in male, e un fratello di Ciro Menotti cadde prigioniero fra le mani dell'Austria, l'imperatore Francesco segnò un rescritto, col quale assicurava il medesimo non solo della libertà, ma della sua particolare riconoscenza, ove avesse fatte importanti rivelazioni sopra un tale argomento. (1) Anche, come si vedrà più innanzi, dopo quattro anni di quella rivoluzione, il consigliere aulico cavaliere Meuz in una sua segreta memoria al principe di Metternich non credeva inutile di ricordare queste macchinazioni di Francesco IV.

Tradito da Luigi Filippo, del quale egli coi suoi più fidati soleva dire poi in que' giorni a tutta ragione « Oh il duca d'Orleans, io lo conosco; guardatevene, è un abisso di furberia », e in alcun modo non più fiducioso di poter ricavare vantaggio di sorta da una rivoluzione fatta già monca del suo principale sostegno, Francesco IV ruppe ogni relazione coi cospiratori, che avevano macchinato in suo nome. Ma perchè egli conobbe che essi erano tuttavia risoluti di progredire nella incominciata impresa, ed altronde per il tempestoso agitarsi della Svizzera, per gli aperti tentativi dei repubblicani francesi, per la caduta del ministero Wellington in Inghilterra, e le tuttavia viventi rivoluzioni della Polonia e del Belgio non apparendogli abbastanza stenebrato l'orizzonte politico da prendere contro i medesimi una qualche aperta risoluzione, giudicò più opportuno di aduggiarsi in una via intermedia. Quindi chiamato a se Ciro Menotti, lo persuase di stringere seco per iscritto il patto di guarantirsi reciprocamente la vita; (2) e apertamente gli di-

(1) Vedi documento XXVII.

(2) Rispetto a questo fatto il conscienzioso Gualterio scrive nelle auree sue memorie storiche « Ciò asseriscono positivamente i Menotti, e forse l'averlo detto troppo apertamente e

chiarò: che se per meglio maturate riflessioni non credeva più conveniente di mescolarsi nelle pratiche, che si facevano per la formazione di un regno italico, tuttavia ei lasciarebbe fare. Ma questa promessa altro non era, che un'astuzia propria di chi intende a giuocare a due mani. Imperocchè come Francesco IV si fu ritirato dalla cospirazione, in realtà egli si pose a cercare d'impedirne l'attuamento, massime coll'instillarvi per entro il corrosivo germe della discordia e della diffidenza. A questo fine egli rannodò le sospese pratiche con altri antichi compagni di settariche trame, voglio dire, coi Sanfedisti. E di questo fatto io non potrei qui portare testimonianza migliore della lettera seguente, scritta addì 7 gennaio 1831 da Ciro Menotti ad Enrico Misley. — « Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un birbante. Ho corso ieri il pericolo d'essere ucciso. Il Duca ha fatto spargere voce dai Sanfedisti: che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri, e quindi denunciarli. Ciò era sì creduto a Bologna, che poco mancò che io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia. . . . Ora che so essere tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse. Addio »

Questa lettera fece persuaso il Comitato italiano di Parigi che non conveniva più a lungo indugiare; onde verso la fine del gennaio del 1831 esso mandò ai varii comitati della penisola l'ordine di porre subito il fuoco agli apparecchiati alimenti della insurrezione. A far ciò concordemente, Ciro Menotti addì primo febbraio

---

troppo altamente decise il duca a infierire su lui, cambiando i consigli più miti che aveva accolto per non accreditare quella asserzione. Io però la tengo per certa, e le sue prime intenzioni palesate nel rescritto ai Modenesi nel quale parla di condonazioni già fatte ne potrebbero essere prova incontrastabile. Pare che Ciro Menotti nascondesse l'autografo del duca nella sua bibblioteca in un volume di Dante.

fece sapere a Filippo Canuti, uno dei principali rappresentanti dei cospiratori romagnoli: che a Modena si era deliberato di consumare la rivoluzione nel giorno cinque del mese. Canuti, che era uomo di amore squisito verso la patria, ebbe ogni cura di rendere consapevoli i compagni; affinchè essi insorgessero unitamente ai Modenesi. A lui fecero risposta di certa promessa quei delle Romagne; ma il Comitato Bolognese in quell' ora suprema di concordi opere dopo discordevoli disputamenti, dichiarò di non avere più alcuna fiducia in Ciro Menotti. Così bene germogliava il pestifero e dissolvente seme, che per entro a quella cospirazione per mano dei Sanfedisti aveva gettato l'astuto e maligno duca Francesco IV. Il quale poi già da lunga pezza intento con occhio affannoso ai maneggi d'uomini, che egli conosceva bene a fondo, risolse di sventare a quei medesimi giorni apertamente le loro macchinazioni. Fatto consapevole di ciò, Ciro Menotti vide che era imperiosa la necessità di accelerare il movimento; e fissò quindi per l'insurrezione la mezzanotte del giorno tre. In quell'ora le varie città dei ducati dovevano alzare concordemente le tricolori insegne; i cospiratori di Sassuolo e di Carpi dovevano trovarsi armati e numerosi alle porte di Modena, che loro sarebbero state aperte dagl'insorti studenti. Condotte le cose a un tal punto, si sarebbero sbaragliate coll'aiuto dei ribellatisi cittadini le soldatesche ducali, e fatta prigioniera la famiglia ducale.

Venuta la sera di quel dì, i due fratelli Fanti, animosi giovani e pronti a tutto per le felici sorti della patria, chiamarono a sedere a lauta cena dieci popolani, con intendimento di condurli in seguito in casa Menotti. Nove di costoro lieti e tosto fra i fumi del vino acconsentirono di gittarsi a capo perduto nell'audacissima impresa, che loro venne proposta, senza più pensar ad altro; il decimo pregò di essere lasciato uscire per quel tanto di tempo, che bastasse ad avvisare la moglie, che in quella notte sarebbe rimasto fuori di casa. Ma il traditore andò invece difilato alla polizia a denunziare quanto aveva udito e ve-

duto. Non sospettosi di alcun assalto improvviso; perchè ignari di essere stati vilmente traditi, i congiurati in numero di trentacinque alle ore 8 di sera si trovarono riuniti nella casa di Ciro Menotti. Ivi, pieni di giovanile jattanza e di così grande fiducia di non essere sorpresi, d'aver lasciata aperta la porta principale del palazzo, e non posto alcuno a stare in guardia sulle scale; essi si posero a far cartucce e a lavorar bandiere tricolori. Ma mentre meno sel pensavano, un picchiare fragoroso all'uscio dell'appartamento in cui erano, li avvisò: che il dado già era gittato, e bisognava per la giurata causa o vincere o morire. A quel frastuono improvviso, Ciro Menotti dà animoso di piglio a due pistole, e accostandosi all'uscio con risoluta voce, chiede qual cosa si cercasse da lui — Aprite in nome della legge, risponde una voce, o entreremo a baionetta in canna — No, per Dio, che questa sera non apro a persona vivente, grida il capo cospiratore, e scarica le sue armi contro alla squassata porta. In un baleno essa è dentro e fuori crivellata dalle palle di una fitta moschetteria, per cui un dragone stramazza giù dalla scala trafitto da più colpi; un altro cade ferito, e in fine il resto degli assalitori ducali indietreggia scompigliato e convinto per l'ostinata resistenza che aveva incontrato, di essersi misurato con nemici molti e risoluti in estremo.

Terminato quel primo combattimento, tutto all'intorno della casa Menotti tornò silenzio e solitudine. E gli imperturbati cospiratori con quella spensierata baldanza, che è sempre propria di animosa età giovanile, deposte le armi, bevettero alla salute della nascente patria, e più celeremente di prima, si diedero a preparare cartucce, aspettando con ansia affannosa il battere della mezzanotte, che era l'ora destinata a compiere l'insurrezione. Ma sciaguratamente non tutti erano come essi animosi e sacrati alla morte. Gli insorti Sassolesi giunsero bensì in prossimità di Modena; ma non poterono entrar entro alla città. Gli studenti chiusi e guardati nei loro convitti, non poterono o piuttosto non vollero irrompere in uno di quegli atti di disperata

risoluzione, che pur sempre onorano coloro, che il compiono, quando prospetta la certezza, che i compagni fratelli a un'impresa, per quanto essa sia ruinante, già iniziarono l'opera, che fu insieme giurata, e al termine della quale sta o la vittoria o la forca. Anch'egli il colonnello Maranesi, che si era assunto l'uffizio di condurre nell'ora della insurrezione una banda d'insorti cittadini alle spalle delle soldatesche ducali, non pure si diede alcun pensiero di raggranellarla; ma più vile di una codarda donnicciuola andò a nascondersi in una torre. Ma di tutto ciò nulla sospettavano, nulla sapevano i congiurati chiusi entro la casa di Ciro Menotti. Quindi essi in prossimità della mezzanotte trabalzarono di gioja in ascoltando da lungi confusi e spesseggiati movimenti d'uomini e di cose molte. Credevano tutto ciò certo indizio del sopraggiungere prossimo delle bande amiche degl'insorti campagnuoli, già per gl'interni aiuti padroni delle porte della città. Ma que'baldi giovani s'ingannavano. Que' lontani e confusi rumori provvenivano dalla festosa per tragugiate bevande e celere marcia di ottocento soldati ducali, che seco trascinando due cannoni e carri di munizioni a oltranza, movevano con l'ordine d'investire il palazzo Menotti, e ove avessero trovata di soverchio ostinata la resistenza, di farlo saltare in aria senza pietà e misericordia alcuna.

Alle prime intimazioni di resa, Ciro e i suoi compagni risposero col suono dei loro fucili. Allora ben presto l'offender delle moschetterie si fece da una parte e dall'altra vivo e continuo. E frattanto le scaglie delle artiglierie ducali orribilmente e incessantemente tempestavano e scassinavano fra grida altissime di donne e di fanciulli abitanti il pianterreno e il secondo piano della bersagliata casa Menotti. Per più ore dalla parte dei congiurati quella fu una lotta d'eroi, che soltanto essi tralasciarono, come videro che l'inviperita ira della soldatesca ducale si disponeva a mandare coi cannoni la casa in crollo. Pure anzi che arrendersi, essi risolsero di tentar ancora di guizzar via. E già l'impresa era loro riuscita per metà, quan-

unica. E i frutti che da ciò essi ricavarono dirò io qui appresso.

Addì cinque di febbraio i provvisorii governanti di Bologna vennero in cognizione che Ciro Menotti aveva dato principio in Modena alla rivoluzione. Ed essi tosto inviarono Filippo Canuti in qualità di commissario straordinario al confine modenese ma non a cercare di risanguar e rinfrancare gli spiriti degli insorti modenesi, bensì col pacifico incarico di prendere i piú rigorosi provvedimenti, onde i Modenesi rispettasero il principio del non intervento. L'egregio Canuti, giunto a Castelfranco seppe: che il tentativo di Ciro Menotti era fallito, perciò subito ei scrisse a Bologna, scongiurando: che non si frapponesse alcun indugio a marciare sopra Modena in aiuto dei già imprigionati compagni di cospirazione. Ma que' Governanti risposero: che ciò non era punto convenevole a farsi, perchè avrebbe somministrato all'Austria un pretesto d'intervenire nelle legazioni. Così essi per parte loro fornivano piena comodità a Francesco IV di condannare alla forca coloro, che erano insorti confidando nei concentrati aiuti dei Romagnoli; e ciò facevano per tema di un intervento austriaco, che pure dovevano tenere per certo che in ogni caso sarebbe avvenuto. Infatti a una dichiarazione dell'ambasciatore francese a Vienna, che interdiceva formalmente all'Austria d'intervenire nelle provincie italiane insorte, il Principe di Metternich incontanente rispose: «Fin ad ora abbiamo tollerato che la Francia metesse avanti il principio del non intervento; ma ora è tempo che ella sappia che noi non intendiamo riconoscerlo in tutto quanto concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi ovunque si stenderà l'insurrezione. Che se questo deve portarci la guerra, ebbene venga la guerra. Noi amiamo meglio correrne i rischi, che trovarci esposti a perire in mezzo alle sommosse».

A queste insolenti parole del ministro imperiale subito appresso conseguitarono corrispondenti fatti. Addì 25 febbrajo, ottocento austriaci del presidio di Piacenza si mossero alla volta di Firenzuola, e sconfissero,

sorprendendola, la piccola schiera, che il governo di Parma vi teneva a presidio. Un tale fatto appalesava abbastanza chiaramente che l'Austria non intendeva punto di rispettare il principio della non intervenzione. Necessitava quindi di accomunar subito i mezzi della comune difesa, e affidando al prode generale Zucchi il comando delle schiere liberali, cercare in fraterna concordia di volontà e d'opere la possibile via di salute, o almeno di una onorata caduta. Ma un così volgare concetto non diedero alcun indizio d'aver in mente i provvisionali reggitori delle insorte provincie, persuasi come erano di poter tenere indietro le baionette austriache, che già avevano alle reni, rispettando religiosamente il già violato principio di non intervenzione.

Ricacciati sotto al giogo que' di Parma, le armi imperiali si volsero a ritornare sotto la signoria del duca Francesco que'di Modena e di Reggio. Onde una schiera d'austriaci guidata dal generale Gepert addì cinque marzo assalì i presidj di Novi e di Carpi e facilmente vinte le poche centinaia dei nostri, che ivi erano stati posti a fronteggiare l'invasione straniera; essa marciò alla volta di Modena con a capo il duca Francesco IV. Il generale Zucchi, veduta l'impossibilità, per la scarsezza delle indisciplinate forze dategli a comandare, di opporre qualche utile resistenza, nel giorno nove dello stesso mese mosse ordinatamente al confine bolognese. I Reggenti delle provincie romagnole insorte, come avevano veduto il Modenese invaso, anzichè altamente proclamare il sacro debito di correre in fraterna unione a combattere cogli assaliti fratelli le nazionali pugne, avevano pubblicato addì sei marzo il seguente proclama, singolare esempio di politica stupidità. « Concittadini, gli affari dei Modenesi non sono i nostri. Il sacro principio di non intervento impone le sue leggi sì a noi che ai nostri vicini. Guardiamoci dal nuocere ai pubblici interessi con una imprudente condotta. Queste considerazioni c' impegnano d'ordinare quanto segue — Ogni straniero, che s' introdurrà sotto qualunque siasi pretesto, nel no-

stro stato, s'egli appartiene a un corpo armato non sarà ricevuto a meno che non deponga le armi, le quali saranno tenute in deposito a disposizione del governo. — Gli individui disarmati saranno inviati nell'interno, e non sarà loro permesso di restare uniti alle frontiere. — Nessuno di noi prenderà parte alle querele dei vicini, nè passerà le frontiere armato. In caso di contravvenzione si procederà contro i delinquenti con tutto il rigore delle leggi. — Concittadini, rammentatevi che noi non siamo in guerra con alcun stato straniero. Rammentatevi che la nostra sola e vera forza consiste nell'unione e nella obbedienza all'autorità».

Come dunque il generale Zucchi coi Modenesi si presentò ai confini bolognesi, si trovò negata l'ospitalità, a meno di non deporre le armi e abbassare la tricolore bandiera italiana. Fu necessità acconsentire, perchè già premevano alle reni i cavalieri nemici. Ma però que' governanti sapientissimi non per anco avevano terminato di gustare la compiacenza d'essersi mostrati così schiavescamente obbedienti al principio politico proclamato dal Governo francese, da accogliere come profughi forastieri, finitimi fratelli combattenti per la stessa causa santissima e pericolante, che l'ora della disillusione suonò loro all'orecchio nunzia d'irreparabile ruina. Imperocchè ristaurato il governo di Francesco IV, quindicimila Austriaci invasero, ristauratori di pontificale autorità, le Romagne. Allora que' Modenesi e Reggiani, che con Zucchi s'erano ricoverati a Bologna, chiesero le deposte armi. Essi le riebbero addì 19 marzo: ma è un fatto incontrastabile, che in que'momenti di supremo pericolo non furono loro restituite che a qualche distanza da Bologna; perchè i reggitori provvisionali delle provincie romagnole unite dubbiavano ancora nell'offendere, coi tedeschi in casa, il principio del non intervento. Quando non rimaneva più speranza alcuna di salute per quella spensierata rivoluzione di municipali voglie, venne offerto al generale Zucchi il comando delle truppe, che essa aveva. Ed egli, soldato intrepido sino all'audacia e devoto all'onor delle armi italiane, assunse quel-

l'uffizio non per speranza alcuna di vittoria, ma per desiderio di onorata caduta. Erano non più che sette mila i combattenti sotto quella bandiera di libertà, e di essi un terzo appena si componeva di truppe regolari. Gli altri erano guerriglieri volontari, ignari dell' arte e della disciplina militare, male armati, non soldatescamente vestiti, con pochissimi cannoni e scarsissima cavalleria. Il generale Zucchi divise quelle sue incomposte genti in due colonne, e l' una, ordinò si ritirasse per la bassa Romagna, l'altra per la via Emilia, ad ambedue determinando Rimini qual punto di ricongiungimento. Ivi diffatti que' due corpi dello scarso esercito dei liberali si ricongiunsero nella notte del 24 di marzo. Ma sbandati e disordinati come essi erano, furono alle tre pomeridiane circa del 25 sorpresi da sei mila Austriaci, che comandati dal generale Gepert si avanzavano forti di cinquecento cavalli e quattro pezzi di artiglierie. Al tuonare improvviso del cannone austriaco sopra Rimini, lo scoramento e l'indisciplina non tardarono a manifestarsi in una parte degli accoglitizi guidati dal generale Zucchi. Alcuni di essi, senza più ascoltare la voce dei capi, disordinatamente si diedero ad arrestarsi verso la Cattolica; altri come forsennati, invece di dar di piglio alle armi, vilmente gettavanle e non vergognavano di correre per le vie dell' assalita città alto gridando: che Zucchi era un traditore. Ma Zucchi come alle sanguinose battaglie di Rab e di Karlsbad, così in quel giorno immutatamente imperturbato e audacissimo, a piedi aggiravasi per le vie della minacciata Rimini a dar ordini di difesa, a raccogliere i volonterosi di combattere, e agl' improperii degl' indisciplinati con tranquilla voce spesso rispondeva: «Signori, Zucchi non tradì e non tradirà mai, e se volete accertarvene, su via animo, venite con me a guardar in faccia il nemico.» Poi senza perder tempo in inutili ciancie, mentre pressava la necessità di risolute opere, mandò una schiera di Modenesi e di Reggiani a rinforzare i due battaglioni degli italici, che da qualche tempo bravamente tenevano fronte all'antiguardo austriaco; e

quindi si preparò cogli altri al combattimento. In quello scontro l'onore delle armi italiane fu compiutamente mantenuto. Gli Austriaci, benchè soperchianti per numero e mezzi di guerra, per ben due volte furono ricacciati indietro con gravi perdite; nè poterono entrare in Rimini che verso mezza notte, quando la ritirata degli italiani era rassicurata.

Dopo quel primo combattimento, il generale Zucchi intendeva di raccogliere tutto il nerbo delle sue forze alla Cattolica, e aiutato dalle condizioni del luogo ritentare la fortuna delle armi; e se riuscivagli sfavorevole, ripiegare verso Ancona. Ma nel mentre che ciò egli curava di fare, gli giunse la notizia certa: che la fortezza d'Ancona aveva capitolato addì venticinque marzo, e che il Governo provvisorio delle provincie insorte aveva terminato il proprio uffizio, patteggiando, opponente solo Terenzio Mamiani, col Cardinale Benvenuti legato pontificio, guardato innanzi come prigioniero. Perchè dunque tutto era compiuto, e le mani di un cardinale a nome di Gregorio XVI già avevano cominciato a ricacciare tranquillamente entro al sepolcro la libertà, anco le schiere di quella rivoluzione, che da principio aveva avute le apparenze tutte di una lietissima festa di cittadine fortune, si dispersero, e deposero le inutili armi. Allora con l'angoscia in cuore d'aver perduta una patria diletta s'incamminarono all'amaro soggiorno di straniera terra a combattere altrove per la libertà que'giovani animosi, che in mezzo a non poche opere meschine e imbelli avevano voluto e saputo salvar l'onore di quella rivoluzione. Anch'essi ramingarono a forastieri paesi gli uomini, i quali avevano presieduto a que' moti insurrezionali con l'intima persuasione, che ne' medesimi non si sarebbe mai mescolato forastiero soldato, senza che la Francia non avesse alzato il grido di guerra. Essi però almeno seppero fuori mantenere con l'integrità della vita e con squisite opere d'ingegno onorato nome, e mostrare a quella nazione stessa a cui troppo avevano creduto che erano degni di migliori sorti. Il generale Zucchi, dopo aver com-

piuto ogni uffizio di buon soldato, aveva cercato di veleggiare alla volta di Corfù sopra un legno mercantile. Ma una nave da guerra austriaca, violando i diritti dei mari, catturò nell'Adriatico quel legno e condusse prigionieri a Venezia coloro, che entro vi stavano. I rimasti o tornati alle loro case ebbero a patire lunghe e sanguinose persecuzioni per avere compartecipato a una rivoluzione, stata mansuetissima, innocua e dimentichevole d'ingiurie, come una lieta e spensierata fanciulla.

E il governo di Luigi Filippo, che pure aveva sospinte le voglie dei cospiratori italiani, e promesso che il principio della non intervenzione mai sarebbesi violato senza una guerra europea, che fece esso? Il governo francese non solamente piegò il capo come un imbelle fanciullo al cospetto della vergognosa umiliazione di una sconfitta diplomatica; il Governo francese non solo lasciò, senza darsi alcun pensiero, in balia del boja e della fortuna uomini, che erano insorti contando sulla sua parola; il Governo francese non solo accordò sospettosa ospitalità e scarsi sussidii a coloro a cui innanzi per proprio interesse aveva fatte larghissime promesse; il Governo francese non solo amò di disdire con egoistica sfrontatezza la cristiana solidarietà dei popoli, dopo che cadaveri di Polacchi e d'Italiani gli avevano servito di steccato ad assodarsi: chè volle fare qualche cosa di più. Esso volle condividere coll'Austria il nobile vanto di soffocare in culla i primi vagiti della nascente libertà italiana, riducendo a vani desiderii e a inutili conati gli sforzi dei proscritti italiani sul suolo francese, onde venire in aiuto ai combattenti fratelli; e interdicendo con turchesca prepotenza a Misley e a Linati di sbarcar armi sulle costiere del Ducato di Massa. Esso volle che la tricolore bandiera francese venisse a sventolare su italiane terre tutelatrice di riazione, e che i suoi soldati divenissero zelante sostegno al dispotico instauramento di sacerdotale governo; benchè da questo non dimandati, non desiderati, mal veduti, e incresciosamente adoperati, come amici infidi e perigliosi. In fine, si dica tutto il

vero, perchè già più che maturo è il tempo, in cui bisogna che Italia impari a fidar soltanto in se stessa, e a diffidar sempre delle bugiarde lusinghe dei Reggitori di Francia, abbian essi sul capo corona di re, diadema d'Imperatore o frigio berretto di democratici repubblicani; mentre che nel 1831 a Modena e nelle Romagne i governi, sotto la salva guardia delle baionette austriache, rompevano ad ogni eccesso bestiale, i ministri di Luigi Filippo dalla tribuna parlamentaria con derisoria favella dicevano « che l'Italia respirava; che le Romagne e i ducati erano pacificati »! Otto mesi innanzi che questa matassa di ree opere si svolgesse, Ciro Menotti, il quale confidando nella lealtà di Luigi Filippo, seco aveva cospirato per la libertà dell'Italia, e che fiducioso della parola del governo francese non era ristato dall'opera incominciata, innanzi che le mani del boja lo appendessero per la gola alla forca, aveva pronunziate queste parole. « La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre gli italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso delle loro braccia. » Povero Ciro tu dicevi il vero! Ma sciaguratamente per Italia tua ci voleva un cumulo di altre prove di dolori e di amarissimi disinganni per chiarirci, può esser tutti, che bisogna ciò sia; se non si vuole che la storia d'Italia sia continua storia lagrimevole di occasioni perdute e di sempre incominciabili tentativi.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Ingresso di Francesco IV in Modena — Riazione violenta — Il principe di Canosa, Francesco Garofolo, Girolamo Riccini — Principj politici della setta governativa dei ducati estensi dal 1831 *al* 1846 *— Scritto di Francesco IV contro i liberali — Bando di Francesco IV con che chiama in colpa i liberali di un terremoto e invita i sudditi ad ajutarlo a scuoprirli e scacciarli — Editto ducale per cui si istituiscono tribunali eccezionali pei reati politici — Dichiarazione dei soldati e dei militi volontari estensi — Supplizio di Ciro Menotti — Testo di una lettera del medesimo — Condanna e supplizio di Vincenzo Borelli — Sospetti dell' Austria riguardo a Francesco IV — Ree macchinazioni della polizia ducale — Processo e supplizio del cavaliere Ricci — Sforzi inutili del governo ducale per far credere reale la congiura Ricci e documenti in contrario — Altre condanne — Il ministero del Buon Governo.*

Preceduto dalle armi imperiali e dietro a se conducendo insolenti per la felice conquista le truppe ducali, Francesco IV addì 9 del marzo dell'anno 1831 rientrava in Modena fra la solitudine e lo scoramento dei cittadini, onde dare principio nei suoi stati

a una riazione bestialmente violenta. La quale facendosi inesorabile persecutrice non che delle opere, dei desiderj pure di libertà, valesse a purgarlo in faccia all'Austria dal sospetto di aver voluto stendere l'avida mano alla corona dei re d'Italia; servisse d'aspra vendetta contro quei liberali, che in lui non si erano confidati, e appagasse l'anima sua, ambiziosa di capitaneggiare un partito, dandolo a vedere alla trionfante setta dei Sanfedisti per il più ardente attuatore dei principii assoluti e superlativi da essa professati. Ma prima che io narri i mostruosi fatti di che innanzi ai giudizi di Dio e degli uomini si fece reo l'instaurato dispotismo del duca Francesco IV, bisogna che io raccolga in un gruppo le credibili testimonianze di questi medesimi fatti, che nudamente narrati in età di parte potrebbero per la singolare loro enormezza sospettarsi adulterati. E facendo precedere con alla mano irrefragabili documenti l' esposizione delle cagioni morali al racconto degli effetti materiali, mi giova che il lettore guardingo o sospettoso possa per logica concatenazione di cose acquetarsi in fine nella persuasione: che io raccontai e non calunniai.

Onde mandare a compimento ciò che gli sobbolliva nell' iroso animo, Francesco IV vide abbisognargli istrumenti già esperimentati di risoluta tirannide e non trovandoli tutti nei ducati, fuori ne cercò i principalissimi al doppio servigio di pronto uso e di buon modello ai meno perfetti, che teneva in casa.

Un uomo erasi meritamente guadagnata nel regno di Napoli la trista fama di Sejano. Costui, doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, in chiesa genuflesso agli altari mormorante preci e facente il battipetto, in casa trattante opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei Santi, era trascorso in ogni sorta di nefandità; per guisa che nel 1816 era stato cacciato dal regno di Napoli per opera dell'ambasciatore di Russia, benchè ministro di politica dispotica alla regina Carolina. Poi richiamatovi nel 1821 da Ferdinando I a presiedere la polizia nel riordinamento della monarchia assoluta; dopo avere

desolato il regno con iniqui supplizi, prigionie, esigli, fustigazioni, una seconda volta ei ne era stato espulso per imperiosi consigli dell'Austria (1). Un tale uomo, che era il Principe di Canosa, fu chiamato a Modena subito dopo la rivoluzione del 1831. Lo stesso Duca chiamò pure a dirigere la polizia un'altro napoletano, Francesco Sarofolo; il quale, nei suoi verdi anni soldato della santa fede, nel 1839 esecutore spietato di regie vendette negli Abruzzi, nel 1821 incarcerato per ordine del generale Pepe; aveva dal 1828 al 1831 esercitato il mestiere di spia in Francia e altrove per i governi napoletano e sardo (2). Questi due avventurieri politici, che seco si condussero uno stuolo di altri perversi, da prima furono i più intimi confidenti di Francesco IV, poi ebbero a compagno e quindi rimasero scavalcati dal conte Girolamo Riccini, uomo di fracidi costumi; ignorante delle scienze amministrative e giuridiche, dottissimo di nequizie e dell'arte delle calunnie, e per vigliacchi istinti d'animo proclive a tenebrose vendette. Cotali rappresentanti, consiglieri, ed esecutori della politica ducale, costituendosi in compagnia del tristo loro satellizio in setta governativa, si diedero a operare sfrontatamente come odiavano e pensavano, senza alcun riguardo alle leggi, al giusto, all'onesto. E come odiassero e pensassero, si può vedere dal seguente saggio di ciò che essi e i loro satelliti a programma politico fecero pubblico per le stampe sotto alla luce del decimottavo secolo in paese cristiano.

Onde aver facili modi di più impunemente infellonire contro i liberali, e col terrore e le condanne prostrarre i popoli dei ducati in una passiva rassegnazione di timorosa servitù, quella setta governativa travagliò a pervertire il senso della pubblica opinione rispetto agli intendimenti e alle opere del liberalismo.

---

(1) Vedi Coletta — Storia del Reame di Napoli L.X — Gualterio — Memorie storiche P. II. Capit. 47.

(2) Vedi documento XXIX.

Quindi, a modo d'esempio essa stampava. « Gli sforzi minacciosi della setta liberalesca sono ormai palesi a tutti: ognuno per se stesso conosce quali e quanti mezzi illeciti ponga essa in opera per sedurre e corrompere quei molti cuori, che illesi serbaronsi dalle odierne politiche opinioni. Scuopre ormai da ogni banda con impudente contegno l'orribile e mostruoso suo ceffo, nè tende più ad altro, se non che a quello di rovesciare e sconvolgere fino dalle sue più solide basi ogni ordine sociale, e spingere così gli uomini già felici e pacifici in braccio al disordine, alla brutalità, alla più abbominevole anarchia — La distruzione della Religione de' padri nostri, l' esterminio dei troni e dei Re, la dissoluzione d' ogni ordine morale e civile, l'usurpazione infine di ogni nostra sostanza di ogni nostro onore, sono questi i principj della infamissima setta liberalesca. — Si dicono liberali appunto per questo perchè hanno scosso ogni freno della coscienza, della fede, della legge e vivono come bestie, con questo solo divario, che essi hanno in iscopo di far sempre del male, il che le bestie non possono per mancanza della ragione (1). Sono tutti scomunicati, non credono nè Dio, nè anima, nè alcuna verità della nostra santa religione, sono pronti per qualunque delitto: rubano quanto mai possono. Sono forse qualche cosa di meno peggio i moderni cospiratori di quello erano gli antichi del tempo di Cicerone, o i Mazzini, i Pepe, i Lafayette, i Cecilia meritano riguardi maggiori de' Pisoni, de' Clodi, de' Catilina, e i nostri Frammassoni, Carbonari, Sansimoniani più di quegli Epicuri, ai quali Cicerone fra le tante ignominie dà l'epiteto ancora di Porci (2). »

Chiamati i liberali in colpa d'ogni nefandezza, la setta governativa, che assecondava e sospingeva Francesco IV per la via gradita al Sanfedismo, anco non dubitava di consigliare atroci opere verso i medesimi,

---

(1) Vedi documento XXX.
(2) Voce della Verità N. 262.

nè tralasciava d'inculcare; come essa in realtà operava, che verso costoro bisognava agire spietatamente; necessitava porli al bando della società, e senza alcuna misericordia disperderli e ucciderli tutti. Ondechè queste erano le massime giuridiche proprie alla medesima rispetto al modo di punire le opere e i desideri dei liberali, e nettare i regni, e purgare la civile comunanza di essi ». Quando l'uomo malvaggio, non abbandona l' ostilità nè è capace di pentimento allora la filizia, come i Greci dicevano, e l'amore di se medesimo consiglia precisamente l' opposto, e forma eccezione alla regola. Così non troverete teologo, il quale vi taccerà di peccato l' uccidere l'ingiusto aggressore. Ora siccome i moderni liberali non che ingiusti particolari aggressori lo sono della società, così all' insegnar di Tertulliano è lecito fino, dipendendo sempre dal sovrano comando, ucciderli. « nam contra reos majestatis et publicos ostes omnis homo miles est ». Ma terminiamola. I settari come Massoni, Carbonari, Giovane Italia ecc. sono tutti le mille volte stati dalla santa chiesa scomunicati e dalle leggi civili condannati alla morte ignominiosa. Ora una tale birbaglia non potendosi riguardare nè col carattere di cristiani nè con quello di cittadini devono considerarsi spogli d'ogni diritto religioso in seguito dell'anatema, e civile dietro la pena delle leggi. Dunque sono altrettante bestie che parlano e camminano a due piedi (1).» Altrove la Setta consigliava così » Considerando il grave pregiudizio che ne verrebbe alla intiera società, se le inique manovre de' settari sortissero il premeditato perverso effetto, la quale sarebbe immersa nella anarchia, e nella dissoluzione morale e politica, niun ordine più esisterebbe in Italia, la virtù sarebbe rimpiazzata dal vizio e la verità dalla menzogna; visto che tutte le sette secrete, benchè di nome diverse sono però sempre concordi nelle diaboliche dottrine; che niuno infetto da tali massi-

(1) Voce della Verità N. 320. È lo stesso Principe di Canosa che scrive.

me, potè mai contarne la guarigione (tranne coloro che finirono sulla forca, che prima di salirla maledissero l'empia setta che li traviò) e che gli addetti, quantunque in varj e tanti modi beneficati, mai cambiarono da vero le scellerate loro massime; giurarono e spergiurarono indifferentemente le mille volte, sempre attendendo una migliore occasione per pescare nuovamente nel torbido, e tradire il loro benefattore, che profuse le sue beneficenze sopra uomini senza cuore, senza onore e carattere alcuno; che tutti i partiti tradirono, perchè l' egoismo, l' anarchia e la rivoluzione sono il loro elemento; che niuna ricompensa saziò mai l' avidità dei generosi settarj; che in cento forme vestiti conservarono sempre nel cuore *caldo d' amor di patria* la viltà, ed il tradimento: vista in fine la necessità di schiacciare, opprimere, ed annientare il non mai abbastanza detestato partito liberalesco, ed espellere dalla società mostri tanto pericolosi, che il suicidio contano per un' affare di opinione, che colla canaglia rivoluzionaria non conviene transigere; e convinti di dovere allontanare dal gran corpo sociale d' Italia membri così dannosi, come il chirurgo amputa dal corpo fisico il membro infetto per preservarne i sani, essendo come sostiene il gran Tullio: *omnem expediendae salutis honestam rationem;* che per premiare e rassicurare la tranquillità dei buoni conviene rimuovere da loro quella sentina di birbe che si godono di tormentarli, e far vivere in angustie con replicati sediziosi tumulti; che per ricondurre la società alla quiete e mantenere i popoli nella rettitudine dei costumi e nella subordinazione ai leggittimi sovrani conviene impedire gli scandali come dice un dotto Giureconsulto che, *Civilis enim societas dissolvitur si non virtus, sed vitia crassantur:* abbiamo divisato e combinato un progetto unico a frenare il ruinoso torrente dei mali che inondano la sgraziata nostra penisola, e che veniamo a spiegare nei seguenti nove articoli ».

I. » Nostro primo voto sarebbe che tutti li Principi Italiani si unissero nel comune interesse di dare

la caccia indistintamente ed imparzialmente, senza riguardo a dignità, parentadi o ricchezze a questa razza di lupi rapaci che infestano le miserabili contrade d'Italia ».

II. » Che uniti facessero un' indirizzo a S. M. l' Imperatore Nicolò, esempio raro della sovrana fermezza, onde volesse aggregare i nostri liberali ai liberali polacchi e spedirli seco loro in Siberia a lavorare qualche gleba di terreno; disposti a pagare per essi quella ragionevole pensione che sarebbe fissata, siccome stranieri. »

III. » Che chiunque venisse colà inviato mai più potesse sperare di ritornare per la ferma convinzione di sopra espressa, che nessuno ha mai mostrato di ravvedersi; mentre anzi quelli che furonò all' orlo della forca, e graziati della morte non solo, ma dalla galera o dalla prigionia, e beneficati ancora, furono sempre di prima peggiori ».

IV. » Onde non aggravare gli stati per tante pensioni, per le spese di viaggio, rinnovazione di vestiario, cure di malattie ecc. chè tutto dovrebbe essere puntualmente pagato, si confiscassero i beni di coloro, che ne possedessero; e ciò tanto più perchè gli stessi liberali non potrebbero lagnarsi, stante la professione che essi fanno della uguaglianza dei diritti, e quindi consentaneo troverebbero al movimento sociale bramato cotanto dalla Giovane Italia di porgere in soccorso ai disperati loro seguaci porzione delle rispettive sostanze ».

V. » Per esuberanza di clemenza, stabilire che se il caso portasse di dovere confiscare i beni di un padre di famiglia, o simile si dovesse confiscare solo quella parte, che in ragione dell' asse gli verrebbe assegnata legalmente per suo alimento, e siamo persuasi che le famiglie di costoro ci sarebbero grati di avere preservata la rimanente porzione dalla dilapidazione dei loro capi; essendo provato provatissimo che i liberali d'opinione muojono quasi tutti falliti ».

VI. » Erigere una commissione amministrativa, che conservasse ed avesse a cuore la retta gestione di tutti

i fondi sequestrati, che spedisse le somme dovute in Russia, pagasse tutte le altre spese necessarie compreso quelle che si aumentano ad aggravio delli stati per colpa dei rivoltosi; e del restante se ve ne fosse, tenesse esatto conto, e venisse poi questo dai Principi distribuito a quelli, o quelle, figli od eredi degli esiliati, che dessero luminose prove di essere del partito contrario al liberalismo o settario di qualunque altra classe ».

VII. » Mancando però nei rediti dei beni confiscati alcuna somma per sostenere le assegnate spese, i governi dovessero farvi fronte, perchè risparmiano dall' altra parte di mantenere tanti detenuti politici nelle prigioni dello stato, oltre il compenso inapprezzabile della pubblica tranquillità ».

VIII. » Se nel seguito, come si avrebbe luogo a sperare, diminuisse il numero degli esiliati, e minore per conseguenza divenisse il peso delle pensioni, per cui oltre ai premj sopra ennunciati, si avessero vistosi risparmi, potessero questi convertirsi dai Principi in benefizio di pubblici stabilimenti, in dotazione di qualche onesta zitella ecc. ecc. avuto sempre a cuore di preferire le famiglie degli esuli nella distribuzione delle ricompense, verificandosi la condizione sopraccennata ».

IX. » In caso di nuovo trambusto popolare gli avanzi dovrebbero prima di tutto impiegarsi a far fronte alle spese che sarebbero indispensabili per ritornare l' ordine pubblico nella primitiva quiete; ben inteso che tutti gli faziosi di qualunque setta che venissero in simili occasioni a scoprirsi, od in altra qualsiasi circostanza, ed arrestati, fossero senza dilazione spediti come gli altri in Siberia ».

» Questo nostro progetto poggia sulla giustizia distributiva, la quale nella punizione dei malvagi, ha per unico scopo la quiete e la tranquillità dei buoni, che colle mezze misure fin qui adottate, colla moderazione, per non dire l' impunità usata coi settari, vissero sempre in augustie e travagli morali ».

» Tale quindi sarebbe l' ardente nostra brama, e

siamo ben certi che soddisfacendola, verrebbe intanto rimossa la funesta e principale causa delle continue ribellioni che vanno succedendosi, e nel seguito tornerebbero i popoli docili alla obbedienza verso i propri legittimi sovrani, al rispetto del culto cristiano cattolico, e corretti i costumi, tutelati i pubblici ed i privati diritti dalle varie leggi dominanti, niuno più penserebbe o sognerebbe di rivoltarsi, ed oggetto della oltremontana invidia diverebbe la foggia nostra di vivere, che appunto sarebbe *in pulchritudine pacis et in requie opulenta* » (1).

A titolo di brevità troncherò questa esposizione dei principj di politica e di giustizia punitiva propri alla setta governativa, che capitaneggiata da Francesco IV dal 1831 sino al 1846 prepotentò nei Ducati estensi, col seguente brano di un scritto indirizzato dalla medesima ai re della terra dieci anni dopo che la innocua rivoluzione del 1831 era stata castigata con l' opera del boja, con esigli, confische, imprigionamenti e infinite vessazioni ». Principi miei cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio; il fuoco arde sotto il sedile dei vostri troni, la cancrena corrompe tutta la massa sociale, e voi ribattete le mani sull' anca, applicate qualche cerotello inconcludente sulle piaghe sterminate della società, e non adottate provvedimenti rigorosi e capaci. Scuotetevi da questo letargo mortale, pensate che i liberali non burlano e intendono di scassarvi affatto dall' almanacco, e ricordatevi che alla causa vostra è congiunta quella dei vostri popoli, i quali per decreto della Provvidenza devono essere guidati e salvati dai re. Armatevi di coraggio e non temete nulla ».

« Quando coi cattivi non basta la voce, bisogna alzare le mani e punirli; ma i castighi devono essere acerbi e severi. Coloro che meditano la sovversione del mondo hanno prese le loro misure da lontano e hanno preparata l' impunità per se stessi e per i loro seguaci

(1) Voce della Verità. N. 253.

predicando l' umanità e la moderazione nelle pene. Voi da un pezzo in quà vi siete lasciati sedurre da queste cantilene e per essere mansueti e clementi non siete stati più giusti. Con questo si è aperta la piena di tutte le iniquità, l'incertezza del timore ha rotto il freno del timore e per un fellone assoluto cento sudditi fedeli sono diventati felloni. Tornate sull' antica strada e se volete che la vostra giustizia condanni pochi, fate che condanni inesorabilmente. La prova della tolleranza si è fatta, e non ha portato altro che mali. Venite alla prova del sangue. Le anime degli scellerati sono feroci e spietate, non si lasciano atterrire dalle punizioni infantili dettate dalle smorfie della filosofia. Iddio che è il padre della misericordia ha creato per punire le colpe un' inferno: e la creazione dell' inferno serve mirabilmente alle popolazioni del cielo. Risparmiate il sangue degl' innocenti pensando che il Principe più pietoso è quello che tiene per Primo Ministro il Carnefice (1) ».

E questo per l' appunto era ciò che credeva il Duca Francesco IV, il quale non acquetandosi a che i suoi intimi e stipendiati pavoneggiassero in faccia alla civile e cristiana Europa di cotali dottrine, ree ed improntate di feroce persecuzione e di ferrea barbarie proprie alla più rozza età del medio evo, di sopra più incuoravali all' opera turpe, ai loro sermoni pubblicamente fatti, non dubitando di mescolare i propri dettati anch' essi in stile plebeo e virulento. Così nel 1831 egli scrisse un foglio che diceva ». Questi vili liberali sappiano adunque una volta per sempre che come noi ne abborriamo i principj, ne disprezziamo ugualmente la viltà. Queste vane minaccie, questi desiderj infami loro dettati dalla paura, non fanno che renderli ridicoli agli occhi di chi si sente uomo, e li lasciano formidabili ai soli vigliacchi come sono essi. Sappiano che l'uomo, che opera secondo il retto dettame della

(1) Vedi l' Ospuscolo pubblicato in Modena dalla Tipografia Ducale nel 1841 col titolo di Dialoghetti ecc.

sua coscienza, che ama e serve Dio, che sostiene il vero e il giusto, e senza secondi fini nè d'ambizione nè d'interesse, nè di lode, ma che pratica il bene per amore del bene stesso, ha una forza che per costoro ha del prodigioso, perchè non ne conoscono e non vogliono conoscere la sorgente, che è la Religione, venendo essa direttamente da Dio; sappiano adunque, che coll'aiuto di Dio saremo loro temibili, senza temerli giammai; e le minaccie di morte ugualmente saranno per noi senza effetto, come lo sarebbero le più lusinghiere promesse e speranze. Questi due moventi infernali che eccitano le umane passioni potranno ben avere effetto sui deboli, che si lasciano illudere dalle apparenze; ma non commuoveranno mai chi seguendo gli enunciati eterni principj trova in questi quel contento reale, che invano si cerca dagli uomini traviati nel fango de' loro colpevoli appetiti. Esperimenterebbero all'occasione quale forza e coraggio dà la buona coscienza; e se, e quando nei divini decreti sarà che siano umiliati, ed annichilati, dovranno riconoscere loro malgrado quella onnipotenza di Dio, che vorrebbero persuadersi che non esistesse, o che non fosse per isfogarsi contro di loro, onde poter continuare a vivere nel lezzo delle loro brutali passioni. Se costoro vogliono attaccarci a fronte scoperta vengano pure, che non li temiamo; che se poi tale fosse il divin volere che Noi per tradimento di costoro dovessimo soccombere, questa idea non ci atterrisce anzi ci consolerebbe morir martire d'una buona causa. Spereremmo che un tale fatto, anzichè avvilire, quelli che pensano come Noi, li animerebbe vieppiù a vendicare la nostra morte, darebbe loro nuovo coraggio e diremo quasi un Sacro furore e farebbe conoscere al mondo l'infamia di quel partito d'assassini. E siccome l'innocenza oppressa trova sempre difensori e vendicatori, sperar potremmo che la nostra morte fosse un eccitamento a grandi e valorose azioni, che finirebbe per schiacciare questi empj. Abbiamo figli troppo giovani, ma abbiamo fratelli, che pensano al pari di Noi, che non la cedono

certo a Noi nè in coraggio, nè in fermezza nè in rettitudine di principj. Questi saprebbero vendicar al caso la nostra morte, siccome la giusta causa che sosteniamo; e ci consola il pensiero che se Dio richiedesse anche da Noi il sacrifizio della vita, ciò sarebbe nei suoi imperscrutibili disegni per meglio far trionfare la causa sua e della giustizia (1) ».

Tale pubblica dichiarazione di volere ammalgamata fra voti di sangue e di sterminio la propria causa a quella di Dio ottimo, misericordioso; e legittimate le proprie opere dispotiche come effetto di vivissimo attaccamento agl'immacolati principj della mansueta dottrina del Divino, che nel suo terreno passaggio visse perdonando e beneficando, non parve sufficiente a Francesco IV; chè eziandio egli volle usare a propria utilità delle commosse forze della natura ad eccitare la popolare superstizione contro i liberali, chiamando in colpa i medesimi di un terremoto violento. Piacendosi dunque di prendere argomento da quella comune sventura per invitare con empio consiglio i sudditi allo spionaggio e stuzzicare gli affigliati a qualche società liberale d' illordarsi in svergognate delazioni e in pubbliche rittrazioni, diceva l' astuto Francesco IV in un suo bando governativo così — ». Il terremoto per quanto potesse studiarsi dagli uomini a spiegarlo colle leggi fisiche, è notoriamente da tutti i non miscredenti riconosciuto come un flagello che Dio manda talvolta al pari di tanti altri sia per castigo, sia per avvertimento agli uomini di convertirsi, quando di gravi reità si sono resi colpevoli, o quando dimenticati da Dio battono una falsa strada, o si abbandonano alle l oro passioni ».

» Il tempo forse è questo in cui empj ed infami principj, spirito d'insubordinazione, di critica, di superbia che si crede di meglio intendere e vuol riformare ogni cosa, spirito di miscredenza e sfrenatezza nell' appagare le più vili passioni, sono diventati come una

---

(1) Voce della Verità, N. 98.

malattia epidemica nel mondo, che stravolge le teste, impervertisce i cuori, e strascina alla perdita dell'anima, non che a quella d' ogni tranquillità, d' ogni godimento lecito anche terreno; avvelena tutto sotto un falso aspetto di dolce, perchè opera del demonio, in potere di cui più profondamente si cade di mano in mano che si abbandona Dio e la sua santa legge ».

« Ci crediamo in dovere di far riflettere che pur troppo anche nei nostri stati molti si mostrarono, e taluni si mostrano ancora poco curanti di Dio e della Religione, e quindi insubordinati al loro Sovrano ed alle sue leggi, acciecati da falsi principj, vogliosi di cambiamenti e di rivoluzioni; nelle quali sperano di appagare le ree passioni senza ritegno. Pur troppo si sentì dire da alcuni scellerati, che se il carnevale fu tristo, più lieta sarà la Quaresima e si ballerà in questa. Ecco come Dio li confuse, ecco come in cambio di balli manda loro un salutare, ma spaventoso terremoto ».

« Se i Vescovi, se i Confessori, se i Predicatori esortano per ministero alla penitenza e alla conversione dei fedeli, noi qual Sovrano, vogliamo facilitare e dar mano a tutti i mezzi di ravvedimento di ritorno a Dio, ed al dovere, e di miglioramento di vita, in quanto ciò è in nostro potere. E faremo riflettere che, se pei nuovi sforzi che tentano le proscritte sette ed i rivoluzionarj onde cagionare ulteriori turbolenze abbiamo giudicato prudente consiglio di sospendere ancora l'effetto di quel perdono a certa classe di traviati da Noi riservata, che da tanti ci fu con istanza chiesto e reclamato, ciò fu per proprio bene de' nostri sudditi, poichè questi peccatori, questi uomini senza Religione, propensi a turbare la società con mali esempi, con spargimento di cattive massime, con desiderio di rivoluzione, sono essi che attirano i castighi e i flagelli di Dio alle popolazioni. Il tenerli lontani è un allontanare questi divini flegelli da Noi; ed ogni ben pensante invece di desiderare per una mala intesa compassione il richiamo di tali nemici di Dio, e della umana società (specialmente di quelli

che per adesione a proscritte sette sono marcati dalla scomunica) dovrebbe anzi cooperare a scoprirli, ad allontanarli, se non si convertono davvero per così tener lontani i flagelli di Dio, che altrimenti andranno succedendosi gli uni agli altri poichè Egli sembra stanco di tollerare tanti disordini e tanta ribalderia negli uomini. Non perciò dobbiamo incrudelire verso quei miseri traviati, ma pregare per loro acciò si convertano, e se si vogliono convertire con retta intenzione, purchè ne diano evidenti segni i quali non possono essere disgiunti dalle debite rivelazioni, da pubbliche rittrazioni, che riparino gli scandali dati; dobbiamo, come il vangelo ci insegna, stendere sempre ad essi la mano, e secondare in loro una salutare risoluzione con tutti i modi possibili e sapere perdonare quando vi è pentimento e correzione. Quindi se costoro innanzi tutto si rappacificheranno con Dio e daranno quei pubblici e privati non equivoci segni di stretto obbligo, onde poter credere alla lóro conversione troveranno anche nel loro sovrano disposizione a perdono, amorevolezza, carità, e se per dovere talvolta ci mostriamo più severi per non essere ingiusti, fermi onde non tradire per debolezza questo stesso dovere; con maggiore contento dell'animo nostro mostreremo paterna cura e amorevolezza a chi e fu sempre fedele ed è agli obblighi suoi, o a chi pure con una conversione reale e durevole potrà meritare un eguale trattamento (1) ». — Anco a fine di potere insanguinare senza misericordia la spada ducale nel sangue dei liberali; a capriccio cacciarli in esilio, imprigionarli, martoriarli nella persona e nelle sostanze per accuse o denunzie segrete e sentenze sciolte dagl' ordinarj processi inquisitivi, Francesco IV addì 18 aprile 1832 pubblicò un' editto, col quale istituendo tribunali eccezionali per i reati politici, in pari tempo promulgò le seguenti massime da considerarsi come leggi dello stato.

---

(1) Voce della verità. N. 69.

1. » Chi colto venisse dalla forza armata in flagranti ossia nell'atto di commettere od essere per commettere in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ecc. non avrà che ad imputare a se medesimo ed a fatto proprio se cadrà vittima della forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l' avvenire avrà l' ordine in simili casi di non vedere nei rivoltosi e nei delinquenti che il nemico comune e per come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno ».

2. Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizi ostensibili e contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura sarà giudicato, e se riconosciuto reo condannato da una Commissione Militare, la quale sarà d' ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di fellonia, e la quale verrà da noi nominata all' uopo, e ciò conseguentemente mediante processo sommario e pronta esecuzione ».

3. Dandosi poi finalmente il caso che per segrete denunzie e testimonj senza eccezione, a cui si dovesse assicurare di non mai comprometterli nè con palesare ai tribunali i loro nomi nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora anzi che violare il segreto e compromettere chi in noi fidandosi avrà fatte o farà veridiche rivelazioni, in via di polizia ci contenteremo di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell' ordinaria, alla quale sarà poi quasi sempre unito l' esilio. Il che se è giusto, perchè una persona gravemente indiziata rea, o complice o sciente e non denunziata di simili delitti di lesa maestà deve sempre considerarsi come pericolosa allo stato, lochè avvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello stato medesimo; deve poi da altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze e più di tutto alla malignità della setta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di tali mezzi compendiosi e temuti vivamente dai soli malvagi ». Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a

pene d'arresto ed afflittive, a multe, privazioni d'impiego, soldo e pensione, a dare cauzione di loro buona condotta politica; e tutto ciò coerentemente ai spiegati principj senza forma di processo, ma in via di pena correzionale o di misura di Polizia ».

Le considerazioni che precedevano cotali barbaresche massime legislative meritano anch' esse di essere consegnate all'imparziale giudizio della storia, e di venir poste innanzi agl' occhi del lettore prima della susseguente narrazione, come quelle in cui lo sfrenato dispotismo non solo a viso aperto dichiarò di rifiutare come inefficaci pei reati politici le ordinarie regole del procedimento criminale, che pure secondo il codice dello stato era arbitrario e segreto, ma di più con cinica baldanza pavoneggiò di farsi condannatore dei benefici rinnovamenti introdotti nella giustizia punitiva dalla civiltà cristiana; e qualificò come opere rivoluzionarie e sovversive delle basi sovra cui passano le umane società, le nobili fatiche e le meritevoli opere con che i giureconsulti del XVIII secolo avevano compiuto l'imperitura conquista di spogliare la procedura criminale della ferrea scorza, in che l' aveva avvolta la barbarie dei nordici conquistatori, affine di tornarla quanto più era possibile, prossima agli immutabili dettami della divina giustizia.

« Veduto, dicevano dunque quelle considerazioni, che l' antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disordini preparò già da gran tempo la via all' impunità dei delitti politici, cominciando sotto l' ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile per cui la procedura fa passare ogni delitto minore ».

« Veduto che per la sottile malizia dei loro seguaci, cioè de' moderni così detti liberali, per lo più nascosamente, per viva voce o per segni non contestabili nelle forme ordinarie, ormai esse pure da anticai e nuovi pregiudizi e da false dottrine snaturate a segno, che più non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti, si provoca poi da loro altamente ad

una che chiamano regolare procedura, ed anzi questa ci pretende sotto la speciosa più che ben diffinita parola di giustizia, sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti e di mancanze e non contestuailità di testimonj al delitto, o di delitto non consumato o di non provata abbastanza intenzione al delinquere, saranno essi assoluti od assoggettati a mitissime pene straordinarie »:

« Veduto che la loro pertinace ostentazione nel volere coll' atterramento dell' altare e del trono la sovversione della società, merita ben che per essi, come pei comuni nemici le leggi ritornino a quella antica severità, della quale illudendo i creduli le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura »:

« Veduto in fine che un sovrano oggi giorno, non uscendo dei suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tuttodì nel bivio di lasciare tali enormi e per la società micidiali delitti impuniti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura tanto care ai loro inventori; e volendo la tranquilla prosperità de' suoi sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza, perchè Dio gli diede la facoltà e gl' impose l' obbligo di punirle »:

« Dopo maturata considerazione ai casi ed alle circostanze abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da Noi decretate le opportune modificazioni al codice delle nostre leggi, delle quali ora ci occupiamo) di adottare le.... massime le quali.... rendiamo note al pubblico per norma di ognuno ».

Più sopra il lettore ha veduto come nel bando governativo per cui istituivansi tribunali eccezionali rispetto ai reati politici, veniva data piena facoltà alla soldatesca ducale, appellata vendicatrice dei lesi diritti principeschi, di far cadere vittima e trattare senza

alcun riguardo, come se fossero nemici comuni, quanti mai essa avesse colti nell' atto di commettere o di essere per commettere un delitto di lesa maestà. Ora ad avere un chiaro concetto delle qualità di questi piuttosto che soldati, sgherri di uno sbrigliato dispotismo, egli vegga le seguenti dichiarazioni da essi fatte pubbliche per le stampe, e le quali al certo per la sfrontata e ridicola loro alterigia in leggendole chiamerebbero spontaneo il sorriso dello scherno in sulle labbra, se il pensiero che un popolo ebbe a vivere a discrezione di tali sfrenatezze militari non sorgesse a stogliere l' animo da ogni affetto non mestissimo.

« I militari di Francesco IV, mentre hanno sentito (con tale altissima indignazione che non ha termini ond' essere espressa e non cesserà fino a che non sieno scoperti ed esterminati i sicarj) il sacrilego progetto dei rivoluzionarj di assassinare la sacra persona dell' adorato loro sovrano, hanno nel tempo stesso provato la più pura soddisfazione, ed anzi un vero nobile orgoglio di essere onorati della divisa di un Principe, il quale in gagliardia d' animo ed in vero coraggio può dirsi il primo soldato dell' età nostra. I militari di Francesco IV, superbi di servire sotto la sua bandiera, giurano di spargere fino all' ultima stilla il loro sangue in difesa dell' invitto Arciduca, del Padre amorosissimo, del fortissimo capitano. Essi raddoppieranno di vigilanza e di energia, essi non cureranno la vita loro se non in quanto possa offrirsi o per salvare quella del sovrano o per togliere quella dell' assassino. Che se mai, locchè Dio tolga, l' inferno vomitasse anima sì esecranda che osasse il più lieve attentato; vogliono che si sappia da tutti, come essi ben conoscono persona per persona quelli fra i loro concittadini, i quali dividono le massime degli scellerati rivoluzionarj e liberali: tremino essi, perchè i militari rendono le vite di costoro garanti della sicurezza di Francesco IV! Tremino perchè la giustizia del soldato è altrettanto pronta quanto è sicura (1).

(1) Vedi documento XXXI.

Oltre a questi soldati stanziali accattati nei trivj e per le taverne con reclutamento per prezzo, Francesco IV aveva istituiti otto battaglioni di militi volontarj, tutti composti di contadini e comandati da alcuni de' più arrabbiati duchisti e da altri fra i più abbietti e facinorosi uomini del paese. Anche costoro vollero fare pubblica dichiarazione dei loro sentimenti politici, che fu la seguente: » Noi conosciamo i Lupi, gli Oloferni, i Sisara, i novelli Golìa. Sappiamo che questi infami pretendono toglierci la religione de' nostri Padri: che sono nemici di Dio, di Gesù Cristo e del suo vicario in terra qual'è il Romano Pontefice: che covano uno odio mortale contro il migliore tra Principi e contro la sua Reale famiglia; che manovrano occultamente, corrispondono con l'Estero, trattano coi profughi, introducono libri infernali, spacciano menzogne, calunniano i buoni, giurano l'esterminio de' sacerdoti, e perfino ... Ma tremino gli Empj, una sola voce di comando sovrano sarà per i militi estensi il segnale della compita vittoria. Il 1831 è passato. Il trono e l'altare sono coperti da cuori fedeli. L'idra infernale del liberalismo, la biscia del Giusto mezzo si contorsero .... e in tuono giansenistico deplorarono l'eccitamento alla guerra civile (1) ».

« Ma i bravi militi estensi ne godono e sanno che non è guerra civile la giusta difesa del sovrano legittimo contro i faziosi quando il comando dell'adorato Principe imponga al soldato di fare il proprio dovere.

(1) Si allude a uno scritto del Principe di Canosa che terminava:» all' erta, militi, siate pronti al cenno guerriero del vostro sovrano. Quando arrivi l'ora del cimento, misuratevi da prodi coi nemici di Dio, del monarca, di ogni ordine civile e di voi medesimi. Ricerchino le punte acute dei vostri acciari il perfido cuore di que' scellerati, e rosseggino le vostre bajonette del perfido sangue degli empj ingiusti aggressori. Dopo il comando dattone da chi ne ha da Dio ricevuto il potere, liberi il vostro robusto braccio la società da quella infame genia di cui non han saputo liberarnela nè le burrasche, nè la miseria, nè il colera.

« Sarà bensì il giorno della guerra civile quello in cui il Giusto mezzo si batterà coi liberali, e noi speriamo che venga sollecito per piombare *dietro l' ordine Sovrano* sopra ambedue le fazioni e liberare lo stato dai perturbatori dell' ordine pubblico, la Religione dagli apostati, il trono dagli insidiatori. Questa è la libertà che noi vogliamo. L' eguaglianza nostra consiste nell' essere tutti col caro Principe e Padre un cuor solo, ed un' anima sola. La vera virtù verso la patria è l' impiegare la forza per mantenerla soggetta al sovrano legittimo, che Dio le ha dato. La tolleranza cristiana è il non far uso delle armi senza un ordine del rappresentante di Dio. I militi estensi sono ormai bene istruiti di tali verità. Felici sudditi di un Sovrano adorabile, pio, magnanimo, generoso, essi fremono al nome d' *indipendenza*, che riconoscono qual segnale di brigantaggio, d' assassinio, e di vergognosa irreligione. Guai a chi ardirà pronunciarlo! (1) ».

In fine Francesco IV volle che anche la religione fosse ai servigi del suo dispotismo, e che i ministri di essa, abbandonando le serene regioni della carità, della virtù, della pace, del perdono, scendessero fatti faziosi uomini di partito, in mezzo all' agitato campo della politica umana a propagare e ad insegnare a vantaggio del Principato assoluto dottrine di sangue e di vendetta. Così a modo d' esempio, in un catechismo fatto a domanda e risposta, stampato per ordine del Duca a Modena nel 1832, approvato, collaudato e raccomandato dal vescovo di quella città ai parrocchi e ai catechisti nelle loro istruzioni religiose alla gioventù; fra alcuni altri principj anticattolici, che qui tralascio di notare a titolo di brevità, alle domande: non potersi negare che la clemenza in un principe fu ognor lodata, e che pure essendo vero che Dio perdona, i principi non potrebbero scegliersi migliore esemplare, si davano a risposta le seguenti massime.

« Sì la vera clemenza, quella cioè di cui l' eserci-

(1) Voce della Verità. N. 331.

nio non tornò in danno della società, non quella clemenza inumana che coll'impunità del delitto rende più audaci i delinquenti, e fomenta le violenze, le rivolte, i disastri, gli sconvolgimenti ecc, le stragi delle intiere nazioni.— Ma è vero insieme che Dio comandò già nell'Esodo c. 22, che si togliesse la vita ai malfattori; è vero che nel Deuteronomio c. 19; ordinò che l'omicida si desse a morte senza pietà; è vero che nel Deuteronomio medesimo c. 13 decretò che il sovvertitore della *vera* religione fosse inesorabilmente tolto dal mondo; è vero che fece legge di non perdonare nemmeno alle intere città ove fossero ree di tanta colpa. Per ultimo dall'essere il Principe ministro di Dio deduce S. Paolo il diritto e l'obbligazione che ha *non della clemenza ma della spada.* E S. Pietro assicuraci: che i dominanti han ricevuto appunto da Dio la missione non di assolvere ma di fare la dovuta vendetta ». Adesso che per irrifiutabili testimonianze si ha un lucido concetto delle massime di governo fermate da Francesco IV e dai suoi coadiuvatori a riazione violenta e inesorabile, vinta la rivoluzione del 1831, scenderò al racconto delle opere proprie ai medesimi nello stesso periodo di tempo.

Ricorderà il lettore come negl'anni 29 e 30, ribollendo più forte nell'animo di Francesco IV l'ambizione d'avere sul capo una corona di re, egli fosse entrato in relazione diretta col comitato rivoluzionario di Parigi, e avesse mandato in qualità di suo agente a far proseliti nella Lombardia, nelle Marche e nelle Romagne Ciro Menotti. In quei pericolosi maneggi contro un governo, che ben conoscevasi sapere secondo l'opportunità usare a meraviglia il pugnale o il veleno o il laccio, onde sbrigarsi dei suoi nemici, il Duca estense e il cittadino modenese, fatti uguali di condizione sotto la veste di cospiratori si erano guarentita reciprocamente la vita. In appresso Francesco IV, conosciutosi tradito da Luigi Filippo, aveva rotta in vero ogni corrispondenza coi liberali, e Ciro Menotti invece erasi mantenuto fermo a cospirare coi

medesimi: ma tuttavia come quest' ultimo nella notte del 3 febbrajo 1831 era caduto prigioniero fra le mani della soldatesca ducale, Francesco IV nel susseguente giorno aveva fatto questo rescritto » Crediamo d'aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell' enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui qualora sieno rispettate la persone ben affette a noi e alla nostra casa ».

Durante il breve periodo della rivoluzione modenese, non una stilla di sangue era stata versata; nessuno degli affezionati agli Estensi aveva avuto a patire gravi danni nelle sostanze o nella persona; i servi ducali si erano lasciati tranquillamente vivere, e il governo provvisionale non aveva trascurato di far porre sotto fidata custodia le stesse ricchissime suppellettili del fuggito Principe. Debito dunque del medesimo era, vinto quello spensierato e tranquillo moto, di piegare, secondo la fatta promessa, l'animo a clemenza verso Ciro Menotti; che pure un tempo lo aveva fedelmente servito ne' suoi ambiziosi disegni a scapito del proprio buon nome presso molti del partito liberale. Ma nel marzo del trentuno nel cuore di Francesco IV non stavano più le ansie della paura; ma o erano entrati gli stimoli della vendetta o annidava la voglia grandissima che nella strozza dell' impicato complice rimanessero per sempre soffocate rivelazioni atte a fare a lui balzar giù dal capo la corona ducale, riavuta dalle mani dell' Austria. Egli dunque non frappose indugio a comandare a una commissione appositamente scelta di condannare Ciro Menotti, come reo del delitto di lesa maestà. I servi giudici con spedito processo celeri obbedirono: e Francesco IV, come se dal cuore si levasse una pietra, sanzionò subito la condanna di morte per mano del carnefice all' uomo, che aveva seco cospirato, e a cui aveva due volte promesso di salvare la vita.

Ciro Menotti non cercò di scolparsi, non chiese in grazia la vita; con dignitosa rassegnazione udì la sen-

tenza di morte. Buono e benefico per tutto il corso della vita compì gli uffizi di cristiano con singolare pietà d'animo. Affezionatissimo de' suoi, marito e padre, con ferma mano poche ore prima di salire al patibolo scrisse parole di amore alla moglie, ai figli; e ad essi mandò a ricordo dello sconsolato addio, che non ha ritorno, alcune ciocche dei suoi capelli. Liberato nelle ore più prossime al supplizio dal peso delle catene, passeggiando a lungo favellò con serena mente delle speranze e delle promesse della religione santa di Cristo col prete che stavagli a costa, e spaziando con la mente per le serene regioni in cui più si diletta di abitare nel suo terreno passaggio l' anima umana, assai sentitamente recitò il sonetto — *Morte che se' tu mai?* (1) Poi, confidando nella misericordia di Dio e pregando felicità alla patria, agli orfani figli, alla moglie diletta, con risoluto passo percorse lo spazio dalla prigione al patibolo, su cui egli rimase penzolato cadavere alle ore otto antimeridiane del dì 26 maggio 1831. Le ultime parole che Ciro Menotti aveva pronunziato poco innanzi di morire, erano state queste: « La delusione che mi conduce a morire farà « abborrire per sempre gli italiani da ogni influenza « straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio ». Questa è poi la lettera, che egli, prossimo ad uscir fuori dagli sdegni e dagl' odi umani, affidò per la moglie alle cure del prete, il quale avevalo riconciliato con Dio e con gli uomini.

Carissima moglie

Alle 5 e 1|2 antimeridiane del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti « assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono « le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro « anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il su« premo amoroso comando che impongo al tuo cuore

(1) Vedi Documento XXXII.

« è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di
« vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e te
« lo consiglia. Non resterai che orbata di un corpo
« che pure doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia
« sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli
« e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando
« saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava
« la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla
« famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e
« la mia Cecchina ne invade la miglior parte ».

« Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine.
« Iddio che mi accorda forza e coraggio per incon-
« trarla come la mercede del giusto, Iddio m'aiu-
« terà al fatale momento ».

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada del-
« l'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre
« fatto: ma te lo dico perchè sappiano che tale era
« l'intenzione del padre; e così ubbidienti rispette-
« ranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal
« cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire ».

« Ti mando una ciocca de' miei capelli, sarà una
« memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti in-
« felici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ulti-
« mo bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo
« mi angustierei: tutti quattro, e i genitori e l'otti-
« ma nonna, la cara sorella, e Celeste, insomma da
« primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre
« Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre de'
« miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose
« di questo mondo non sono più per me. Sperava molto,
« il sovrano .... ma non sono più di questo mondo.
« Addio con tutto il cuore, ama sempre il tuo Ciro.

« L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in que-
« sto terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere
« queste mie ultime parole. Ancora un tenero bacio
« ai figli e a te, finchè vesto terrena spoglia. Agli
« amici, che terran cara la mia memoria, raccomando
« i figli. Ma addio, addio eternamente. — Il tuo Ciro.

Vi sono delle turpitudini, che nauseano, che sdegnano ogni uomo onesto a qualunque partito politico egli ap-

partenga, e che la storia ha debito di multare di perenne infamia a nome dell'oltraggiata coscienza umana, e di que' principii, che la mano di Dio pose nel cuore dell'uomo a contraddistinguerlo dai bruti. E una di tali turpitudini fu quella di negare alla sventurata vedova Menotti il conforto di questa lettera, che suo marito coi piedi nella tomba per lei aveva scritto. Imperocchè come Ciro l'ebbe terminata, il Zerbini presidente della commissione, che lo aveva condannato, e il quale vegliavagli vicino, perchè la preda non sfuggisse alla iena, tosto la ghermì. Invano il prete, che doveva consegnarla, pregò, e con vive parole iteratamente la richiese a costui; indarno egli si adoperò, supplicando in nome del Divino, che per tutti morì sul patibolo perdonando, perchè il Duca ne ordinasse la restituzione. Tutti, padrone e servi rimasero inesorabili nel negare che si dovesse compiere la sacra volontà di un morente verso la vedova sua donna e i tenerelli suoi orfani figli. La lettera, nascosta fra le carte segrete della polizia estense, vi rimase sepolta per diecisette anni. Nella rivoluzione del 1848 i liberali, trovatala in quella sentina di turpi e pazze opere, la posero alla luce del mondo. Eppure i ministri ducali l'avrebbero potuta distruggere le mille volte, e nol fecero; perchè Dio voleva che anche quaggiù in terra opera tanto turpe avesse sua condegna punizione (1).

Una vittima alla riazione ducale non bastava; e il cadavere di Ciro non doveva essere gittato solo nella fossa dei morti sul patibolo. Si guardò dunque all'intorno, e perchè stavano profughi tutti coloro, che avevano cospirato o tenuti i primari uffizi nel Governo provvisionale, venne designato Vincenzo Borelli. Sue colpe in faccia all'instaurato dispotismo potevano essere di avere strappato di mano al Consigliere Guidelli, mentre ne voleva far lettura al popolo, il chirografo sovrano, che lo dichiarava vicario ducale; l'es-

(1) Vedi Documento XXXIII.

sersi fatto dopo due giorni della fuga del Duca, pubblico oratore per la pronta liberazione dei detenuti politici, affine d'impedire un tumulto di popolo; poi l'avere, compiuta la rivoluzione per tutto e costituitosi nuovo governo, rogato l'atto che proclamava lo stato restituito alla propria autonomia. Borelli per ciò non pensava d'aver fatto cosa che potesse porlo in compromesso; onde tornato Francesco IV nei ducati, anzichè stare in salvo a Bologna, affezionato assai alla paterna casa e alla moglie, egli retrocedè a Modena a dispetto delle preghiere degli amici suoi. Ma questa lieta fidanza doveva in breve tramutarsi per lui in dolorosa disillusione. Imperocchè dopo pochi giorni imprigionato, fu sottoposto al giudizio di una commissione presieduta disoprappiù da un Zerbini, tristissimo uomo e capitale nemico al Borelli per alcune differenze di gravi interessi state fra loro. La condanna fu di morte, opponentesi però calorosamente uno dei giudici, perchè, dichiarava che una tale sentenza secondo la sua coscienza era un'assassinio. Ma la resistenza di quell'onesto magistrato fu vinta in breve dall'assicurazione che il Duca aveva data parola di commutare quella pena in altra assai più mite. Sfacciata menzogna, la quale mentre non molto appresso condusse l'ingannato giudice a morire di crepacuore, gittò Borelli fra le mani del carnefice ad essere impiccato per la gola; essendochè Francesco IV tosto approvò la data sentenza di morte, prescrivendone l'esecuzione per il 26 di maggio.

Al primo annunzio che di corto il carnefice gli avrebbe posto il capestro al collo, Vincenzo Borelli, pensando che ciò dirgli fosse maligna arte inquisitoriale, onde per lo stimolo della paura sospingerlo nella via della delazione, sdegnato gridò: si cessasse dal barbaro artifizio; ma come ebbe certo che convenivagli montare al patibolo con la convinzione in cuore di non aver commessa alcuna colpa degna di morte, si disse e si mostrò lieto di esser tolto per sempre dal vedere tanto iniquamente e sfacciatamente manomessa l'umana giustizia.

Al tempo che questi supplizi si compivano, accompagnati e conseguitati da quotidiani imprigionamenti, da minaccevoli bandi, da duri precetti di polizia, e da infinite vessazioni alle famiglie, ai parenti, agli amici dei più che novecento profughi dello stato; Francesco IV teneva fisso in mente un' altro pensiero, che se non era di vendetta, guardava però per proprio interesse a fare architettare supposte congiure, per le quali secondo la preconcetta idea di coloro che ne tendevano le fila, dovevano dare argomento, come fu in realtà, a nuovi incarceramenti, a nuovi esigli e a nuove condanne di morte. E la cagione di un così tristo procedere stava in ciò, che il Duca, il quale aveva passati i più degli anni del suo principato cospirando e percuotendo cospiratori, dopo il supplizio di Ciro Menotti era venuto in grandissimo timore, più fomentatogli per settarici interessi dai Sanfedisti, di essere vittima sacrata al pugnale di un sicario. Oltrediché egli ragionevolmente sospettava che l' Austria non per anco acquetasse abbastanza persuasa: essere in realtà certa state le vere quelle intenzioni, che ad essa aveva manifestate come fermate innanzi nel segreto della sua mente, quando erasi mescolato nelle cospirazioni e nelle audaci speranze del comitato parigino. Il quale tormentoso sospetto più in lui erasi accresciuto dalla cognizione del seguente fatto. Il Governo austriaco, violando i diritti dei mari, aveva fatto catturare sull' Adriatico la nave mercantile, che portava alla volta di Corfù il generale Zucchi e vari Modonesi e Bolognesi gravemente compromessi nella rivoluzione del febbraio dell' anno 1831. Francesco IV era stato sollecito di chiedere a Vienna la consegna dei prigionieri Modenesi; ma aveva riscontrato un duro rifiuto. In vece il Governo Imperiale avevali fatti porre nelle prigioni di Venezia, dando incarico al Consigliere De Coll di processarli, tenendo massime l'occhio fisso a venire in chiaro della parte presa dal Duca di Modena nelle cospirazioni del Comitato Cosmopolito. E in fatti dopo molti blandimenti e la data promessa di non consegnarli al Governo Estense, il

De Coll apertamente aveva dichiarato ad uno dei medesimi prigionieri, lasciandogli libertà d'intendersi cogli altri, che di certo egli e i suoi compagni sarebbero stati posti in libertà ove a lui raccontassero quanto essi sapevano dei secreti maneggi del Principe Francesco IV. Il prigioniero persuadendosi di ciò, e voglioso di rendere a Francesco IV a riscontro ugual mercede, aveva narrate le trame ordite del Misley in favore del Duca e gli accordi del medesimo con Ciro Menotti. Gli altri prigionieri, indettati in ciò, pure avevano deposto quello che sapevano, e il Consigliere austriaco, trattandoli in ricompensa colla maggiore umanità, aveva preso minutamente atto di tutto (1). Per tali timori e sospetti bisognava dunque, seguendo i consigli e gli accorgimenti del Principe di Canosa, atterrire i liberali con qualche solenne esempio; a tutti turare la bocca, e impiantare la paura nei cuori con pubblica manifestazione, che la polizia ducale con cento occhi vedeva, con cento orecchi ascoltava quanto si faceva e si diceva nei tuguri della plebe, nelle case della borghesia, nei palagi stessi degli aristocrati e dei cortigiani. E in pari tempo si fermò che conveniva far chiaro alla tuttavia sospettosa Austria: che non solo tra Francesco IV e i liberali erasi alzata una barriera di sangue; ma che di più egli era divenuto principale segno dell'odio e delle congiure dei medesimi.

A raggiungere tali fini furono manipolate corrispondenze, che dovendo servire di fondamento a un giu-

(1) Questo fatto, che pure narra nelle sue memorie storiche l'egregio Gualterio, fu a me che scrivo narrato da chi vi partecipò. — In seguito i prigionieri furono liberati e lasciati partire alla volta della Francia. Qui mi giova di ricordare che appena essi giunsero a Marsiglia ebbero cura di rendere onori funebri alla virtuosissima Enrichetta Bazzoli modenese, che avendo voluto condividere col marito Silvestro Castiglioni le pene dell'esiglio e del carcere era morta a 27 anni dopo 13 mesi di prigionia a Venezia.

dizio, ponevano in chiaro come il conte Ercole Pio di Savaia, discendente degli antichi signori di Carpi con altri modonesi avesse condotta a buon termine una congiura, per la quale il Duca doveva cadere vittima, e la città col contado subito dopo avevano ad insorgere a rivoluzione, servendosi di armi già di nascosto intromesse in paese. Le falsificate lettere segnate dalle falsificate firme del giovane Principe Baciocchi e del marchese Quaranta Ranuzzi, come era natural cosa, vennero a Modena e caddero intercette fra le mani della polizia; i depositi nascosti d'armi si speravano dalla medesima facilmente trovabili, essendochè qualcheduno aveva denunziato che stavano tuttavia nascoste casse di fucili nuovi introdotte in Modena negli ultimi giorni della rivoluzione di febbraio. Di più, come nel 1848 chi scrive queste memorie ebbe modo di leggere, un confidente, il quale si sottosegnava il fedele capitano, aveva fatto al ministero del Buon Governo la invero stranissima deposizione, che stavano nascoste armi massime da taglio in una casa di campagna dei marchesi Molza, ambidue ministri fidatissimi di Francesco IV, ed eziandio nei palazzi del marchese Livizzani, cavaliere di compagnia del Duca, e del marchese Luigi Coccapani Imperiali consigliere di stato e già ministro di polizia.

Tese così le prime fila dell'infame macchinazione, nella notte del 23 marzo del 1832 le soldatesche austriache e ducali ricevettero l'ordine di vegliare armate; una triplicata rete di pattuglie fu disseminata per la tranquilla Modena; in fretta vennero caricati i cannoni posti a guardia innanzi al palazzo ducale; la polizia sguinzagliò ovunque i suoi fiuttatori, e ogni cosa si apparecchiò in guisa come se fosse imminente lo sgropparsi di una rivoluzione. Nel susseguente giorno verso l'ora meridiana, il ministro Riccini ordinò al direttore di polizia di far tosto imprigionare Don Ercole Pio di Savaia, Gaetano Araldi, Pellegrino Marchetti e Vincenzo Castiglioni. Il primo di questi tranquilli e innocenti cittadini, il quale per le corrispondenze fabbricate nella officina Canosiana,

era designato a vittima principale della lurida tragedia, ebbe senno e tempo di porsi in salvo col prete Castiglioni. L'avvocato Marchetti col sorriso dell' innocenza in sulle labbra si lasciò prendere. Gaetano Araldi, udito che i birri ducali lo cercavano, spontaneo con celere passo andò a porsi fra le loro mani.

Nel prossimo giorno, che fu il venticinque di marzo, numerose truppe uscirono dai quartieri; le porte della città di Modena vennero chiuse e con spettacoloso apparato la polizia perquisì più che ducento case, fra le quali il palazzo del marchese Livizzani Ciambellano e cavaliero, di compagnia del Duca, in cerca d'armi nascoste. Poi nel vegnente dì furono incarcerati Luigi Araldi, Francesco Maria Toschi, il Conte Valerio Salimbeni e Pellegrino Rampalli. Anco in questo stesso ultimo giorno, ventisei di marzo, ai muri di Modena fu affisso il seguente bando.

IL CONSIGLIERE DI STATO

Ministro del Buongoverno

e governatore della città e provincia di Modena.

Penetrato dal più vivo rammarico vede pur troppo questo ministero del Buongoverno come tuttavia si mantengono e si dispongano nuove congiure tendenti a promuovere scellerati disordini, ed a consumare sacrileghi attentati. Egli è ben vero che sono questi i rabbiosi sforzi di una fazione ch' essendosi veduta vinta le tante volte vorrebbe tentare l' estremo colpo. Egli è ben vero che con sincerissima compiacenza si è nuovamente conosciuto non parteciparvi questa cara popolazione, la quale nella sua immensa maggioranza, rimane tranquillissima non solo, ma animata dei più vivi sensi di devozione all' ottimo sovrano; ma per ciò appunto tanto più severamente deve la giustizia punire questa iniqua fazione sovvertitrice.

Il ministero del Buongoverno conosce tutte le fila, è a giorno degli esecrandi disegni, sa in qual modo sono stati introdotti clandestinamente in città quei

depositi d' armi, che servir doveano ai congiurati, e che ora si trovano con fina malizia murate, e sepolte. Egli è perciò che a qualunque fornisca il sicuro indizio dei luoghi ove siano nascoste, talchè vengano esse in potere dell' Autorità, il ministero stesso garantisce, oltre un premio, anche di *cento zecchini*, maggiore o minore a seconda della qualità e della prontezza con cui verranno manifestate dette armi, il pagamento ancora delle medesime a ragguaglio come se fossero nuove, e promette inoltre un' inviolabile segreto, che tenga occulto il denunziatore. E se questo fosse anche dei congiurati, sarà un motivo per raccomandarlo alla sovrana clemenza ».

« Nel render pubblica questa decisione, vuole il ministero del Buongoverno che si sappia insieme ch' esso userà per la scoperta dei congiurati i mezzi più decisivi, onde abbia poi luogo la ben meritata punizione. Questi uomini turbolenti debbono finire di agitare la società e di macchinare nuovi delitti. Il braccio punitore di quel Dio, che hanno provocato le tante volte guiderà il braccio dell' umana giustizia e ridonerà finalmente la quiete, che da costoro s' impedisce, ai fedeli e pacifici sudditi ».

« Non si avrà riguardo ad impiego, a grado, a distinzione qualunque, mentre sono più rei coloro che abusano delle onorificenze e dei benefizi sovrani. È ormai tempo di agire a fronte scoperta, poichè i buoni hanno un sacro diritto, che si assicurino una volta dalla temeraria baldanza dei scellerati ».

Conte Girolamo Riccini.

Era turpe atto stimolare l' appettito di un lucroso guadagno sotto la guaranzia di inviolabile segreto per il denunziatore di depositi d' armi, le quali si volevano far servire come prova di congiura, mentre sapevasi dalla polizia, che se esse esistevano in Modena murate e sepolte, vi erano state introdotte e nascoste al ruinare della rivoluzione del febbraio da mercatanti, che avevanle comperate per rivenderle. Era inumano seminare per tutto lo spavento, mentre si avevano le mani vuote d' ogni indizio di congiura. Era

una indegnità gittare in faccia al cospetto del paese accuse di tradimento alla classe, che teneva le prime cariche dello stato, e frequentava i ducali convegni, quando si aveva coscienza di non esser venuto su ciò in cognizione di alcuna cosa. Era infine una svergognata e solenne menzogna attestare: che il ministro del Buongoverno conosceva tutte le fila della trama, era a giorno degli occulti disegni dei liberali, e sapeva in qual modo le armi erano state clandestinamente introdotte, murate e sepolte, mentre che la verità era ed è questa: che il Ministro del Buongoverno Conte Girolamo Riccini, nulla conosceva, nulla sospettava, e aveva scritto quel suo bizzarro editto per cieca obbedienza ai comandi di un padrone, non uso a render ragione agli stessi suoi più intimi dei propri voleri. Questa, ripeto, era ed è la verità, più tardi attestata dallo stesso Riccini con queste sue parole, che qui trascrivo. — « Nella sera del 26 marzo...
« ci fu posto in mano un chirografo sovrano che ci
« ordinava parecchi arresti senza cognizione di causa,
« e nemmeno di quelli del 24 non ne conoscevamo
« il perchè, nè abbiam temuto di dirlo e farlo
« riflettere al sovrano; ma fu nostro dovere l'ubbi-
« dire. Siccome ci trovavamo in quei momenti ben
« di sovente in tali emergenti, non dissimulammo al
« trono che noi non volevamo tradire la propria co-
« scienza, e che perciò credevamo di rinunciare —
« Abbiamo già detto superiormente a questo riguardo
« quanto basta, e daremo al caso anche prove che
« mentre noi già non sapevamo niente intorno a
« quelli arresti, chè il tutto partiva da ordine so-
« vrano, non mancammo in quella circostanza di fare il
« nostro dovere presso il Principe e francamente dicem-
« mo, che per parte del nostro ministero nulla emergeva
« contro di loro. — Il ministero si condusse sopra posi-
« tivo ordine del Duca all'editto del 26 marzo (1) ».

(1) Vedi — Brevi cenni primordiali di risposta del marchese Girolamo Riccini al calunnioso libello ecc. Venezia 1848 pag. 11 e 14.

Fuggito il Conte Ercole Pio di Savaia, che a norma della falsata corrispondenza doveva essere chiamato in colpa di capo della congiura e lasciar quindi la testa sul patibolo; non trovati i depositi d' armi; conosciuto che il giovanetto Principe Baciocchi era tenuto dal suo aio, tedesco d'origine, in una sorveglianza rigorosa in guisa da non lasciargli la facoltà di parlare da solo con chicchessia; non rinvenuta una sola parola scritta presso gl' incarcerati che potesse servire ad accusarli di settariche cospirazioni, si ebbe per non utile di architettare un processo e porre sotto agli occhi dei pochi amici e dei molti nemici una sentenza di reati troppo incredibili e spogli d' ogni ombra di prova non sospetta. Tuttavia a non perdere quel poco frutto che avverse circostanze soltanto avevano concesso di ricavare, dopo ventisette giorni di prigionia, nei quali nè anco una volta erano stati assoggettati a interrogatorio, i fratelli Araldi e il conte Valerio Salimbeni vennero scarcerati. Ma ebbero pena non preceduta da alcun processo, di temporario esiglio Marchetti, Rampalli, Toschi; e bando perpetuo dallo stato il Conte Ercole Pio di Savaia e il prete Vincenzo Castiglioni. E perchè Francesco IV ad ogni modo voleva far credere che i liberali cercavano di attentargli alla vita e desiderava di cogliere la felice opportunità di fomentare le segrete delazioni volle dar a queste un solenne battesimo di guarantigia pubblicando nel giorno 18 aprile 1832 un editto, nel quale assumendo egli le parti di legislatore e di giudice processante e sentenziante statuiva quanto segue.

« Avendoci Iddio nella sua misericordia fatta la grazia che la iniqua trama testè ordita contro la nostra persona per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero de' suoi aderenti, parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto, e non pertanto essendo noi fermi nel non volere palesare nè compromettere le persone, che previa la promessa ottenuta di tenerle segrete ci fornirono tutti i dati per conoscere la intera trama, il suo scopo, i

mezzi che usar voleasi per riuscirvi, il tempo fissato per l'esecuzione, le persone congiurate, i nomi di vari fra i consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizia coi medesimi, non che i luoghi di riunione nello stato e negli stati limitrofi, le persone dei nostri sudditi fuorusciti, che vi presero maggior parte, le introduzioni d'armi, e il reclutamento tentato con poco successo nella campagna, perchè trovata a noi attaccata ».

« Considerato che il delitto di cui si tratta è diretto quasi intieramente contro la nostra persona e vita ».

« Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro li avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consoci della congiura e in parte forse legati soltanto in intimità coi congiurati, e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima, e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al nostro governo allontanarli, esigliandoli dai nostri stati; come già abbiamo ordinato al nostro ministro di Buongoverno: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all'opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in segreto a loro carico. ».

Qualche volta può il fortunato dispotismo, sia di un uomo o di più, prepotentare a capriccio, colpire di pene iniquissime onorandi e innocenti uomini; impunemente offendere gli immutabili dettami della giustizia, e con sfacciata insolenza dire vero il falso e falso il vero; ma a lui per benigna provvidenza di Dio manca sempre la forza di sconvolgere nelle umane coscienze le norme del giusto e del vero, e di cacciarsi sotto ai piedi al tutto muta la pubblica opinione. E così avvenne dopo tutto ciò che ho narrato a Francesco IV; e anco in seguito doveva succedergli, come racconterò appresso. Egli e il suo governo attestavano di tutto sapere, di tutto conoscere, chiamavano miti le pene inflitte d'incarceramento e di esigli per impalpabili congiure. Ma al contrario la voce pubblica in ogni angolo dello stato sorgeva a protestar contro a

tali condanne; a multare di mendacio le affermazioni governative, e a non vedervi per entro che una matassa di turpissimi intrighi. E più apertamente l' opinione dei popoli dei ducati e della stessa onesta aristocrazia, devota alla causa di Francesco IV, su ciò si manifestò dopo la pubblicazione dell' editto, che più sopra in parte ho trascritto. Credè il governo di porre riparo a ciò, facendo pubblicare uno scritto, che fra le altre cose diceva: » In altri tempi sicuramente fuori che negli attuali in cui si fa sfacciata pompa d' indifferenza, di tolleranza e di liberalismo, ognuno si sarebbe guardato dal porre in dubbio un fatto che venisse accertato dalla bocca stessa del sovrano, ma rispettandone la voce si sarebbe occupato solamente il suddito qualunque (trattandosi di fatto orribile e di congiura contro la persona del Duca) delle idee d' orrore, in che doveva necessariamente avvolgersi il suo cuore per tanto misfatto. Pure la cosa non è così, e questi tempi illuminati (da sola cecità però) prescrivendo altri metodi ed altre teorie, conducono a vedere con stomachevole ribrezzo quanto invece da molti si ponga ogni studio, onde far credere tutto all' opposto, e correndo precipitosamente nelle reti tese dai liberali, trovino pretesti, mendichino persuasive ad arte loro poste in bocca dai medesimi, si fortifichino colle ragioni di certi politici, che pretendono di sapere ogni cosa, mentre nulla affatto poi sanno, e con questo ciarlume inconcludente procurino, se non di convincere, almeno di render verisimile in faccia a qualcuno, che la congiura (pur troppo indubitata) contro la persona del Duca di Modena fosse un sogno ».

Non ci maraviglieremo tanto che alcuni parlino in cotal guisa, come ci maravigliamo che i più impiegati, sebbene in poco numero, a sostener queste voci sparse con ree viste dagli stessi liberali onde pur vedere di addormentare i fidi servitori del Principe e contenerne la sollecitudine, sieno quelli, che per nobiltà di natali, per grado, per impieghi e per onori dovrebbero tenere invece tutt' altro linguaggio — Chi

non si sente forte abbastanza rinunzi e taccia ». (1) Queste parole, come era naturale, anzichè produrre alcun buon frutto al Governo ducale, maggiormente lo ruinarono nella pubblica opinione. La quale non abbagliata da tali meschine assicurazioni postume, meglio rimase convinta di quanto innanzi credeva, essendochè trovò nuovo alimento nel vedere chiamati in colpa con dure minacce di pensare e di parlare, come essa faceva, i cortigiani medesimi e gli aristocratici per cariche più prossimi al Principe. Non però il Governo ducale indietreggiò. Riuscito a male il tentativo contro il Conte Ercole Pio, esso adocchiò all'intorno in cerca di un'altra vittima, e questa fu indicata dal Conte Girolamo Riccini, ministro del Buongoverno, in un suo personale nemico. (2) Scendo a un racconto di versato sangue innocente!

Stavano nelle carceri di Modena sotto processo per furto qualificato due malfattori di perduta fama, Venerio Montanari, Giacomo Tosi. Il primo, figlio di padre stato in galera per turpi latrocinii, aveva già sofferti sei mesi di carcere per furto, e in seguito solo per difetto di prova piena in una nuova procedura aveva sfuggito di montare il patibolo come assassino. Il secondo, ladro famoso e colpito da tre condanne di galera, dei suoi cinquantotto anni ne aveva travalicati trenta nelle carceri e negli ergastoli di Mantova e di Modena. Era carceriere di costoro Giuseppe Gallotti, oriundo degl'Abruzzi, uomo tristissimo, pieno

---

(1) Vedi Voce della Verità N. 105.

(2) Dai più si disse per uno schiaffo ricevuto dal cavaliere Ricci a motivo di un rifiutato duello per donneschi intrighi. — Circolò allora credibilmente vera la voce che il conte Riccini rabbiosamente rispondesse all'insulto col dire: *Questo schiaffo sarà lavato col sangue*; e mantenne la data parola. Di ciò pure hanno fatto memoria Gualterio; Memorie Storiche Vol. I. pag. 91 — Vanucci; I Martiri della Libertà Italiana Vol. 2. pag. 12. Garofolo ex Direttore della polizia ducale — *Confessioni*. Modena 1848. Tip. Rossi.

d' accuse (1) e stato prossimo ad essere ignominiosamente cacciato fuori dall' impiego e dai ducati per turpi opere dalla stessa polizia ducale. Questi tre uomini furono prescelti come istromenti, onde avere fra le mani una nuova vittima; che fosse all' Austria segno dell' indomato odio dei liberali contro Francesco IV; argomento di paura per tutti, e ammonimento ad imparare in seguito a tenere turata la bocca agli audaci, che osavano accusare la polizia ducale.

Ai due ladroni fu promesso premio grande di danaro, impunità piena, e facile aiuto a migrare a lontani paesi, se acconsentivano di accusare Giuseppe Ricci di avere seco loro cospirato per uccidere il Duca. Venerio Montanari facile assentì, purchè subito si cominciasse a dargli miglior cibo. Giacomo Tosi sulle prime esitò; ma come udì che perdurando nel rifiuto, più mai a lui si lascierebbe veder libero la luce del sole, cedè. Stando mezzano a ordire l' inganno il carceriere Giuseppe Gallotti, a cui eransi fatte larghissime promesse confacevoli alla sua avida indole, i due scellerati e compri denunziatori, a seconda delle ricevute istruzioni, nel mezzo degl' interrogatorj subiti per il furto ad essi imputato, spontanei uscirono a deporre: che in una sera della prima settimana del marzo di quel medesimo anno 1832, egli, il Montanari, conducendo seco l' amico suo Tosi innanzi sconosciuto affatto dal Ricci, era andato a una villa del medesimo cavaliere nel territorio di Bastiglia: che ivi stavano già congregati altri sei: che dopo avere alquanto bevuto, in segreta conventicola si concertò di uccidere Francesco IV nella chiesa di S. Pietro il 21 di marzo, e di impadronirsi della Ducchessa; onde ottenere da essa il disarmamento delle truppe. A istromenti dell' assassinio, dissero i due ribaldi, aversi prescelto in quella congrega un lungo coltello in asta e due pistole che sarebbero state consegnate a ciascuno

(1) Vedi Garofolo ex Direttore di polizia. — *Confessioni*, pag. 67.

nel giorno antecedente allo stabilito. A premio dell'opera infame essere stati patteggiati ducento luigi d'oro (1).

Avuta in mano questa denunzia, la polizia ducale imprigionò Piva, Guicciardi, Gasparini e Borghi designati correi alla congiura ordita dal cavaliere Ricci. Il quale la sera del 16 giugno fu arrestato anch'esso al teatro dai reali dragoni e tradotto nelle prigioni della giustizia criminale, comecchè ciò fosse in aperta violazione dei privilegi accordati per legge alle guardie del Duca, (2) a cui apparteneva la vittima da immolarsi.

Il codice delle vigenti leggi statuiva: che nella formazione dei processi per delitti di lesa maestà e di procedura sommaria dovessero i giusdicenti dipendere unicamente dagl' ordini e sottostare alla direzione del supremo Consiglio di Giustizia (3). Ma perchè troppo fondato era il sospetto che rispettando questo precetto legislativo il desiderato fine non si sarebbe ottenuto, anch' esso fu al tutto postergato, e fu fatto comandamento al giusdicente processante di non tener concerti se non colla podestà economica. In tal modo esclusi dal procedimento informativo il senno e l'equità di dotti e leali magistrati, investito il giusdicente dei due uffizi incompatibili di giudice e di fiscale, fu creata a dare sentenza una commissione, militare, composta del maggiore comandante dei dragoni, milizia che faceva l' uffizio di forza di polizia, di un brigadiere della guardia nobile del Duca, di un tenente,

(1) Vedi il paragrafo 1 del processo.

(2) Le guardie nobili ducali godevano non solo del privilegio del foro militare; ma il Giusdicente doveva innanzi tutto inoltrare i processuali indizi all'Auditorato militare e chiedere l'arresto di esse al Comandante. Queste sovrane determinazioni erano state comunicate alla Giusdicenza Criminale di Modena con due offici del Tribunale di Giustizia, uno del 24 settembre 1817 N. 1632, e l'altro 6 ottobre del medesimo anno 1097.

(3) Codice Estense lib. IV, Tit. XIV. §. 4.

di un sottotenente, di un sergente, di un caporale, di un sotto caporale e di un milite del battaglione estense di linea. Qui il lettore rammenti il giuramento, che questa milizia stanziale, formata con reclutamenti per prezzo, aveva innanzi pronunziato e fatto pubblico per le stampe!

Sotto questi auspizi fu aperta una procedura sommaria e subitanea. In essa nessuno degli altri voluti correi, benchè due fossero poveri artigiani e mariti, si lasciarono indurre per terrore o seduzioni a confermare le bugiarde accuse dei già diffamati Montanari e Tosi. Mancavano le prove e gl' indizi ostensibili e contestabili, mancava la notorietà del fatto per cui procedevasi, mancava il corpo del delitto, elementi tutti necessari di giudizio, secondo il codice delle leggi dello stato; (1) non si era pervenuto insomma a raggranellare alcun indizio degli atti remoti o prossimi alla congiura, la quale facevano incredibile i modi con che essa appariva iniziata, il luogo e il tempo prescelti a compierla, la certa mancanza dei mezzi di buon riuscimento e la vita anteriore del capo di essa stato sempre devotissimo al Duca. Di più se nessun prossimo apparecchio potevasi accertare essere stato fatto dal capo congiuratore, onde compiere l' assassinio nel fissato giorno; anco non si aveva alcun diritto a pensare ch' egli poi nei tre susseguenti mesi fosse di nuovo una sola volta tornato nel pensiero di attuare il turpe divisamento; chè uscito di bocca dai due stessi denunziatori Montanari e Tosi, stava scritto nel processo: « Che l' attentato non ebbe luogo « per un contrattempo avvenuto in forza del quale « non erano state distribuite le armi e il premio pe- « cuniario; ma non essere però stato abbandonato « l' affare, poichè era stato rimesso alla prima oppor- « tunità, nella quale vi sarebbe stata sempre la pre- « venzione di un giorno prima ». (2) E nulladimeno

(1) Codice Estense Lib. IV, Tit. VI.

(2) §. I. N. 12 del processo.

giusdicente Bonazzi, a cui in premio erasi fatta la promessa della carica di direttore di polizia, come ebbe compiuto l' uffizio di fiscale in tanto mostruoso processo, durante il quale fu negato agli accusati il diritto di difesa, concluse per la pena di galera a vita rispetto al cavaliere Vincenzo Ricci. Ma ciò non bastava, e la commissione con sentenza dell' 11 luglio invece condannò Ricci alla forca; e Piva, Guicciardi e Gasparini alla galera a vita, e Borghi a quindici anni; adducendo a ragione di questa diversità di giudicato per correi, colpiti da una identica accusa stata unica prova nel loro processo, che rispetto ai quattro ultimi, *rimanendo*, sono parole della sentenza, *urgentemente indiziati del delitto contestato* non si faceva luogo alla pena ordinaria (1). Così que' ignoranti o compri giudici ponevano alla luce del mondo, che le identiche denunzie di due malfattori, spoglie delle necessarie prove per tutti gli accusati, erano state per essi convintive contro Ricci, dubbie contro gli altri. E anco il ragionamento sopra cui ad essi, ignari dei primi rudimenti di diritto criminale, erasi indicato di fondare la sentenza, guardava a illudere non a convincere. Imperocchè esso era il seguente: « Ritenuto che a co-« mune carico del Ricci, Piva, Guicciardi e Borghi « negativi stanno le incolpazioni dei predetti correi « Montanari e Tosi, confessi in capo proprio e giurati « *quoad alios* giusta il disposto del Sovrano Codice « al §. 2. Tit. IX. lib. IV ».

Ma questo paragrafo del codice estense non vuol già dire ciò, che credeva o voleva far credere la commissione sentenziante il cavaliere Ricci; essendochè unicamente esso ha attinenza al caso di una confessione relativa a un' iniziato procedimento informativo, non a una dichiarazione di reato novello. Ma i due ladroni Montanari e Tosi fra gl' interrogatorii di un processo per furto erano sbalzati fuori dal giudizio a

(1) Debito di verità vuole però che io dica che il Presidente della Commissione e un membro di essa, cioè il Brigadiere delle guardie nobili ducali votarono contro la condanna di morte per Ricci.

rivelare un' estraneo attentato, nel quale addebitando se medesimi denunziavano i correi. Ond' è che inquanto a loro non erano ad aversi per confessi: e in quanto agli altri non potevano, perchè denunziatori, essere giuridicamente ricevuti come testimoni, vietandolo il natural senso di giustizia e il Codice delle leggi dello Stato (1).

Il Duca non lasciatosi vincere dalle preghiere calorosissime del suo maggiordomo maggiore il tenente maresciallo conte Guicciardi che desiderava la sentenza della commissione militare riveduta dal supremo consiglio di giustizia, non commosso alle suppliche di un suo Ciamberlano il Marchese Emilio Menafoglio, padre alla moglie di Ricci, non curevole della pubblica voce che alto diceva: quello essere un' assassinio giuridico, confermò la sentenza di Ricci e degli altri, tranne quella dei due delatori della supposta congiura, ai quali commutò nella galera a vita la pena di morte. I termini, come a ragione notò uno storico contemporaneo fra i più dotti e spassionati, con cui volle accompagnare la sua iniqua determinazione resteranno per la posterità imparziale la prova più manifesta dell' ingiustizia della condanna e della spontanea confessione della medesima in bocca di Francesco IV. A che il Duca, contro le forme ordinarie, volle accompagnato il suo nome dalle ragioni che lo avevano determinato ad apporlo all' infausta carta? A che pretese giustificare le eccezioni e le assurdità che a lui medesimo apparivano nel processo? Oh quella pagina è preziosa! Giammai a piè d' un' iniqua sentenza non ci venne fatto di trovare segno così evidente del rimorso di chi per ragione empia di stato, o per qualsiasi altra causa la firmò (2).

(1) Quilibet accusator querelans a testificando repellitur, insegna il diritto Romano. E questa massima è adottata pienamente dal Codice Estense. Vedi Lib. IV. Tit. I. §. 12; lib. idem Tit. X. §. 10.

(2) Vedi Gualterio — Gli ultimi Rivolgimenti Italiani Vol. I. pag. 89.

L'antichità pagana non potendo trovare la spiegazione di alcuni fatti soleva concludere: che la mano dell'inevitabile destino acciecava la mente degli uomini, i quali si opponevano ai suoi disegni. Noi cristiani crediamo invece di gran lunga più ragionevolmente a darci ragione di alcuni dei medesimi fatti: che Dio colla sua provvidenza e a mondana punizione tolga qualche volta la mente a quelli, i quali baldanzosi della loro potenza si credono svincolati dalla morale a cui obbedisce l' universale degli uomini; onde scivolando essi a svelare spontaneamente da se medesimi le tenebrose ragioni dei loro delitti, lascino colle proprie mani dietro di se trovabili traccie delle inique loro opere; affinchè abbia la storia piena facoltà di aggravarli appo i presenti e i posteri di perpetua condanna; e possa tenere in freno col flagello dell' infamia coloro, i quali vorrebbero imitarli. Per me almeno non trovo alcun'altra spiegazione che mi persuada del perchè Francesco IV e i suoi cooperatori più intimi scrissero e pubblicarono le seguenti cose rispetto alla condanna di Giuseppe Ricci.

Il Duca, come era suo interesse manifesto, anzichè attenersi all'usato costume di porre sotto alla sentenza pronunziata dalla commissione militare la propria determinazione spoglia di osservazioni e di considerazioni, invece, come ho detto più sopra, vi aggiunse questo che segue: » Visto da Noi tutto il trasunto e le risultanze del processo, non che viste le conclusioni fiscali, approviamo la detta sentenza della commissione militare colle variazioni di cui in appresso. Nè ci fu ostacolo alcuno la circostanza unica dal difensore del Ricci addotta d' essere uno dei testimoni che deposero contro di lui stato altra volta in galera per tutt' altro delitto; mentre in questo caso esso non aveva nè astio nè passione alcuna contro il Ricci, non conoscendolo nemmeno prima di questa circostanza; nè lo mosse a palesare il fatto alcuna promessa, nè cagione di guadagno a vantaggio proprio, mentre anzi con ciò veniva ad accusare se stesso; e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con quella

dell' altro testimonio senza eccezione, e perciò resta ammenicolata la prova del delitto in genere da tanti indizi gravissimi e da vari testimoni de' fatti parziali, che lo aggravano. Essere poi Noi possiamo tranquillissimi in coscienza nella sussistenza del fatto. Mentre Dio permise che il Ricci dopo di essersi tenuto nella negativa in tutto nell'esame, poco dopo chiamò il Giudice per fare a Noi proporre: che se gli fosse commutata la pena da lui meritata in esiglio perpetuo, e se avessimo fatto grazia agli altri detenuti quali complici del fatto di cui esso era accusato, siccome unicamente da lui stati compromessi, egli avrebbe rivelate cose importantissime riguardo a questa congiura, e riguardo a quella del febbraio 1831; al che fu da Noi risposto che ne sapevamo abbastanza e che non volevamo venire in alcun modo a patti con lui, ma lasciare il suo libero corso alla giustizia. Con ciò però il Ricci extragiudicalmente venne a confessarsi reo di fellonia e capo di complotto, cosa che in giudizio costantemente negò. — Considerando adunque l'enormità del delitto; le conseguenze funestissime che ne sarebbero probabilmente derivate se avesse potuto eseguirsi; la qualità della persona del cavaliere Giuseppe Ricci d' ufficiale e di guardia nobile del sovrano, di cui era anco insignito quando ne meditò il tradimento, mentre era stretto da particolare giuramento di fedeltà; non solo reo convinto a termini della sentenza di quell' enorme attentato delitto, ma capo ancora e seduttore, indirettamente ed extragiudicalmente confesso: da tutto ciò ne segue che per dovere di sovrano, per quella imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia, per la esemplarità della pena troppo necessaria in tal genere di misfatto, troviamo del nostro stretto obbligo di lasciare il libero corso in questo caso alla giustizia, confermando la pena di morte inflitta al cavaliere Giuseppe Ricci dalla commissione militare, commutando soltanto quella della forca in quella della fucilazione per un riguardo unicamente alla di lui famiglia, di cui esso per se stesso sarebbe immeritevole; e parimente vogliamo che non abbia luogo la confisca de' suoi be-

ni, della quale soltanto si risentirebbe la infelice sua famiglia, la quale siccome aliena e non consapevole dei suoi misfatti, merita il possibile riguardo. La circostanza poi di essere stato il Ricci costantemente negativo in giudizio, senza mai voler dare alcun lume alla giustizia, fuorchè venendo a patti, mentre altronde era convinto e fuor di giudizio confesso, ciò mostra una permanente malizia e niun pentimento, ragione per cui lungi dal meritare riguardo di grazia, deve essere trattato a rigore delle vigenti leggi ».

« All'incontro li Venerio Montanari e Giacomo Tosi per essere stati limpidamente confessi senza previo patto, nè promessa, nè speranza, ma dicendo d'avere abbastanza commesso reità, voler ora dire tutta la verità con candidezza mostrarono con ciò un pentimento; e non essendo essi stati capi di congiura, ma sedotti, ed avendo colla loro confessione fatto conoscere e cader in mano della giustizia il capo, nel quale più d' ogni altro cader doveva l' esemplarità della pena; commutiamo ad ambedue loro per grazia la pena di morte in quella di galera in vita, lasciando il suo effetto, e confermando la sentenza, quanto agli altri correi negativi, quale fu pronunziata, meno soltanto la confisca dei beni per quelli che hanno famiglia ». —

In tal modo, mentrechè nel processo scritto i due ladri Montanari e Tosi tenevano il posto di denunziatori di una congiura, in queste considerazioni sottomesse dal Duca alla sentenza del medesimo giudicato, costoro prendevano uffizio di testimoni credibili, ed anzi uno di essi qualificavasi testimonio integro, benchè contro a lui come all' altro stasse l' eccezione di reità di un furto infamante a piena cognizione di tutti. E questi due vilissimi uomini venivano poi nobilitati di una delle più belle azioni, di cui possa essere capace l' umana natura, con l' incredibile affermazione che essi già coperti d' infamia, già provetti nel malfare, già esperti nell' abitudine di contendere il vero colla giustizia, negativi ancora del furto per cui erano stati imprigionati, avevano voluto spontaneamente con-

tradire al sovrano bene della vita, confessando senza alcuna speranza o promessa, ma unicamente per disinteressato amore al vero e per candido pentimento un delitto; di cui neanco le incallite loro coscienze potevano sentire gli stimoli del rimorso, perchè non compiuto o tentato; e del quale la giustizia non aveva manifestato alcun sentore di travederne di lontano il benchè minimo sospetto. E si ardiva chiamare reo convinto (1) il cavaliere Ricci, mentrechè gli atti scritti del procedimento apertamente mostravanlo giudicato senza tampoco essere stato inteso; e non solo a lui e alle suppliche calorosissime ed iterate della Marchesa Teresa Menafoglio sua moglie erasi negata la scelta di un difensore valente; ma violando un decreto sovrano, il Tribunale statario a processura finita (2) ne aveva prescelto uno poco curevole della vita dell' incolpato, perchè troppo voglioso di entrare in maggior grazia del principe. Nè si era dubitato di contraddire alle deposizioni medesime dei due compri denunziatori, e di porsi in aperta contradizione colla irrifiutabile autorità dei fatti compiuti, basando come certo: che i cospiratori fossero stati nella impossibilità di eseguire il concertato delitto, mentre invece, che essi in seguito non avessero almeno voluto compierlo lo avevano deposto Montanari e Tosi (3)

---

(1) Dice il Codice Estense: « due testimoni contesti tendenti a provare direttamente il delitto, e *i quali non patiscono eccezione* saranno bastanti perchè il reo si dica convinto. (Lib. IV Tit. IV. A. 12).

(2) L' articolo 15 del Decreto 14 Marzo 1821 diceva: » Il Tri« bunale statario elegga un difensore all' imputato — Questo di« fensore dovrà intervenire a tutta la processura, ad oggetto di « assistere l' imputato nei suoi mezzi di difesa e non si ritirerà « se non quando il Tribunale sia per deliberare. » Al Ricci invece, come mi fu testificato da persone informatissime e dalla famiglia sua stessa, venne nominato il difensore finita la processura.

(3) Vedi il §. 1. N. 12 del Processo.

e ne aveva data palese testimonianza l' esperienza di tre mesi; durante i quali, benchè si presentassero quotidiane opportunità, nessun indizio di attentato alla vita del Principe era caduto sotto agli occhi di persona. E in fine, Dio misericordioso abbiagli perdonata l' opera empia, Francesco IV d'Este, onde far credere al mondo ch' egli tranquillissimo di coscienza segnava quella sentenza di sangue innocente, osava in quelle sue considerazioni mescolare l' opera santa della provvidenza divina in una svergognata ribalderia. Per cui, avventando una calunnia contro di una creatura, che stava per essere cacciata sottoterra , si voleva innanzi alla pubblica opinione legittimare un giuridico assassinio; e aggravando sul capo di un uomo, vicino ad essere fatto cadavere, l' infamia di delatore, si cercava di togliere alla innocente vittima ogni compianto. Ma la storia può con tutta certezza affermare: che Giuseppe Ricci extragiudicalmente non promise alcuna rivelazione, (1) perchè niuna rivelazione poteva far egli, non partecipe ai segreti di qualunque siasi setta politica, e puro d'ogni delitto di fellonìa. Se egli per avventura si fosse indotto, compiuto il giudizio, a chiamare a se il fiscale, onde rivelare cose importantissime riguardo alla tranquillità dello stato e alla vita del Principe, certo che non si sarebbe trascurato dal magistrato di redarne un verbale sottosegnabile dal sentenziato; che dichiarava di farsi denunziante sulla propria congiura e rispetto ad altre ignorate dal Governo. E si sarebbe anch' egli creduto assai fortunato di potere inserire quella extragiudiziale offerta nel compilato processo in cui ben eragli manifesto che la prova del delitto restava abbandonata alla sola fede della denunzia di due malfattori il giudicante Bonazzi. Ma di ciò ei nulla fece perchè nulla a lui aveva palesato Giuseppe Ricci. Ciò solo che disse questo sventurato cavaliere il giorno avanti alla morte, fu di pregare il canonico Bartoletti, suo confessore a recarsi

(1) Vedi Documento XXXIV.

dopo l'esecuzione dal Duca a dichiarargli che era morto innocente!

I due infami delatori di questa supposta congiura furono ritenuti per circa tre mesi nel carcere custoditi dal Gallotti, il quale aveva ricevuto l' incarico di appagarli d' ogni desiderio. In seguito, nominato costui a ricompensa custode dell' Ergastolo, li condusse seco persuadendoli che quella mite custodia, confortata di giornalieri sussidi e di sufficiente libertà di moto, era per loro bene, perchè il governo sapeva che se tornassero liberi, i settarì li avrebbero immancabilmente trucidati. Quando si credettero abbastanza scolorate per non più dar nell' occhio, le macchie del sangue che costoro avevano venduto, si lasciarono liberi. Montanari continuò a condurre trista vita, e più volte nelle bische, fatto più spavaldo dai fumi del vino, fu udito dire sogghignando: che egli colla polizia teneva il coltello pel manico. Tosi invece poscia confessò il delitto dell'infame denunzia, mostrandosi tormentato da fieri rimorsi. Pentimento abbastanza a tempo in faccia al giudizio di Dio e della storia, ma inutile per la povera vittima, che già da lungo giaceva entro al sepolcro. Il giusdicente Bonazzi, il quale a seconda degli intendimenti del Principe e del Ministro Riccini aveva condotto a termine il mostruoso processo, ebbe annua pensione, e venne nominato ad assessore del Ministero del Buongoverno con l'incarico di direttore provinciale di polizia. E il cavaliere Giuseppe Ricci padre di sette figli e marito di una donna incinta venne fucilato in Modena il 19 luglio 1832.

A quella condanna tenne dietro un'unanime grido di aperta indignazione per ogni parte dei Ducati, e la pubblica coscienza per guisa si rivoltò contro un' atto tanto manifestamente iniquo, che il Governo amò piuttosto di comparire sfacciatamente bugiardo agli occhi dei modonesi, che di non cercare all' estero a scarico d'infamia di falsare il fatto. Ond'è che esso mandò a stampare uno scritto, che fra le altre menzogne questo diceva: « Per la prima volta forse da molti e molti anni, non si è inteso levarsi tutta quanta la

popolazione in una sola e tremenda voce di esecrazione al misfatto; in una sola e tremenda voce che chiedeva i diritti della giustizia; che coprendo della meritata abbominazione l' assassinio, malediceva poi l'ipocrita maschera di fedeltà, alla cui ombra si meditava! Questa voce era tanto alta, tanto generale, tanto energica che spaventatine tra noi gli stessi uomini del partito liberale, non hanno osato di fabbricare e diffondere nessuna delle consuete loro menzogne....Guai a chi lo osasse tra noi!....E con quante cautele non ha proceduto il giudizio! » (1) Un cattivo passo strascina ad un'altro più falso ancora, e Dio acciecа la mente di coloro, che vuol perdere. Vedendo il Duca che sempre più agli occhi anco dei meno veggenti la congiura imputata a Giuseppe Ricci di giorno in giorno per tutta Italia facevasi più assurda ed incredibile, ordinò al giusdicente, che ne aveva compilato il processo, di pubblicare un'estratto del medesimo. Ma costui con franchezza meravigliosamente stolida, onde rafforzare la denunzia dei due malfattori contro l'innocente vittima immolata, uscì fuori a stabilire nel raffazzonato processo: che per attestazioni del ministero del Buongoverno, Giuseppe Ricci doveva trovarsi nella casa di Ciro Menotti nella notte in che fu assalita dalle truppe ducali, e che egli, poco innanzi quella rivoluzione era andato a Milano, onde cooperare alla medesima (2). Il racconto di questo fatto valse a ciò, che anco i pochi, i quali innanzi erano rimasti abbagliati dalle risolute assicurazioni del Governo ducale, cessarono di credere alla congiura, per la quale Giuseppe Ricci aveva avuto il cranio spezzato dalle armi dei compagni de' suoi

(1) Vedi Supplemento al N. 149 della Voce della Verità. E che quest' articolo fosse poi opera del Governo fu in appresso assicurato dallo stesso Direttore di quella effemeride, il Canonico Cesare Galvani in uno scritto stampato nel 1848 nel N. 24 del-Italia Centrale.

(2) §. 4. N. 1; §. 4 N. 2. del Processo.

giudici. Imperocchè era manifestamente noto a tutti, e sapeva il Duca, sapevano i suoi satelliti, sapeva l'Austria, sapevano i liberali che nella notte, in cui Francesco IV a capo de' suoi soldati si era portato a dare l' assalto alla casa di Ciro Menotti, Giuseppe Ricci stavagli a fianco fra i primi, appresso lo aveva accompagnato nella fuga fino a Mantova e per lui era corso travestito e trafelante a Ferrara, onde chiedere soccorso al generale tedesco Bentheim. Anco un altro fatto voglio quì notare rispetto a quel compendio di processo, che varrà a porre in chiaro qual sorta di persuasione esso fosse atto a generare nell' animo eziandio dei meno proclivi a sospettare sulla falsità della denunziata congiura. Cesare Galvani, uomo di integra fama nella sua vita privata, nella pubblica ardente settario, ma incapace di codarde arti e di turpi intrighi, fu costantemente e disinteressatamente affezionatissimo a Francesco IV; tenne uffizio di direttore della effemeride propagatrice delle dottrine dei Sanfedisti per tutto il tempo che essa durò in vita; più volte ebbe da quel Duca cospiratore, e in pari tempo persecutore instancabile, dei settari liberali, ovunque essi si trovassero, confidenziali missioni all'estero; gli fu archivista e segretario intimo, come fu morto, con passionato affetto ne scrisse la vita; quando nel 1847 trapotente circolava per Italia lo spirito d' indipendenza, ebbe officioso incarico dall' Austria di relazioni e corrispondenze; (1) e come nei susseguenti mesi di quel memorabile anno molti de'suoi antichi compagni di setta, fra i quali il lettore troverà più innanzi anch' esso il prediletto ministro di Francesco IV, Girolamo Riccini, vennero a fare vergognose confessioni sotto la vittoriosa bandiera dei liberali, e con la coccarda in petto e la maschera in viso ad oltraggiare la memoria dei loro vecchi benefattori, egli senza viltà, senza paura rimase saldo nelle sue convinzioni. Ora

(1) Vedi Archivio triennale delle cose d' Italia. ecc. Capolago 1850. Vol. I. pag. 9.

ecco ciò che di sua mano scrisse rispetto al sopraindicato trassunto di processo questo operoso e immutato devoto alla fortuna ed alla causa degli Estensi e ai retrivi principii del Sanfedismo: « Tanto è lungi che io gioissi della trista catastrofe del cavaliere Giuseppe Ricci mio lontano parente, mio amico, mio collega nella Guardia nobile; che anzi fino al giorno del suo arresto io lo difesi in modo con chi di lui dubitava, (del che potrei produrre non poche onoratissime testimonianze) che egli al suo ritorno dall' ultimo sciagurato viaggio di Livorno, informato non so da chi dei calorosi miei buoni uffizi me ne ringraziò effusamente replicandomi: *Or ti conosco a prova per vero amico.* — Vero è che all' annunzio dell' appostogli tradimento, al ripetersi dalla Autorità di avere la certezza delle prove io mi tacqui prima dubbio, poi sbalordito, poi inorridito; ma è vero altresì che io lo compiansi sempre sinceramente, e che anzi innumerevoli persone mi hanno udito, dopo uscito l' estratto del processo, pronunziare una frase che mi era divenuta proverbiale sul suo conto « *nel giorno del giudizio finale verrò finalmente in chiaro di questa reità e di questa sentenza* » (1).

Nè con ciò si acquetò d' insanire il Governo Ducale. Mezzano sempre lo scellerato carceriere Gallotti, la polizia tramò nuove turpitudini che fossero testificatrici alla incredula opinione pubblica del delitto, per cui Ricci era morto, e istrumento in pari tempo a nuovi processi, a nuove condanne. Promesse infinite, blandimenti molti e poi terribili minaccie si fecero dunque ai condannati alla pena della galera in vita, come correi di Giuseppe Ricci, ove sottosegnassero alcune deposizioni giurate. Ed essi lo fecero, ma anco più tardi apertamente dichiararono, che più della promessa gioconda di essere lasciati liberi dalle infamanti catene, avevali sospinti alle bugiarde attestazioni la dura mi-

(1) Vedi il Supplemento al N. 24 dell' Italia Centrale effemeride che si pubblicava in Modena nel 1848.

naccia di gittarli ancora, ove non obbedissero, nelle avventure di un nuovo giudicato, rimanendo per la sentenza proferita dalla commissione militare sempre aperto il processo contro di loro per l'interesse della legge in qualunque caso e tempo si fossero presentati nuovi indizi a procedere ulteriormente. Ma qui pure il dito di Dio si intromise visibilmente a vendetta della innocenza, e a maggiore vergogna e più manifesta punizione dei tristi che pavoneggiavano nel malfare con cinica baldanza.

Quelle giurate deposizioni raccolte, (si voleva far credere, dalla bocca di quattro condannati ai ferri da colui, il quale avevali antecedentemente processati come rei di fellonia e in ricompensa appresso era stato fatto dal Duca direttore di polizia, e che venivano pubblicate come codicillo al processo di Ricci dal Ministro del Buongoverno, il quale da ogni parte si sentiva accusato di essere stato la principale cagione della morte di quell'infelice cavaliere), principalmente attestavano: che il principe Baciocchi aveva nei primi giorni del gennaio del 1831 congiurato a Bologna col cavaliere Giuseppe Ricci di consegnare il Duca di Modena prigioniero ai francesi in Ancona: che nei medesimi giorni di quel mese Baciocchi aveva scritto a Ricci di unirsi di sera a Borghi, Piva, Guicciardi, Ancini, Montanari e Tosi onde tessere le fila della congiura: che nella sera del marzo in cui fu stabilito il giorno d'impossessarsi del Duca e di trasportarlo ad Ancona, inalberata una bandiera tricolore, fu fatto da tutti solenne giuramento d'immutabile fedeltà all'opera. Ricci aver promesso l'aiuto di dodici mila Bolognesi, annunziata apparecchiata una nave nelle acque dell'Adriatico destinata a trasportare il captivo principe a Marsiglia, e dichiarato di avere nella congiura l'appoggio del napoletano Garofolo, a cui Francesco IV aveva dato l'uffizio della direzione generale di polizia: e che poi non solo fra i Modonesi era in quella congiura Giuseppe Ricci, ma eziandio il conte Francesco Guidelli ciamberlano e brigadiere delle Guardie nobili del Duca, il figlio del marchese Coccapani consigliere di stato, il

conte Salimbeni, il conte Luigi Cassoli, ciamberlano ducale..

Come queste nuove denunzie apparvero in pubblico l'iniquità anzichè svergognata piuttosto stolida o meglio pazza della polizia ducale fu per tutti palese. E in vero più che impudente nequizia, era una inqualificabile pazzia uscir fuori a scalzare pensatamente colle proprie mani quei pochi avvanzi che tuttavia potevano essere in piedi, delle per ogni parte scassinate fondamenta sopra cui con tanto affanno erasi innalzato l'edifizio del processo, che aveva condotto a morire Giuseppe Ricci. Dunque non era vero che il disegno dei congiurati fosse stato quello *di trucidare con arma da fuoco o coltello in asta Francesco IV*, conforme avevano denunziato Montanari e Tosi: ma invece in quella conventicola erasi fermato *di arrestare il Duca e condurlo prigioniero in Francia!* E come poteva essere possibile che il principe Baciocchi si fosse concertato ai primi del gennaio del 32 col cavaliere Ricci di condurre prigioniero Francesco IV in Ancona, mentrechè i Francesi non erano sbarcati in quella fortezza pontificia che nel susseguente mese di febbrajo? E anzi che della galera o della forca forsechè non sarebbero stati meritevoli di essere rinchiusi in un manicomio uomini fantasticanti un così bizzarro progetto impossibile affatto ad eseguirsi, se prima tutta Romagna non avesse compiuta una felice rivoluzione, stantechè da Modena a Sinigaglia da un lato, d'Ancona e da Fossombrone fino a Urbino dall'altro stava un esercito austriaco? E poi non era manifestamente noto anche ai bimbi che i Francesi stavano in Ancona amici del governo papale? E a chi mai se non a un pazzo poteva cadere in mente il pensiero di condurre il Duca di Modena prigioniero a Marsiglia, dove vigile ad impedire ogni ulteriore tentativo di rivoluzioni in Italia stava il governo di Luigi Filippo, il quale ad assodarsi in trono pescava ogni possibile maniera di amicarsi le potenze del Nord? E perchè poi Montanari e Tosi che primi, non per premio o promessa alcuna, ma, come aveva affermato Francesco IV, per amore

spontaneo al vero e schietto pentimento, si erano fatti denunziatori della congiura, punto non avevano parlato del giuramento prestato, delle affermazioni fatte da Giuseppe Ricci sul conto del capo della polizia ducale, e massime dai medesimi erasi passato sotto silenzio il nome degli altri ragguardevolissimi personaggi compartecipanti a quell' attentato e taciuto l' argomento, che più poteva valere a renderlo meno incredibile, l' aiuto cioè dei dodici mila Bolognesi? Subito dopo la pubblicazione stolida di cotali giurate deposizioni corse la credibile voce che l' astuto Duca se ne querelasse col suo ignorante ministro, il quale era trascorso a porle sotto agli occhi degli abbastanza increduli sudditi. Ma era tardi; e fu imperiosa necessità di sottostarne alle spiacevoli conseguenze: delle quali principalmente due meritano di essere ricordate e consegnate alla storia.

Già abbastanza la nobiltà Modonese erasi mostrata indispettita della condanna del Cavaliere Giuseppe Ricci e ne aveva pubblicamente mormorato. Ma come essa di nuovo si vide fatta bersaglio di denunzie, le quali la ponevano in grido di cospiratrice, e facevanle ragionevolmente temere di vedere i più ragguardevoli fra i suoi condannati a pene infamanti, si diede a menare un grandissimo scalpore contro gli intendimenti e le opere del ministro di polizia nelle stesse aule del Principe. E coloro di essa, i quali con sdegnosa meraviglia avevano veduti i propri nomi posti nella per loro odiatissima categoria dei cospiratori, non tardarono di fare istanze vivissime presso il Duca, affinchè per ulteriore procedimento fosse posta in chiaro la falsità di un' accusa, che non volevano nè potevano tollerare. Ma perchè Francesco IV allora non volle che ciò fosse fatto, onde in mezzo al quotidiano tempestare di accuse e di amare derisioni contro la sua diletta polizia, a maggiormente screditarla ed infamarla non si aggiungesse un nuovo pubblico e solenne sbugiardamento, nel 1834 uno di que' incolpati, che era Francesco Guidelli de' conti Guidi pubblicò la seguente protesta:

« L'onore al quale non rinunziano che gli uomini di « disperata coscienza, impone l'obbligo al sottoscritto di « protestare nel più solenne e pubblico modo che egli è « innocente dell' infame congiura ordita del fu cavaliere « Giuseppe Ricci contro i preziosi giorni di S. A. R. « l' Augusto suo sovrano Francesco IV d' Este e di « lui Reale famiglia; nè tampoco di avere avuta la « più che minima parte in altre detestabili macchi- « nazioni di questo genere obbrobrioso, come pure di « non avere mai appartenuto, nè di appartenere a « setta alcuna, ed anzi di averle dichiaratamente com- « battute, abbominandole come quelle che si oppon- « gono a tutti i doveri di cristiano e di suddito.

« La speranza che ulteriori indagini *rispettosamente* « *invocate* potessero mettere in chiaro le cose, trat- « tenne fin qui il sottoscritto, dal dichiarare false e « calunniose le deposizioni giurate d'uomini già dalla « legge colpiti per gli esecrandi loro delitti. Ora però « un più lungo silenzio diverrebbe sospetto, e lascie- « rebbe una macchia ignominiosa in chi si vanta di « non aver mai traditi i doveri di fedel vassallaggio, « nè smentiti i sentimenti di cavaliere pieno d' osse- « quio e della più viva gratitudine verso l' amatissi- « mo suo Principe che lo colmò d' onori e di bene- « fizi. Se furono pubblicate colle stampe le deposi- « zioni giurate, sia pubblica egualmente la protesta a « suo riguardo che le dichiara false e calunniose ».

Per parte sua Francesco Garofolo, il quale era stato accusato in quelle giurate deposizioni di avere fellonescamente traditi i propri doveri come direttore della polizia ducale in favore dei cospiratori, non tralasciò di ribattere la stolida accusa. Ond' è che nel 1834 egli scrisse un indirizzo all' Arciduca Massimiliano d' Este, nel quale dopo avere per disteso discorso sulla falsità delle dategli imputazioni soggiungeva: « Ecco per- « chè io posso chiamare con tutta ragione *Libello fa-* « *moso* l' opuscolo pubblicato dall' attuale ministro di « Buongoverno di Modena, e ne reclamo altamente « alla giustizia, giacchè i retti principii, i fedeli ser- « vizi e la costante onoratezza mia non meritano di

« essere così vilmente malmenati, sopra di una ga-
« lera. E quale sicurezza offrirebbe più la società se
« un magistrato, per sue private passioni, potesse
« francamente andare a pescare nella sentina di un
« ergastolo calunniose denunzie contro l'onest' uomo
« a lui avverso, o antipatico e diffamarlo colla stampa
« senza sentirlo? Se l'avere protetta la verità, so-
« stenuta la giustizia e difeso il proprio onore siano
« vizi da poter essere trasformati con un colpo di re-
« mi in delitto di fellonia, e se per essere in oggi
« legittimista bisogna propagare la menzogna, operare
« l'ingiustizia, parlare da realista ed agire da liberale
« io lo dico al mondo intero, rinunzio tosto di essere
« legittimista, dappoichè desidero di esser tale con prin-
« cipii di religione, di onestà e di giustizia ». Anco
il medesimo lasciò manoscritte alcune confessioni, le
quali vennero poi pubblicate dopo la sua morte nel
breve respiro di libertà corso nel 1848, e in cui egli
con aperto discorso e lunghe prove incolpò il Conte
Girolamo Riccini di essere stato la cagione principa-
lissima e il più operoso istrumento della denunzia,
del processo, della sentenza, della morte del cavaliere
Ricci.

Trascorsi due anni da che avevano avuto compi-
mento le nefandità politiche e le vendette di sangue
da me più innanzi narrate, il governo ducale pensò
di nuovo di rinfrescare in mente all'Austria (1) e ai
Sanfedisti che il Duca Francesco IV continuava ad
avere contro di se l'indomabile odio dei liberali, ed a
questi volle far vedere che esso pescava nelle loro
trame, onde si ristassero per paura di supplizio
dall'ordirle; se mai per avventura avessero comin-
ciato. A tal fine a una spia, che il Duca manteneva
per conto suo e dell'Austria a Lugano e dalla qua-
le puntualmente eragli già stata denunziata la spe-
dizione di Giuseppe Mazzini in Savoia alcun tempo
innanzi che avvenisse, fu comandato di mandare per

(1) Vedi Documento XXXV.

la via ordinaria delle poste, onde ne portasse il timbro, un plico, il quale conteneva scritto con caratteri settarici un Piano di rivolta per gli stati Estensi compilato da Giacomo Mattioli e approvato nella primavera del 1833 dal Gran Consiglio Elvetico. Appresso fu sollecita cura della polizia di far disseminare alcune copie del medesimo per i Ducati; poi incarcerò qualcheduno, che essa voleva rendere compartecipe ai divisamenti settarici che il Mattioli doveva aver condotti a fine. Chi ebbe a patire ingiusta carcere per quella supposta partecipazione di congiura, dotto in giurisprudenza, seppe sventare ogni arte maligna usata ad amalgamarlo in quel processo di morte. Giacomo Mattioli sottoposto al giudizio di una commissione stataria, da prima durante il processo negò risolutamente la fattagli accusa; ma poscia, essendo uomo capace d' ogni più vile bassezza, e conosciuto quanto volevasi da lui, confessò ciò che non aveva fatto.

La commissione stataria istituita per giudicarlo, composta di cinque soldati di vario grado, lo sentenziò meritevole della pena infame della forca. « Ritenuto, « diceva essa, essere stabilito pienamente in atti, che « il Mattioli era di pessime qualità morali, politiche, « religiose; imperocchè il medesimo non aveva sodi « principii di Religione e di Dogma ora essendo *dei-* « *sta*, ora *mitologo*, ed ora *ateo*; avendo cominciato « a precipitare in tali perverse massime fino dai suoi « verdi anni, come egli stesso ha ammesso, e ciò in « conseguenze di empie letture. — Ritenuto che a « mettere sempre più in chiara luce la reità del Mat- « tioli vi concorre la sua giudiziale limpida dichiara- « zione emessa dopo la contestazione di reato por- « tante » d'aver egli scritto un piano di rivolta per « le montagne della provincia del Frignano, ed altri « luoghi della montagna Modonese, estensibile per « tutto lo stato Estense nei modi e termini contesta- « tigli, per cui avendo ciò operato con aperta man- « canza ai propri doveri e con ingratitudine al suo « Sovrano, ne chiede compassione, pietà e condono. » — Il Duca Francesco IV commutò la pena di morte in

quella di galera in vita; non perchè fosse suo divisamento che Girolamo Mattioli dovesse viver sempre nell'ergastolo; ma onde potere in appresso far pompa di misericordia sopra un uomo non reo di alcun delitto. — Difatti non trascorse molto tempo che costui ebbe libertà e premio, più accresciutogli per essersi dichiarato pronto ad ingolfarsi nel mestiere dello spionaggio. Prima però di scarcerarlo si volle da lui un' altra viltà, e fu quella di dettare un' abiura. Essa però a null'altro valse che ad infamare maggiormente al cospetto de' suoi compaesani l'uomo svergognato, che la scrisse (1) e a meglio convincere i giudiziosi che dell'imputatagli congiura egli non era colpevole d' altro che di averla bugiardamente confessata vera.

Anco nell'anno 1837 Francesco IV volle far chiaro ai liberali ch' egli non era Principe da dimenticarsi delle offese ricevute da loro per trascorrere di tempo. Ond' è che dopo sei anni di silenzio l' implacabile Duca comandò a una commissione militare stataria di giudicare i compromessi del 1831. Ed essa condannò 104 persone tutte contumaci all' estero eccetto una.

A tre anni di carcere furono condannati Giovanni Antonio Morano, Pier Giacinto Terrachini, Giacomo Ferrari.

A cinque anni di carcere furono condannati, Pellegrino Nobili, Antonio Boccolari.

A cinque anni di galera furono condannati Francesco Ruther, Giuseppe Guerzoni, Gaetano Franchini, Agostino Mucchi, Giuseppe Passerini, Camillo Franchini, Ercole Tavani, Francesco Bompani, Giambattista Tondini, Gaetano Rota, Carlo Tirelli, Giuseppe Tirelli, Giuseppe Picaglia, Geminiano Manni, Francesco Rangone, Giovanni Antonio Longoni.

A venti anni di galera furono condannati Nicola Manzini, Luigi Fabrizi, Carlo Fabrizi, Paolo Martinelli, Antonio Angelini.

Alla galera a vita furono condannati Gaetano Fanti,

(1) Vedi Documento XXXVI.

Giuseppe Montari, Costanzo Buffagni, Domenico Martinelli, Nicola Rebucci, Giambattista Cardini, Baldassare Tirelli, Alberto Tabacchi, Luigi Barbetti, Luciano Malavasi, Lorenzo Fanizzi, Domenico Polacchini, Giulio Reggianini, Gaetano Moreali, Giuseppe e Domenico Gazzadi, Pietro Malatesti, Felice Spezzani, Antonio Riva, Antonio Patrinieri, Geminiano Luppi, Celeste Menotti, Giuseppe Reggianini.

Furono condannati alla forca Biagio Nardi, Silvestro Castiglioni, Manfredo Fanti, Giambattista Ruffini, Ignazio Rizzi, Angelo Usiglio, Giovanni Vellani, Giulio Pozzuoli, Costante Rebucci, Costante Rocca, Alessandro Barbetti, Filindo Rezzati, Michele Guvi, Flaminio Lolli, Giovanni Muller, Goivanni Gavioli, Lottario Bacciolani, Andrea Montanari, Ermenegildo Zeneroli, Giuseppe Castelli, Giuseppe Piva, Francesco Ferrari, Gaetano Malavasi, Antonio Delfini, Gaetano Tampellini, Antonio Tampellini, Pietro Anfaloni, Paolo Fabrizi, Antonio Aguzzoli.

Durino onorati i nomi di questi ottimi cittadini, che patirono lungo esiglio e sentenza di galera o di morte per amore operoso alla patria, e duri anch' essa; in compagnia della meritata infamia la memoria dell' ignobile vendetta che contro due di essi si prese il governo ducale. Biagio Nardi, e Silvestro Castiglioni già erano comparsi innanzi all' occulto giudizio di Dio morti nell' amaro soggiorno della terra d' esiglio, quando la commissione stataria e Francesco IV li condannarono ad essere impiccati in effigie.

Mentre le commissioni statarie per giudizi subitanei, fondati sulla delazione e nel segreto, con iniqui modi d'inquisizione condannavano, la polizia ducale senza senno e giustizia prepotentava. E perchè Francesco IV l' aveva posta a base del suo governo, essa dal 1831 al 1846 esercitò l'arbitrio più il illimitato sopra tutti e in tutto; ministra faziosa di cieca compressione perseguitò il menomo pensiero di libertà, e tenne in conto di sovversivo qualunquesiasi giudizio avverso o ad essa o al Principe o alla pubblica amministrazione. Autorità tenuta e servita da uomini o tristi o stolidi, ella lasciò dietro di se una traccia vergognosa di opere

pazze o vituperose. Discorrere quì a parte le une, le altre sarebbe uffizio troppo lungo e doloroso. Basti ch'io dica che essa faceva strappare ai cittadini i peli del mento, piacevale di tener viva una guerra tediosa alle foggie del vestire, niegava passaporti a quanti teneva in sospetto di liberali, ammoniva o dava duri precetti a quanti più voleva o poteva; onde far vedere al Duca che vegliava con cento occhi. Essa non permetteva di andare a caccia o di travalicare di un passo il confine dello stato a quei, che a seconda delle passioni dei denunziatori, eranle sospetti; dietro la nuda accusa di un suo agente violava il domicilio e incarcerava la persona di qualunque più onesto cittadino; raccoglieva con diligente cura le malignità del ricco e patrizio volgo, onde all' opportunità diffonderle a portare discordia scandolosa nel talamo o nella famiglia dei liberali, affinchè sempre più si radicasse la voce che essi erano immorali e irreligiosi; lasciava che birri, gendarmi malfacessero a nome dell' ordine nei pubblici convegni, sede di tranquilla giocondità; militi volontari campagnuoli, benchè ladri o scapestrati protteggeva contro onesti padroni; comandava matrimoni, impediva onesti sponsali; sempre chiesta dal Duca interdiceva pubblici impieghi a innocenti cittadini; a giovani che per avventura si lasciavano andare a qualche parola avventata troncava in sul meglio ogni speranza di raccoglier buon frutto dei loro studi; cercava con mano misteriosa i segreti domestici frugando per tutto e violando lettere in modo invero stomachevole. Io stesso che scrivo vidi nel 1848 una risma di queste intercettate lettere, (1) le quali non erano di cospiratori o di uomini sospetti di liberalismo; ma sì bene di illibatissime donzelle corrispondenti di casti amori con amanti condegni, e di cui oggidì sono spose felici. Questa polizia arbitraria, illimitata, superiore a qualunque legge, invaditrice degli uffizi propri di qualunque magistrato, ed aggirantesi senza verecondia in una turpe matassa di misfatti e d' intrighi, aveva poi

---

(1) Vedi Documento XXXVII.

propagata e inoculata la carie dello spionaggio così diffusamente, che essa serpeggiava per tutto il corpo della cittadina comunanza, operando quotidiano e doloroso corrodimento. Quindi spie erano nelle piazze, spie nei mercati, nei pubblici convegni, nei teatri, nelle chiese, per entro alle stanze matrimoniali, spie sui banchi delle scuole, nelle aule del foro, nella segregreterie dei pubblici uffizi, nei tuguri del povero, nei palazzi dei grandi, nelle aule del Principe. (1) — Che se per avventura qualche lettore sospettasse fallace questo mio affermare e una di quelle bugiarde affermazioni che in età di parte troppo spesso usano di scagliarsi contro le fazioni politiche, egli sappia che esso propriamente discende da fatti e documenti che ebbi piena facoltà di esaminare, e parte dei quali tengo tuttavia sotto gli occhi; e che soltanto mi raffrena di vincere ogni incredulità con una narrazione senza alcun velo e documentata, rispetto alla pace sepolcrale d' uomini, che già comparvero innanzi all'occulto giudizio di Dio, onesta desianza di non costringere onorati figli ad arrossire per inverecondi padri, volontà di non versare infamia sul capo di sciagurati che forse un giorno potranno o vorranno tergere oscene macchie agli onnipossenti lavacri della libertà, religioso convincimento di dovere quanto più si può mantenere invituperati nomi di ministri benchè indegni dell'immacolata religione cattolica, e la certezza ancora che non è lecito di apporre agli Estensi tutto ciò che di turpe e di bestiale fu operato in loro nome dalla polizia ducale negli anni, che viddero e conseguitarono fino al 1846 gl' infelici casi del ventuno e del trentuno (2).

---

(1) Vedi Documento XXXVIII.

(2) Verbigrazia fu proposto nel 1833 a Francesco IV per corrispondente salariato di turpi spionaggi nella Svizzera un ladro fuggito dalle carceri dello stato. Il Duca però rifiutò i servigi di costui, e quindi il suo segretario intimo G. Gamorra con lettera del tre novembre dello stesso anno rispose » S. A. R. l' amatissimo Arciduca Padrone mi ha incaricato di ritornare a

Tre uomini, come ho notato al principio di questo capitolo, che furono il Principe di Canosa, Francesco Garofolo, e il marchese Girolamo Riccini, figurarono come i precipui stromenti del governo poliziesco di Francesco IV dal 1821 al 1846. Il lettore, da quanto ho narrato più sopra, conosce già i modi con che essi soddisfecero all'incarico ricevuto nelle inquisizioni politiche; ma onde egli possa avere compiuto concetto dell' indole di costoro, alla discrezione dei quali il Duca volle porre i suoi sudditi, bisogna che io sopra così fatta genia aggiunga ancora qualche altro fatto. Il Principe di Canosa che Francesco IV subito dopo la rivoluzione del 1831 aveva chiamato a Modena onde aiutarlo a ristabilire a modo suo la quiete ne' suoi stati, che quanti mangiavano il pane dell' Estense avevano imparato o dovuto corteggiare e proclamare per alcun tempo come il più saldo sostegno della ducale corona, e il quale colla sua polizia, i suoi astuti accorgimenti e il suo satellizio erasi fatto in certo qual modo, dopo Francesco IV, padrone dei ducati, fu cacciato dai medesimi ignominiosamente da quel medesimo Principe, che ve lo aveva chiamato amorosamente, e di sopra più multato in seguito della pena del carcere ove avesse osato di ritornarvi. (1) Uguale fu la fine dell' altro avventuriero napoletano Francesco Garofolo, a cui Francesco IV aveva affidato il gelosissimo incarico di direttore generale di polizia (2). Il marchese Girolamo Riccini

---

lei l' unita lettera e di significarle che non crede opportuno di entrare in trattativa con l' autore della suddetta ». E tuttavia le trattative col ladro fuggitivo furono conchiuse e per più mesi accolte e pagate le sue delazioni.

(1) Rescritto ducale 3 luglio 1837 N. 3199. In esso è detto che riconosciuta « la quasi certezza che l' autore del libello infamante datato da Napoli 5 gennaio 1837 sia il Principe di Canosa s' ordina che al primo suo apparire nei dominii sia subito fatto arrestare.

(2) Vedi Documento XXXIX.

più fortunato di costoro, a cui fu da principio intimamente legato, rimase condiscendevole ministro delle dispotiche voglie di Francesco IV finchè visse.

Ma il successore del medesimo non tardò a togliere di carica costui forse più che d'altro vergognandosi di avere a costa come ministro del Buongoverno del suo stato un uomo imputato di concussione e a segno libertino da menare scandalosa vita massime con una giovinetta druda nata dal popolo (1). Vero è che Girolamo Riccini più tardi cercò invece di far credere d'essere uscito per volontà propria da quella magistratura a motivo degli influssi gesuitici e dei superlativi principii dispotici di Francesco IV, e perchè anco sapeva di non essere amato da questo principe a cagione di domestiche brighe nelle quali egli era intervenuto compositore vivente il padre. (2). Ma la storia che si sente in debito di porre alla luce del mondo queste affermazioni fatte sotto l'ombra del segreto in giorni di sventura per Francesco IV da un'uomo a cui egli aveva assegnata l'annua pensione di tremila lire da godere ove più gli piacesse; anco si sente abbastanza imparziale per dichiararle vigliaccamente bugiarde. Se Francesco IV fu un despota, non fu un cattivo padre di famiglia, e i suoi figli lo ebbero sempre in conto di padre amantissimo e riverito sino all'ultimo dì che egli visse. E il primogenito di questo dispotico Duca, come si ebbe posta sul capo la corona di suo padre

(1) Il Riccini Ministro del Buongoverno, quando la Corte Ducale nel mese di Maggio andava a Reggio, usava di condurre pure a quella città la sua druda, che metteva ad alloggiare in un albergo suburbano detto *l'Angelo*, e voleva che la polizia e la gendarmeria invigilassero onde essa non fosse visitata da profana gente. Il Direttore di polizia piegandosi malvolentieri a tale ordine in un suo rapporto ne scrisse al Duca; il quale a tergo del medesimo vi pose queste parole lette da me, che quì trascrivo: « Si conosce pur troppo che Riccini è un porco; ma per carità si guardi di fare che egli dia il minore scandalo possibile ».

(2) Più innanzi il lettore troverà documenti affermativi di ciò.

fu avaro di bene ai suoi sudditi, non però mai cadde nei paterni eccessi, e la riazione da lui operata dopo gli avvenimenti del 1848 non può essere in alcun modo paragonata a quella compiuta dopo la rivoluzione del 1831 da Francesco IV, ministro di polizia il marchese Girolamo Riccini. Anco dirò che poi furono piuttosto incredibili che maravigliose le plebee maniere con che il Principe di Canosa, Francesco Garofolo, e il Marchese Riccini rabbiosamente si accapigliarono fra loro, strascinarono vicendevolmente nel fango i loro nomi, e l'uno sul capo dell'altro si affaticarono a scaricare il peso di quelle infamie, di che si sapevano accusati dalla pubblica opinione.

Il Principe di Canosa nell'ottobre 1834 scriveva: « Come non conoscere che Riccini dovesse avere in « corpo tutta la perfidia dell'inferno? Il suo volto « me lo diceva chiaramente e lo diceva chicchessia « avesse per poco l'arte fisionomica ». (1) Poi nell'anno 1835 egli soggiungeva. — « Riccini è un « asino, un calunniatore, un furfante ». Badi bene a « questi tre epiteti che gli vengono dati da un uomo « di onore e che ha sopra i libri consumata la sua « vita. Ora questi epiteti li vedrà Ella dimostrati con « una evidenza eguale alle dimostrazioni geometriche « che studiava in collegio (2). Io non saprei tra Saliceti e lui a chi dare la palma in genere di per- « fidia, avvegnachè per ciò che riguarda istruzione « non siavi di fare confronto. — Si è scritto con giu- « stizia molto contro l'antropofoga Giunta di stato « di Napoli del 1799. Io però che ne esperimentai tutta « l'ingiustizia ritornerei piuttosto le mille volte a farmi « giudicare da quella, che da una commissione militare « o non militare in codesto paese reggendo il ministero « di Buon Governo il pio, il dotto, e l'imparziale Ric-

(1) Ho testualmente estratto questo e i seguenti brani di lettere da un'opuscolo stampato a Modena nel 1835 col titolo *Prove di fatto ecc. contro le calunnie divulgate dal Principe di Canosa.*

(2) Opuscolo id. pag. 13.

« cini (1). Il tempo farà conoscere in Riccini un'altro
« Saliceti in miniatura. Saliceti del calunniar formò un'
« arte. Ciò venne da ripetuti fatti dimostrato mentre era
« ancor vivo. Presto sarà conosciuta l' arte di Riccini.
« Egli è un pubblico mercadante di misfatti di fellonia
« de' quali ha fatta la sua merce (2). — Io mi trovo
« dolentissimo della disgrazia sofferta da quel bravo Ga-
« rofolo, e tanto maggiormente la sento in quanto è
« troppo chiaro che la perfidia del Fortunato Riccini ne
« è stata la sola ed unica sorgente. E in vero come non
« doveva impazzire quel povero Galantuomo nel mirarsi
« sacrificato sol perchè aveva detto la verità ed aveva
« manifestato che un bel giuochetto di bussoletti(3) fu
« quello del moralismo per formarsi quella opinione
« che non meritava per alcun titolo ;e far prendere per
« se quell' interesse al quale era ed è per ogni titolo
« negato? (4) — Infelici ! E questo è un'altro sangue
« che contro il perverso Riccini griderà innanzi al co-
« spetto di Dio delle vendette. (5) — E perchè tanto
« atrocemente infelici? per la vendetta atroce di un uo-
« mo da nulla sotto tutti gli aspetti, fuori di quello
« della calunnia e della iniquità (6) ».

Per parte sua Francesco Garofolo, dopo essere stato collegato d'intima amicizia anch'esso col conte Riccini, e d'avere seco diretta la polizia ducale in quell'anno sciagurato, in cui l'innocente Ricci ebbe pena di morte, altri al pari di lui non colpevoli di alcun ombra di delitto di fellonia patirono la galera, o l'esiglio, e con quotidiane vessazioni e prigionie più che mai si martoriarono i sudditi estensi, in seguito

---

(1) Opuscolo id. pag. 16.

(2) Id. pag. 17.

(3) Intende parlare delle congiure Pio e Ricci.

(4) Opuscolo citato pag. 20.

(5) Opuscolo citato pag. 21 — Il Canosa qui intende parlare di due coniugi morti in Francia e stati cacciati arbitrariamente da Modena a lontano esiglio dal ministro Riccini.

(6) Opuscolo id. pag. 15.

non si tenne indietro dal Principe di Canosa dal vituperare e dall' infamare questo ministro di Francesco IV, in alcune sue confessioni, che scrisse dopo essere caduto dalla grazia del Duca « È così mendace, sta scritto nelle medesime, « ed è così di finto e leggiero carattere il Conte Riccini, che generalmente « oggi è ritenuto per un essere assai pericoloso. Egli « non dicebene di alcuno, mentre dicebene di tutti. Loda, scusa e difende sempre la persona colla quale di« scorre: biasima, offende ed accusa all'opposto chi « non trovasi a lui davanti (1). Riccini, iguaro affetto « del servizio di polizia e privo del tatto necessario « nel maneggio delle difficili cose voleva dispotica« mente dominare senza consiglio, senza regola, senza « ostacolo (2) — quali menzogne non inventò per ag« gravare i sospetti e le accuse contro i due profu« ghi (3) — Infiammata la sua testa da un vulcano « di fantastiche idee e strascinato il suo cuore da un « irresistibile pendìo verso l' errore camminava cie« camente di fallo in fallo senza fermarsi a verun li« mite e senza sentire alcuna ragione (4). — È tempo « di squarciare il velo dell' illusione, abbattere l' im« postura e sostituire la storia alla favola, il razioci« nio alla fantasìa. Sì, fu pura fantasìa la congiura di « Araldi. Fantasìa fu parimente la congiura di Ricci « colla quale si è fatto credere che con otto vili balordi « avesse egli potuto assalire e disarmare tremila soldati « Austro-Estensi. Vera e reale invece è la congiura di « Riccini e del suo collega uniti per allarmare con« tinuamente il Duca con fantocci e con chimere, « onde tenerlo in perpetua agitazione e signoreggiare

(1) Vedi confessioni di Francesco Garofolo ex Direttore di Polizia in Modena pag. 54.

(2) Opuscolo id pag. 13.

(3) Id. pag. 17. Quì intende parlare del Conte Ercole Pio e del prete Castiglioni, i quali, come ho narrato, si volevano compartecipi a una supposta congiura.

(4) Id. pag. 17.

« coll'inganno, colla sorpresa e coll' ipocrisia il di lui « cuore (1) ».

Il Marchese Girolamo Riccini pienamente degno di scendere nello steccato ad avvoltolarsi nel fango con tali avversari, a quest' ultima accusa lanciatagli contro di essersi fatto inventore spietato di delitti di stato, rispose così: « E che noi non abbiamo agito in-« sensatamente, siccome sentenzia il Garofolo, basta a « farne convinto qualunque il dire che nè più nè meno « abbiamo fatto di quello che ci fu ordinato dal Du-« ca; tuttavolta aggiungeremo di essere in persuasio-« ne che tutte le minaccie di congiure, contro con-« giure, e tutte le arrestazioni che venivano fatte per « ordine sovrano, a cui il ministro non faceva che ub-« bidire, fossero opera appunto subdola e tenebrosa « presso il Principe di esso Garofolo e quell' altro suo « aderente Personaggio. (2) — Ben lungi dal frenare « come egli dice, le mosse e i rigori, ... egli con « l'altro personaggio dietro alle spalle, o col medesi-« mo ne li fomentava (3) persuadendo appunto di con-« giure che non esistevano. (4) » — Il ritratto poi di Francesco Garofolo egli lo penelleggiò nel modo seguente: « Menzognero sempre in ogni suo dire oc-« cultava furbescamente le premure sue di condursi « al ministero, che noi certamente non ambivamo: e « nel suo scrivere così era falso, che mentre dice di « essere sempre stato obbedientissimo ad ogni nostro « ordine, non solo per lo contrario niente faceva o « mal faceva eseguendo, ma anzi intendeva che a lui « dovessimo obbedire (5) — Avremmo avuto assai

(1) Id. pag. 101.

(2) Vedi Brevi Cenni primordiali di risposta al calunnioso libello sotto il titolo Confessioni di Francesco Garofolo. Venezia 1848 pag. 11.

(3) Intende parlare del Principe di Canosa, del quale il Riccini in un altro suo opuscolo stampato a Modena nel 1835 disse le più ree cose del mondo.

(4) Opuscolo citato pag. 11.

(5) Id. pag. 12.

« piacere che non fosse morto. Lo chiameremmo a « dirci quali siano stati tanti utili, applauditi e fedeli « servigi da lui prestati allo stato; giacchè noi a lode « del vero non ne conosciamo alcuno, se non voglia- « mo annoverare fra quelli i grandi imbrogli da lui « fatti, le censure e la fina malizia di cui era ad esu- « beranza fornito per sospettare, iniziare, pensare e « portare il male anche ove non fosse mai esistito « fra l' ombra del più gran mistero e col mantello « del traditore. (1) — I principali motivi che da lui ci « staccarono furono appunto i suoi principii di ter- « rore, le sue proposte vessatorie e l' accanimento che « dimostrava contro chiunque non spingesse il rea- « lismo sino alla pazzìa (2) ». Volentieri lascio al lettore l' incarico di concludere rispetto a queste accuse e diffamazioni; le quali sono preziose troppo per la storia, che un dì renderà la dovuta giustizia agli oppressori e agli oppressi, come quelle che uscite dalla penna stessa di coloro, che capitaneggiarono la politica di Francesco IV, servono di suggello a confermare gl' intendimenti e i fatti stati propri alla medesima così come li ho narrati; e i quali però ove non fossero possibilmente assiepati di documenti e di note di autenticità irrefragabile verrebbero poco credibili a coloro, che forniti di scarsa esperienza delle umane tristizie costumano misurare la possibile nequizia degli altri dal proprio cuore buono, a virtù devoto e timoroso della giustizia di Dio.

---

(1) Id. pag. 11.
(2) Id. pag. 6.

CAPITOLO TERZO

Sommario

Considerazioni. — Amministrazione pessima del Duca Francesco IV. — I Comuni. — Gl' Istituti di pubblica beneficenza. — L'Istruzione secondaria e i Gesuiti. — L' Istruzione universitaria. — Legge sulla censura dei libri. — I Ministri. — Le pubbliche imposte. — La Giustizia. — Testimonianze di Agenti Austriaci sul mal governo di Francesco IV.

Uno statista, che fu il propugnatore più zelante dei diritti del principato ed in pari tempo l'avversario più aperto d' ogni dottrina sovversiva, sentenziò così: « Se « il Principe volesse arrogarsi un'autorità sugli affari « interni delle famiglie, ingerirsi senza alcun prece- « dente ricorso nella economia particolare degli indi- « vidui, prescrivere il genere e il modo di ogni col- « tura, secondo tale o tal altro sistema accreditato, « mettere quasi tutti gli uomini maturi sotto una spe- « cie di tutela come altrettanti minori, snervare ogni « paterna autorità, regolare l'educazione e l'istruzione « domestica a suo capriccio e sottrarla all' autorità

« dei parenti, costringere a frequentare scuole inutili
« o cattive, e interdirne altre molto più commode e
« necessarie: ordinare o proibire tale o tale altro ma-
« trimonio, assoggettare per conseguenza lo stesso
« amore ai propri capricci e disporre, per così dire,
« del corpo e di tutta la felicità temporale dei pro-
« pri sudditi; sarebbero altrettanti tratti d'insoppor-
« tabile e funesto despotismo, comunque i nostri filo-
« sofi moderni abbiano cercato di colorirli per met-
« tere in pratica il loro sistema di livellamento, o
« piuttosto dello scompiglio del mondo, e per per-
« fezionare a loro modo il genere umano. A chi dob-
« biamo mai attribuire se non a tali dottrine, l'aver
« inteso ai dì nostri grandi e piccoli sovrani procla-
« mare questo principio sovversivo di ogni giustizia,
« cioè che il vantaggio del maggior numero è il solo
« vero bene, e credersi in conseguenza autorizzati or
« sotto un pretesto or sotto un altro a distruggere
« comunità, classi intere di cittadini, corporazioni,
« ospedali ed altrettante fondazioni religiose, a im-
« padronirsi delle loro proprietà e delle loro rendite
« come avessero appartenuto al Principe, a portar la
« mano fin sulla roba dei pupilli e delle vedove o
« esporla al più gran rischio.... Tutte queste misure
« sono altrettante tirannie (1) ».

In queste veridiche sentenze dell'Haller sta tratteggiata l'immagine dell'arbitraria e dispotica signoria del duca Francesco IV. Essendochè in vero le moderne istorie non hanno esempio di un principe, il quale determinato come costui ad esercitare il suo arbitrio pienissimo su tutto, abbia ugualmente mostrato di tenere i suoi sudditi in conto di iloti e di pupilli, e di voler essere di loro tutti il solo padrone, il solo legislatore, il solo giudice, il solo amministrattore.

Conforme ai veri principii di pubblico diritto non

---

(1) Haller — Restaurazione della scienza politica cap. 29 §. 4.

può il principato, ove non voglia trasmodare nel dispotismo, arrogarsi alcuna podestà esorbitante, nè immedesimare in se stesso o padronescamente manomettere quegli altri poteri, i quali hanno con esso lui una medesima origine ontologica, vivono di una esistenza propria e distinta, e possedono una speciale ragione formale di diritti. Il potere del Municipio sta in prima schiera fra così fatte sovranità; le quali avendone titolo giuridico, debbono coesistere col principato nè possono in alcun modo, entro i limiti della giustizia, essere da esso offesi o adulterati. Ondechè in ogni ben ordinata monarchia i municipi costituiscono altrettante legittime sovranità immuni, inviolate, indipendenti nell' esercizio dei diritti che loro competono, fra i quali primeggiano indubitatamente l'amministrazione dei propri beni insieme a quelli che la pietà cittadina assegnò al sollevamento dei miseri; la facoltà di imporsi da per se stessi per i loro bisogni, e di statuire liberamente sulle rendite e le spese comuni; il diritto di nominare e revocare liberamente i propri funzionarii; il diritto di libera convocazione e quello di provvedere a tutto ciò che concerne il buon ordine morale, l'istruzione, l' utile, il decoro e il rifiorimento del municipio. (1) Ogni qualvolta il principato viola od usurpa al potere municipale questi o altri diritti, esso si tramuta in dispotismo, il quale, come insegna lo stesso Haller « comincia dal mo« mento che il sovrano oltrepassa il suo proprio di« ritto o naturale o derivato, dal momento che egli « usurpa sugli altrui diritti, o in fine se egli s' in« gerisce per forza nelle cose che non lo riguardano, « vale a dire che non sono sue e che non concer« nono i suoi interessi ». (2) Ma come il lettore già conosce, Francesco IV troppo agognò il titolo di prin-

(1) Vedi Galeotti — Del poter temporale dei Papi lib. II. sez. 2. §. 2. — Rosmini — Flosofia del Diritto lib. II. — Romagnosi — Della Costituzione in una Monarchia Nazionale rappresentativa.

(2) Ristaurazione della scienza nuova cap. 39. §. 4.

cipe assoluto onde come nelle politiche ingerenze, così anco negli ordini delle cose amministrative e specialmente comunali non togliere al tutto ai suoi sudditi l'esercizio di ogni benchè minimo frastaglio di libertà.

A tal fine nell'anno 1814, quando cioè era innanzi agli occhi di tutti viva l'immagine delle istituzioni benefiche del Regno Italico, Francesco IV per editto dichiarò che nell'avvenire la sola classe aristocratica sarebbe chiamata a siedere nei consigli permanenti dei più grossi comuni. E un anno appresso, dopo aver inceppata con una tutela matrigna ogni spontaneità di vita nei municipii, e sotto il bugiardo titolo di riverenza alla tollerante religione di Cristo espulsi dai consigli comunali e provinciali gli Ebrei, egli con un colpo del suo scettro di ferro annullò centotrentanove dei centottantun' comuni, che ai tempi napoleonici erano cresciuti di vita rigogliosa nei due dipartimenti del Crostolo e del Panaro. Per questo atto di sovranità dispotica e affannosa di svellere intorno a se ogni germe di libertà cittadina non solo nacque lo strano amalgamento di molti comuni rurali e urbani, ma eziandio rimasero gravemente colpiti nei loro più vitali interessi, e perdettero la propria vita comunale non poche delle parti più ricche, più ubertose, più popolose, più industriose dello stato. Al comune di Modena furono immedesimati i comuni di Bomporto, borgo situato alla distanza di otto miglia e per commerci floridissimo, di Soliera, vero e naturale centro intermediario fra Carpi e Modena, di Campogagliano altro borgo assai grosso, e di S. Cesario florido paese collocato a nove miglia da Modena al di là del Panaro in prossimità alle terre bolognesi, con le quali unicamente mantiene naturali relazioni e veri interessi di acque, di strade, di commerci. L'antico feudo di S. Martino castello di mille trecento abitanti vide il proprio comune costretto a innestarsi a quello della città di Carpi da cui stava disgiunto per più che sette miglia di strada non sempre praticabile. La ricca e popolosa contea di

Bagnolo intermedia fra Novellara e Reggio in compagnia di Bagno floridissima campagna e di Mucciatella centro di tutti i commerci della bassa montagna della provincia reggiana ebbe i propri interessi locali confusi con quei del comune di Reggio. Boretto ricchissima borgata sulla sponda del Po e florida di tremila novecento abitanti, Fabbricio popolata di duemila trecento anime e Campagnuola di duemila seicento, luoghi per commerci e per territoriali ricchezze fra i primi dei Ducati, furono esclusi dal novero dei comuni. Più mostruosi amalgamenti ebbero luogo nelle regioni montuose dello Stato; chè in esse più di venti comuni furono innestati al comune di Paullo; a quello di Sassuolo si dovettero congiungere Fiorano, Spezano e altre popolazioni montane discoste persino diciotto miglia; e colla comunità di Vignola andarono confuse quelle di Savignano, di Castelvetro e di altri paesi collocati a più che quindici miglia di distanza. E più tardi non sembrando sufficiente all'alterezza del l'animo di Francesco IV tanto soffocamento di comunali istituzioni, Rubiera città fiorente di abitanti e di commerci, situata a sette miglia da Modena, vide il proprio comune amalgamarsi a quello della città primaria dello stato, e Poviglio con Gualtieri, sedi propizie di ricca e civile popolazione, furono scancellati dal novero dei comuni. Eziandio per bizzarro capriccio di dispotica volontà principesca al comune di Montecchio fu aggregato quello di S. Ilario fiorente borgo di più che duemila abitanti, e naturale sbocco dei viaggiatori dell' Italia settentrionale ed occidentale; poi al comune di S. Paolo quello delle quattro Castella, che sono uno dei centri più floridi e più naturali della parte alpestre del Reggiano. Almeno in questa maligna opera di distruzione e di strano amalgamento si fosse avuto il pudore di non calpestare i naturali diritti. Ma l'insolente dispotismo in ciò nulla curò, perocchè persuaso come era, essere assoluto debito dei suoi popoli quello di obbedire e di tacere, e invece irrefrenata podestà di lui imperante sempre far diritto il proprio benepalacito, comandò che insieme

si confondessero tutti i titoli così di credito come di debito delle soppresse comunità con le nuove. (1)

Distolta per tal guisa la maggior parte dei propri sudditi dagli affetti, dalle cure, dai pensieri e dai diritti della vita comunale, Francesco IV si pose all'opera di sacrificare affatto ogni avanzo di libertà a vantaggio del suo dispotismo. Quindi dopo le condanne politiche del ventuno, il Governo Ducale fatto più baldanzoso cominciò ad intervalli a porre ostacoli alle elezioni comunali, ad espellere dai consigli egregi cittadini, perchè gli apparivano sospetti di liberali opinioni, a vietare che si attuassero alcuni voti delle municipali deliberazioni, a comandare ai Podestà che neanco dagli amministratori popolani si discuttessero i più sostanziali argomenti, e a volere, come se fossero beni a lui, propri mescolarsi nell'amministrazione di quei dei comuni. E già innanzi Francesco IV a più impinguare i prodotti Demaniali, che teneva come suoi propri, aveva posta la mano su alcune proprietà comunali. Il fatto fu questo. Da un lungo corso di anni i pingui beni di una corporazione di monache appellate le Canonichesse di Reggio, facevano parte del patrimonio del comune di quella città. Ma nel febbraio del 1816 Francesco IV con un suo chirografo dichiarò « di voler rivocare di nuovo a pro della sua « camera li rispettivi beni delle Canonichesse retrat- « tivamente al 1.° del 1816 ». All'udire così strana sentenza gli Amministratori del comune di Reggio insorsero a mostrare per irrefragabili documenti che quei beni non avevano mai appartenuto alla Regia Camera; ma il prepotente e dispotico Duca con altro chirografo sotto il tre maggio dello stesso anno a tutta risposta gittò loro sotto agli occhi queste laconiche parole: « Si provvederà come si giudicherà per il meglio ». E frattanto i beni delle Canonichesse

(1) Vedi sopra tutto ciò l'aureo lavoro sui Comuni dei Ducati Estensi pubblicato nel 1848 dall'egregio Statista Luigi Carbonieri scrittore di opinioni moderate.

subito vennero immedesimati alle rendite del Demanio.

Venute meno le paure causate dalla rivoluzione del 1831, Francesco IV giudicò opportuno il tempo di mandare in sfacello ogni argine come che debolissimo alla sua ducale onnipotenza, e volle quindi il compiuto annientamento dei comuni. Perciò dapprima egli soppresse tutti i consigli comunali; (1) poi affatto respingendo dalla vita municipale ogni elemento elettivo, in seguito dichiarò non solo di nomina sovrana i Conservatori e i Podestà; ma eziandio decretò che questi ultimi in avvenire sarebbero scelti a preferenza fra gli Aristocratici, che indossassero l'assisa delle guardie nobili della ducale corte. Infine nell'anno mille ottocento quarantasette dopo aver gittata in balìa tutta l'amministrazione comunale a uomini pressochè tutti o per ignoranza stomacosa, o per vizi grossolani, o per raggiri di infima ambizione e cieca obbedienza ai ducali comandi meritamente disprezzati dall'universale, Francesco IV dichiarò anco costoro svincolati dal debito di sentir il voto dei conservatori, e spogliandoli d'ogni veste popolana li fece istrumenti devoti di podestà governativa e capi stipendiati di polizia accusatrice, inquirente e giudicante.

Caduti i comuni dei Ducati fra le mani dei più stolidi, dei più tristi e dei più affamati della classe aristocratica, o di alcuni mostratisi pazzamente pronti a correre con più celere passo sino al fondo la via della riazione, presto essi pervennero all'ultimo scadimento, ed ebbero a patire danni gravissimi, e vergogne molte di ogni sorta per opera di così fatti Podestà. I più de' quali o ingrassarono in turpe ozio, o sfrontatamente dilapidarono il patrimonio comunale, o assiepati di spie e di uomini di perduta vita prepotentarono a nome dell'altre e del trono con inconcepibile sfrontatezza, o non vergognarono di patteggiare con ladri; o non dubitarono di farsi, per ven-

(1) Vedi Doc. XL.

dette private e per ira di rifiutati amori, persecutori politici e giudici arbitrari di più mesi di carcere a innocenti uomini. E allora pure le strade comunali si videro tardi e poco inghiaiate. Lavori dei più maestrevoli che l'idraulica conoscesse vennero lasciati cadere in deperimento. Più non si ebbe alcuna cura d'infrenare nei letti le acque de' fiumi; si lasciò a vista d'occhio che i torrenti squarciassro i loro fianchi allagando o isterilendo; di frequente si trascurarono o derisero i lavori più necessari ed utili, e invece si comandarono e si diedero a doppio prezzo a privati imprenditori opere contrastanti al senso pratico del paese. Tutti generalmente i lavori di computisteria vennero compilati con incredibile trascuratezza, e l'adoperamento delle rendite comunali, poste all'arbitrio dell'avara e dispotica tutela governativa, apparì nei bilanci anco alle più grossolane menti pressochè sempre ingiustamente, pessimamente scompartito. E frattanto il Duca Francesco IV quando più piacevagli si mischiava come padrone assoluto nelle facende comunali. Ond'è che a qualche comune egli mandò chirurghi ignoranti, ma famosi nel mestiere dello spionaggio; ad altre amministrazioni municipali impose il gravame di erigere dalle fondamenta magnifici edifizi a utile di corporazioni religiose, di fabbricar case per doganieri, caserme per soldati. Per chirografo costrinse un comune a diminuire di un terzo un credito verso un nobile; e a un altro poverissimo della classe aristocratica volle fosse data a imprestito fruttifero una vistosa somma di danaro tolta da patrimonio comunale. Con altro chirografo del sette Giugno 1831 egli interdì ai comuni la scelta, l'approvazione dei maestri delle loro scuole, diede al Governo il diritto di fissare il numero degli alunni delle medesime; e volle che della riscossione dei redditi comunali destinati all'insegnamento in avvenire si incaricasse il Dicastero della pubblica istruzione.

Negli ultimi anni della sua vita sempre più padroneggiato dall'idea di farsi di tutto e su tutti dispotico padrone, Francesco IV direttamente mirò a ridurre alla

condizione di suoi coloni gli abitanti delle parti montuose dello stato, per farne una devota clientela di servi obbedienti. E perchè più vasti, più ricchi, più spessi e più necessari a quelle povere popolazioni erano i boschi comunali, egli ad incarnare questo suo divisamento ordinò ai comuni che a lui si dovessero vendere. A un tale cenno ducale gli abitanti delle regioni alpigiane dei Ducati colpiti mortalmente nei loro più vitali interessi si commossero a sdegno, protestarono, pregarono, minacciarono. Gli stessi podestà non osarono o vergognarono in massima parte di rendersi complici di una tale prepotenza. Ma Francesco IV, come colui che aveva ferrea la mente, ferreo il cuore subito non era uomo da indietreggiare per ciò, quindi destituì i più rilluttanti, mandò ai monti nuovi impiegati a lui ligi in estremo, acquartierò soldati nei paesi più indisciplinati, i più creduli ingannò con blandizie di venturo miglioramento, i meno pieghevoli ammutolì con minacce d'esilio e di prigionia, e così come aveva comandato, i boschi comunali e di alcuni privati nelle montagne modenesi e reggiane divennero sua proprietà a un prezzo per metà minore del giusto. Quei che maggiormente rimasero saldi nel rifiuto di vendere al Duca i loro boschi comunali furono gli abitanti di Fiumalbo; onde in un chirografo di Francesco IV su tale proposito sta scritto, « che non « essendosi potuto fare la stima per l'opposizione di « alcuni Fiumalbini egli ne fissava il prezzo a lire « diecimila » : e nella narrativa del rogito del notaio ducale Carlo Fontana è detto che « si manifestò la « più insensata opposizione da una mano di Fiumal- « tini e non se ne fece la stima ». I redditi poi delle somme di questi boschi della montagna modenese e reggiana, i quali il Duca aveva voluto comperare ma non pagare, e che costituirono un complessivo debito fruttifero di lire 371,408,21 al cinque annuo, furono da lui dati in mano a impiegati, che ignoranti o astuti stolidamente o ciecamente lo servivano, e quindi pressochè sempre sperperarono i medesimi in opere inutili, o adoperaronli a soddisfar ducali comandi. E a rego-

lare i confini, e a vietare a uomini e a bestiami l'ingresso in tali boschi divenuti proprietà sovrana Francesco IV pose fuori feudali leggi; per cui la multa di lire tre se grosso, di una lira se piccolo colpiva qualunque capo di bestiame rinvenuto nei medesimi, vi fosse seco o no il guardiano; per il taglio di una pianta qualunque di alto fusto si doveva pagare lire cinque, se piccola lire tre, riserbandosi intiera l'azione criminale. Tali contravvenzioni si provavano per verbale processo dagli agenti della pubblica forza e dai guardaboschi: i quali per la maggior parte venuti da tedeschi tuguri in mal compresa favella interdicevano ai nostri di condurre i loro armenti agli ubertosi pascoli che l'amore o i risparmi dei padri avevano creduto di comperare a bene dei figli e dei nepoti. Il giudizio su quelle contravvenzioni spettava in prima istanza all'ispettor generale dei boschi, in ultima al Governatore: il prodotto delle multe andava per un terzo agli inventori, per il resto agli agenti della pubblica forza e ai guardaboschi; pena agli impotenti a pagare era la prigionia in ragione di una lira per giorno.

Eziandio le fonti della pubblica beneficenza assai presto sotto il governo del Duca Francesco IV vennero in massima parte isterilendo e corrompendosi nei loro più vitali influssi. Del quale deperimento cagioni principali furono l'aver chiamati pressochè esclusivamente a presiedere alle amministrazioni degl'istituti di pubblica beneficenza uomini bensì ciecamente devoti all'autorità ducale, ma o ignoranti de' primi rudimenti delle scienze economiche, o conosciuti nel paese come pessimi amministratori del loro patrimonio domestico, o per oziosa vita disprezzati dall'universale: l'aver voluto che le amministrazioni dei molti istituti caritativi, di raggruppate che esse erano in un sol corpo si dovessero sciogliere in vari centri di vita punto non ravvicinati fra loro da alcun concorde vincolo di intendimenti, da alcun nodo di reciproche comunicazioni di notizie, di consigli, di aiuti e di conformità di mezzi: la mancanza di buone leggi sul vaga-

bondaggio, la pessima sovraintendenza alle sostanze legate ai poveri, il consumo fatto delle medesime in caterve d'impiegati, le dispense delle elemosine tramutate in sterili largizioni, o sperperate per vie dannose od inutili, ed in fine il comandato adulteramento di alcune fra le più utili istituzioni caritative, per cui vennero strappati a que' figli del popolo, che erano in maggior solitudine di aiuti e di speranze, gli abbondosi sussidi stati loro assegnati dalla operosa carità cittadina.

E perchè il lettore non debba acquetarsi sulla fede di nude parole ascolti alcun fatto. Nella città di Reggio la non interrotta pietà di molte generazioni era giunta ad accumular un patrimonio di otto milioni di lire ad aiuto dei bisogni della pubblica miseria. Riesce al tutto facile di comprendere che ove una giudiziosa amministrazione avesse maneggiato un così ricco patrimonio, e lo avesse adoperato con un logico e compiuto sistema di pubblica assistenza, eravi piena comodità di porre rimedio ai più gravi mali della classe misera in una popolazione non maggiore di diecisettemila anime, posta sotto benigna guardatura di cielo, in fertile terreno, sobria e industriosa. E in vece in quella città, come nelle altre dello stato; la mendicità si mostrava spessa, permanente, schifosa per le vie pubbliche, all'ingresso delle chiese, alle porte delle case. Vecchi e vecchie cadenti si consumarono nella malattia mortale dell'inedia senza riscontrare una sola volta la mano della pubblica carità. Molte orfane giovanette dall'accattare passarono all' infamia. Molte vedove madri piansero per mesi abbandonate e derelitte in mezzo a famiglia ignuda e famelica. Spesse turbe di fanciulli e fanciulle quotidianamente si videro schiamazzanti per le vie in una povertà viziata, e donne schifosamente lacere con dietro figli infermi, e succidi ad intervallo calare dai monti onde affollarsi all' ingresso dei convegni pubblici più frequentati a chiedere pane e misericordia. Insomma l'aspetto turpe della mendicità abbandonata e viziosa per guisa stava innanzi agli occhi di tutti che lo stesso Ispettore ducale in sua memoria riservata al principe

non dubitava di scivere le seguenti parole: « Nella « nostra città non vi dovrebbe essere classe di poveri « sprovvista; perchè per ognuno vi sono parziali prov« vedimenti, e con mezzi sufficienti ad aiutare quanti « questi sieno. Ma il fatto purtroppo è ben diverso, « poichè poche sono le città ove si trovino tanti mi« serabili affatto privi di sussidio quanti a Reggio. Ai « quali associandosi figli infingardi, i discoli e le fem« mine dissolute, di così fatta gente talvolta le strade « sono piene ». (1) Nella stessa città l'istituto di beneficenza, chiamato *Albergo Orfani mendicanti* e ricco di un patrimonio di un milione e quattrocento cinquanta mila lire, doveva, per intenzioni solennemente manifestate dai donatori, usare i propri redditi a ricoverare e a nutrire sotto tetto ospitale più che trecento fanciulletti di ambo i sessi tolti dalla classe poverissima del popolo. Ma tempo venne che questo così cristiano e pietoso pensiero della carità cittadina non potè più essere attuato; essendochè Francesco IV giunse a decretare che la maggior parte dei redditi di questo pio istituto fossero consegnati al pubblico erario per il mantenimento di giovani, che sotto l'assisa militare e vincolati al principe per giuramento di fedeltà, venivano su crescendo a qualche mestiere. Il resto dei medesimi redditi fu forza di lasciare senza alcun debito di resoconto in podestà a suore forastiere introdotte nelle umili stanze dell'ospizio a dare vana e pinzocchera educazione a sessanta giovanette pressochè tutte nate dalla classe media. Un altro pio istituto, detto della *Carità*, possedeva per un milione e cento mila lire da consacrarsi secondo le intenzioni dei donatori massime a temporari sussidi. Ottimo divisamento; ma che pure venne per tal guisa adulterato da lasciare come perduti per via i suoi molti redditi. E ciò perchè gl'ignoranti o sleali amministratori scelti dal Principe ven-

(1) La casa di ricovero aperta a poca distanza della città non era di alcun utile, massime perchè affidata alla direzione di una bisbetica suora.

nero sparpagliandoli in più migliaia di pensioni mensili di lire due da godersi dagli aiutati per quanto loro durasse la vita. La quale o per essi abbisognava di un soccorso più pronto e più abbondevole, o cessava di meritare anco tenue aiuto per il ritorno a qualche agiatezza. Alcune donne poi con una matassa di lamenti e di raccomandazioni spesse volte ingolarono più che uno di questi sussidi, dichiarando se ai troppo creduli o libertini amministratori povere vergognose, mentre l'universale dava loro meritamente il titolo di svergognate.

Nelle altre città dello stato parimenti per le identiche cagioni più sopra esposte uguale era venuto lo scadimento dei luoghi pii, uguale la pervertita amministrazione delle sostanze proprie ai medesimi, uguale se non maggiore che in Reggio l'aspetto fosco della estrema miseria aggirantesi per le pubbliche vie, in turbe indisciplinate di miseri fanciulli crescenti col cuore spoglio dei benefici doni della religione, coll'intelletto privo di sufficiente coltura, colla coscienza non fortificata dall'opportuna conoscenza del retto e del onesto, e privi quindi del sentimento dell'onore e dell'umana dignità. A ciò s'aggiunga che essendo intendimento del governo di mantenere il minuto popolo in una grossolana ignoranza, esso avea interdetto a chiunque di aprire nello stato asili d'infanzia. Soltanto in Modena, oltre agli umili ma utili e buoni stabilimenti di S. Paolo e delle figlie di Gesù aperti da Francesco IV per l'insegnamento di muliebri lavori alle fanciulle povere, sorgeva fiorente di vita e rigolioso di speranze per assidue cure prodigate dallo stesso Duca l'Istituto detto dei *fanciulli Filippini*. Questo stabilimento però che negli anni corsi fra il 1827 e il 1845 per solo titolo di assegni ordinarii costò al pubblico erario italiane lire 240186,48 era volto piuttosto a politico fine che a caritativi intendimenti. Imperocchè nel medesimo in ogni cosa più minuta signoreggiavano le dottrine sanfedistiche intente a instillare abitudini di passiva obbedienza, e a infondere nelle tenerelle coscienze dei figli del minuto popolo implacabile odio ai liberali, e gagliardi affetti di devota gratitudine all'Estense Duca benefattore. Il quale mae-

stro d' artifizi spesso fra loro mescolavasi in paterno contegno, e rallegravali di laute refezioni anco qualche volta nella sua stessa reggia. Nè i frutti invero mancarono sempre, Verbigrazia dopo la rivoluzione del 1831 al primo ricomparire di Francesco IV a Modena trenta fra i giovani Filippini gli si offersero volontarii a soldati (1).

E perchè la storia, sollevandosi al di sopra degli odii e delle passioni politiche, con serena mente deve compiere il suo uffizio di distributrice imparziale di biasimo e di lode per tutti, essa anco tributa, come vuole giustizia, a Francesco IV il non volgare encomio d'avere voluto soccorrere efficacemente due fra le più gravi infermità umane, la pazzìa e la sordo-mutezza per Istituzioni aperte con magnificenza, mantenute in vita con larghezza di aiuti, amministrate con coscienza e affidate alle cure di leali e valenti uomini. Eziandio per opera di questo Principe venne attuata una eccellente fonte di sussidio alle scarsezze del minuto popolo; la quale, ove non fosse stata affidata in cura a mani ò ladre o inette o pigre, a lui avrebbe assicurato presso molti il titolo di benefico. Le condizioni agricole dei Ducati estensi non permettono abbastanza prodotti in grani; e molti fra gli abitanti delle campagne in sul finire dell'aprile o del maggio si trovano sprovvisti di cereali, quindi sono costretti a pagarli a prezzi altissimi ne' mercati. E questo era danno che a motivo della difficoltà allora maggiore d'averne in casi di neccessità da' porti esteri si sarebbe facilmente trasmutato in ruina irreparabile, ove il paese fosse stato colpito da carestia. A riparo di ciò Francesco IV stabilì presso tutti i comuni monti di farine, che da lui riccamente provveduti davano con modicissima fenerazione grano ai bisognosi; purchè colla sopravvegnente raccolta potessero e promettessero restituirlo. Ma quasi fosse ine-

(1) Vedi Memorie Storiche intorno alla vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este compilate da Cesare Galvani Sacerdote Modenese. Modena Vol. 2. 1847. pag. 107.

luttabile volontà di un prepotente destino che alcuna opera di questo Principe non dovesse riuscire di durevole vantaggio ai suoi sudditi, anco la savia e vantaggiosa istituzione delle pubbliche fariniere presto al tutto scadde. E ciò avvenne perchè in molti comuni que' ricchi depositi furono dispersi da coloro stessi che avevanli in custodia; in altri luoghi furono consapevolmente vendute farine fatte putride per incuria; dove da ingordi e sleali amministratori si speculò sulla fame del povero, dove non si ebbe alcuna cura di chiedere la restituzione del grano dato a prestito; dove infine invece di custodire religiosamente, si rubò sfacciatamente. Della qual opera rea e vigliacca, morto Francesco IV, cadde persino l'accusa e il sospetto sopra il Conte Girolamo Riccini ministro del Buon Governo e Governatore di Modena. Vero è che costui nel 1848 in una sua supplica adulatoria ai Reggenti provvisionali della repubblicana Venezia scrisse queste parole: » Il « Principe che succedeva al padre Francesco IV, la« sciatosi andare per quelle diffamazioni, ordinò il sug« gello dei grani e degli atti; ma fatto il riscontro si « trovò ogni cosa in perfetta regola e infame l'accusa, « e a mezzo del segretario intimo si fecero le scuse « per un procedere inconsiderato ed offensivo ». Per verità io non ho alcun argomento d' affermare o da negare che poi veracemente fosse infame questa accusa, inconsiderato il procedere del Duca Francesco V, vere le fatte scuse; non dovendomi acquetare io che scrivo queste memorie, nè al certo gli spassionati che le leggeranno, sopra tale affermazione non documentata, ed uscita dalla penna di un uomo, che al proprio interesse nella sua vita pubblica sacrificò ogni cosa più onoranda e santa, e dopo avere calunniati spesse volte i suoi amici, (1) onde star sempre a galla, anco non vergognò, come si vedrà più innanzi, di scagliar dietro

(1) Vedi fra gli altri documenti la Dichiarazione pubblicata nel maggio del 1848 dal Canonico Cesare Galvani.

a occulto istrumento dello stesso fine accuse amare al profugo Duca Francesco V che avevalo beneficato, ed era figlio del Principe a cui egli le mille volte aveva giurata servitù incrollabile a ogni trabalzamento di fortuna.

Anco le condizioni della pubblica istruzione, senza le vitali influenze della quale gli stati presto o tardi vanno a necessaria perdizione, erano prostrate sotto Francesco IV in uno scadimento di gran lunga maggiore di quello che esse fossero nelle terre italiane soggette alla dominazione austriaca. Non che questo Principe fosse ignorante o disinamorato d'ogni gentil culto alle arti e alle lettere, che anzi fornito in giovinezza di buoni studi non aveva poi volte loro le spalle giunto in matura età, ne teneva al tutto chiuso il cuore ai giocondi blandimenti delle arti che più abbellano e consolano l'umana vita. Ma come egli voleva ed amava di non essere e di non comparire ignorante e selvaggio all'accostamento delle arti e delle scienze, così volle e accuratamente cercò che i suoi sudditi si mantenessero nella ignoranza massime delle discipline politiche e amministrative, ebbe cura di vincolare gli ingegni con durissime ritorte; e perchè prima virtù de' suoi sudditi egli intendeva fosse l'obbedienza passiva, adoperò efficaci strumenti a impedire che la luce della progrediente civiltà non rischiarasse le menti, e gl' insegnamenti dei novatori non sussurassero agli orecchi dei popoli, che voleva ridurre a vegetare pazienti servi di assoluto padrone. Così a soddisfare i propri gusti d'uomo colto e a far comparsa di Principe protettore delle arti e delle scienze Francesco IV accrebbe la sua biblioteca di tredici mila volumi, e di assai preziosi manoscritti; pose assieme un medagliere ricco di trenta cinque mila medaglie e monete; istituì un'assai pregiato museo d'anticaglie, impedì che la celebre società italiana scientifica detta dei Quaranta si sfasciasse; alcuna volta generosamente aiutò o ricompensò artisti paesani e stranieri; qualche stupendo ingegno nelle discipline calcolatrici e sperimentali chiamò a Modena; non si mostrò avverso che nel suo stato fiorissero le

scienze esatte e naturali, come quelle, le quali non avevano punto attinenza politica, e anco a perfezionarsi nelle medesime mantenne in estere università alquanti giovani. Ma non un solo dei suoi sudditi poi mandò fuori a studiare teoreticamente o praticamente il diritto pubblico, la scienza della politica, dello sviluppo progressivo delle nazioni, della finanza, del commercio, l'istruzione del popolo, il miglioramento delle carceri, la forza delle vaporiere, perchè tutto ciò era una merce proibita ove regnava Francesco IV. Il quale poichè ebbe stabilito che la maggior parte de' suoi popoli dovesse rimanere quanto più era possibile nella ignoranza; che a passiva servitù crescerebbero gl' ingegni, di bigotta religione s' infiltrerebbero i cuori delle crescenti generazioni, e nelle scuole si compartirebbe una istruzione ciarliera, eunuca, incapace a formare robuste intelligenze, ed atta a far uomini più increscìosi di pensare che di obbedire; anco nei primordii del suo governo andò in cerca degli opportuni strumenti, che dovevano squisitamente servirlo.

Pio VII addì sette Agosto del 1814 aveva ripristinato la Compagnia di Gesù, e il Duca Estense in sul termine di quello stesso mese primo tra i principi faceva aperto a quel Pontefice per mezzo del Conte Paolo Forni suo incaricato straordinario il desiderio di averla ne' suoi stati per affidarle l'educazione della gioventù. (1) Il Papa come era natural cosa manifestò piena la sua adesione, e i Gesuiti accorsi a sfruttare la nuova vigna ben presto, come quei che per istituto professano di avversare la libertà nell' individuo, nella famiglia, nella città, nello stato, nella nazione, nella umanità, vennero in grandissimo favore al Duca Francesco IV, e fatti per ogni dove influenti e potenti furono a lui gradito appoggio e facile strumento di dispotica signoria.

---

(1) Vedi Galvani Cesare, Opera citata vol. 2. pag. 14.

Due collegi, uno in Modena l'altro in Reggio (1) posti sotto la piena direzione dei Reverendi Padri, accoglievano i figli della barbogia aristocrazia, alla quale erano riservate le prime cariche governative dello stato; onde accomodatamente prepararli per il quotidiano beveraggio di una cieca obbedienza a primeggiare essi pure, come era stata costumanza dei loro padri, fra i passivi strumenti di una macchina governativa che solo il principe voleva far muovere; oppure affine di ammanirli in modo da farli crescere negli anni capaci solo di ingrassare bigotti o libertini nelle paterne mangiatoie eunuchi di mente, e umili di cuore, svogliati da ogni cura cittadina, spogli d'ogni generoso sentimento, e pronti sempre per l'accasciata indole a desiderare lunghi anni e felici al paterno dominio. Del pari svincolati da ogni sorveglianza governativa, padroni assoluti delle menti, delle coscienze, dell'avvenire delle crescenti generazioni, e a preferenza di tutti prescelti ad esercitare il grave uffizio di educatori, i Gesuiti professavano nei pubblici ginnasî, quanto più potevano imbastardendo i cuori dei loro alunni per maniera che non potessero sentirsi a calorosamente palpitare ai nomi cari di patria, di libertà, d'indipendenza, d'onore, e si andassero assuefacendo ad una religione di materia e di apparenza, la quale, non essendo la divina che appellasi cattolica, quanto era proclive a patteggiar con le colpe, tanto era attenta a far tesoro di spionaggio, che si stendeva quasi contagio in quelle eviranti scuole; dove le fanciullette menti intisichivano fra noiose ed inutili pedanterie latine, e gli adolescenti intelletti torturati da metafisiche sottigliezze si disgustavano dei

(1) Il Collegio di Reggio di antichissima fondazione innanzi unito co' suoi beni al Seminario sotto un'amministrazione e direzione comune formava quel Seminario—Collegio ove ebbero solida e sicura sapienza Bonaventura Curti, Lazzaro Spallanzani, Angelo Mazza, Giambattista Ventura, Filippo Re ed altri di chiarissimo nome.

buoni studi. Che se il lettore ama di conoscere di quanto si contentassero i Reverendi Padri per il loro uffizio di pubblici istitutori, sappia che questi seguaci dell'umile e povera religione di Cristo annualmente riscuotevano dall'erario novemila duecento undici lire italiane, possedevano nel modenese per principesco dono fondi rurali dell'annuo reddito di quattromila lire, e nella provincia reggiana sfruttavano, parimenti date loro a libero godimento da Francesco IV, duemila duecento bifolche di terreno fecondo, per un valore non minore di un milione duecento mila lire, ed annualmente utile del reddito di lire ottantaseimila, delle quali cinquemila passavano sì fra le mani dei Benedettini di Parma, ma il resto restava però ai Gesuiti. (1) Oltre di che questi ultimi eziandio facevano un annuo risparmio di pressochè cinquemila franchi nei due collegi che tenevano in Modena e in Reggio, (2) e trovandosi ad intervallo sorridenti e facili confessori al letto di qualche moribondo più anco andavano impinguando il loro patrimonio con donazioni testamentarie.

A questo scialaquamento di una parte delle fortune dello stato a fine di politico servaggio, per uguale

---

(1) I Gesuiti professavano nei pubblici ginnasi di Modena e di Reggio in sole 8 scuole, che erano quelle di Grammatica superiore, di Umanità, di Rettorica, d'Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica, di Istituzioni elementari di Geometria, Algebra e Fisica generale, di Teologia dogmatica, di Teologia Morale. Le tre classi di Grammatica infima, inferiore e media erano insegnate da preti sotto la direzione dei Gesuiti e pagate dai privati che vi mandavano i loro figli.

(2) Gli alunni dei medesimi pagavano 1150 lire italiane annue oltre varie altre gabelle. In Collegio non avevano che le scuole di musica, di Disegno, di Danza e Scherma pei giovani che avessero voluto applicarvisi; poi obbligatorie per tutti due scuole elementari di Grammatica latina: tutto il resto dell'educazione letteraria attingevansi alle scuole del pubblico ginnasio, per le quali i Reverendi amministratori erano esonerati da ogni spesa.

ragione faceva turpe contrasto l'avara maniera con che il governo ducale stipendiava i rari maestri che nelle altre parti dello stato intendevano all'istruzione, e concedeva si aprissero pubbliche scuole. In nessun luogo degli estesi e popolosi comuni di Minozzo e di Busana era un pubblico maestro, benchè di ciò fosse stata iteratamente mossa supplica al Principe. Per le ricche e grosse borgate di Novellara, di Fabbricio e di Campagnola, cioè per dodici mila trecento sudditi il governo a pubblica istruzione appena spendeva annualmente tremila trecento lire. La gentile e ricca città di Scandiano era costretta a rimaner contenta per le sue scuole comunali dell'annuo assegno di lire mille duecento (1). In Modena scuole elementari rette dai metodi oggidì voluti dai savi non esistevano. In Reggio per la prima fanciullezza erano aperte quattro immonde scuole per i più semplici elementi del leggere, dello scrivere e dell'aritmetica. In Bagnolo, per passare sotto silenzio le sciagurate condizioni rispetto a ciò di molti altri luoghi, viveva un solo maestro con salario di misero artigiano. In tal modo ridotti all'estremo di vilezza quei scarsi uffizi di pubblici maestri, che rimanevano fuori del monopolio ignaziano dai medesimi si tenevano lontani anche i mediocri, e solo vi si adagiavano come a ultimo rifugio di miseria chierici e preti ignorantissimi non solo dell'arte e dei metodi, ma delle stesse cose da insegnare.

Eziandio Francesco IV con occhio attento guardò all'istruzione clericale, e volendola segregata e chiusa al contatto laicale, e imponendo che ad essa si informassero le menti di que' giovanetti, i quali si avviavano per la carriera degli studi in que' paesi dello stato ove non erano Gesuiti, badò di vincolarla a se con solidi legami, e d'acquistarsi il diritto di padroneggiarla, onde avere in compenso i maturati frutti da adoperare a piacimento. Per il che a riaprire il

---

(1) Ricavo tutte queste cifre da Documenti ufficiali che mi stanno sott'occhio.

Seminario Modenese spese centomila lire, e nel 1837 egli fece dono a quello stabilimento clericale di oltre diciotto mila lire, e poi in seguito di una casa ove volle, che a mantenersi meglio solitari alla luce della progrediente civiltà, si raccogliessero a vita sorvegliata i chierici poveri che si trovavano in Modena per frequentare le scuole vescovili. In Finale il medesimo Principe tramutò, largamente spendendo, un convento di Agostiniani in un seminario, che compiutamente arredò, poi fece padrone di fondi stabili dell' annuo reddito di italiane lire quattromila trecento ottant'una. Altro seminario fece murare e provvide di arredamento in Fiumalbo. A ristaurare ed avviare il seminario di Correggio spese cinquantamila franchi; e ad aprirne un' altro a Marola, paese situato nelle montagne del Reggiano, impiegò centoquarantamila lire italiane. Al Seminario di Reggio donò nel 1830 una casa del valore di lire italiane dodicimila (1). Quello di Carpi sussidiò di pari lire settemila, e per favoreggiare sempre più quello di Massa aggravò l' erario dell' annua spesa di italiane lire 6943. 68 e all' altro di Nonantola dopo di aver fatto dono di un' esteso podere, decretò nel 1841, che le pubbliche casse somministrassero per ampliamento italiane lire 15,000. Per queste e altre largizioni, che a brevità tralascio di ricordare, il clero teneva Francesco IV in conto di benefattore, più si sentiva spronato a radicare nelle menti dei popoli il diritto divino della sovranità assoluta da riconoscersi sotto pericolo di grave peccato;

---

(1) Debito di verità storica vuole che io dica che il Seminario di Reggio, massime negli anni 45, 46, 47 fiorì grandemente per sodi studi ed educazione schiettamente Cristiana principalmente per le assidue cure di due ottimi Preti i professori Del Rio e Vergalli. Perchè questi due egregi cittadini e piissimi Sacerdoti nelle vicende politiche del 48 non vollero professare dottrine gesuitiche, dottrine rettrive, dottrine demagogiche, ma rimasero saldi nei principii; di Vincenzo Gioberti, vennero dopo la ristaurazione ducale rimossi con dolore e sdegno universale.

e nelle scuole vescovili si andava a gara nel decantare agli alunni le virtù, i meriti del Principe, poichè si sapeva ch' egli più largamente e spesso dava sussidi a quei seminari da cui uscivano più abbondosi frutti di operosa servitù. Oltre di che egli usava di mantenere a proprie spese in tutti i seminari alcuni poveri chierici tolti dalla marra o dalla pialla, e che per debito di gratitudine crescendo negli anni a lui uniti con saldi vincoli di affetto, formavano un' eccellente vivavio, da cui uscivano parrochi i quali a meraviglia lo assecondavano nelle sue dispotiche voglie con obbedienza devota ed eguale a quella di riconoscenti coloni a largheggiante padrone.

Del pari l' insegnamento delle scienze affidato in gran parte a uomini, i quali bensì avevano dato al Principe prove manifeste di tranquilla devozione; ma al paese nessuna o poca garanzia di scienza sufficiente, era assai scarso, assai leggiero, e massime assai increscioso per i duri vincoli con che veniva inceppata la libertà di quei giovani i quali intendevano ad esso. Già sin dall'anno 1821 la sospettosa politica di Francesco IV aveva dato il crollo alla Università Modenese, ispezzandola in Collegi Conviti, per entro dei quali erano costretti a rimanere rinchiusi per cinque anni scolastici, e sottoposti a quotidiane regole di disciplina pressochè fratesca quei giovani, che dopo essere passati sotto a segreti esami inquisitoriali sulle loro opinioni politiche, ed avere potuto sfuggire lo sfratto dalle scuole gesuitiche, avevano ottenuto il permesso di porre il piede per entro al santuario delle scienze. E gli studi poi che si facevano in quei Collegi-Convitti, parlo di quei pei leggisti, assai scarseggiavano di pratica utilità, e apparivano persino più poveri e più smilzi di que' professati nelle università delle provincie italiane soggette all' Austria. Imperocchè mentre nei Ducati l'insegnamento pubblico pei leggisti si rinchiudeva nel meschino circolo delle istituzioni canoniche, della eloquenza forense, del diritto romano e patrio, nelle Università della Venezia e della Lombardia le scuole di giurisprudenza comprendevano l'in-

troduzione enciclopedica allo studio delle leggi, il diritto naturale, le teorie filosofiche della statistica, il diritto romano, canonico, feudale, finanziario, commerciale e marittimo, lo studio del codice Austriaco raffrontato col Napoleonico, le teorie e le leggi sulla pubblica istruzione, sul culto, sulla pubblica igiene, e inoltre la nummismatica, l'araldica e la storia della filosofia. Per altre leggi del duca Francesco IV era interdetto agli Ebrei di istruirsi nelle scienze; vietato l'esercizio di una scienza qualunque a coloro, che in essa si erano addottorati in università estere, fossero state anco quelle dell'Austria, e frattanto limitato ai sudditi dei felicissimi dominii Estensi il conseguimento dei gradi academici (1).

Di quest'ultimo atto di sovranità in estremo dispotica, giova che il lettore conosca in qual modo ne favellasse uno scrittore panegirista delle opere di quel Principe, quando tuttavia stava seduto in trono prosperevole di vita: « Francesco IV intimamente persuaso della rettitudine de' suoi divisamenti può gloriarsi d'aver preceduti altri Governi costretti ora ad operar ciò ch'egli fece, d'aver imitato un grande impero, ove fu dimostrato ad evidenza la necessità d'imporre un limite all'abuso delle scienze, perchè conduce i popoli alla depravazione, e per conseguenza alla rovina. Francesco IV ha per se l'esperienza dei tempi antichi e moderni. La Grecia e Roma colle loro storie fanno fede che giunta la

(1) Per essere ammessi, benchè compiuti regolarmente i propri studi ginnasiali, nei diversi convitti o medici, o legali, o matematici che tenevano luogo di Università, bisognava subire un'esame detto comparativo, perchè non tutti gli aspiranti, come che abili, erano ammessi, ma so amente un determinato numero per ciascuna facoltà. Ond'è che veniva istituita una comparazione di merito e di condotta tra gli esaminanti, dei quali in ogni caso la maggior parte si trovava esclusa. Del pari non tutti gli ammessi nei convitti legali dopo aver compiuto regolarmente il loro corso erano ammessi alla laurea; ma solamente un certo numero dei medesimi cioè poco oltre alla metà.

« civilizzazione al più alto grado, ossia all' eccesso,
« e fatta l' oratoria in tutto predominante, fu allora
« appunto che quelle due celebri nazioni decaddero
« dal loro splendore e cessarono affatto dalla loro
« precedente celebrità. La Francia istessa, che preten-
« de in oggi il primato in punto di scienze e di civi-
« lizzazione, non offre agli occhi di un imparziale os-
« servatore che l' esempio della depravazione, e i mali
« sofferti, le crudeltà inaudite e proprie dei tempi più
« barbari, il vizio trionfante, e la sola Religione, che
« frena le passioni dell' uomo depressa, l' assicurano
« pur troppo del totale suo decadimento ad onta dei
« suoi filosofi e delle sue libere istituzioni che furono
« e sono la vera causa del decadimento medesimo. Sì:
« Francesco IV ha inteso di circoscrivere i confini al
« numero de' sapienti ne' suoi dominii (1) ».

Fuori delle pubbliche scuole parimenti gl' ingegni erano acerbamente osteggiati e il pensiero come potenza avversa agli intendimenti del Principe (2) veniva soffocato ovunque si poteva dal governo ducale. Il quale anzioso di vietare che l' opera della parola e della stampa venissero a infondere nelle menti dei sudditi influssi benefici opprimeva la stampa paesana e forastiera con leggi turchesche. E in vero la legge censoria, che Francesco IV pubblicava nel 1828 rimarrà irrefragabile documento della compressione che egli intendeva esercitare sugli ingegni e sugli studi, e

(1) Vedi l'opuscolo col titolo — Sulle Leggi e l' Amministrazione dei Dominii Estensi. — Italia 1833 a pag. 40 e 46.

(2) Parlando della Reazione voluta da Francesco IV dopo la rivoluzione del 1831 l'illustre e spassionato storico Gualterio scrive: « Le scuole furono contemporaneamente chiuse, dichiarando quasi impossibile il governo con la pubblica istru-
« zione; gli studi e l'educazione della gioventù singolarmente
« negati; nè i richiami dei genitori valsero a modificare quella
« disposizione ». Che studi! Che studi (ad uno di essi egli
« rispose) voglio piuttosto che mi diate « uomini meno istruiti,
« ma più fedeli a me » — Vedi *gli ultimi rivolgimenti italiani*
« ec. Parte prima vol. 1 pag. 88.

meglio di ogni altro racconto sarà credibile testimonio all'avvenire della cinica avversione portata da questo principe per dispotici istinti a che i suoi popoli fruissero delle morali conquiste dell'odierna civiltà. « Riconoscendo, diceva egli nel proemio di « quella sua legge, la ognor crescente necessità di « misure più efficaci che le attualmente vigenti per « preservare gli amati nostri sudditi dal morale con- « tagio, che sempre più si dilata anche da remoti pae- « si col facile mezzo della stampa, mentre nel tempo « medesimo col diffondersi sempre più la capacità di « leggere, cresce ogni dì il numero delle persone « esposte a sì fatti pericoli e prive perciò d'istru- « zione sufficiente a discernerli, e ad evitare le per- « niciose conseguenze; Ci siamo determinati a pren- « dere nuove misure per tutelare i nostri amati sud- « diti dall'anzidetto contagio morale in tale guisa che « a segni esterni immediatamente possano conoscere « quelle produzioni della stampa, dalle quali non ab- « biano a temere nè per se nè pei loro figli sedu- « zione alcuna, sicuri che non contengono cosa con- « traria alla nostra Santa Religione, ai Principi ed ai « buoni costumi ». Gl'indicati segni esterni per i quali un libro rimaneva libero dal sospetto di morale contagio erano quattro marchi a olio impressi due sulla prima pagina, due su l'ultima d'ogni volume, dietro il pagamento di sedici centesimi dal magistrato censorio civile e religioso, che, posto sotto la sorveglianza della polizia, era incaricato di confiscare qualunquesiasi stampa gli fosse caduta alle mani, che contenesse « qualche cosa contraria alla Religione, ai Principi, ai buoni costumi », e teneva obbligo per volontà del dispotico legislatore di condannare ogni libro, nel quale « travedesse una generale tendenza al male, « od anche solo ad eccitare negli animi dei lettori « la propensione al male senza apportare alcun'altro « reale vantaggio, ancorchè non vi si potessero addi- « tare particolari proposizioni intrinsecamente con- « dannabili, e tendenza e propensione al male ». E secondo voleva si giudicasse Francesco IV erano anch'e-

se male le nude parole Italia, popolo, nazione, indipendenza, libertà. Principali prescrizioni di questo sindacato fiscale e vessatorio in estremo alla più preziosa e meno incontrastabile fra tutte le libertà umane, come quella che più strettamente si collega col pensiero dell' uomo, intendo la stampa, erano le seguenti.

« I proprietari dei libri non saranno obbligati a « sottoporli alla censura che allorquando abbiano « l' intenzione di metterli in circolazione, cioè estra- « endoli dalla propria casa per vendita, donazione, « cambio o in qualunque altro modo, o darli a leg- « gere nella stessa casa propria; e però dal primo « giorno dell' anno 1829 in avanti chiunque nei No- « stri Stati metterà in circolazione, come sopra, un « libro antico o moderno non munito dei bolli della « censura incorrerà la multa di lire quattro italiane « per ogni volume oltre la confisca del libro stesso.

« Incorrerà la medesima pena di lire quattro ol- « tre la confisca chiunque ritenga presso di se un « volume munito dei bolli di censura nel quale siano « stati intrusi dei fogli.

« Sarà poi punito colla multa di Italiane lire cento « e colla pena del carcere da uno a sei mesi chi si « permettesse simili intruzioni di fogli; ed ogni con- « traffazione dei bolli di censura sarà punita colla « multa di lire duecento trenta italiane oltre la pena « del carcere da sei mesi ai due anni, estensibile « anche a quella della gallera per egual tempo se- « condo la gravezza della cosa.

« Dalla pubblicazione della presente legge in avanti « non sarà lecito moltiplicare colla stampa nei nostri « stati libri od altro, se un esemplare manoscritto e « stampato non sarà prima munito dei prescritti Bolli « di censura; e non sarà del pari permesso mettere « in circolazione gli esemplari stampati, che non sieno « muniti dei bolli medesimi. In caso di contraven- « zione lo stampatore incorrerà la multa di lire « una italiane per ogni foglio di stampa che fosse a « questo modo illecitamente uscito dal torchio, oltre « quelle pene più gravi cui si facesse luogo secondo

« le circostanze dei casi. Incorrerà la stessa multa chi
« estraesse dalle dogane fogli di stampa non muniti
« del bollo di censura.

« I proprietari di libri esclusi dalla censura, quan-
« do li presenteranno volontariamente ai censori, ne
« riceveranno in compenso dall' uffizio di soprave-
« glianza della censura altrettanti libri di sane mas-
« sime di quelli che esisteranno nei magazzini dell' uf-
« fizio, estraendoli essi medesimi a sorte.

« I fogli periodici, cioè tanto le Gazzette quanto i
« Giornali letterarii, saranno esenti dal bollo di Censura;
« ma chiunque vorrà associarsi ad alcuno dei medesimi
« dovrà nominativamente domandarne il permesso all' uf-
« fizio di sopraveglianza della Censura, il quale manderà
« nota dei permessi accordati all' Ispettore delle poste in
« Modena o in Reggio presso cui solo potranno farsi as-
« sociazioni, affinchè questi invigilino che detti fogli pe-
« riodici non siano mandati che alle persone legitti-
« mamente autorizzati ».

Non mi fermerò a raccontare per esteso i tormen-tativi e stolidi modi adoperati nel corso di pressochè dieciasette anni da un tale Magistrato Censorio onde ciecamente accondiscendere alle voglie, e famulescamente acquetare le paure del Duca Francesco IV. Abbastanza può chiunque figurarselo sapendo che in Modena la censura preventiva sulla stampa stava fra le mani dei più arrabbiati Sanfedisti, e in Reggio la esercitava un uomo, il quale dopo avere travalicata l'età giovanile predicando repubblica e guerra all'altare, inseguito per insanabile voglia di primeggiare, aveva venduti affetti e pensieri al dispotico governo degli Estensi; poi coll'avvanzar degli anni maggiormente divenuto coraggioso nel male, sotto ipocrita veste viveva i senili anni incredulo e libertino, era sfuggito dai buoni e dai tristi per squisita maldicenza, e per guisa stava infangato nel codardo mestiero dello spionaggio, da farsi perfino denunziatore premuroso al governo degli innocui modi con che un suo stretto consangnineo dall'amaro soggiorno della terra d'esilio mandava parole di amoroso conforto ai suoi vecchi parenti.

Nè queste furono le sole cagioni di pubblico malcontento, che oltre agli osteggiati o trascurati aiuti e incrementi a progrediente civiltà, anche il negletto bene materiale del paese, le fonti del commercio inaridite, l'industria, non che aiutata, intercetta, le pubbliche imposte troppo gravose usate in tutt'altro che ad aiutare il rifiorimento dello stato, e le leggi anteriori al 1797 ristabilite in gran parte rendevano l'opinione pubblica avversa o nemica al governo ducale.

Non hanno in vero i governi assoluti tutti fra loro identica somiglianza. Vi furono dispotismi, come quello di Napoleone e di Luigi XIV, i quali mandarono splendori di luce non volgare, nè sempre possono dirsi di ferro le catene con che essi avvincolarono i popoli. Altri invece ve ne furono di continuo tenebrosi, tremendi e intolleranti d'ogni freno come quello di Filippo II°. A costa di costui va collocato Francesco IV d'Este. Perchè questo Principe non pure ebbe cura di soffocare ne' suoi sudditi ogni alito di libertà coll' uso quotidiano delle forze brutte, con lo spionaggio, cogl'esigli, cogl' incarceramenti, coi patiboli; non pure volle compiuta la ruina delle istituzioni comunali, non pure per sistema osteggiò in genere i buoni intelletti, protesse gl' ignoranti, cercò di rendere il minuto popolo misero, rozzo, superstizioso; chè eziandio, astuto simulatore, affettò bigota divozione alla Chiesa, onde aver anch'essa serva alle sue voglie dispotiche; si mostrò abilissimo maestro di monopolii, e di guadagni; i redditi dello stato ebbe in conto di proprietà propria; per ministri e primari magistrati non cercò che inetti o corrotti uomini a meglio far tutto da se, ed ebbe fisso in capo così superlativo concetto della propria autorità assoluta da giungere a porre in suo rescritto queste parole: « Si avverte il supplicante che facciamo una grazia anche quando facciamo giustizia »

Di assai scarsa importanza era l'uffizio de vari ministri nei Ducati all'epoca di questo Principe; essendochè egli ad essi non lasciava nè libertà nè possibilità di fare alcun che negli affari più gravi del paese, ma tenevali confinati nelle basse regioni di impiegati su-

balterni con uffizio di ciecamente praticare quanto da lui si ordinava o si faceva in vece loro. Anzi di più negli ultimi anni della sua vita in Francesco IV per guisa si aumentò l'ingordigia di mescolarsi in tutti i pubblici affari, che l'unico modo di ottenere qualche cosa rimase quello di indirizzarsi a lui per suppliche, e come già altri notò, egli spese i medesimi ad amministrare arbitrariamente e qualche volta pazzamente l'alto governo, la polizia, i governi provinciali, i Comuni, le opere pie dei diversi luoghi, gli Ospedali, gli impieghi, le fabbricerie, le confraternite, i teatri, l'istruzione, gli argini, i fiumi, le strade, le finanze, i collegi, e molte minori istituzioni. E come se un così strabocchevole affacendarsi e mescolarsi in tutta la gerarchia delle amministrazioni, per cui le suppliche rescritte di pugno di questo principe nella sola segreteria di gabinetto salirono al numero di duecento otto mila cinquecento settantuna, e a più che dodici mila i chirografi ai differenti ministri e Dicasteri, non bastasse, eziandio egli, dal mattino alla sera insolitamente operoso, capitanava i maneggi dei Sanfedisti nelle Romagne e in Piemonte; teneva tese per se e per l'Austria le principalissime fila di una vasta rete di spionaggio in Italia, in Francia e nella Svizzera, trafficava sotto altro nome di grani sui mari, commerciava di legnami nella Stiria, speculava sui fondi pubblici a Londra, a Parigi, ad Amburgo, e alle stesse sue cose domestiche quotidianamente provedeva non meno attentamente di risparmiero padre di non ricca famiglia.

Principe di tal natura non è meraviglia se rifiutando di riconoscere nelle pubbliche imposte non altro che anticipazioni fatte dai sudditi per mantenere il governo, per sopperire ai bisogni dello stato e per alimentare e tutelare i comuni interessi del paese, invece ammetteva in tutta la sua pienezza il feudale ed anticattolico diritto che stabiliva doversi avere la riscossione delle imposte qual regalìa o rendita patrimoniale, e perciò nulla curandosi di chiederle con moderata giustizia, di ripartirle con equità e di amministrarle e spenderle fedelmente, aveva reso le medesime soverchiamente gra-

vose alle classi che più voleva depresse, e le adoperava piuttosto a vantaggio proprio che a utile della interna prosperità dello stato.

Ridotte monopolio dello stato alcune industrie più proficue, oltre alle gravose imposte prediali, spolpati i sudditi con tasse personali, con tasse sui bestiami, con acerbe imposizioni indirette, con pesanti gabelle di confine, (1) i finanzieri del Duca Francesco IV altra cura non ebbero che di riempiere i forzieri del loro padrone, dissanguando e fiaccando i polsi della vita cittadina, negando al paese il dovuto, il necessario, avendo cento mani a chiedere non una a dare, che non fosse nell'interesse del Duca, che si diceva padrone del tutto e volevalo arbitrariamente adoperare.

Dei pressochè otto milioni degli annui redditi delle pubbliche imposte governative, le finanze tenevano l'obbligo di pagare annualmente alla cassa ducale come assegno ordinario quattrocento trentadue mila lire italiane, (2) altre centomila come fondo di riserva, e trentasette mila quattrocento ventinove per stipendi ad impiegati nella biblioteca estense, nell'archivio segreto, nella cappella di Corte; mentre che l'intendenza ducale numerava, spoglio d'ogni aggravio, un reddito annuo di ottantadue mila lire sopra beni stabili, che Francesco IV con chirografo del 10 marzo 1843 dichiarò suoi propri allodiali o lasciò patrimoniali (3). Di soprappiù eziandio il Duca prendeva per se gli avanzi di tutte le casse, che annualmente ammontavano a pressochè un milione, trascurando affatto ogni pubblico rendiconto, che pure è giuridico dovere di ogni

(1) Su ciò il lamento era universale. Così a modo di esempio, Vincislao Spalletti, uomo strabocchevolmente ricco, devoto al Principe, ligio ai Gesuiti, in una sua lettera sotto il 13 gennaio 1826 scriveva al Padre Passerini della Compagnia di Gesù: « Quì tutto abbonda fuorchè il denaro raro assai, e quel « poco che vi è resta divorato dalle pubbliche imposte ».

(2) Il presente Duca lo ha aumentato di L. 5,68,000. Le cifre che adduco le ricavai da documenti governativi.

(3) Ricavo queste cifre da un rapporto del Delegato dei beni demaniali ed allodiali segnato N. 13, anno 1843.

governo civile e cristiano. Lo sfrenato e cieco potere che colle sue pressure ed esorbitanze gravitava più che ogni altro sopra gli abitanti dei Ducati, comechè si appellasse Ministero del Buongoverno annualmente ingoiava oltre a cento sessanta cinque mila lire italiane (1). Il Ministero di Grazia e di Giustizia costava trecento novantadue mila duecento ottanta lire; e per il mantenimento dei detenuti o sotto processo, o correzionali condannati criminalmente abbisognavano duecento quarantadue mila settecento venti lire. Vero è che gli agenti ufficiali all'estero non costavano più di settemila trecento trenta lire; ma poi pressochè costantemente ne divorava trentacinque mila lo spionaggio mantenuto in Francia e in Svizzera. (2) Ed un milione quattrocento mila franchi sperdevano le oziose ed insolenti soldatesche, con che gli Estensi per dispotici istinti tenevano ingomberato quel bricciolo di terreno che ad essi avevano consegnato i regali patti di Vienna. (3) Non badando ai quali Francesco IV soppresse, sotto il pretesto di opinioni politiche a lui avverse, la maggior parte delle pensioni inscritte nel monte Napoleone; e da altra parte volle che lo stato si aggravasse dell' ingiusto risarcimento dei feudi; si associò al Governo

(1) La Delegazione di Polizia di Modena non aveva fondi propri a riserva di L. 276,36 annue pagabili dalle opere pie di Modena, disponibili per legato a favore dei carcerati alla segreta. Essa faceva fronte alle sue contro passività con assegni stabili, e con sanatorie trimestrali esigibili alle casse di finanza. — La spesa di questo Dicastero ora ha aumentato di L. 1000.

(2) Nel Bilancio parziale per l'anno 1846 del Ministero per gli affari esteri, escluse le spese segrete di spionaggio, le altre complessivamente sommavano a L. It. 6512, 12. — Nel preventivo del 1851 sotto il generico titolo spese generali a questo Ministero vennero assegnate a spendere L. It. 51,500, 00.

(3) Dopo la rivoluzione del 1848 il Duca Francesco V aumentò ancora le spese militari di annue lire 450 mila; cosichè ora ammontano a lire 1,712,653,53, non compresa la spesa per il mantenimento delle alleate truppe Austriache che nel 1851 fu di lire 330,000.

Papale nel lasciare affatto in abbandono la profittevolissima e stupenda opera, cominciata durante il Regno d' Italia, di far entrare il Reno nel Po per mezzo di opere idrauliche; nessuna cura si prese perchè le industrie e i commerci paesani si aprissero un varco oltre agli stretti confini dello stato. Invece ei spese oltre a un milione nel fabbricare e ristaurare conventi, poco a lui importando, che i suoi sudditi per il rifiorimento delle industrie e dei commerci prosperassero, e molto invece interessandogli che dai pulpiti e dai confessionali uscissero inesorabili condanne ai liberali, e turba di rozzi frati si mescolasse di frequente fra il rozzo volgo ad insegnare che erano nemici della religione santissima e sovvertitori dell'ordine sociale gli empi, che congiuravano contro il piissimo Duca Francesco IV.

Nè a questi mali davano ristoro savie leggi confacenti alla cresciuta civiltà dei tempi, e una buona amministrazione giudiziaria. Imperocchè Francesco IV signoreggiato dalla strana idea di scancellare l' opera di quattro lustri stata a cognizione del mondo più potente e grande che quella di quattro secoli, ristabilì il codice estense del 1771 e tutti gli editti sovrani anteriori al 1791, non lasciando del nuovo che il sistema ipotecario, e del rancido solo escludendo i fedecommessi e la tortura. (1) Onde l' oralità e pubblicità dei giudizi tanto nelle cause civili che nelle penali, state base delle istituzioni giudiziarie del regno d' Italia, allorquando le medesime furono giunte al loro compimento, di un tratto scomparvero; andò con altre molto ottime innovazioni in dileguo la inamovibilità dei giudici; ricomparvero ingiusti privilegi di foro; alimentato da insufficienti, viziose e discordi leggi antiche, il probabilismo tornò a campeggiare nei tribunali e nella curia; più che l' ingegno riscontrarono

---

(1) In seguito però qualche buona, benchè rara, modificazione alle leggi civili fu operata da Francesco IV, il quale però in compenso richiamò in vita la legge sulle mani morte, sul foro ecclesiastico ec.

fortuna le astuzie legali: i giudizi si compivano lenti, intralciati e monchi, e spesso i litiganti si ruinavano nelle fortune. Strabocchevole si fece l'uso dei rescritti sovrani. Due giudici nei tribunali di Modena e di Reggio alternativamente decidevano ad uno ad uno le cause in prima istanza, e tre altri giudici le decidevano in appello. Anco tre soli erano i giudici che nel supremo consiglio rivedevano e sentenziavano in secondo appello o terza istanza. Viziosissima poi nelle sue stesse radici era l'organizzazione giudiziaria. Chè la sua scala gerarchica si faceva montare dal fondo, onde di mano in mano la salissero senza alcuna possibilità d'istruirsi negli altri rami del sapere giuridico, giovani usciti di fresco dalla tutela dei collegi convitti, inesperti del pratico maneggio degli affari ed ignoranti di tutto ciò che non avevano sbadatamente udito seduti sugli scolareschi banchi. Anco i collegi dei Causidici apparivano rafazzonati in modo incompatibile con la civiltà dei tempi. Erano di difficile ritrovo pressochè ovunque gli atti notarili nei pubblici archivi, e vi mancavano i Rogiti camerali e di finanza, essendochè Francesco IV li voleva soltanto conservati nel suo archivio segreto onde tenere celati i propri interessi. Gran numero di rogiti, con danno stragrande delle parti, rimaneva ingiusto monopolio dei Cancellieri; e le tasse civili lasciate a guadagno dei Giudici e dei Cancellieri ingeneravano stiracchiamenti vergognosi di liti, incidenti artifiziosamente promossi, inosservanza delle leggi di procedura, sentenze intralciate e moltiplicate. E assai peggiore ancora della giustizia civile era la criminale, arbitraria e pessima nella procedura segreta, arbitraria e pessima nelle condanne, nelle pene; e per famosi giudicati e tribunali statari non di rado turpemente confusa in stretto parentado con la polizia di Canosa e di Riccini.

Dopo tutto ciò non è a maravigliare se i popoli dei Ducati nei trent' anni che passarono sotto la quotidiana pressura di una tanto dura signoria ogni giorno più incallirono nell'avversione e nell'odio per il Duca Francesco IV, di continuo si agitarono irrequieti,

sotterraneamente cospirarono in casa e fuori per istrapparli di mano il suo scettro di ferro, insorsero armata mano al primo albeggiare di una lontana speranza onde cacciarlo giù da un trono su cui egli avido di, personale indipendenza stava cogli istinti di un nordico conquistatore dei più barbari tempi. E anco non è maraviglia se quando viddero per essi tutto ascritto a colpa: gli asili d'infanzia, le società di mutuo soccorso, il rifiorimento dei commerci e delle industrie cittadine, i carceri penitenziari, le ferrovie, le casse di risparmio, i congressi scientifici, le riforme amministrative, la naturale disamorevolezza alla caterva di spie che ovunque serpeggiava, e persino le nobili voglie di arricchirsi dei più preziosi frutti della cristiana civiltà, e di avere fra i giudici della vita e della morte magistrati sapienti e incorruttibili, si augurarono meglio, piuttosto che vivere così, di passare sotto la sudditanza dell'Austria a refrigerio di mali, che pure erano costretti di confessare coloro stessi che servivano altrove con schietta devozione all'assolutismo. Nè io affermo ciò a iperbole, ma dietro note di autenticità irrefragabile, come può conoscere il lettore da quanto qui appresso segue.

Nel luglio del 1817 il Consigliere De Vogel capo direttore generale di polizia a Venezia, affine di soddisfare auliche inchieste, andò in cerca di notizie relativamente alle condizioni delli stati di Modena. Ora quelle che egli ebbe per via riservatissima da un Malavasi, commissario in capo di polizia provinciale, furono le seguenti, che trascrivo.

« Nei stati di Modena regna una miseria e un mal-
« contento eccessivi. Le cause di questi malcontenti e
« che possibilmente ho potuto raccogliere io ora le
« dinoterò. Primieramente regna una miseria natu-
« rale per la carestia universale; secondariamente que-
« sta è aumentata pel niun commercio che ivi si fa
« a motivo dei gravosi dazi imposti e dell'odio che
« addimostra quel Governo contro gli Ebrei.

« I malcontenti attaccati al cessato regime ivi sono
« in un numero eccedente, e sono pericolosi assai,

« mentre questi traggono profitto di tutto per rami-
« ficare l'odio verso l'attuale ordine di cose.

« Il sistema poi, che viene osservato da quel Go-
« verno non sembra effettivamente corrispondente alla
« politica della suprema nostra Corte, e m'è dubbio
« d'altronde se questo sia causato esclusivamente da
« quegli agenti pubblici o segreti, oppure da chi tutto
« dipende in quei stati. Io ho voluto sentire con som-
« ma destrezza quei soggetti di colà da me decisa-
« mente conosciuti per attaccatissimi al cessato Go-
« verno, e quelli ancora che vi sono bene affetti,
« quantunque questi in giornata siano ridotti assai po-
« chi. I primi mi assicurano con certezza che quel
« Duca faccia delle speculazioni incompatibili in gra-
« naglie ed in possidenze che acquista: e che passi
« di stretta intelligenza col re di Torino, ed al quale
« abbia fatto pervenire vistose somme di danaro. I
« secondi mi asseriscono che regna bensì della mise-
« ria e del malcontento; ma che questo è prodotto
« dalla carestia universale e dall'attizzamento dei primi.

« Quello che è di fatto, la miseria ed il malcon-
« tento regna, che poco amato è quel governo, per-
« chè poco fa pei suoi popoli: quindi è persumibile
« sussistere le prime osservazioni.

« In più incontri poi gli agenti di quel Governo
« usarono dei tratti inurbani verso i militari viag-
« giatori austriaci, e d'altronde il Duca, nella circo-
« stanza di una sovvenzione che doveva corrispon-
« dere all' Austria l' anno scorso di 80 mila fiorini
« (se non sbaglio) emanò un proclama il quale non
« solo non era consentaneo alla politica della supre-
« ma nostra Corte, ma eziandio pretendesi che il ri-
« sultato sia stato tale che il Duca abbia approfitato
« di 80 mila franchi oltre la somma degli 80 mila
« fiorini, motivo per cui quelle popolazioni manife-
« starono un malcontento eccessivo.

« Non so se con questi cenni io abbia incontrato
« lo spirito della pregiatissima di lei ordidanza, Sig.
« Consigliere Direttore Generale, 6 corrente n.° 824,
« ma di più al momento non saprei cosa soggiungere.

« L'assicuro però che non starò silenzioso, caso mi « emergessero nuove risultanze in proposito dietro le « mie oculate indagini estese (1) ».

Nel 1823 un altro confidente austriaco nel dare notizia al Governatore di Venezia delle condizioni della Romagna e degli stati limitrofi, rispetto ai Ducati Estensi scriveva così: « frattanto il governo ducale « non vi è punto amato, ed i Modenesi vanno anzi « che no tacitamente augurandosi la loro riunione al « regno Lombardo-Veneto sotto l'Austriaco scettro Im- « periale » (2). Eziandio in uno scritto sotto il titolo di cenno sopra un viaggio di un'osservatore imparziale nel Ferrarese, e negli stati estensi e parmensi, anch'esso rinvenuto nel 1848 fra le carte segrete della polizia austriaca, stanno le dichiarazioni seguenti: « Negli « stati estensi le imposte sono forti, e gli abitanti che « azzardano parlare; si mostrerebbero contenti se pa- « gassero tributi uguali a quelli che loro imponeva « il già regno d'Italia. Si lamentano di più che il « sovrano non rifonde nel popolo a proporzione degli « incassi della finanza il numerario, e lo accusano « d'investir fuori d'Italia. . . . . . Ad un tal sordo « malcontento e ai recenti rigori politici attribuir si « deve, per il modo con cui questi sonosi spiegati, « l'odiosità, sia detto con rispetto, in cui è caduto « generalmente il nome del sovrano » (3). Eziandio il consigliere Aulico cavaliere Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano, in una sua memoria segreta al Principe di Metternich nel febbraio del 1836 scriveva questo: « Nel Ducato di « Modena il Governo, che avrebbe un bel esempio da « seguire nella fermezza saggia e moderata dell'Au-

---

(1) Questa lettera fu trovata nel 1848 fra le carte segrete della Polizia diVenezia.

(2) Vedi Carte segrete della polizia Austriaca in Italia, Documento N. 138.

(3) Vedi Carte segrete della polizia Austriaca in Italia, Documento N. 137.

« stria, se ne scosta in un senso opposto a quello di « Parma; e i germi di fermento che vi si trovano, « presentemente compressi dalla paura, non sembrano « che attendere un' occasione favorevole per isvilup- « parsi » (1). In fine non tralascierò di aggiungere che il Visconte di Chateaubriand, al tempo che era ambasciatore di Carlo X a Roma, in un dispaccio sotto il 16 aprile 1829 al conte Portalis ministro dello stesso re per le relazioni esteriori affermava che; « Il prin- « cipe di Modena ha stabilito nel suo Ducato, luogo « di franchigia per tutti gli antichi abusi, depositi di « mercanzie proibite, le quali egli di notte tempo fa « entrare nella legazione di Bologna » (2). Bella maniera era invero questa per attestare coi fatti al Papa quella figliale devozione, che Francesco IV per editti professava di avere grandissima, onde sempre meglio i preti puntellassero delle loro spalle un trono, che ben egli sapeva che i popoli a lui forzatamente soggetti ad ogni istante agognavano di vedere sprofondare in sfracello.

(1) Vedi Gualterio. — Gli ultimi rivolgimenti Italiani. Documenti Vol. I. pag. 320.

(2) Mémoires d'outre-tombe Vol. 3.

CAPITOLO QUARTO

Sommario.

Morte di Francesco IV. — Buone inclinazioni del suo successore di assai breve durata. — Condizioni della pubblica opinione in Italia al principio della signoria di Francesco V. — Via di Governo da lui presa in conformità ai consigli dell'Austria. — Tentativi del Principe di Metternich a distogliere Pio IX dalle riforme operosamente assecondati dalla Corte di Modena. — Maneggi del gabinetto viennese onde persuadere Leopoldo II e il Duca di Lucca a chiedere sussidi d'armi calorosamente assecondati dagli Estensi. — Abdicazione di Carlo Lodovico Borbone e suoi effetti. — I Toscani e il Granduca Leopoldo II favoreggiano i tentativi dei Lunesi onde non passare sotto al Governo Estense. — Testo di due lettere di Leopoldo II al Vicerè di Milano. — Francesco V spallegiato dall'Austria prende violento possesso di Gallicano e di Fivizzano. — Testo di una lettera di Francesco V al Podestà di Carrara. — Modi tenuti dall'Austria affine d'occupare i Ducati. — Testo di una Nota del Conte Fiquelmont agli agenti Austriaci presso le Corti Italiane. — Osservazioni. — Lotta fra il Governo e i Popoli dei Ducati. — Effetti della rivoluzione di Vienna sulla politica di Francesco V. — Testo di una lettera di Francesco V. — Nomina di una Reggenza coll'incarico di dare uno statuto rappresentativo. — Partenza della Corte Ducale.

Addì 21 febbraio dell'anno mille ottocento quarantasei il Duca Francesco IV, soprafatto da morbo violento, compariva innanzi all'occulto giudizio di Dio; lasciando dietro di se in letizia e in speranze i popoli,

che la Provvidenza avevagli affidati a governare secondo giustizia ed egli aveva tirannescamente dominati. A lui succedeva nel trono il giovinetto figlio primogenito, il quale, insepolto ancora il corpo del padre, si mostrò sollecito di manifestare ai suoi sudditi per pubblico editto: che era suo fermo intendimento d'adoperarsi con amorose cure alla loro felicità. E forse quelle prime promesse del Principe Francesco V non erano le solite menzogne di chi si sente nell'internità dell'animo la pungente convinzione d'iniziare una signoria incerta sopra popoli avversi e irrequieti. Anzi verità storica vuole che io dica: che lettere a quel tempo da lui confidentemente scritte fanno sicura prova; che egli non per anco del tutto guasto dai pessimi esempi paterni e da una educazione gesuitica, allora tuttavia sentiva il dovere e la necessità di chiamare attorno a se i meglio sapienti e onesti per fama, e di assodare il suo nascente principato sopra l'unica vera forza e la sola durevole base d'ogni governo, buona amministrazione, buone leggi. Ma gli uomini, i quali erano stati strumenti principali e consiglieri assidui di quotidiane prepotenze dispotiche al suo antecessore, posero in opera ogni possibile arte a strapargli dal cuore questi buoni germi. Ed egli giovanetto inesperto, ignorante per gretissima educazione delle scienze politiche e della miglior arte di governare, assiepato da una turba di cortigiani inetti ad ogni generosa cosa; convinto dell'incrollabile potenza dell'impero; confessato da un gesuita intrigante per eccellenza, e non confortato dall'amoroso affetto di un'amico francamente leale, non seppe punto resistere; e troppo presto si mostrò operosamente convinto; che per utilità propria e figliale rispetto bisognava professare immutata la politica paterna, e resistere con audace violenza all'impeto delle idee nuove.

In tal guisa perdurando a signoreggiare nel concetto governativo di Casa d'Este l'anticristiano pensiero di non porre mano ad alcuna riforma nella viziosissima orditura del sistema amministrattivo; e d'avversare con la quotidiana pressura di un dispotismo stolido

e avaro le legittime voglie dei popoli; che i patti di Vienna a lei avevano affidati con obbligo di paterno reggime; tosto svanì come nebbia al vento la concepita speranza di vedere nei primordi della signoria del Duca Francesco V nascere spontanea concordia di sentimenti e di opere fra Principe e popolo. E così quindi, come negl' anni decorsi, continuarono a correre assai misere le condizioni dei Ducati governati dagl' Estensi; mentre che gli altri Principi italiani si erano posti per la via della esplicazione graduata di riformatrici istituzioni, e i loro popoli lasciate in disparte le settariche dottrine del Carbonarismo e della Giovane Italia, manifestamente indicavano di voler volgere le menti a desideri tranquilli e accettabili da ogni savio governo.

Non è inutile di qui ricordare, che nei primordi del principato di Francesco V era sorto in Italia padroneggiatore della pubblica opinione e di presso che tutte le forze vive della nazione un partito politico iniziato e capitaneggiato da uomini preclari per dottrina e per virtù, i quali non dubitavano di professare iteratamente nelle loro celebratissime opere, lette con avidità incredibile da un capo all' altro della penisola, che essi punto non intendevano allo sfascio dei governi nostrani, vogliosi come erano di meglio ordinare e non di sconvolgere, di edificar più sodamente e non di distruggere. Scrittori di mente dotta, di cuore onesto, e d' ingegno lucido, politici avversi al vago e all' indeterminato, cittadini pronti ad ogni occorrenza a professarsi schiettamente obbedienti all'equa autorità dei loro principi; cattolici senza paura, senza ostentazione, sottomessi illimitatamente alla spirituale autorità del Papa, essi avevano per simbolo della loro bandiera la riconciliazione, la pace, la confidenza e l' affetto sincero ed operoso fra popoli e governi italianamente costituiti. Basando le fondamenta del loro edifizio sopra il cristiano e pacifico principio della identità fra i doveri e i diritti dei principi e dei popoli, miravano ad un regolare e tranquillo sviluppamento di istituzioni, di guarentigie e

di politiche libertà per i vari stati italiani da unire tutti in fraterna confederazione capace per i molti beni e le molte forze che essa avrebbe prestamente generato di far perdere all'Austria ogni nerbo di potenza in Italia. Deposto qualunque superbo rancore, e apertamente avversando le intemperanze settarie e le sollevazioni fatte a braccia di popolo, i guidatori di questo partito politico, anzichè alzare nei loro scritti il violento grido della rivolta, non restavano dal consigliare moderazione dignitosamente tranquilla, e uso operoso di legale resistenza a quanti portavano in cuore sincero affetto alla troppo spesso infelice causa d'Italia. Di più, lungi dal predicare guerra al Papato, odio ai preti, ruina a'troni, essi s'affaticavano a mostrare pressochè impossibile a ottenersi la redenzione della patria comune senza l'operoso concorso delle idee religiose, come quelle, che sono intrinseca qualità del genio nazionale; e consigliavano ai popoli affetto operoso ai Governanti, che si ponevano per la via delle riforme. Nè restavano dal cercar d'infondere nel cuore di ciascheduno la dimenticanza di tutti i resti di discordie, di odii, di vendette; l'unione, tutte le possibili unioni di tutte le volontà, di tutte le forze affezionate all'Italia, onde per opera e virtù nostrana ridonare alla comune madre i robusti giorni della sua giovanezza, e levandole di dosso il vergognoso peso dello scettro di stranieri dominatori, condurla a sedere forte e rispettata nel consesso delle nazioni sorelle.

In mezzo a questa felice rivoluzione d'idee scendeva nel sepolcro Gregorio XVI, e prima che avessero luogo le brighe diplomatiche, dopo sedici giorni di sede vacante e due soli di conclave, fu eletto papa il cardinale Mastai Ferretti, che si fece chiamare Pio IX. E perchè le prime opere di questo pontefice parvero additare in lui realmente il Papa vagheggiato dal Gioberti, sempre più negli Italiani si risvegliò l'antico spirito guelfo guidatore delle antiche idee di italiana indipendenza, e in que' segni di riforme partiti dal Vaticano, i loro sguardi s'affacciarono con ansia

affannosa persuasi di vedervi la sospirata alba foriera di una terza grandezza per l'Italia.

In cospetto di tali eventi due opposte vie stavano innanzi al nuovo Duca Estense. I solenni doveri di principe italiano, le ragioni di una politica non bassamente gretta, gli istinti del materno sangue sabuardo, i gloriosi riccordi degl' avi più lontani, e la nobile desianza di portare in vita e oltre al sepolcro un nome onorato e benedetto, indicavano al Principe Francesco V che il cammino da percorrere era quello aditato dal Pontefice, voluto dai tempi e consigliato da quella ragion di governo, che s' informa agli eterni principii del giusto. E in vero a que' dì corse voce che nella mente del giovanetto Duca balenasse per un' istante il pensiero di tener dietro al venerando capo della cattolicità; e slegandosi dal vergognoso vassallaggio dell' Austria, entrare con franche e indipendenti opere nel convegno dei Principi italiani. Ma questo, se pur mai l' ebbe, fu in Francesco V iddeamento fuggevole più che lampo; che realmente egli non tardò a mostrarsi avverso ad ogni nuovo ordinamento di cose; devoto vassallo all' Impero e giurato nemico della libertà e della indipendenza d' Italia, che pure era sua patria. Allora per i Ducati estensi cominciò uno di que' sciagurati periodi di tempo, che rimangono incancellabili nella vita di un popolo; periodo di violento esercizio per parte dei Governanti; di resistenza legale, quotidiana, universale per parte dei governati; periodo in cui l' autorità sovrana, che dicea sè forte del diritto divino, diede lo schifoso e anticristiano spettacolo di puntellarsi non nella forza morale e nelle buone opere, ma nei selvaggi istinti e nelle cieche opere della forza brutale per contrastare contro diritti ingenti, fondamentali, che non ammettono rinunzia, non patiscono prescrizione e vivono della imperitura vita delle nazioni, bensì cadenti in basso; ma onde risorgere ad agitarsi in cerchio più grande e con movimento più libero.

Principio costante della politica del Principe Metternich per tutto il tempo che egli a proprio arbi-

trio timoneggiò la nave governativa dell' impero Austriaco, fu d'impedire possibilmente che i Principi italiani si guadagnassero l' amore dei loro sudditi per mezzo di savie riforme; e che essi invece non trascurassero, a rendere meno incerta la dominazione austriaca in Italia, di osteggiare con modi violenti nei loro stati ogni desiderio d'italiana indipendenza. Perciò come egli vide che Pio IX in modo manifesto indicava nei primordi stessi del suo principato di voler andare speditamente e liberamente per l'opposto cammino, non tardò a porsi all' opera, onde farlo indietreggiare, o almeno ad incagliarlo in guisa da costringerlo in fine a gettarsi pentito e raumiliato fra le braccia dell'Austria. Era per questo che lord Clowey scriveva addì 17 luglio 1846 a lord Palmerston « il « Principe di Metternich disapprova la misura di con« cedere una generale amnistia ai disturbatori della « pace delle legazioni; e desidera che le istituzioni, « che si pensa di concedere a quelle provincie siano « circoscritte ai limiti proposti in un memoriale, che « egli fece rappresentare dall'ambasciatore austriaco « in Roma al predecessore del Papa » (1).

Ma il Pontefice assuefatto ad ascoltare con passiva rassegnazione i comandi e i consigli della Cancelleria aulica era sceso nel sepolcro; e invece il nuovo papa senza ambagi mostrava di voler essere principe italiano e indipendente. Indispettito a quest' insolita aura contraria spirante dal Vaticano il Principe di Metternich da prima, ricorrendo ad uno di que' artifizi vergognosi troppo spesso usati dalla sua polizia segreta, tentò di togliere a Pio IX la fiducia dei popoli, ponendolo per mezzo dei suoi agenti segreti in voce di segreti accordi con l' Austria; poi fallitagli quella grossolana astuzia, cercò di turbargli lo Stato coll'aiuto delle fazioni retrive; onde aver argomento d' intervenire armata mano sotto titolo di protettorato.

---

(1) Correspondence respecting the affairs of Italy. N. 12.

A' primi segni di bontà e di riforme dati da Pio IX, i Sanfedisti delle Romagne non avevano indugiato ad intendersi con settariche pratiche; onde incagliare le buone intenzioni del nuovo papa. E come poi essi avevano veduto andarsi sempre più facendo vero e solido il mutamento dello stato, in alcuni paesi delle Romagne si erano lasciati trascorrere in aperte ribalderie; e i Borghigiani Faentini capitanati da Virginio Alpi con audacia di forsennati s' erano gettati agli assassinii politici (1). E di quali inclinazioni di animo fosse poi costui si può conoscere da questa sola ma irrefragabile testimonianza. In una sua lettera sotto il dì primo del giugno del 1846 scritta a Giovanni Minardi, che in Roma curava gli affari della setta stanno queste parole « sono venute lettere di costà che assicurano che il Papa è gravemente ammalato. Tu non me ne hai scritto e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione: ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a fare cartucce; non ti devi meravigliare se senti un gran botto ». Addì cinque dello stesso mese di nuovo egli scriveva al medesimo socio di settariche cospirazioni così » L' annuncio della morte del Papa ha prodotto qui grande esaltamento nei faziosi, il che prova quanto siano sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo preparati a dare loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà; ho una frotta di contadini a mia disposizione, che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi » (2). Trascorsi altri sei mesi, cioè il 30 gennaio 1847 costui ancora scriveva al Minardi » Siamo vicini a qualche burasca. Io ho all' ordine il mio fucile... Capisco che andando così avremo presto dei forestieri ». E le opere di questo

---

(1) Questo fatto è posto in piena luce dal processo fatto dal Governo Romano sulla fine del 1847 per gli avvenimenti del mese di luglio di quell' anno.

(2) Queste lettere si trovano testualmente inserte al foglio 1889 e 1890 del medesimo processo.

fiior di malandrino erano camminate d'accordo con le parole. Perchè non solo a perturbare gli atti riformativi del nuovo papa aveva cercato, come ho detto, di svegliare sanguinose discordie intestine, capitanando sicari politici; chè anco egli erasi assai adoperato nell' inverno del 47 con gli altri campioni del Sanfedismo romagnolo a strascinare le plebi in tumulti e aperte ribellioni onde dare all' Austria argomento d' intervenire (1). Ed essendo per l' appunto divenuto tale l' intendimento del Principe di Metternich, al finire della Primavera di quell'anno Virginio Alpi fu chiamato a Modena; dove ebbe sussidio di denaro e larghi incitamenti a prosseguire le incominciate machinazioni, poi fu mandato a Milano a far altre pratiche, e come tornò pieno di speranze, fu incitato a ripartir subito per le Romagne a dar ogni possibile spinta alla guerra intestina. Per ciò i Sanfedisti modenesi a lui consegnarono varie lettere, fra le quali una era del vescovo Reggianini indirizzata all' Arciprete Bertoni; due altre del capo della polizia ducale, Desperati al tenente Fabri de' volontari pontifici e ad Atillio Fontana, assessore pubblico in Bologna. Narro fatti raccontati sommessamente all' orecchio di qualcheduno nei succeduti giorni di libertà, onde non perdere il proprio uffizio, da chi erasi mescolato in essi per un tozzo di pane.

Alle inique pratiche dei Sanfedisti per preparare all' Austria facile la via d' invadere gli Stati del Papa con l' apparenza di spegnervi la pensatamente suscitata guerra civile, ben tosto si erano annodati i maneggi secreti e le scellerate macchinazioni di quell'altra setta, che allora serpeggiava nelle provincie romane sotto il nome di Ferdinandea; come quella, la quale intendeva agli interessi imperiali. E perchè a far proseliti pronti a impugnar le armi, conveniva abbindolare nella coscienza la rozza gente, così fu posto in

(1) Vedi i fogli 4358 a 5362 del sopracitato processo.

giro un proclama, che diceva. « Fratelli carissimi, la
« religione di Cristo è presso a languire: l'intruso
« Mastai n' è l' oppressore; capo qual egli è della Gio-
« vane Italia, ne vuole la totale distruzione: i fatti ne
« prestano la più limpida prova. Fratelli, e quanti voi
« siete adoratori del Dio vero, non soffrite quest' on-
« ta: noi siamo forti, e siamo molti; alla destra Fer-
« dinando primo, alla sinistra Ferdinando secondo:
« il germe liberatore deve essere distrutto; ed il ger-
« me liberatore alludendo a Lui sarà il gergo per cui
« tutti prenderete le armi per la vendetta: sarete av-
« visati del giorno, e questo giorno riuscirà ai po-
« steri di eterna gloria e della più tremenda giusti-
« zia ».

Pare che sulla fine del maggio del 47 i principali guidatori delle macchinazioni sanfediste e Ferdinandee nelle Romagne avvisassero d' aver condotta l' opera loro affidata a buon punto; perchè addì 10 di giugno il Duca Francesco V ordinava al comandante dei fortilizi di Brescello di approntare con la minore apparenza possibile il ponte mobile da gittarsi sul Po. Poi il maresciallo Radetzky si faceva vedere affrettatissimo in Modena e non trovatovi il Duca, mandavagli pressanti dispacci; e in seguito, torcendo a favola i trattati, invadeva il territorio pontificio. Ma quel violento atto soldatesco e tutti gli apparecchiamenti di moti sediziosi, che avevanlo preceduto, anzi che a utilità riuscirono a scapito di chi avevali inniziati e assecondati con tanto di speranza. L' Austria con quella sua mossa ostile verso il Capo della cristianità, intento ad alzare un' edifizio di giustizia, e di riconciliazione si guadagnò per l' Europa la meritata taccia di aizatrice faziosa di torbidi per ostinata voglia di contraddire ad ogni riforma, mentre che Pio IX ne ebbe maggiore impulso a gittarsi risolutamente fra le braccia del partito liberale moderato; e le secolari ire degli Italiani contro la imperpetuo abborrita razza dei dominatori stranieri divvamparono da un capo all' altro della penisola, attestatrici certe che nò Italia non era un nome geografico, come senza neanco crederlo,

l'aveva designata il Principe di Metternich; (1) ma bensì terra rigogliosa inperpetuo fecondante gli innumerevoli semi di indomabile amore alla propria libertà e di insanabile odio contro ogni signoria forastiera, che il suo genio domestico quotidianamente allegiandone la bella distesa sopra vi sparge con mano sempre giovane e piena. Contro poi ad alcuni dei campioni dei Sanfedisti e dei Ferdinandei, che nelle provincie e in Roma avevano cospirato per gli interessi dell'Austria proruppe addosso, come violenta tempesta, lo sdegno popolare. Il Cavaliere Baratelli, uomo di vita infame, ma che tuttavia da lungo tempo era in intimi rapporti con le autorità austriache, (2) stramazzò a terra su di una pubblica via in Ferrara vittima di codarda vendetta. Più tardi Minardi veniva sottratto a stento per i cristiani sforzi del Padre Ventura dall'esser fatto a brani dalle mani della plebe. Con lo spavento della morte in cuore si viddero costretti a fuggire alla volta dei confini della Romagna, Freddi, Alai e altri Sanfedisti, ma furono fermati e imprigionati. Più fortunati quel ribaldo di Virginio Alpi, il centurione Biscioni fior di malandrino, e monsignor Morini sanfedista pronto a tutto per gli interessi della setta, in compagnia di alquanti Borghegia-

---

(1) In alcune Istruzioni segrete, che nel settembre del 1830 il Principe di Metternich dava al Conte Enrico di Bombelles incaricato d'affari diplomatici in Milano stanno le seguenti parole. « Il desiderio degli Italiani di ottenere l'Indipendenza d'ogni in« fluenza straniera che da mille anni rimane insoddisfatto ora più « che mai si impadronisce di molti animi in questo paese, e la « tranquillità nella più gran parte d'Italia sgrazialamente potrebbe « aver poche altre guarantigie fuori del carattere nazionale ». Vedi Gualterio Documenti Vol. I.

(2) Lo stesso Principe di Metternich non dubitò di affermarlo al Visconte Ponsomby ambasciatore inglese a Vienna come risulta dal Dispaccio N. 48 Parte I. della sopracitata Corrispondenza diplomatica.

ni Faentini, temuti e tementi per politici assassinii ebbero commodità di ricoverare a Modena; ove dal Governo ducale ebbero facile ospitalità, soccorso di danaro, e poi, divenuti più torbidi i tempi, l'incarico di adoperarsi cogli usati mezzi al mantenimento dell' ordine pubblico!

Questi medesimi fatti eziandio produssero nei Ducati estènsi ottimi effetti nelle idee politiche del minuto popolo, e furono una fra le più potenti cagioni, che l'opposizione al governo ducale grandemente guadagnasse in vigorìa, penetrando nel cuore dei rozzi campagnuoli e degl'artigiani, più rischiarandone le ottenebrate menti per mezzo della fiaccola degli evventi. Fu allora diffatti che il minuto popolo meglio cominciò a intendere che dunque avevano ragione i liberali, quando dicevano: che non bisognava poi prestare cieca fede a quei preti, i quali si affannavano a predicare il solenne debito di prestare illimitata fiducia al Principe, come a colui, il quale altro non desiderava, che il trionfo della religione e la felicità dei popoli; e che anco non bisognava credere che il mantenimento dell' ordine pubblico, era il fine per cui gli Austriaci entravano in uno Stato, che punto loro non apparteneva. E manifestazioni estrinseche di queste convinzioni discese e radicatesi sino negli ultimi e più solitari recessi della società, che cioè quando vi trovava il proprio conto anch' egli il duca Francesco V si mescolava in macchinazioni; anch' egli dava aiuto e ricovero a faziosi uomini fuggenti la giustizia di un governo finitimo; anch' egli cercava di porre lo scompiglio negli Stati del Papa stesso: e che poi quei Austriaci, tanto vantanti come guardiani di quiete pubblica, in realtà anch' essi si mostravano perturbatori violenti a danno del medesimo Capo venerabile della religione, intento a fare il bene dei suoi sudditi, erano le migliaia di medaglie con l' immagine di Pio IX portate con religioso affetto sul petto dagl' artigiani, dai campagnuoli, dai famigli; erano gli inni cantati e ascoltati con voglia amorosa nell' aperto dei campi; erano gli innumerevoli evviva all' ado-

rato Pontefice, che si leggevano sopra i muri delle case contadinesche, nelle pareti delle vie urbane, sopra gli atri delle chiese; erano le iscrizioni, che nel colmo della notte molte mani ignote segnavano per tutto con parole di beffe o di minaccie al Governo ducale; erano le diffusioni delle stampe clandestine fatte gratuitamente per l' opera di popolani; erano infine le aperte mormorazioni e i calorosi ragionari politici che nelle taverne avevano subentrato ad osceni o sollazevoli colloqui.

Eziandio le macchinazioni faziose dei sanfedisti, l'occupazione violenta di Ferrara per parte dell' Austria, e le quotidiane provocazioni, che essa andava facendo in quella città, (1) affine d' accagionare un qualche irrompimento armato di popolo, più persuasero Pio IX ad attuare l' idea d' una lega doganale, la quale come principio e mezzo di una lega politica già ei aveva concepita sino dal principio del suo pontificato (2). Perciò Monsignor Corboli-Busi ebbe l' incarico di andare oratore e mediatore alle Corti di Toscana e di Torino per questa progettata lega doganale. La quale, avendo riscontrato nel Governo di Carlo Alberto e di Leopoldo Secondo assai favorevole accoglimento, fu addì tre del novembre del 1847 stipulata in Torino con la dichiarazione seguente « S. S. il « Sommo Pontefice Pio IX, S. A. I. R. il Gran Duca

---

(1) Il Console Moore scriveva addì 11 Agosto 1847 a Sir S. Hamillon ambasciatore inglese a Firenze questo « Le lettere per-« venutemi da Ferrara concordano tutte nel deplorare l' ingiu-« stificabile (unwarrantable) procedere di quel pressidio Austria-« co, il quale cerca ogni occasione di provocare gli abitanti e « sopratutto la nuova guardia civica. Questa osservò la più stra-« ordinaria prudenza sotto il più vituperoso (contumelious) trat-« tamento senza di che si sarebbe dovuto versare moltissimo « sangue (ot herwise blood must have been shed most copio-« usly).

(2) Farini Storia dello Stato Romano Vol. I. pag. 257.

« di Toscana e S. M. il Re di Sardegna, costantemen-
« te animati dal desiderio di contribuire, mediante la
« reciproca loro unione, all' incremento della dignità
« e della prosperità italiana; persuasi che la vera e
« sustanziale base di una unione italiana sia la fusi-
« one degli interessi materiali delle popolazioni, che
« formano i loro stati; convinti d'altra parte che l'u-
« nione medesima sarà efficacissima ad ampliare in
« progresso di tempo le industrie e il traffico nazio-
« nale, confermati in questo sentimento dalla speran-
« za della adesione degli altri Sovrani Italiani, sono
« venuti nella determinazione di formare fra i loro
« rispettivi dominii una lega doganale ». E perchè
l' articolo terzo di questa contrattazione stabiliva che
il tempo e il luogo della riunione dei commessari
verebbe determinato subito che sarebbero conosciute
le definitive intenzioni del Duca di Modena e del Re
di Napoli, il Rappresentante pontificio si portò a tal
fine a Modena. Egli era, come ho detto, Monsignor
Corboli-Busi, a quel tempo principalissimo splendore
della prelatura Romana non solo per dottrina, ma
eziandio per esemplare illibatezza di costumi, e per
religiosa pietà d' animo. Sembrava dunque, che un
Principe e un Governo, i quali così rumorosamente
a ogni minima opportunità avevano ostentato di es-
sere, quanti altri mai, devotissimi al Capo della cri-
stianità, anco avessero dovuto accogliere con manife-
sti segni di bella e rispettosa ospitalità colui, che a
loro veniva degno messaggiero delle savie intenzioni
di un Pontefice, a cui l' Europa professava piuttosto
che insolita, riverenza miracolosa. Ma in vece è veri-
tà, la quale non può essere da alcuno onestamente
disdetta che Corboli-Busi non scontrò in Modena
che grossolani oltraggi, villane opere, e scaltri artifizi
indegni di cristiane coscienze per parte dei Governanti
ducali. I quali neanco volendo rispettare nel rappre-
sentante del Papa la sacra dignità di sacerdotale am-
basciatore apertamente lo facevano invigilare da spie e
da birri nella casa, ove abitava, lunghesso le vie,

rsino in Chiesa, quando ei andava a *celebrare (1)*.
spetto poi alle faccende della lega, dai documenti,
io ebbi opportunità di esaminare chiaramente
a, che per i comandi di Neuman e di Schnit-
mandati a Modena dal principe di Metternich a
e sotto stretta tutela il giovanetto Duca; a Fran-
V e ai suoi Ministri non era lasciata nel tratta-
tra facoltà che quella di non acconsentire alla
pur mostrando di non contraddirla al tutto
re se ne stava a Vienna manipolando occultamente
ltra in senso opposto. Accortosi di questo, e ve-
impossibile di ottenere ciò che chiedeva Monsi-
Corboli-Bussi lasciò Modena; e il Governo Ro-
addì 16 dicembre 1847 fece pubblicare nella
ffemeride questa dichiarazione « Sua Altezza Rea-
Arciduca Duca di Modena alle proposizioni fat-
in nome della Santità di Nostro Signore, di Sua
à il Re di Sardegna, e di S. A. I. R. il Gran Du-
Toscana per accedere alla lega doganale, ha ri-
che mentre particolari circostanze gli rendono
saria una più matura considerazione per ricono-
l'utilità rispetto ai suoi sudditi, gli è però gra-
dichiarare sin d'ora, che l'interruzione di terri-
fra gli Stati Sardi e Toscani per cagione del
to di Massa e Carrara non metterà verun'ostacolo

Un Brano di lettera privata di Monsignor Corboli-Bussi
ondizioni della società scritta in Roma sotto il 24 Novem-
48 comincia così « Ripensavo iersera che l'anno scorso
esti tempi era nobilmente carcerato a Modena; ora son
E mi veniva voglia di pensare che gli uomini di una
ne qualunque sono umanamente parlando, più fortunati
galantuomo; perchè il fazioso qualunque ha pure qualche
sulla terra; dove si trova, come dicono gli Inglesi, at
, ma il paese del galantuomo di grazia dov'è... Ma è ve-
he in ogni paese ve'un tempio, o almeno v'è Iddio.
que non mormoriamo etc. Vedi Gualterio. Memorie Sto-
Vol. IV. pag. 589 ».

a piè
anchi
re alla
Carlo Al
eggiardan
propri sud
a di ciò s
l'Austria, s
ra e dispet
Estense. Ed
sile degl' an
festazioni d'o
come parti da
chiaro, che ne
o incerto o so
espansiva forza
Ai primi atti
Leopoldo II s'
minazioni e ai
a appresso anc
poi posto sulla
della politica vi
a rattenerlo per
burg, agenti au
sigli e gli intrigh
furono mandati a
ciduca Ferdinand
adoperarsi a dissu
nella via delle rif
spetto di tanta ince
al meglio assodame
austriaco in Italia,
lontà, come parent
ra di cinquemila u
ro non scontrò pro

(1) Vedi Correspond
e 22.

al pieno effetto della Lega fra gli Stati sopradetti già conchiusa » Questo scusarsi alla meglio di non aderire alla lega, ideata dal Pontefice e acconsentita da Carlo Alberto e da Leopoldo Secondo, borbotando bugiardamente ad argomento di rifiuto l' utilità dei propri sudditi; mentre in realtà la cagione vera e nota di ciò stava nella cieca obbedienza ai comandi dell' Austria, svegliò e radicò sempre più nell' universale ira e dispetto verso il servo Governo del servo Duca Estense. Ed estrinsecamento di questa disposizione ostile degl' animi furono le pubbliche e solenni manifestazioni d' onore fatte dai Modonesi a Corboli-Bussi, come partì da Modena, e per le quali apparve ben chiaro, che nell' universale al silenzio o indifferente, o incerto o sospettoso era subentrata la robusta ed espansiva forza della passione politica.

Ai primi atti riformativi di Pio IX i consiglieri di Leopoldo II s' erano mostrati assai pieghevoli alle insinuazioni e ai voleri del Principe di Metternich. Ma in appresso anch' egli il Gran Duca di Toscana erasi poi posto sulla via delle riforme; come che il capo della politica viennese si fosse affaticato a tutt' uomo a rattenerlo per l' opera di Neumann, Schnitzer e Metzburg, agenti austriaci in Firenze. Non riusciti i consigli e gli intrighi diplomatici, nel marzo del 1847 furono mandati a Firenze il Duca di Modena e l' Arciduca Ferdinando d' Este col manifesto incarico di adoperarsi a dissuadere Leopoldo II dal prosseguire nella via delle riforme; ed affine di persuaderlo in cospetto di tanta incertezza di evventi gravissimi a cooperare al meglio assodamento delle linee di difesa dell' esercito austriaco in Italia, subito chiedendo di spontanea volontà, come parente a parente, il sussidio di una schiera di cinquemila uomini (1). Ma anche quel tentativo non scontrò propizia fortuna; comechè si fosse vo-

(1) Vedi Correspondence respectig the affairs of Italy. N. 26. e 32.

luto accompagnarlo da que' maligni artifizi, che meglio sembravano valevoli a predisporre l' animo del Granduca ed avversare i desideri delle popolazioni toscane. Mano ignota attaccò rimpetto all' uscio della camera, ove nel Palazzo Pitti dormiva il Duca Francesco V, uno scritto a lui minaccioso (1). L' Arciduca Ferdinando a Pisa non solo fu pubblicamente sbeffeggiato, ma per lo scoppio di una mina sotto il proprio palazzo frettolosamente partì da quella città, dicendosi minacciato nella vita (2). Era la demagogia toscana; la quale dimettendo la maschera, principiava a far le sue prime prove, diceasi subito all' orecchio del Granduca Leopoldo; onde ei ben guardasse a che realmente si mirava, e quanto più gli conveniva tenersi in amichevoli termini coll' Austria. Ma la storia invece oggidì può dire che gli autori veri di codesti oltraggi piuttosto erano gli stessi agenti segreti dell' Austria anco ignoti al Governo toscano. Almeno questo è certo: che Lorenzo Giribaldi, il quale vendutosi alla politica del principe di Metternich innanzi l' aveva servita pubblicando e diffondendo un libello diretto a screditare Carlo Alberto presso il partito liberale, operosamente partecipò ai tumulti pisani contro l' Arciduca Ferdinando d' Este; e per essi imprigionato dal governo toscano tosto fu rilasciato a instanza della Legazione Austriaca in Firenze; la quale eziandio credè opportuno di far pagare per costui una somma considerevole di debiti fatti in quella città (3).

E posciachè l'avvenuta occupazione violenta di Ferrara e le susseguenti parole del Cardinale Ferretti alla Guardia Civica Romana — mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi — in appresso resero negli stati del Papa più sollecito ed efficace l' ordinamento della Guardia Civica, così anco ne fecero sen-

---

(1) Vedi la stessa Corrispondenza diplomatica al N. 26.
(2) Vedi Correspondence etc. Tom. I. N. 27.
(3) Vedi Documento XLI.

tire potentemente la necessità qual guarentigia d' ogni riforma e quale difesa del suolo nazionale per tutta la Toscana. Come il Principe di Metternich ebbe cognizione certa che il Governo granducale mostravasi assai inclinevole a contentare in ciò i Toscani, egli indirizzò su tale proposito aspre parole e superbi ammonimenti al Granduca Leopoldo minacciandolo, se concedeva, d' un intervento Austriaco (1). Ma Leopoldo II, il quale a quell' epoca vedeva che meglio gli conveniva essere principe italiano indipendente che obbediente prefetto dell' Austria, a tutta risposta decretò nel Granducato l' armamento della Guardia Civica e si spogliò dell' assisa austriaca. Poi fra le acclamazioni di quaranta mila uomini si affacciava sulla loggia del suo palazzo portando in mano la bandiera toscana; e dichiarando di voler essere principe italiano lasciava che liberamente si manifestassero il culto alla patria, l' avversione a' dominatori stranieri sulle toscane labbra e i tre colori italiani sventolassero bandiera di popolo per le vie di Firenze, di Pisa, di Livorno.

Questi fatti ho dovuto notare perchè essi servono di dilucidamento a molti altri che quì appresso e più oltre ancora narrerò.

Le riforme concesse dal Granduca presto invogliarono i Lucchesi a chiederne di eguali. Gli Estensi ai quali grandemente per interesse proprio e dell' Austria importava che lo spirito riformatore punto non penetrasse nelle lucchesi terre, a tener fermo nel negarle quella balzana ed in estremo volubile testa di Carlo Ludovico di Borbone cercarono di persuaderlo a chiedere un aiuto armato dell' Austria. E questo se riusciva era in vero un fatto di molto aggradimento al Principe di Metternich, il quale appunto allora cercava di potere con un qualche intervento di truppe, ragionevolmente difendibile in faccia alla diplomazia, far vio-

---

(1) Vedi Documento XLII.

lento fuoco sotto alle passioni popolane e agli sdegni nazionali degli abitanti degli stati riformati, onde strascinarli fuori dal terreno della legalità in sconsigliate imprese. Ma verità storica vuole ch'io dica che Carlo Ludovico di Borbone non volle dare retta ai consigli del Duca di Modena e dell'Arciduca Massimiliano, e risolutamente rifiutò di far domanda di un intervento austriaco. Onde l'ambasciatore d'Inghilterra a Firenze Sir Hamilton potè scrivere a Lord Palmerston questo: « Vengo informato che all'arrivo dell'Arciduca Mas« similiano da Modena egli e il Duca di Modena ten« tarono persuadere al Duca di Lucca di firmare una « lettera che dimandava l'intervento degli austriaci; ma « non vi riescirono (1) ».

Tuttavia Carlo Ludovico di Borbone per qualche tempo immoderatamente contrastò ogni riforma ai proprii sudditi, poi o per paura, o per la sua squisita mutabilità di pensieri e di propositi in tutto loro cedè; ed in fine addì undici di ottobre abdicando con adesione del figlio di lui Ferdinando, indirizzò ai popoli non più suoi un proclama, nel quale più erano notevoli le seguenti parole. « Perseverando noi nello « stesso desiderio di procurare con ogni mezzo la vo« stra felicità; vedendo reso oltre modo difficile il far« lo da Noi dopo gli ultimi avvenimenti, posponendo « ogni personale riguardo e facendo violenza all'af« fezione che a voi abbiamo sempre portato, come « padre e come Sovrano, solennemente, ed assoluta« mente abdichiamo in questo stesso giorno alla So« vranità del nostro Stato, coll'adesione del nostro « amatissimo figlio nelle mani dei Sovrani che in vi« gore dei trattati sono nostri legittimi successori ».

Nel 1815 era stato il congresso di Vienna che aveva statuito si dovesse aggregare al Granducato di Toscana il territorio di Lucca; quello di Fivizzano e dei

(1) È il Documento N. 161. della Parte I. della corrispondenza diplomatica inglese più sopra citata.

due Vicariati di Pietrasanta e di Barga al Ducato di Modena all' epoca in cui i Borboni di Lucca sarebbero passati al possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Però l' articolo 98 di quel medesimo atto lasciava facoltà alle parti interessate di operare amichevoli cambi. Questo fecero per trattato segreto concluso nel novembre del 1844, il Granduca di Toscana, il Duca di Lucca, allora futuro Duca di Parma Piacenza e Guastalla, e il Duca di Modena. Per una tale permuta, favorevole in estremo agli Estensi poichè per essa cambiavano nudi sassi e sterili terreni in ubertose e ricchissime terre, fu da loro rinunziato al possesso dei due Vicariati di Pietrasanta e di Barga in favore della Toscana, e delle terre di Bassano e di Scurano sulla sinistra dell' Enza in favore dei Borboni di Lucca contro il Ducato di Guastalla e le terre Parmigiane situate sulla destra dell' Enza. Per tal modo se nel 47 coll' abdicaziene di Carlo Ludovico II di Borbone venendo anticipato il tempo della parziale esecuzione dei patti statuiti dall' atto di Vienna e dal Trattato segreto del 44, il Ducato di Lucca passava sotto alla mite Signorìa del riformatore Granduca e vi rimanevano a goderne i sospirati frutti, i Vicariati di Pietrasanta e di Barga, succedeva poi che i distretti di Fivizzano, Abbiano, Calice, Ricò, Terrarosa, Montignoso, Minucciano, Gallicano e il distretto di Castiglione venivano definitivamente incorporati ai Dominii degli Estensi. Così uomini italiani, che avevano aperto il cuore ad ogni più bella speranza e incominciato avevano a respirare la diletta aura di libertà, d' improvviso si vedevano gittati sotto, come carne venduta, a un abborrito dispotismo, e divelti con violenza dal seno della famiglia toscana, a cui abantico essi appartenevano per sangue, per tradizioni, per sofferti patimenti e per ogni amorevole nodo. Invece altri italiani, più fortunati in mezzo alla giocondità delle feste tutto conseguivano ciò, che lungamente avevano desiderato, e potevano schiudere gli animi ad ogni più vagheggiato desiderio, perchè il nuovo loro Signore in accennando alle sparse mem-

bra della famiglia toscana a cui essi pure appartenevano, ne'suoi editti diceva: che come comune era la loro origine, simile il loro corso civile, indivisibile la loro sorte, così oramai sarebbe eguale il loro politico reggimento, identiche le cagioni del loro migliore avvenire. E poichè la natura aveva fatti i Toscani fratelli nella stessa contrada, la legge li farebbe cittadini della patria comune.

Nella sera del 15 ottobre 1847, Leopoldo Secondo entrò in Lucca in mezzo alle unanime acclamazioni dei cittadini. Le contrade, che il novello Principe attraversò in quel suo primo ingresso, riboccavano di moltitudine gridante lui ottimo, benefico, glorioso redentore della toscana famiglia. Le finestre parate con tappeti erano gremite di donne, che sventolavano bandiere e gittavano fiori. Ovunque in somma si scontravano i manifesti segni di uno di quei festeggiamenti pur troppo così rari nella storia dei popoli e nella storia dei Principi. Il vegnente giorno nuove letizie cittadine succedevano in Lucca. Se non che mentre il Granduca usciva dalla Chiesa di San Martino in mezzo alle popolane acclamazioni d' improvviso alcuni dolentissimi nell' aspetto rompeano la plaudente folla e presentavansi a Leopoldo II chiedendogli in supplichevole maniera aiuto e misericordia. Essi erano i Deputati di Pontremoli, che voleva rimaner toscano e sotto al suo antico reggitore assoggettandosi a qualunque sacrifizio; oppure avrebbe dato di piglio all'armi per conservarsi franco dall' abborrito giogo del novello Signore impostogli da trattati, a cui i suoi rappresentanti punto non avevano partecipato. Tutto ciò pure unanimamente domandavano, promettevano e dicevano d' esser pronti a sostenere armata mano i Lunesi e quelli di Fivizzano, ai quali in vero sembrava insopportabile sventura dover piegare il collo alla dura Signorìa del Duca Francesco V in quei medesimi giorni, in cui già essi avevano guastati i primi frutti di un governo riformatore e delle liberali opere di un benigno Signore. Per ciò ottenere, alle toscane città essi spedirono sollecitamente loro messaggieri a do-

mandare il soccorso che il fratello ha diritto di ottenere dal fratello, a pregare di non essere abbandonati in balìa delle principesche prepotenze di un famulo dell' Austria e ad assicurare che essi benchè poveri, tuttavia avrebbero volentieri sopportato qualunque aggravio, purchè la bandiera toscana continuasse a sventolare sulle loro montagne. Volessero ricordare i loro più fortunati fratelli toscani: che non per alcun diritto di vittoria ma per confidente gratitudine i Lunesi nel 1450 e nel 1477 si erano dati volenterosi alla Repubblica fiorentina; che già da secoli gli abitanti di Fivizzano vivevano fraternamente in seno della famiglia toscana; che gli uni e gli altri in ogni tempo si erano mostrati con amore operoso fedeli alla causa e alle leggi toscane; e che se i loro avi avevano lietamente versato il proprio sangue per custodire i varchi degl' appennini, baluardo della Toscana, da straniera invasione, anco essi allora e sempre vita e ogni altra più diletta cosa erano pronti a festosamente sacrificare onde impedire che per quei medesimi varchi penetrassero stranieri soldati. —

E tutta la Toscana in allora in vero diede bello esempio di fraterno amore. A Pisa, a Livorno, a Firenze il popolo si commosse, e molti e molti giurarono, se non restasse altro mezzo che l' armi, di ricorrere all' armi per salvar Fivizzano e Pontremoli dal cadere fra gli artigli dei Governi del Duca di Modena e di Carlo Ludovico di Borbone. Con petizioni e al Granduca Leopoldo o ai propri municipii significarono il loro fraterno affetto Livorno, Pisa, Pistoia, Firenze. La petizione fiorentina era questa:

« Illustrissimi Signori Gonfalonieri e Priori compo-
« nenti la Magistratura Civile di Firenze »

« I sottoscritti riguardano l' esecuzione del Tratta-
« to, che divide la Lunigiana dalla Toscana come una
« pubblica calamità. Essi sentono che une parte della
« famiglia toscana non può staccarsi senza che tutta
« non si porti a disperate risoluzioni. Essi scorgono
« il pericolo che verrebbe all' Italia intiera se le mon-
« tagne lunesi fossero in mano di chi non vuole o

« non può difenderle. Essi credono che non si debba
« nè si possa togliere ad un popolo le riforme delle
« quali gode, e sottoporlo ad un ordine di cose, nel
« quale è delitto la discussione politica, delitto il de-
« siderio di una discreta libertà di stampa, delitto la
« Guardia Civica, delitto il nome di Pio IX, delitto
« il nome santo d' Italia! E per questo che essi
« pregano le SS. VV. Illustrissime perchè rappresen-
« tino al Superiore Governo, come i Fiorentini son
« pronti a mettere alla disposizione del Principe gli
« averi e le persone, perchè si provvegga alla salvez-
« za dei popoli della Lunigiana, onde quei buoni
« nostri fratelli non si abbandonino in mano di go-
« verni, il cui reggimento è in opposizione con quel-
« lo di che essi hanno fin oggi goduto e sotto al
« quale energicamente protestano di voler rimanere. —

È verità storica vuole ch' io qui asserisca risolutamente che anch' Egli il Granduca si adoperò per ottenere che una tale disgregazione punto non si effettuasse. Vegga difatti il lettore come Leopoldo II su tale proposito confidenzialmente scriveva al Vicerè del Lombardo Veneto l' Arciduca Rainieri in data del 17 Ottobre 1847.

« È in vero molto tempo che non le ho scritto.
« Ora però le scrivo per un affare importante. Non è
« certamente necessario ch' io le descriva lo Stato
« d' agitazione in Italia, come nè anco che io le rac-
« conti tutto quello che avvenne in Lucca, ove io spe-
« rava ristabilire la quiete mediante l' esecuzione an-
« ticipata del Trattato, che fu conchiuso in Firenze
« nell' anno 1844 con la cooperazione di S. M. l' Im-
« peratore e sotto la direzione del plenipotenziario
« Austriaco, Generale Vaccani ».

« Ora però insorgono per altra parte nuovi pericoli.
« Le popolazioni della Lunigiana dimostrano una av-
« versione così determinata e manifesta di passare
« sotto al dominio Modenese e di assoggettarvisi che
« essi minacciano di emigrare abbandonando il loro
« paese. Da alcuni persino si vuol resistere con la
« forza. Così si verrebbe sul punto di vedere fatti,

« i quali senza dubbio condurrebbero a un totale
« commovimento; a impedire il quale deve, come cre-
« do, essere necessariamente interessato il Governo
« Austriaco.

« Una deputazione di Pontremolesi si è rivolta al
« Duca di Lucca perchè ceda quel paese piuttosto a
« Toscana, che a Modena non potendo essere a lui
« conveniente di amministrarlo per conto proprio. Un
« eguale tentativo vogliono fare i Fivizzanesi presso il
» Duca di Modena, acciochè egli non prenda posses-
« so del loro paese che al tempo stabilito dal Con-
« gresso di Vienna.

« A tutto ciò io per mia parte sarei pronto di sot-
« tostare, naturalmente con convenienti condizioni
« pecuniarie e non già per il desiderio di ringrandir-
« mi; ma soltanto per arrestare con un nuovo ten-
« tativo una esplosione, il cui scioglimento non è
« punto prevedibile ».

« Tutto ciò io volli far noto a Lei, mio ottimo zio,
« anco pel caso, che nella sua esperimentata prudenza
« trovasse conveniente di farne uso presso il Duca di
« Modena, ond'egli comprenda la sua posizione che è
« quella di dover agire con circospezione e prudenza.
« Ed Ella, mio ottimo Zio, creda poi allo spirito agitato
« d'Italia, alla parola di Viva Pio IX; affinchè non in-
« sorga una guerra di religione e di opinioni che deva-
« sti tutta l' Italia, e prepari difficoltà di ogni genere
« per l' avvenire ».
« Mi conservi la sua pregevole amicizia, mi riverisca
« anche la sua consorte e mi creda sempre (1) ».

Suo Devoto Amico e Nipote

LEOPOLDO.

---

(1) Questa lettera del Granduca Leopoldo e l'altra che quì appresso segue furono scritte in Tedesco, ed io le ho letteralmente volgarizzate dagli originali stessi lasciati in Milano dal Vicerè Rainieri all'epoca della cacciata degl'Austriaci da quella Città nel 1848.

Ma il Governo Austriaco era tutt'altro che disposto a secondare i desideri dei Lunesi e a prestar l'opera sua per persuadere il Duca di Modena e Carlo Ludovico di Borbone di rassegnarsi tranquillamente a lasciare in possesso del Granduca Leopoldo territorii che loro dovevano passare per forza di trattati. Onde Francesco V, assuefatto a prepotentare e conoscendosi spalleggiato dall' Austria e pensandosi abbastanza agguerrito da tener fronte a Toscana, subito postergando tutte le regole di diritto internazionale ordinò a Guglielmo Azzo di prendere possesso di Gallicano. Difatto addì 22 di ottobre il Commessario Ducale alla testa di soldatesche estensi prendeva possesso con pistola nel pugno di quell' infelice paese ed affiggeva un decreto di Francesco V, nel quale per tutto adescamento verso il suo governo prometteva « di rendere partecipi quelle popolazioni delle stesse paterne cure e della benevolenza che aveva per gli altri suoi sudditi ». L' Avvocato Bianchini Commissario locale del Governo Toscano inutilmente protestò contro quell' atto arbitrario.

Tutta Toscana all' annunzio di un tale fatto oltraggioso si commosse. I giovani più s' infervoravano in bellicosi disegni: molti e molti per l' insultato onore della bandiera e del nome Toscano offersero persone e sostanze. Lo stesso Governo Granducale mandando truppe al confine fece segno di volere con qualche energica misura degnamente rispondere all' affronto con cui il Modenese Duca aveva voluto avvilirlo. Ma ciò poco importava e intimidiva Francesco V, imperocchè avendo egli ricorso per consigli e per aiuto al Principe di Metternich e al Maresciallo Radetsky, il primo lo aveva pel mezzo di Neumann ammonnito a non indietreggiare punto di un solo passo dal volere l' immediata esecuzione per parte del Governo Toscano del trattato del 44, e il secondo, che pure consigliava l' Imperatore di non tardare più a lungo a soffocare il moto liberale nel centro d' Italia, aveva fatto intendere al modenese Duca che in ogni caso a sostenerlo nel condurre a buon termine l' affare

di Fivizzano egli era disposto di spedire alla volta dei Ducati estensi quattro o cinque mila uomini. Per questo certo di spuntarla, e di prendere la rivincita sui Toscani delle beffe e degli oltraggi, che per l'addietro, e più allora essi scagliavano contro di lui, Francesco V mandò quante truppe più potè in prossimità della Toscana, poi comandò che s'impossessassero immediatamente e se era d'uopo violentemente di Fivizzano.

I soldati ducali capitaneggiati da un Conte Guerra entrarono proditoriamente in Fivizzano, e iniziarono il connubio di quel paese colle altre provincie, per lo innanzi soggette alla Signoria dei Principi Estensi, violentando, uccidendo inermi cittadini, prepotentando come Albanesi, e braveggiando come se essi fossero entrati dopo gloriosissimo combattimento per la breccia di una munitissima fortezza. Dei Fivizzanesi tutti diedero manifesti segni di avversione per la nuova Signoria, che veniva ad impiantarsi fra loro in mezzo a feste di sangue; e molti anzi disertarono il sito natale per scendere nella Toscana. La quale di nuovo a quell'atto di Ducale prepotenza si commosse gagliardamente. Anch' esso il Governo Granducale se ne chiamò presso la Corte di Modena gravemente offeso, e dichiarò che perciò eragli dovuta una solenne riparazione. Leopoldo II pure ne sentì sdegno e non tardò a muoverne giusti e aperti lamenti collo Zio Arciduca Rainieri scrivendogli da Firenze addì 10 Novembre quest' altra lettera, che anche credo buono di consegnare alla storia.

Ottimo Zio

« Da Lucca gli scrissi intorno agli avvenimenti del-
« la Lunigiana in conseguenza del preso possesso di
« Lucca e della esecuzione del Trattato 28 novembre
« 1844 col Duca di Modena. Ella sa come assunsi la
« sovranità di Lucca prima dell' epoca stabilita dal
« Trattato mediante una pensione annua di scudi die-
« cimila al Duca di Lucca per condurre la tranquil-
« lità in quel paese; e come il Duca di Modena vol-

« le intromettervisi, perchè il Duca di Lucca in quei
« giorni delle trattative era in Modena. Perciò ella
« anco conosce le spese ch' io mi sono imposto, (sol-
« tanto però sino alla.... di Parma) e come il Duca
« di Modena prima che lo potesse sperare ottenne
« Fivizzano e parecchi altri distretti nella Lunigiana.
« Poi Ella seppe, mio ottimo Zio, quante e non lie-
« vi difficoltà insorsero per rimettergli Fivizzano, par-
« te per lo spirito dei tempi in cui viviamo, parte pel
« modo con che il Duca amministra i suoi Paesi ».

« Io cercai di intavolare delle trattative con lui, e
« gli posi innanzi tutte le difficoltà; ma ad esse egli
« rispose, dicendo soltanto di voler prendere possesso.
« Io gli offersi ragionevoli condizioni e sperai sempre.
« Ma egli in ultimo ha preso possesso e con malizia
« senza neanco attendere le necessarie condizioni del-
« la consegna. Ella rileverà i veri dettagli dei fatti
« dalla Gazzetta di Firenze. Ora egli è colle sue trup-
« pe modenesi in Fivizzano, poco dopo arresta un
« mio Carabiniere che gli sembrò sospetto, e che io
« non ebbi neppure tempo di richiamare; e si fa fuo-
« co sul popolo inerme e non tumultuante. Ciò Ella
« leggerà pure negli annessi fogli; oltrechè io stesso
« garentisco la veracità dei fatti.

« Ella può facilmente immaginarsi qual dispetto
« abbia destato presso di noi una così fatta condotta.
« Io mi sono formalmente dichiarato contro tali atti,
« e mi ha costato non poca fatica di tranquillare ie-
« ri l' agitazione in Firenze e distogliere la gioventù
« riscaldata dalla voglia di correre in aiuto dei Fiviz-
« zanesi.

« Le notizie recano che Pontremoli pure è in armi
« per sottrarsi ad un assalto. Io conservo tuttavia la
« speranza di un aggiustamento col Duca di Lucca.

« Di presente, mio ottimo Zio, Ella conosce lo sta-
« to delle cose, e non mi resta che assicurarla della
« mia devota ed intima amicizia e di riverire cordi-
« almente la di lei consorte. La prego di credermi ».

Suo Devoto nipote
LEOPOLDO

Ma Austria aveva già deciso che Fivizzano dovesse rimanere in possesso del Duca di Modena, troppo a lei importando in mezzo a quell' insolito agitarsi di italiani spiriti di esser padrona dei varchi della Lunigiana, chiave strategica dell' Italia centrale. Onde il governo Toscano questo solo potè ottenere per la mediazione del Papa e del Re di Sardegna: che la Corte di Modena riconoscesse come non conforme alle regole del diritto internazionale il modo con che essa ne aveva preso il possesso. In conseguenza di che il 6 dicembre del 47, essendo innanzi uscite fuori del paese le truppe Ducali, il commissario Toscano fece con le consuete forme solenne consegna di Fivizzano e degli altri paesi, che per forza dei trattati dovevano passare sotto al dominio degli Estensi al loro Commissario. Il quale poi subito appresso fece affigere ai muri della dolentissima città un proclama ducale, che assicurava l' oblìo del passato e ogni guarentigia di sicurezza della persona a quelli, che avevano voluto immigrare per abborrimento al novello Signore. Ma nessuna concessione faceva a que' suoi nuovi sudditi Francesco V; il quale anzi a mostrare e ad essi e agli altri tutti, che la Provvidenza a lui aveva affidati a governare secondo giustizia e mansuetudine, di qual natura fossero le paterne cure e le benevolenze che nei suoi editti aveva dichiarato di professare e attuare, scriveva la seguente lettera al Conte Monzani, podestà di Carrara. —

« Con estrema indignazione ho appreso le scene scan-
« dalose che si vanno ogni giorno rinnovando in Car-
« ra. Essendo io deciso di oppormi ad ogni costo a
« tali disordini, e d' impedire che s' introduca nel mio
« stato la peste rivoluzionaria che lo circonda, lo av-
« viso che ho dato a tal uopo la più ampia facoltà
« alla mia truppa di sciogliere e disperdere ogni tu-
« multo sedizioso, impiegando le armi in qualunque
« siasi modo e senza alcuna considerazione alle pos-
« sibili conseguenze ».

« A quest' oggetto sarà aumentata la guarnigione
« di Carrara a spese di questa Comunità, la quale

« dovrà indennizzarsi contro i singoli cittadini, medi-
« ante una sovraimposta, che sarà a metter di con-
« certo col Governo, e questa truppa rimarrà in Car-
« rara per un mese dopo per ciascuna sedizione,
« tumulto od altro qualunque atto sovversivo dell'or-
« dine pubblico ».

« Io non cederò mai, ma mi difenderò con ogni
« possa come il Capitano di una fortezza si batte di-
« speratamente contro il nemico, che lo assedia, ricor-
« rendo a tal uopo ad ogni modo più violento».

« Sappiano poi loro Signori, che ove le mie sole
« forze non bastassero ho una riserva di trecentomila
« uomini oltre Po; per cui vedono che per ora non
« mi possono far paura ».

FRANCESCO.

Non concessioni, non condiscendenze, non necessarie riforme, ma governo arbitrario, ma repressioni violenti, minaccie di sangue e della soldatesca oppressione di stranieri abborriti erano dunque i pensieri e le risoluzioni del Duca Francesco V nel principio del dicembre del 47; quando cioè gli altri principi Italiani, fatti scomparire dalle loro Reggie i segni di dipendenza forastiera, avevano stesa la mano ai loro popoli in pegno di riconciliazione, e mostravano con nobili iniziamenti di volere largamente migliorare la condizione dei loro sudditi. Ma l'Austria se si compiaceva, non era però al tutto contenta delle servili opere del Duca. Essa anco voleva, infeduando all'Impero i Ducati estensi, aver piena facoltà di porvi guernigione quando e dove a lei tornasse utile. Onde addì 24 dicembre del 47, fu dal Governo Austriaco imposto al Principe Francesco V, un trattato in forza del quale si dava piena e libera facoltà alle truppe imperiali di entrare nei territorii estensi ogni qualvolta lo richiedessero gl' interessi della comune difesa, la militare prudenza o pure il bisogno di ristabilire la tranquillità legale e l' ordine. E perchè l' Austria a que' dì andava copertamente tessendo le fila di un suo occulto disegno, che era di uscir fuori in armi improv-

visamente a imporre la propria volontà a Firenze, a Roma e forsanco a Torino, così non tardò pel mezzo di Neumann suo incaricato, (che nella Reggia ducale di Modena non consigliava ma a nome del Principe di Metternich comandava,) di far sentire al Duca Francesco V il bisogno di chiedere guernigione austriaca nei propri Stati. Ottenuto ciò con tutta facilità, affine di aver maniera con qualche argomento d' occultare presso la diplomazia il vero fine dell' ingresso di truppe austriache in territorii per gli antecedenti trattati indipendenti dall' Impero e finitimi agli Stati dei Principi italiani riformatori, il Conte Ficquelmont, che in Italia teneva allora uffizio di presiedere alla politica aulica, addì 21 dicembre 1847, indirizzò agli agenti austriaci in Roma, Napoli, Firenze, e Torino la Nota seguente, che quì trascrivo testualmente.

« Monseigneur le duc de Modène a dans ce moment « la plus grande partie de ses troupes employées au de « là des Apennins pour l'occupation de ses territoires « de Massa, Carrara, et de Fivizzano. Il lui en reste « très-peu pour les garnisons de Modène et de Reg- « gio. Des èmissaires des contrées voisines ne ces- « sent d' exciter la population de ces deux villes au « mouvement.

« Le Cabinet de...... est parfaitement instruit des « motifs aussi fondès que simples et naturels qui ont « dictè à monseigneur le duc de Modène la repònse « que son altesse Royale a faite aux envoyès des trois « cours de Sardaigne, de Toscane, et de Rome, char- « gès d'inviter son altesse royale á accèder au traitè de « la ligue douanière, signè entre ce trois cours a Tu- « rin. Le parti qui veut se servir de cette ligue com- « me d'un moyen politique dans des vues ètran- « gères au commerce, s' est servi de cette circostance « pour exciter le sujets de duc de Modène contre lui, « et les entraîner a' des voies de fait. Ainsi des démon- « strations publiques eurent lieu au thèatre de Reg- « gio, accompagnèes de toutes les vocifèrations de l'è- « poque; elles furent suivies d' un attroupement popu-

« laire, qui parcourait les rues, profèrant les mèmes
« cris; cet attroupement, loin d' obéir à la somma-
« tion faite par les autorités de se dissoudre, se gros-
« sissant au contraire d' avantage rendit nècessaire
« l' usage de la force armèe.

« Des manifestations de la même nature eurent
« lieu a Modène indiquant la même tendênce, sans
« qui il eüt ètè toute-fois nècessaire d' employer la
« force armèe; mais la fermentation de l' opinion, cau-
« sèe par le depart des trois envoyès, ètait de natu-
« re à faire craindre un ébranlement plus fort.

« Le dècès de S. M. Madame l'Archiduchesse de
« Parme vînt ajuuter tez a' cette disposition des esprits
« un nouvel èlèment d' excitation; la tranquillitè de
« Parme ètait menacèe par quelques factieux, qui
« erurent pouvoir profiter du temps qu il fallait au
« nouveau souverain pour prendre possession de ses
« nouveaux états, et tenter par un coup de main de
« se rendre maître du gouvernement. Cette tentative
« eut effectivement lieu.

« Toute cette situation menaçante pour la sûretè
« de l' état de Modène décida S. A. R. le duc a de-
« mander à M. le Marèchal Comte Radetzky de met-
« tre quelques compagnies d' infanterie à sa disposi-
« tion pour renforcer la garnison des deux villes de
« Modène et de Reggio.

« Le voies de fait qui avaient eu lieu, étant un
« des cas prêvus pour lesquels M. le Marèchal Rade-
« tzky se trouvait autorisé a porter secours à l' état
« voisin deux bataillons et deux escadrons de cavale-
« rie reçurent l' ordre de marcher vers ce deux villes.
« Ces troupes doivent y étre arrivèes hier et aujou-
« rd' hui. Elles quitteront le territoire de Modène, des
« le moment que le calme y sera rètabli ».

« Comme il est possible que plusieurs feuilles pub-
« liques voudront donner à ces dispositions un cara-
« ctère diffèrent de celui qu' elles ont rèellement, je
« erois devoir les faire connaitre à votre...... a fin de
« la mettre a' même d' en instruire le cabinet de......
« et rectifier ainsi les faux bruits que la malveillance

« se plairait à répandre — Veuillez etc ».

Qui io debbo soggiungere che i fatti esposti in questa nota austriaca, o non erano punto, o venivano delineati sotto un aspetto ampoloso per tener coperto un recondito fine, oppure erano stati iniziati e condotti a compimento dagli agenti dello stesso Governo estense affine di apparecchiare, com'era nel suo desiderio all'Austria argomento d'intervenire prontamente ne'Ducati. Il Duca di Modena a quell' epoca aveva duemila quattrocento uomini di truppa regolare e quattromila militi volontarii, numero di soldati più che sufficiente a mantenere l' ordine in paesi, nei quali nessuno pensava a rivoluzioni da farsi a braccia di popolo per la convinzione saldissima nell' animo di tutti che l' Austria tosto sarebbe accorsa a soffocarle nel sangue. Troppo vigile e vessatoria era la polizia estense onde permettere che settarj di circonvicini paesi tranquillamente potessero aggirarsi per i ducati a far propaganda. Suo costume era invece di far celeramente progredire oltre al confine quanti forastieri entravano nei ducati, ad eccezione dei fuorusciti sanfedisti romagnuoli, e di alcuni tristissimi Faentini, che essa avea creduto utile di prendere al proprio stipendio, benchè stati ribaldi istrumenti di politiche vendette sotto Papa Gregorio. Ben era vero: che i Modenesi avevano voluto onorare di pubbliche acclamazioni alla sua partenza il degno rappresentante del Pontefice, ma ciò essi avevano fatto neanco per entro alle mura della loro città e in modo al tutto innocente. A Parma non era succeduto alcun tentativo di rivoluzione; ed anzi gli animi dei più fra i Parmigiani s'erano aperti alla speranza di riforme per parte di Carlo Ludovico di Borbone. Il fatto poi di Reggio l'aveva voluto egli il Governo, ma erasi compiuto assai diversamente dal modo, con che narravalo con astuzia di grossolano artifizio l'imperiale Cancelleria. A quei giorni il Teatro comunale di Reggio stava aperto alla recita di commedie, le quali non potevano venir prodotte innanzi al pubblico senza essere prima passate sotto la trafila di un rigoroso esame per parte d'un censore go-

vernativo. Ora, come era suo dovere, costui iteratamente rifiutò di concedere il permesso per il Tartuffo del Moliere. E ciò, perchè era facile al tutto di prevedere che quella rappresentazione teatrale avrebbe dato argomento a qualche manifestazione non voluta dal Governo a motivo dell' odio che l' universale dei cittadini nutriva per i gesuiti; e a cagione del credito grandissimo dei cinque grossi volumi del Gioberti contro i medesimi. Ma invece l' Autorità governativa si mostrò insolitamente premurosa di concedere contro il voto censorio al reggitore di quei commedianti con tutta facilità ciò, che da lui desideravasi sotto la condizione però di tardare due giorni ancora a fare quella recita. Venuta la sera prefissa, il teatro fu affollatissimo; ma contro al consueto non vi intervennero le autorità politiche e militari. Come era a credere, ogni qualvolta compariva sulla scena la gesuitica persona di Tartuffo urla e fischi, più spesso framisti con acclamazioni al Gioberti, irrompeano dalle labbra degli affollati spettatori. Non però grida di ribellione o motti imprecanti a nessuno si fecero udire. Terminato il teatrale divertimento una scarsa schiera di giovani si incaminò alla volta della piazza maggiore inneggiando a Pio IX. Ma vedutasi seguita dal Tenente Fontana a capo di una schiera di soldati essa tosto tranquillamente si sciolse gridando *viva la linea*.

Il grosso della folla mista di donne, di vecchi, di fanciulli frattanto erasi andata accostando al palazzo comunitativo. E a quel posto la attendevano per appunto già ubbriacati i satelliti del Governo a provocazione premeditata. Ondechè d' improvviso essi sboccan fuori, e dietro gli ordini del maggiore Vandelli comandante militare della Città, non solo senza intimazioni, ma senza neppure mandare innanzi un grido di minaccia si slanciano sulla tranquilla folla, menando le sciabole in giro senza curarsi dove cadessero i colpi. A un assalto così impensato e bestiale tenne dietro un confuso tumulto, imprecazioni d' uomini, grida di donne, pianti di fanciulli; ma nessuna resistenza per parte degl' inermi cittadini, che quando più

presto poterono sbandandosi e fuggendo ricoverarono alle loro case, alcuni (1) malconci, tutti con lo stupore nella mente, lo sdegno nel cuore. E una prova certa che in quella sera i Reggiani non pure trascorsero in qualche manifestazione politica da doversi armata mano soffocare dal governo, ma che neanco menomamente si difesero contro l' improvviso assalto delle milizie ducali è questa: che al vegnente giorno la polizia si trovò nella impossibilità di fare un solo arresto, e invece alcuni rispettabili cittadini si recarono dal Governatore a protestare energicamente a nome del buon diritto della città contro le scellerate arti provocatrici e le manigolde prepotenze sfrontatamente commesse da coloro stessi, i quali avevano debito di custodire l' ordine e la pubblica tranquillità.

Conosciuto il Trattato, che infeudava all' Impero i Ducati; imparate per dolorosa esperienza le saldissime intenzioni del Governo estense di servire con cieca obbedienza ad ogni comando dell' Austria; compreso per fatti manifesti che al Duca Francesco V stava radicata in mente volontà saldissima di dispotica Signoria, e vedute entrare in paese le abborrite soldatesche imperiali senza che menomamente la pubblica tranquillità fosse stata minacciata o perturbata per qualche indizio o tentativo di rivoltura, gl' Italiani che erano nel 47 sudditi agli Estensi, al tutto rimasero convinti che per loro era venuta l' ora di lasciare in disparte ogni idea di possibile riconciliazione fra essi e la ducale Casa, che aveali così a lungo e accerbamente oppressi, e tuttavia voleva rimanere nemica d'ogni loro nazionale istinto; mentre che per benefica volontà di altri principi tre quarti della nazione già pos-

(1) Un giovinetto cadde a terra ferito di stile al ventre. L'accusa di questo vigliacco ferimento fu dalla pubblica opinione portata contro l'Uffiziale aiutante del Comandante della Piazza. Ma io posso assicurare per documenti veduti poi che il feritore fu un domestico, il quale dichiarò d'aver dato quel colpo involontariamente cercando di difendersi dalle busse d'alcuni birri.

sedevano la libertà d' armarsi e d' intendersi sulle venture sorti della comune patria. E poichè si era voluto gittar loro in faccia il guanto della sfida, essi divisarono di raccoglierlo e animosi iniziarono con tranquillità dignitosa e concorde una lotta, che con lo straniero in casa e il quotidiano lietissimo grido di libertà ai confini fu in vero aspra ed affannosa.

Il Governo ducale al cospetto di questa unanime risoluzione certa per quotidiani e universali fatti innegabili indispettì e credendosi assai forte, mentre tutto dì sotto ai piedi gli traballava il terreno, si diede ad abbrancare per ogni dove onde intimidire, vincere, soffocare. Allora esso usò a tristo istrumento di vittoria di far vegliare intiere notti le soldatesche sotto le armi in paese tranquillo, onde averle di giorno più inasprite e manesche contro i cittadini. Allora esso non dubitò di fomentare maledetti odii fraterni iniziatori, se ai buoni meno benigni non correvano i tempi, dei nefandi casi della Galizia, blandendo assai e volentieri chiamando le milizie campagnuole a pressidiare le città, per entro cui circolava più espansivo lo spirito della novella vita italiana. Allora allo straniero, venuto di fuori al tutto persuaso di correre sopra a' paesi in piena rivolta, esso comandò i feroci modi dell' Albanese. E il Tedesco soldato ciecamente obbedendo spesso spianò la baionetta ovunque udì un grido di gioia, ovunque scontrò un assembramento di popolo; in mezzo a donne atterrite e a fanciulli piangenti diede volentieri libera carriera ai suoi foccosi cavalli; spesso per le vie tormentò con mali modi tranquilli cittadini; poi l' udivi bestemmiare al Pontefice, insultare al nome d' Italia, e lo vedevi in non compresa favella prepotentare da padrone assoluto. E la polizia divenuta podestà superiore a tutto giganteggiò persecutrice paurosa. Più stizzosamente e vilmente operante, perchè capitaneggiata da uomini ignoranti, tristi e codardissimi essa si fece per ogni dove ad adocchiare congiure, e altro nella conturbata mente non pensò che oppressioni e violenze. Per lei quindi era fatto delitto parlare d' Italia, delitto il pregare da Dio

benedizioni sul venerando capo del Pontefice riformatore, delitto desiderare necessarie riforme al proprio paese. Essa giunse alla stoltezza di comandare la gioia, di vietare il salmo delle esequie e il comune compianto per coloro che erano morti dopo giornata nobilmente vissuta. Essa fece serpeggiare il codardo mestiere dello spionaggio sino per entro ai confessionali e all' asilo delle domestiche pareti; a spavento degli onesti assoldò alcuni fra i più feroci dei raminghi borghigiani di Faenza; minacciosa si accampò al confine, onde arrestarvi le irrompenti falangi del pensiero, con sfrontata impudenza violò il segreto delle lettere. Essa mosse una guerra tediosa alle foggie del vestire; certi nastri o pendagli multò di aspre pene; alle innocenti donzelle interdì di ornarsi dei più vaghi colori; duramente rampognò ottimi preti perchè dall'altare avevano pregato per la felicità dei popoli; intimò il silenzio e diede la prigionia ad alcuni perciò solo che erano operosi amanti di riforme. Altri giovani, che tranquillamente avevano nell' aperto dei Campi inneggiato al Pontefice, essa fece strascinare nelle carceri dei ladri e rader loro i peli del mento come a malfattori da catena. Essa ad intervallo giocondò di sguinzagliare turbe di soldati sopra tranquilli assembramenti di vecchi, di donne, di fanciulli; e quotidianamente il minuto popolo amò di percuotere col flagello di una sbirraglia prepotente e trista.

E come se tutto ciò non fosse stato oltre misura sufficiente per conservarsi nemica la pubblica opinione, e combattere con piena certezza di sconfitta un popolo, che si difendeva non travalicando d'un passo lo strettissimo cerchio della resistenza passiva, e lasciando deserti i teatri, e d' improvviso affoltandosi nelle Chiese per ringraziar Dio ad ogni buona novella che venivagli dalle rive del Tevere, dell' Arno, della Dora; e costringendo coll' unanime abbandono gli Uffiziali austriaci a sentirsi a tutti sconosciuti, odiosi; e straziando colle satire i duchisti e colla non curanza del disprezzo fiaccando gli orgogli di quanti spasimavano di umiliarlo; e rispondendo con tran-

quilla e dignitosa pazienza alle provocatrici opere della polizia; e rifiutando di adoperar tabacco; e vestendo dimessamente; e scrivendo su per le muraglie migliaia e migliaia di volte il nome di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo, e deridendo le deserte feste della Reggia ducale; e festeggiando in cantar inni al Pontefice; e svelando nell' effemeridi dei finitimi stati le stolte e bestiali opere del Governo ducale; di sopra più il Principe, tramutatosi in inquisitore, usciva fuori a condannare a diversa pena tre giovani non già conforme al supposto mancamento, ma in ragione della maggiore o minore potenza del loro intelletto. Poi si affigevano ai muri delle città editti degni in vero della stolida e iniqua dominazione spagnuola. In uno il Principe diceva. « Vedendo noi con nostra « dispiacenza succedersi attrupamenti accompagnati « da grida, che hanno un significato ben diverso dal-« l' apparente, e che non si può più tollerare, e de-« siderando noi sopratutto di preservare la nostra « fedele e buona truppa da insulti, che essa colla « sua speciale disciplina riceverebbe se usasse un « contegno passivo, ordiniamo che d'ora innanzi do-« po un' intimazione a' tumultuanti di disperdersi, « e non venendo ubbidita la forza faccia uso delle « proprie armi, delle baionette, sciabole; e squadro-« ni a preferenza, non potendosi ciò fare senza com-« promettersi, la truppa farà fuoco. I Comandanti so-« no responsabili dell' esecuzione di tal ordine, e « saranno messi sotto processo ove non lo eseguis-« sero ».

Così parlano ed agiscono tutti quei Governi, che giungono ad ingannarsi a segno da considerare un' identico fatto il resistere a ogni costo, e l' esercitare robustamente la propria autorità; e i quali a fine di salvarsi nei giorni della bufera, scioccamente signoreggiati da vanitosa alterigia, spiegano tutte le vele del loro naviglio contro l' imperversante tempesta, non consci che operando in tal modo essi navigano verso un inevitabile abisso. Presso che spinti da un fato inesorabile essi si gittano baldanzosi attraverso la

regia via percorsa dalla nave, che porta i progressivi destini dei popoli, onde fermarla o sviarla dal suo corso, stolti ed ebbri a segno da non vedere che visibilmente guidata dalla stessa mano di Dio ella procede per entro al corso dei secoli in continuo e necessario cammino, non punto frenabile da alcuna forza terrena, sia ella pure strabocchevolmente poderosa. Proseguo nel racconto.

Sulla metà del marzo del quarant' otto Don Carlo di Spagna, spaventato dal generoso agitarsi di Genova si avviava alla volta di Modena, onde trovare in essa soggiorno più gradito. Il Duca estense, lieto di ospitare il vecchio pretendente alla corona di Spagna, si mosse a incontrarlo. Poi entrambi circondati da numeroso corteggio entrarono nella reggia ducale lietamente salutando la bandiera di casa d' Austria, al loro sopragiungere che si abbassò in segno di ossequio. Succedettero nell' interno del palazzo ducale accoglienze festose e i lieti esordi di ozi tranquilli. Ma trascorso appena brevissimo tempo quel principesco soggiorno di gradito e giocondo per tutti si tramutò in tristissimo ed increscioso, come se entro vi albergasse insepolto il cadavere del principe assassinato da una mano domestica.

Tanto rapido mutamento di scena aveva cagionato quella, che come un fuscello schianta i più saldi troni della terra, la vivente giustizia di Dio! Nel tempo stesso che la bandiera d' Austria fra i lieti suoni delle musiche militari si era piegata ossequiosa innanzi al Duca estense e al Reale di Spagna, essa eziandio in mezzo a orribili scoppi d' armi e grida di morenti era stata costretta ad abbassare supplichevolmente i superbi suoi colori al cospetto di assai più formidabile potenza, quella dell' insorto e vittorioso popolo di Vienna. Eppure appena alcuni giorni innanzi il Tenente Maresciallo Hess, scrivendo da Vienna al Maresciallo Radetzky sulla necessità di ripristinare vandalicamente in Italia la pubblica tranquillità *con alcuni forti Salassi e colpi di sciabole tedesche*, aveva assicurato che nel rimanente della Monar-

chia tutto dormiva (1). Eppure il Principe di Metternich persuaso di avere innalzato un edifizio incrollabile appena aveva deposta la penna dallo scrivere: che l' Austria si sentiva così gagliardamente forte nell'interno, sicura e rispettata all' estero per non essere costretta a cedere innanzi a nessuna volontà o di popoli o di potentati; e quindi dall' indirizzare amare e magistrali querele a Lord Palmerston, perchè consigliavalo a politica più mite e conforme all' imperiosa necessità dei tempi (2).

Un messaggiero celerissimo portò al Duca di Modena la strana novella della rivoluzione di Vienna, della fuga del Principe di Metternich e della promessa solennemente fatta dall' Imperatore di una costituzione col concorso dei deputati di tutti i popoli dell' Impero. Dietro la lettura di così impensati casi Francesco V si trovò come colui, il quale possedendo un tesoro e volendolo usare per gravissime e presenziali necessità rinviene aperto il forziere che lo conteneva, e non gli basta l' animo di gettarvi per entro lo sguardo, pauroso di vederlo vuoto. Giovinetto inesperto, fatto attonito al crollo di ciò ch' egli credeva saldissimo come giogaja d'Alpi e con innanzi agli occhi il minaccioso spettro del rifiutato amore e della stancata pazienza de' suoi popoli, egli frettolosamente corse per consiglio alle stanze dello Zio Ferdinando. Il quale anch' egli colpito a notizia così impensata per alcun tempo restò silenzioso; poi vecchio soldato, se non aizzatore, certo spettatore tranquillo dei nefandi assassinii, della Galizia, consigliò ancora resistenza alla volontà popolana, tuttavia sperando nella fortuna della Casa d' Ausburgo, nella fe-

---

(1) Questa lettera fu trovata a Milano nel 48 fra le carte del Maresciallo Radetzky e venne poi pubblicata nel primo volume dell' Archivio triennale delle cose d' Italia.

(2) Vedi la parte prima della Corrispondenza diplomatica più sopra citata.

deltà dell' esercito imperiale e nella mutabilità delle plebi. Però come nella Reggia si seppe che un folto assembramento di popolo, incuoratosi alle già divulgate notizie di Vienna percorreva le vie di Modena gridando Riforme, in tutta fretta si mandarono ai quartieri delle truppe ordini di sangue, e gli artiglieri vennero al galoppo a collocare i loro cannoni innanzi alle abbarate porte del palazzo ducale.

Frattanto nel mattino del 19 di marzo 1848 il subollimento nella Città di Modena di più in più crebbe massime a cagione dell' unanime indignazione che avevano svegliati i brutali assalti delle soldatesche ducali sopra inermi cittadini nel dì antecedente. Vedevi la moltitudine riboccante per le vie più centrali in aspetto tranquillo sì, ma precorritore di prossima tempesta. Incontravi sfavillante di coraggiosa impazienza i giovani, più pensosi del solito i vecchi, t' accorgevi che le spie s' erano intanate, e che il minuto popolo munito d'armi corte con balde maniere parlava di risoluti propositi. Al cospetto di avvenimenti, che rapidamente incalzandosi, pigliavano un aspetto minaccioso, alcuni coraggiosi cittadini credettero poter disviare il turbine, che ruggiva sopra il paese col recarsi tosto dal Duca onde francamente chiedergli ciò, che già l' Austria avea concesso. Accompagnati da una turba silenziosa di popolo, questi animosi, che erano Giuseppe Malmusi, Camillo Fontanelli, Giovanni Minghelli, Giuseppe Tirelli, Cesare Rovighi, Carlo Bertachini; e i quali pure andavano incontro al pericolo di essere fucilati, con volto sereno si avviarono alla volta del palazzo Ducale. Come giunsero all' estremità della via, che fronteggia la piazza del medesimo, le grida minacciose delle sentinelle arrestarono i loro passi, e soltanto coll' agitare per l'aria un bianco segno essi ottennero di giungere al palazzo degli Estensi.

Informato subitamente della cagione del loro presentarsi, il Duca rifiutò di riceverli, dicendo se infermo. Allora abbisognarono preghiere onde potere almeno parlare con l' Arciduca Ferdinando, Giuseppe

Malmusi con parole rispettosamente libere e franche espose allo Zio del Principe lo stato febbrile degl' animi cittadini, parlò della necessità assoluta di un pronto concedere; quindi a nome dell' oltraggiato paese protestò contro il brutale insolentire delle soldatesche ducali. Mentre egli così parlava, l'Estense lasciava scorgere sul proprio volto i segni di una manifesta dinegazione, e per lo sdegnoso sorriso che erravagli sulle labbra chiaramente egli si mostrava non per anco pronto a ricevere l' aspra lezione che la Provvidenza apparecchiava all' orgoglio della sua famiglia. Quindi con aspri modi dichiarò opera di pochi faziosi l' agitarsi della Città, calorosamente difese il contegno delle truppe, ed annunziando il ben fermo volere di nulla cedere alla rivolta, con parole altiere accomiatò i venuti a supplicarlo che non si corresse ciecamente incontro a un sanguinoso scioglimento. Per queste inaspettate ed orgogliose risposte i rappresentanti del popolo modenese sconsolati e pensosi già erano alle ultime scale del palazzo ducale allorchè il Colonello Brocchi loro si fece incontro pregandoli a soffermarsi; ch' egli avrebbe tentata l' ultima prova. Di fatti animoso incamminossi a dirittura alle stanze di Francesco V; e perchè trovò che il Duca stava a segreto colloquio co' suoi ministri egli si pose a pregare calorosamente il Ciambellano Salis di farsi sollecito persuaditore alla volontà sovrana di pronte concessioni. Ma costui a tutta risposta pronunziò questo dilemma, — *o si può tenere o si deve tentarlo; o non si può tenere e allora si soccomba, ma almeno gloriosamente*. Allora il Colonnello Brocchi si rivolse al Ministro Giuseppe Forni, il quale meglio intesa la necessità del concedere, accettò l'incarico di parlare al Duca per l' attuamento di una Guardia Civica. E di fatti poco appresso Francesco V segnò il decreto dell' immediata distribuzione al popolo di trecento fucili. Allorchè per la Città fu divulgata questa concessione gli animi si attuarono e nelle vicinanze del palazzo ducale si udirono echeggiare alcune grida festose.

Commosso a quel suono insolito e rallegratore il

Colonnello Brocchi di nuovo volse frettolosi i passi alle stanze del Duca, onde primo annunziargli che felicemente era venuto il momento di presentarsi al popolo pacificato e di stendergli la mano in segno di riconciliazione. Ma come egli si trovò al cospetto di Francesco V, lo colpì insolito spettacolo. Per uno strabocchevole agitamento d'animo il giovinetto Principe era di volto sfigurato e pallidissimo, e come udì la proposta di affacciarsi al Balcone della Reggia per raccogliere popolani plausi, seccamente rispose *no*; quindi più alzando la voce per febbrile sdegno tremolante soggiunse « *Si grida evviva perchè ho concesso; se non concedeva si griderebbe morte. E poi a che signor colonnello si briga Ella in queste faccende.* Il vecchio soldato offeso nella parte più sensitiva del cuore si tacque, e chiudendo in cuore l'offesa, subito appresso chiese il proprio licenziamento. Le cause, che avevano originato nel mansueto animo del Principe Francesco V un eccesso così prepotente di giovanile subbollimento di passioni erano in vero potentissime. Imperocchè da varie parti e quasi nel medesimo istante egli erasi trovato soprafatto da messaggieri, che tutto all'intorno altro non gli avevano indicato che un fatale cerchio di precipizi da lui per lo innanzi creduti impossibili. E uno fra essi già giganteggiava minaccioso ai confini dello stato portando lo spaventevole nome di insorgimento lombardo, e innanzi a se sospingendo in fuga precipitosa le scompigliate schiere dell' Austria. Eppure appena un mese innanzi la Cancelleria Aulica si era divertita a scrivere nella Gazzetta d'Augusta che gli Italiani erano *nemici burleschi di ciarlatanesca natura*; e il Maresciallo Radetzky aveva detto a queste fuggenti schiere da lui comandate ». Soldati voi avete udito le parole dell'Imperatore, io sono altero di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele di innovazione, come fragile vetro contro rupe! »

Come nella Reggia Ducale fu conosciuto l'ordine dato dal Maresciallo Radetzky a tutte le truppe imperioli stanziate nei ducati di passare oltre Po, France-

sco V convocò consiglio. I ministri suoi sotto il duro flagello della paura e con la mente tormentata dalla memoria delle compiute opere tristissime, pallidi tutti in volto come morenti, lentamente si adunarono. Spogli quanti essi erano di quel coraggio, che imperturbato sa guardare in faccia a pericoli non previsti e animoso è capace a tener testa all'impeto della avversa fortuna, tutti impotenti per mente e per cuore, e per mala riputazione di impedire che non si sfasciasse un trono, ch'essi medesimi avevano strascinato a quell'ultima ruina, tutti invogliosi di essere avviluppati nel naufragio in cui sembrava fosse per innabbissare la ducale Corona, tutti inacessibili a quei nobili sentimenti per cui l'uomo pospone vita e ogni più diletta cosa alla causa che la sua coscienza gli addita giusta e legittima, essi da prima per lungo tempo, come lo attestarono in seguito testimoni presenti, penarono in balìa di un terribile ondeggiamento di pensieri: poi acerbamente tormentati dagli spasimi della paura terminarono per mostrarsi nelle loro confuse deliberazioni tanto timidi nei dì della tempesta, quanto erano stati audaci nei giorni della lieta calma. Allora Francesco V, vedendo che le sue mani palpando fra fitte tenebre, le quali tutto all'intorno erano venute ad offuscare improvvisamente lo splendore di un astro da lui creduto intramontabile, non altro scontravano che fuggenti ombre di anime paurose e spettri minacciosi di nemici, risolse di piegarsi all'imperiosa necessità. Però subito egli stese e fece pubblicare il seguente messaggio: « I gravi avvenimenti, « che accadono con indicibile rapidità in Europa ci « inducono ad occuparci subito delle risoluzioni più « confacenti al ben essere degli amatissimi nostri sud« diti. Perciò intendiamo col presente di avvertire « tutti gli amanti dell'ordine, a qualunque opinione « politica appartengano, a tenersi tranquilli per quel « breve tempo indispensabile a noi di disporre tutto « a secondo che esigono le presenti circostanze. Da« to in Modena dal nostro Palazzo questo giorno 28 « Marzo 1848. FRANCESCO —

Era troppo tardi: e questo freddo appello fatto sotto la minacciosa sferza della necessità a tutti i partiti politici di quietare un'istante, vagamente promettendo riforme, negate in addietro con ostinata superbia ed ora acconsentite unicamente per l'imperiosa forza di tempi non creduti possibili, non ebbe alcun valore contro la convinzione, radicatasi già nella pubblica opinione, che sarebbe stato incompatibile nel consesso dei Reggitori dei risorti popoli italiani un Principe, stato obbedientissimo istrumento delle voglie dell'Austria, spontaneamente fattosi a lei vassallo, e negl'incerti giorni della lotta tenutosi orgogliosamente accampato contro Italia, che pure era sua patria, vantando d'avere per se l'aiuto di trecentomila baionette straniere. Per le quali cose i più risoluti tra i liberali, concordemente decisero di non venire a qualunque costo ad alcun patto col Duca e anzi di rovesciarlo giù dal trono quanto più presto si poteva. E la fortuna tosto per guisa arrise ai loro sforzi, che appena essi coi modi, che sempre impongono alle moltitudini ebbero sparsi per Modena, per Carpi, per Sassuolo, per la Mirandola i semi della rivolta, l'Autorità ducale cessò di essere rispettata e temuta in quei luoghi.

Frattanto ad aumentare gli spaventi della Reggia ducale e a meglio radicare la certezza, che più non rimaneva speranza d'aiuto a salute di una Podestà appena palpitante di un esile filo di vita, nella sera del 20 giungeva in Modena il Capitano Aglebert latore pel Duca d'un dispaccio del Cardinale Amat. Lo scritto del legato di Bologna dichiarava a Francesco V coi termini i più accertativi: che i Bolognesi commossi alle notizie di Modena tumultuariamente chiedevano armi e facoltà di marciare sopra Modena a riversarvi il governo costituito. L'ora delle risoluzioni decisive era dunque giunta per il Principe Francesco V. Essa lo trovò bensì scorato e in balìa a quel disinganno di orgogliosa resistenza che è di tutti il più tormentoso; ma non però bassamente vile e voglioso, come

i Borboni di Parma, di serpeggiare rettile morente fra quelle volgari astuzie e quelle plebee doppiezze politiche, che valgono per se sole a infamare un nome nei liberi ricordi della storia. Convinto che la catastrofe, la quale aveva d' improvviso scosse le fondamenta della vecchia Europa, facilmente avrebbe ingoiato per sempre nei suoi precipizi il trono e il futuro splendore della famiglia estense, Francesco V spontaneamente si umiliò sotto la mano di Dio; e a più altro non pensò che a partire e ad impedire che inutilmente si spargesse sangue. Prima però di levarsi dal capo, come egli credeva, per sempre la corona ducale ed incamminarsi all' amaro soggiorno della terra straniera, il giovinetto Duca sentì il bisogno di indirizzare ai popoli ormai non più suoi il seguente Editto, da pubblicarsi, lui partito.

« Nel solenne momento, nel quale tutta Europa e « persino i più solidi stati della medesima debbono « cedere alla forza delle circostanze, noi sentiamo il « bisogno di aprire il nostro cuore ai non pochi fe« deli ed amatissimi nostri sudditi ».

« Iddio ci è testimonio che le nostre cure sono « sempre state rivolte al bene degli Stati, che la Prov« videnza ci affidò. Ma i principii seguiti fin ora non « si ravvisano più adequati ai bisogni dei tempi e « delle popolazioni; l' insistervi più a lungo ridonde« rebbe a detrimento di un paese, che amiamo per « sentimento e per dovere. Mentre perciò altri nostri « doveri ci chiamano ad una temporaria assenza, af« finchè ciò non abbia a ritardare gli effetti del no« stro proclama del 20 corrente, siamo venuti nella « risoluzione di stabilire una Reggenza, che in nome « e vece nostra prenda le redini del Governo ed agi« sca come crede pel meglio del paese, autorizzan« dola anche a dare quelle Riforme che dietro matu« ro esame troverà utili e convenienti, e che vi esor« to ad attendere con docilità. Noi però vi vogliamo « dare una prova che non conserviamo in cuore odio « politico, e quindi concediamo di nostra spontanea « volontà piena ed intiera amnistia a tutti i detenuti

« e rifuggiati politici de' nostri Stati, che potranno
« liberamente tornare alle loro case.

« Le nostre fedeli truppe, per le quali conserve-
« remo sempre un attaccamento, che ci è grato di
« loro esternare, ubbidiranno egualmente che le ot-
« time milizie alla Reggenza tal quale viene da noi
« istallata ».

« Ci lusinghiamo inoltre che nei nostri Stati niun
« eccesso disonorerà i cambiamenti, che potranno in
« essi aver luogo, confidando nei buoni Modenesi,
« che non avremo per parte di veruno di loro simile
« amarezza ».

« Decretiamo pertanto quanto segue.

« Una Reggenza viene da noi formata pel tempo
« della nostra assenza.

« Il Consigliere Scozia n'è il presidente.

« I Consultori de' Dicasteri governativi, di pubblica
« economia, di Finanza, ne saranno i membri.

« Abilitiamo la Reggenza pel bene de' nostri sud-
« diti a dare al Ducato uno Statuto Rappresentativo
« sulle basi di quello, che venne adottato in Pie-
« monte ».

FRANCESCO.

Ciò fatto, il Duca estense rivolse i suoi pensieri alle truppe, che in vero tanto fedelmente lo avevano servito, e sulle quali egli pure tanto aveva sperato. Onde nello stesso giorno venti di Marzo scrisse per le medesime un chirografo, col quale, ove la Reggenza non fosse stata accolta dalla pubblica opinione, egli con affettuose parole le scioglieva di spontanea volontà dal giuramento che a lui avevano prestato (1). E perchè la maggior parte di esse stanziava oltralpe nel Massese, ei volle scrivere a chi le comandava la seguente lettera, la quale sta testificatrice non sospetta di quanto più sopra affermai, che cioè nel 48 Fran-

(1) Il testo di questo chirografo ducale lo vedrà il lettore nel Capitolo seguente. —

cesco V credeva di scendere per sempre dal Trono Ducale.

« Caro Colonnello Ferrari. — Il gran dramma è or-
« mai finito. Io sono già sul punto di evacuare lo
« stato, lasciandovi una Reggenza. La rivoluzione sen-
« za sangue è fatta; era troppo universale il movi-
« mento; Bologna veniva in aiuto; aveva, anzi ho da
« far mettere in salvo mia moglie, Don Carlos e sua
« moglie. Dunque non poteva disporre liberamente
« delle truppe. Ella è quindi autorizzata a ritirarsi su
« Reggio e Modena, o ad attendere ordini dalla Reg-
« genza che io lascio partendo, o pure se sente che
« la Reggenza siasi sciolta, la autorizzo e la prego a
« non fare resistenza, e dichiaro sciolti dal giura-
« mento i miei fedeli soldati, di cui conserverò sem-
« pre la memoria ovunque mi trovi come di lei, ca-
« ro Colonnello, di Guerra, di Giacobazzi, ringrazian-
« doli dinuovo dei loro ottimi servizi.

« Ella la consiglio a venire a stare a Modena.
« Guerra dovrà allontanarsi come potrà, e benchè
« non possa precisargli ove andrò, gradirò sempre di
« vederlo presso di me. È facile che mi dirigga per
« il momento su Trieste; donde Dio sa dove andrò;
« giacchè l' Europa oramai non mi offre più rico-
« vero ».

Modena 20 Marzo 1848 ore P. 1[2. la sera.

Suo affezionatissimo

FRANCESCO.

Sopraggiunta la notte, fu in mezzo ai suoi tranquilli silenzi che nel palazzo principesco si fecero tutti i preparativi della sconsolata partenza, e che i servi ducali con quella affannosa ansia propria di chi sente all' orecchio il crepitare delle irrompenti fiamme si affaticarono a porre in salvo le cose più preziose e care ai loro padroni. I quali sconsolati al cospetto di un dolorosissimo presente e pensosi su un buio avvenire stavano per incamminarsi ad un esilio, che essi credevano perpetuo. Come aggiornò, partì alla volta di Novi scortata da trecento ungheresi e senza lasciare die-

tro di se rumoreggiar d' imprecazioni la buona Duchessa con gli ospitati Borboni, l' Arciduca Ferdinando e gran parte dei tesori dello Stato strascinati dai cavalli delle artiglierie, divenute istrumento inutile a un Principe, il quale da fanciullo aveva imparato a considerarle il più saldo sostegno del trono e dello splendore di sua casa.

Quella partenza parve ai molti insidia nemica; onde il popolo temendo che l' ora del pericolo non fosse per anco passata, domandò altri trecento fucili. Giuseppe Malmusi si recò in Palazzo a chiederli al Duca, che facilmente accordandoli aggiungeva « *o verrò assalito da un numero minore e mi difenderò, o sarò soverchiato da maggior numero e mi rassegnerò al mio destino* ». E perchè Malmusi soggiungeva: che in ogni caso si ricordasse che anche egli era nato in Modena; il giovinetto Duca, il quale certo non aveva l'anima malvagia, subitamente ponevasi una mano sul fronte ed esclamava commosso: *ma io non farò del male a nessuno*. Poi venuta l' undecima ora del mattino del 21 marzo anch' egli Francesco V lasciò la casa di suo padre e la corona dei suoi avi. Corse voce allora che poche ore prima di partire per la mesta strada d' ignoto esilio egli pregasse e amaramente piangesse innanzi al domestico altare, a cui era stata solita di condurlo la pia sua madre; che restasse per qualche tempo muto e come, preda a tutte le potenze dello spirito quando gli si annunziò avere i soldati acquartierati alle porte del palazzo bruciata la bandiera ducale, onde toglierla al pericolo di temuti sfregi; e che mal egli per angoscia d' animo si teneva sul cavallo, il quale seguito da trenta cavalieri ungheresi celeramente galoppando lo portò per la porta Castello fuori delle mura di Modena alla volta di Novi, dove giunse con Paolucci suo aiutante alle ore quattro pomeridiane dello stesso giorno. Il vegnente dì, che fu il 22 di Marzo del 48, tutta la famiglia Estense senza alcun corteggio d'onore, e neanco accompagnata dagli uomini, che l' avevano consigliata a rimanere incrollabilmente avversa ai desideri dei popoli, profuga usciva

dai confini dei Ducati. Poi essa col cuore più in angoscia per l' incertezza di potere attraverso l' insorgimento lombardo giungere a ricoverare in terra amica, s' incamminò alla volta della Germania.

Precisamente sedici anni innanzi, l' infame polizia di Francesco IV aveva creduto di meglio consolidare la dispotica Signoria di casa d' Este compiendo il giuridico assassinio del Cavaliere Ricci!!

CAPITOLO QUINTO

Sommario

La Reggenza ducale si discioglie. — Stato senza leggi. — In Modena si costituisce un Governo provvisorio. — Le milizie estensi rimangono libere da ogni obbligo di giuramento per un chirografo del Principe Francesco V. — Arrivo dei Bolognesi in Modena. — Come il Cardinale Amat cercò d' impedire questa spedizione. — Stato della Città di Reggio alle prime agitazioni della Lombardia. — Errori, colpe e fuga del Governatore della medesima. — Atti del Comune di Reggio. — Modi con che Esso si costituisce in Governo provvisorio. — Cause per cui la sezione governativa del Comune di Reggio da principio operò assai riservatamente. — Indirizzo dei Cittadini di Reggio agli abitanti delle Campagne. — Proclama della Sezione Governativa. — La medesima delibera d' inviare qualcheduno in Lombardia a conoscere il vero stato delle cose. — Rivoluzione di Parma ed atti del Duca Carlo II di Borbone. — Fatti conseguenti in Piacenza. — Andata del Commissario della Sezione governativa di Reggio al Quartier Generale di Carlo Alberto. — Cagione per cui nel Proclama dettato da Carlo Albertò in Lodi si tace di Parma e di Modena. — I due Governi temporari di Modena e di Reggio si immedesimano. — Meriti ed errori della Sezione governativa del Comune di Reggio. —

La podestà della Reggenza, lasciata in Modena dal Principe Francesco V, con incarico di salvare dall' ultima ruina la corona Ducale, tosto crollò, come all' impeto primo di festosi fanciulli subito si sfascia

la mobile cerchia di un castello costrutto a sollazzo. Gli uomini, i quali formavano la medesima, chiamati quanti essi erano a compiere uffizio e sacrifizi di gran lunga superiori alle fiacche forze degl'animi loro mollemente costumati a beatitudini cortigianesche, e per molta mancanza di gagliardi spiriti paurosi oltre misura di essere ingoiati nel buio precipizio, che sempre intorno a se apre la caduta di un Governo odiato, per guisa in quel solenne commovimento di cose volontariamente stettero pigri ed invogliosi di opere da anco trascurare quei pochi atti, che ad essi richiedeva impaurosa devozione verso un Principe, a cui le mille volte avevano professata illimitata servitù nei dì della sua lieta fortuna.

Per tutta l' ultima metà del giorno, in che l'Estense uscì da Modena, bensì gli animi dei cittadini versarono in un grande subbollimento di voglie; ma il grido della rivolta al Governo ducale non giunse ad eccheggiare vittorioso per le vie della Città. E tuttavia, come pure esigeva stretto debito di fedeltà al proprio uffizio, i Reggenti non ebbero il coraggio di pubblicare un atto di franca accettazione alla temporaria sovranità; affinchè ben sapesse l' agitato paese, che tenuto da un governo costituito, punto non versava in balìa della fortuna. In pari tempo il Capo di una così inetta e paurosa Reggenza contraccambiava di silenzio cupamente ostinato la insistente sollecitudine di chi fedele ai propri giuramenti richiedeva a lui, investito di suprema autorità dalla confidenza del Principe, ordini e consigli a meglio timoneggiare quella parte dell' andamento governativo, che è la più difficile anco nei tempi tranquilli, e sempre poi la meno trascurabile nelle torbide ore di imminente rivoluzione.

Venuta la notte, benchè le cagioni di pubblico scontento fossero gravi e profonde, Modena tuttavia pazientò, le vie rimasero sgombre di assembramenti; nè fu numerosa la congrega di quei più focosi liberali, i quali risoluti a crear governo provvisorio, stabilirono di strappare al vegnente giorno o-

gni ultimo avanzo di potere dalle ormai inaridite mani della Reggenza. La quale fra quelle tenebre non turbate da rivolgimenti cittadini, altro rimedio non sapendo trovare al moribondo Governo che niente risolvere, niente comandare, ed ogni cosa trascurare e lasciar fare, rannicchiava in alcune stanze del palazzo ducale, spoglia di ogni principesca apparenza, e sotto l' umile aspetto di volontaria prigioniera, più che da ogni altro affetto visibilmente signoreggiata dal desiderio cocente, che un qualche innocuo apparato di violenza tosto sorgesse a levarle di dosso l' increscioso fardello del supremo potere.

Come spuntò l' alba del martedì, che era il ventun marzo, la Reggenza ducale sentì forse per la pungente frescura dell' aura mattutina, le sue intorpidite membra scosse da qualche spirito vitale, e ne usò a cercare d' intraprendere pratiche conciliatorie. Le quali, com' era abbastanza chiaro, perchè mosse da un Governo odiato, impotente e pregante, per esso non ad altro riuscirono che ad una estrema iatura di autorità.

Infine, sdegna la penna di narrare al minuto opere in estremo meschine, i Reggenti ducali cedettero, vergognosamente abdicarono ogni podestà, non già, com' era debito, almeno per franca dichiarazione in iscritto fra le mani dei Municipi dello Stato; ma in balìa di una scarsa fazione di cittadini, senza in allora e poi durante il soggiorno dell' Estense in terra straniera, profferire una sola parola di aperta protesta; ed invece assicurando, o almeno lasciando che il paese giudicasse per fatto vero, che più mai essi si sarebbero raunati ad esercitare quei diritti, i quali con istudiata sollecitudine pure essi avevano proclamati divini e imperdibili all' orecchio del Principe e del Popolo; quando però l' uno era Signore felice e temuto, l' altro servo oppresso e scuorato. In conseguenza di cosifatte opere della Reggenza ducale, correndo il giorno ventidue marzo, le soldatesche Estensi, le quali in mezzo a quel turbine di eventi si erano mantenute obbedienti ai Capi, furono chiamate a militare

raunanza, e da chi ne teneva ordinario uffizio per regolamento disciplinario udirono la lettura della seguente dichiarazione Soldati: « Il Delegato provvi-
« sorio agli affari esteri, Presidente del Governo no-
« tifica al Comandante per le cose militari Colonnel-
« lo Brocchi, che in questo momento esso Presidente
« del Governo provvisorio riceve comunicazione offi-
« ciale, che la Reggenza cedendo alle ingiunzioni del-
« la Guardia Civica ha posto deffinitivamente fine al-
« la sua esistenza, dichiarando nel modo il più for-
« male e sotto fede di giuramento che non si adu-
« nerà più mai nel locale da lei occupato sin quì,
« nè altrove ».

Il Comandante Generale BROCCHI. —

Da quell' istante le truppe Ducali si trovarono legalmente sciolte affatto da ogni legame di giuramento, e da qualunquesiasi debito di fedeltà verso il Governo e la bandiera Estense. Imperciocchè nel mattino del ventun marzo prima d'incamminarsi per la sconsolata via di una dipartita forzosa, il Principe Francesco V aveva voluto dettare questo chirografo. — Soldati « Le presenti circostanze m' impongono ora
« di allontanarmi da voi, lo faccio con dolore per
« lasciare ottimi e fedeli e bravi soldati. Ho stabilito
« una Reggenza durante la mia assenza; siatene ub-
« bidienti e fedeli come lo foste a me: ove essa non
« potesse funzionare, vi sciolgo fin d' ora dai vincoli
« de' giuramenti, che avete contratti meco, ed in qua-
« lunque circostanza della vita conducetevi da buo-
« ni cittadini, e siate sicuri che io penso a voi, co-
« me voi non dubito a me ». In pari tempo che le milizie regolari rimanevano sciolte da ogni legame verso il Governo estense; ai muri della città di Modena veniva affisso il seguente proclama, documento di rivoluzione già compiuta, ma con modi in vero così poco sediziosi, da lasciare anco agli scaduti Reggenti ogni comodità di passeggiare le vie più popolose, e nelle domestiche stanze confortarsi di sonni tranquilli. — Cittadini: « Allorchè le fervorose e re-

« plicate istanze della Deputazione eletta dalla citta-
« dinanza ebbero superata la renuenza di Francesco
« V ed ottenuta la Guardia Civica, voi vedeste con
« quanto entusiasmo ne fu accolta la novella, e fo-
« ste testimoni che non un grido si alzò dalla fe-
« stante popolazione in favore del Principe. —

« Allorchè ieri i successivi eventi costrinsero Fran-
« cesco V ad abbandonare i suoi Stati e ne fu pro-
« mulgata la Reggenza, la riprovazione che incontrò
« pienissima davanti la Guardia Civica congregata nella
« maggior sala di questo palazzo, trovò un clamoroso
« eco sulla piazza pubblica e nelle strade; sicchè la
« disapprovazione fu universale e spontanea ».

« Era necessario proclamare un Governo, il voto
« unanime della Guardia Civica nuovamente convo-
« cata lo ha confermato —.

« Cittadini in questa circostanza il Governo prov-
« visorio sente che il suo debito primo verso di voi
« è di dichiararvi esplicitamente le sue intenzioni, le
« quali sono unicamente di convocare il più presto, e
« tosto che sarà formata una legge elettorale sopra
« larghe e giuste basi una legale rappresentanza di
« questi Stati, dal cui solo volere dipenda lo abbrac-
« ciare quella forma di Governo, che sarà più con-
« ducente alla felicità della nazione, e che armoniz-
« zi con tutte le altre già stabilite in Italia ». —

Sottosegnati a questo Proclama si leggevano i nomi di dieci Cittadini. Ma è storica verità che due soli fra essi ne erano i veri autori, Giuseppe Malmusi e Giovanni Minghelli, della rivoluzione modenese del quarant' otto iniziatori principali e coraggiosi. Fra i restanti, alcuni ignoravano il tutto, gli altri mai non avrebbero spontaneamente posto il proprio nome sotto un' atto, il quale in opposto alle consuetudini della loro vita di repente li trabalzava in mezzo al turbine della rivolta. Del pari debito è della storia, che franca da ogni passione di partito intende ad esporre schiettamente ogni vero, di far libera dichiarazione che non ogni cosa affermata in questo medesimo proclama stava conforme alla realtà. Vero era: che all' an-

nunzio delle tarde concessioni per le vie della Città di Modena non risuonò grido di rumoroso plauso al nome del Principe Francesco V. Vero era: che la ducale Reggenza non ebbe nè procurò di avere devozione od opera di fautori, e nacque con in seno gl'incurabili germi di una subita morte. Ma poi in quei giorni in Modena Guardia Civica realmente non esisteva, sì bene per le vie cittadine si versavano non più che cinquecento armati popolescamente senza alcun'ordine o forma di milizia urbana. Nè a formar nuovo e necessario governo i medesimi vennero chiamati in ordinata assemblea dal Comune, rimasto in quel compiuto riversamento di principesca autorità, depositario unico dei diritti del paese, chè avendo gl'inerti uomini, i quali componevano la municipale autorità per fanciullesca paura disertato il proprio posto, una scarsa adunanza cittadina si costituì per se medesima; e riconoscendo il proprio mandato dal bisogno di salvar tutti dalla imminente anarchia, diede vita a ciò, che in ogni rivoluzione e città lasciata in balìa della fortuna è necessità prima, a un Governo Provvisorio.

Modena già festeggiava la sua rivendicata libertà dal giogo degli Estensi, i suoi abitanti in quelle prime ore di insperata riscossa si versavano in folla per le vie e per le piazze rumorosamente plaudenti; quando a rendere strabocchevole la commozione degli animi corse di bocca in bocca creduta la novella: che Egli, il sovranamente adorato Pio IX, dal Vaticano già aveva proclamata nel nome di Dio e del buon diritto della nazione guerra santa allo straniero dominatore. Perciò essere non solo per tutta Romagna in movimento Guardie Civiche e Milizie regolari; ma star prossime a entrare in Modena a soccorso di libertà quelle di esse che stanziavano, aspettando, ai confini bolognesi. Questa però in realtà altro non era che una delle mille fantasime, in che strabocchevolmente versaronsi gli immaginosi sogni dei giorni primi e lieti di quel nostro risorgimento. Bensì drappelli di milizie regolari in compagnia di una legione

di Guardie civiche e di una schiera di animosi studenti della bolognese università dopo poche ore entrarono in Modena, gridando Italia e guerra allo straniero; bensì nel mattino del ventidue marzo le insegne papali maritate ai colori italiani da popolo plaudente furono viste sventolare amiche di nazionali speranze innanzi alla disertata reggia degli Estensi: ma tuttociò successe contro la volontà e gli ordini del Governo papale.

Altrove ho narrato come all' annunzio della incominciata rivoluzione di Modena, i Bolognesi sorgessero a chieder' armi e facoltà dal Legato pontificio di tosto correre in aiuto dei combattenti fratelli. Egli che a ciò concedere non teneva alcuna autorità dal Papa; ma eziandio vedeva impossibile urtar di fronte un così fatto desiderio, si risolse al partito di ordinare: che senza indugio di sorta marciassero pel confine bolognese ducento Svizzeri, un drappello di Dragoni e quante guardie civiche fossero preste e vogliose. Ma con tutta riservatezza ordinava però ai Capi delle medesime di non progredir oltre per qualunquesiasi evento. E in pari tempo il Capitano Aglebert era posto dallo stesso Legato pontificio sulla via di Modena pronto messaggiero del movimento di Bologna e dei rischi, che sovrastavano al Principe Francesco V. L'Algebert con soldatesca lealtà compì il ricevuto incarico; ma siccome egli era uomo di assai liberali spiriti non trascurò di abboccarsi coi più vogliosi e pronti alla riscossa. I quali, udito l' intendimento dei bolognesi di venire in soccorso, stabilirono di farne in seguito conoscere il bisogno, ove le cose volgessero contrarie.

Ed in fatti come per le bolognesi terre si seppe che questo domandato e promesso aiuto era sollecitato per più corrieri dagli sciolti e inermi cittadini modenesi pronti a combattere contro oste numerosa e disciplinata, per ogni dove forti drappelli di legionari civici e volontarii corsero a raccogliersi intorno alla tricolore bandiera, e alto gridando che tempo era venuto di forbire le vergini armi nel sangue dell' odiato tedesco ,

si dichiararono risoluti di marciar tosto oltre il confine alla volta di Modena. Il Legato Cardinale Amat, conosciuto che a impedire una così fatta risoluzione punto non erano valsi i dati ordini, le fatte persuasioni e la comandata raunata di milizie al confine; e d'altronde temendo di compromettere gravemente se stesso e il proprio Governo in un così subito irrompimento di armati sul territorio e a danno di un Principe finitimo ed amico, ove trascurasse di darne pubblico segno di disapprovazione e di premurosa opera, onde vietarlo, nel ventun marzo dettò questo Proclama.

« La Colonna partita ieri sera pel confine Estense « con ordine di guarentirlo senza mai oltrepassarlo « per qualsiasi titolo, è stata nella scorsa notte in« grossata da forti drappelli di Guardie civiche di al« tri paesi della provincia ».

« Bello e rassicurante in vero è l'accordo che così « mostrano le Guardie civiche nel muovere spontanee « alla sola idea di comune difesa; ma non sarà me« no pregevole il vederle rientrare nei propri territo« ri, dacchè il precedente nostro proclama manifestò « abbastanza essere scomparsa sino l'apparenza del « bisogno. Il quale richiamo che il dovere e la legge « impongono è altresì necessario per la sicurezza dei « territorii cui le Guardie suddette appartengono. È là « che l'ordine e la nobile loro missione le attende, « vigili a cooperare con decisa fermezza alla pubbli« ca tranquillità. Mostrandosi docili alla voce del Go« verno avrà questo per sicuro di trovarle ognora « pronte a rinnovare l'esempio di tanta sollecitudine « tutte le volte che l'occasione si presenti e la giu« stifichi ».

« Quindi è che la sola Colonna regolarmente di« sposta pel suddetto confine ne rimarrà a custodia; « e gli altri drappelli ripiegando pei loro paesi da« ranno per tal guisa non dubbio segno di rispetto e « di amore verso il Sommo, che ripose in tutti i suoi « popoli quella fiducia, che verrebbe mal corrisposta « al minimo indugio ».

Anco quant' esse erano le Guardie civiche della provincia Bolognese agglomeratesi al confine con intendimento di oltrepassarlo a guerreggiar tedeschi ed estensi, punto non retrocederono; ma, come ho narrato, a bandiera spiegata oltre progredirono in compagnia di drappelli di milizie regolari alla volta di Modena, inobbedienti alla chiamata fatta a nome del Pontefice, che le mille volte avevano acclamato Signore ed arbitro degl' affetti e dei pensieri di tutti. Già erano incominciati i giorni, in cui la voce di Pio, e dei suoi Legati più non aveva potenza di scuotere italiani cuori con piena certezza di signoreggiarne ogni più veemente affetto cittadino; essendosi essa data a conoscere invogliosa di maritare i suoi sacerdotali accenti alle loro ire generose, versantisi nella sempre santa, sempre legittima guerra di nazionale difesa contro stranieri conquistatori, venuti ad accamparsi dove Dio e la natura non li collocò.

Mentre in Modena il Governo ducale, subitamente rompendo agli scogli della rivolta, moriva pressochè incurioso di più lunga vita, nel Ducato di Reggio periva soffocandosi con le stesse sue mani, dopo aver fatta pubblica confessione, che in lui non restando più un filo di forza atta a impedire al corpo cittadino di miseramente dissolversi in preda all' anarchia, anco più non gli rimaneva al cospetto di Dio e degli uomini alcun diritto di presenziale esistenza.

Sul declinare del giorno venti del mese di marzo dell' anno 1848 in Reggio erano al tutto noti i maravigliosi casi di Vienna, dall' universale dei cittadini versantisi a turbe per le vie, si parlava dello agitarsi delle città lombarde; ma occhio d' uomo non potè leggere affisso ai muri, ciò che nel mattino dello stesso giorno a non più che due ore di distanza aveva promulgato dalla sua sede di Modena il Principe Francesco V. E ciò, perchè gli uomini, i quali in allora governavano la Provincia di Reggio a segno furono stolidi o tristi da tenere ogni cosa occulta persino al Comune. E pure era debito sacro di fedeli magistrati con pronta lealtà pubblicare le concessioni

fatte dal pericolante Principe, e lietamente afferrando quell' ultimo tentativo di riconciliazione fra sovrano e sudditi, subito cessare dalle brutali minaccie, con che già abbastanza a lungo essi avevano travagliato un tranquillo paese. Fu infingardaggine di menti use a reggere scioperatamente, fu timidezza di non serene coscienze, oppure fu turpe desianza di dare pronta spinta al paese d' innabissare in un scombuiamento universale che indusse costoro e la turba dei loro consiglieri a mancare ai più stretti doveri del proprio uffizio negl' istanti supremi dell' estrema ruina del principato, cui servivano? Io in vero non ho argomenti per affermare o negar su ciò, nè voglio che la mia parola qui abbia a più infamare senza posseder certezza di fatti il nome di colui il quale aveva maggiore debito di ciò compiere; massime che egli ha già provato l' occulto giudizio di Dio, dapoichè a guiderdone di vile spionaggio negli accampamenti tedeschi giacque nella Venezia vilmente, scelleratamente assassinato. Ben sento la salda convinzione di dire che quei di così fatti magistrati, i quali oggidì di nuovo hanno ricevuto dallo instaurato Principe un titolo, un pane, meritano dalla libera storia il franco ammonimento di serbarsi al tutto umili partigiani nella presente prosperità del loro padrone, poichè nei dì delle sue sventure furono così timidi, così inetti, e poi plaudenti transfugi sotto il vessillo e il governo di noi, che oggidì portiam nome di ribelli e di proscritti.

Tenute nascoste per tutto il pomeriggio e la sera del venti le ultime concessioni fatte dal Principe Francesco V, e invece con inconsulte provocazioni tormentati gli animi dei cittadini a prorompere in qualche escandescenza, a notte inoltrata il Governatore e il Comandante della Città e provincia di Reggio partirono a maniera di codarda fuga, dopo aver ordinato alle truppe ducali stanziate in paese di marciare con le artiglierie alla volta di Modena; e tentato, benchè vanamente, di seco trasportare il pubblico danaro. Al susseguente mattino si dispose a partire anch' esso il

presidio austriaco; diserte si seppero le stanze governative, nessun proclama apparve affisso ai muri, nessun magistrato surse a dichiarare se lasciato a sostegno degli ordini civili, onde almeno al ruinare dell' edifizio politico rimanessero a sufficienza tutelate le persone e le proprietà. Anch' eglino gli incaricati inferiori alla pubblica sorveglianza, sapendosi odiatissimi, per consigliata prudenza s' intanarono; e la plebe non tardò ad accorgersi, che i maledetti artigli della vecchia polizia giacevano paralizzati. Così Reggio colpita da gran stupore per eventi impreveduti, non punto pronta ad alcun moto insurrezionale, ed incerta delle sue sorti presenti e future versava in balìa della fortuna.

In mezzo di tali incertezze, due Cittadini si portarono dal Commendatore Luigi Corbelli a pregarlo di adoperarsi sollecitamente per la pronta convocazione della magistratura comunale. Ed egli, benchè non Capo del Comune, timido per natura ed alieno da ogni ombra di moti civili, rispose accomodatamente; nè mancò alla data parola. Imperocchè non trascorsero molte ore, che il Comune per le sue sollecitudini si trovò raunato. Qui è prezzo dell' opera dare particolare cognizione di ciò che il Comune di Reggio fece in quel mattino e nei susseguenti giorni; avvegnachè vi si include parte non volgare di quella congerie di chiari fatti; pei quali il risorgimento italiano nel quarant' otto nei suoi inizii ebbe indole tutta propria, e parve piuttosto sereno e concorde convegno d'uomini d'ogni partito intenti ad aiutar la comune patria allo acquisto di felici destini, che campo d' insurrezione contro odiati padroni e antica prepotenza di trattati.

Già il lettore conosce come i Princìpi Estensi assai presto avessero sbandeggiata ogni ombra di principio elettivo in tutta la magistratura comunale, e inteso con diligente cura a dar l' incarico di conservatori e di Podestà delle Comuni a' uomini prescelti dalla classe nobile, affezionati palesemente al principato, e non punto vogliosi di riforme amministrative e civili. Co-

loro, i quali sedeano sui disprezzati scanni del Comune di Reggio erano presso che tutti di tal tempra; in vero onesti, ma per pochezza d'ingegno e fiacchezza d'animo assai poco favoreggiati dalla pubblica opinione, e invece molto accetti al principe per operosa devozione ed antica origine di puro sangue cortigianesco. Una così fatta magistratura comunale aveva a capo col titolo di Podestà il Conte Giulio Parigi uomo buono e leale, ma tutt'altro che sagace e conscio della natura del proprio uffizio, il quale egli giudicava onorevolissimo incarico di cieca obbedienza alle volontà del sempre ossequiabile principe.

Non è iperbole affermare che tali uomini avrebbero di certo provati gli acuti brividi della febbre quartana al solo pensiero di aversi a trovare raunati ad esercitare il proprio uffizio in istanti di rivoluzione o di spostamento di Governo.

Ma perchè nel mattino del ventuno di marzo del quarant'otto in Reggio non appariva alcun'ombra di minacciata insurrezione, e i medesimi, che in passato avevano fatta più coraggiosa dichiarazione delle opinioni meglio grate all'universale, anzichè travagliarsi ad accendere le passioni popolari, si versavano per le vie a persuader gli inquieti a non abbandonare il terreno della legittima resistenza quando già eravi piena certezza di vittoria; questi vecchi magistrati comunali senza paura o dubbio di coscienza si portarono al palazzo municipale a deliberare in ordinata raunanza dei più acconci modi a sfuggir ogni perturbazione. E come essi seppero che un Consultore di Governo depositario unico dell'ultimo avanzo dell'autorità politica, inoperoso e impotente stava rintanato nelle proprie stanze; ad esso chiesero e subito ottennero facoltà piena di aggregare al comune nuovi conservatori, giudicati accetti al paese. Così operando eglino riputarono di fare opera di conciliazione fra i partiti, e miravano a guadagno di consigli, di conforti, di riputazione, ed a facile svincolamento di responsabilità; ove per avventura l'infrenata città sorgesse a riversar gli stemma ducali.

I nuovamente aggregati al Comune si trovarono concordi coi vecchi conservatori nella prima adunanza, che insieme tennero, di usare ogni più premurosa cura a mantenere pel mezzo di una Guardia urbana l' ordine e la tranquillità pubblica. Quindi nello stesso giorno ventun marzo comparve affisso ai muri della città il seguente avviso sottosegnato dai vecchi e nuovi conservatori, e innazi a tutti dal già ducale Podestà conte Giulio Parigi. « Il Comune al quale con dispaccio governativo di questa mattina è stata affidata « temporariamente la cura dell' ordine pubblico ripone con tutta confidenza nella Guardia civica la « tranquillità e tutela della Città.

« Al Comando della medesima è destinato frattanto « il Signor Anselmo Forghieri dipendente da una Sezione Comunitativa formata dei Signori Dott. Giuseppe Melchiorre Giovannini e Dott. Nicomede Bianchi. Il popolo ha mostrato troppo di maturità di « consiglio e di bontà d' animo nei critici momenti « testè trascorsi perchè il Comune non sia certo che « la pubblica tranquillità non sarà menomamente « turbata ».

Provveduto al mantenimento dell' ordine, il Comune deliberò di spedire con tutta sollecitudine alla volta di Modena indagatori fidati a conoscere il vero stato delle cose, e frattanto non precipitare alcuna deliberazione; ma in tanta incertezza di eventi agire con prudenza. Tali determinazioni, ben lo so, svegliano un' amaro sorriso di scherno sulle labbra dei settari focosi, dei cospiratori per mestiero, degli asseragliatori politici. Tuttavia anco dopo una tanto rapida dissipazione di care speranze, io resto fermo a giudicarle conformi in allora a giudiziosa politica, e a desiderare che esse non sieno inutile documento di esperienza nell' avvenire pel mio paese. Avvegnachè quei mutamenti politici più facilmente durano, o se ruinano, più difficilmente lasciano dietro di se sanguinose traccie ed opera di carnefice, i quali si iniziano cogli eterni principii della giustizia per opere tranquille e legittime, ed hanno le prime pietre delle loro fonda-

menta cementate dalle mani stesse di quegli uomini, i quali sono così necessari al ruinato governo assoluto; ove giunga a risorgere, come gli specchi, gli arazzi, e le suppellettili lussureggianti a principesco palazzo. E inoltre può Parigi, Vienna, Napoli, o qualunque altra popolosa città gittarsi fra i tempestosi flutti della rivolta senza guardar oltre alla cerchia delle proprie mura: ma non Reggio, città appena di diecisettemila abitanti con plebe non sbrigliata per vizi o politiche dottrine, e all'intorno campagnuoli da lungo tempo assuefatti alla tranquilla rassegnazione della servitù politica.

Gli onesti e valenti indagatori spediti a Modena a conoscere lo stato vero delle cose, col cadere dello stesso giorno ventuno, furono di ritorno a Reggio. Essi riferirono che il Duca era partito, la lasciata Reggenza inoperosa e prossima a disperdersi, e di fatto costituito un Governo provvisorio, il quale per atti pubblicati si dichiarava in possesso della Sovranità appartenuta all' Estense. A un tale racconto il Comune di Reggio deliberò unanime di provvedere prima dell' albeggiare in guisa alcuna all' urgenza estrema dei casi. E in allora uno fra i vecchi conservatori si affrettò a chiedere che innanzi a ogni disputa si interrogasse la volontà del marchese Gherardini; il quale, diceva egli l'oratore con voce affannata, nella sua condizione di consultore governativo teneva seggio fra i Reggenti ducali. La proposta iniziata per animo pauroso piacque a tutti del concesso per opposti fini. Però dall'aula comunale partì sollecito messaggiero per questo magistrato ducale, il quale, benchè la notte volgessè al suo colmo, non tardò a presentarsi. Uno dei nuovi conservatori a lui tosto chiese se aveva qualche precisa cognizione sugli intendimenti della Reggenza ducale; se intendeva palesare al paese per pubblico avviso la propria accettazione agli incarichi della medesima; se esercitarne le funzioni; e di quali mezzi si giudicasse in possesso a tutelare a sufficienza i diritti e le proprietà dei Cittadini. Ed egli, ingenuo scolaro di nuora astuta, e manifestamente voglioso di

farsi perdonare la sua passata condiscendenza ai violenti capricci del fuggito e odiatissimo Governatore, senza alcuna ambiguità di parole rispose: nulla cosa essere a lui nota della Reggenza ducale di Modena, e che amante di riposato vivere, nè punto disposto a rimanere ravviluppato in sconvolgimenti politici, volentieri e libero da qualunquesiasi coazione cedeva fra le mani del Comune quella parte di esercizio di sovranità, che teneva per mandato del Principe, massime che non gli restava alcuna forza a tutela dell' ordine pubblico. Dietro ciò nel Comune fu facilmente vinto il partito di pubblicare al vegnente giorno il seguente Proclama, che parimenti sottosegnarono vecchi e nuovi Conservatori, e innanzi a tutti il Podestà Conte Giulio Parigi.

« Il Comune di Reggio informato che la Reggenza
« istituita in Modena non ha assunto le proprie fun-
« zioni, ha immediatamente interpellato questo Go-
« verno sopra i poteri e le istruzioni di cui si trova fornito
« nelle attuali urgentissime circostanze. Il Governo di
« Reggio ha risposto che non avendo nè istruzione
« nè forza di sorta non può esercitare autorità alcu-
« na. Ond' è che in tale stato di cose il Comune na-
« turale e legittimo rappresentante del popolo, pene-
« trato dal sacro dovere di tutelare l' ordine e la
« tranquillità pubblica, la sicurezza delle proprietà e
« delle persone; non che di procedere a quei provve-
« dimenti che la necessità delle cose e dei tempi
« imperiosamente domanda, dichiara di recare a se
« provvisoriamente il Governo.

« Cittadini, il Governo sente tutta l' importanza
« dell' impegno ch' egli assume, e dal canto suo farà
« ogni sforzo per sostenerlo condegnamente misuran-
« dosi coi tempi e regolandosi cogli eventi, che si
« vanno con quasi miracolosa rapidità succedendo.
« Voi dal canto vostro mostratevi veri figli di quella
« Italia, che benedetta dall' Angelo del Vaticano e
« protetta da Carlo Alberto rinasce a vita tutta no-
« vella in mezzo all' ammirazione dell' universo ».

« Il Governo riposa sicuro sulla vostra lealtà; e nel

« vostro patriotismo. Voi stringetevi a lui con confi-
« denza, sicchè forti della nostra unione possiamo
« sotto l' egida dell' ordine e della tranquillità pub-
« blica prepararci a quello stabile avvenire che ci ri-
« serba la Provvidenza ».

Reggio, dal Palazzo del Comune il 22 marzo 1848.

In tal guisa strettamente attenendosi ai principii in allora signoreggianti in Italia di giungere all' acquisto di una libertà bella, facile, innocente per vie affatto tranquille e legali, in Reggio si iniziava un sistema di politica attissimo a raggiungere con quiete e sicurezza il proposto fine, ed a lasciare al cessato governo impotenza di ragioni innanzi ad ogni più gelido e gretto tribunale. Imperciocchè in alcun modo non è capace di patire logica opposizione la troppo equa e dottrinale sentenza: che ogni qualvolta un Principe lascia, o i suoi rappresentanti abbandonano in balia della fortuna l' esercizio del potere supremo, ed alla cessazione di fatto del Governo prestabilito tosto non subentra un' altro governo legale, subito per questa sospesa ed interrotta azione governativa lo stato aggregato di Comuni si sfascia, e questi nel medesimo istante riacquistano le loro antiche ragioni di autonomia ed incontrano il debito di riassumere le politiche ingerenze, tornati essendo nei veri e propri diritti di sovranità. I quali bensì erano passati e rimanevano raggruppati nella suprema autorità del Principato, ma solotanto fino a che esso non dichiaravasi abbattuto e distrutto dalla forza degli eventi.

Come il Comune di Reggio si trovò autonomo e temporario reggitore di pubblica cosa, per servire viemmeglio al regolare disimpegno degli affari determinò di dividersi provvisoriamente in due sezioni, la prima governativa, e la seconda amministrattiva. Questa determinazione per avviso affisso ai muri fu annunziata al pubblico dal Podestà Conte Giulio Parigi, e riscontrò aggradimento nell' universale dei Cittadini. I quali non avendo volontà o motivi di prorompere in rischiosi sconvolgimenti, anco volentieri vedevano

chiamati alla temporaria direzione dei loro interessi uomini di pacifici studi, favoreggiatori sì di largo regime, ma per lo innanzi apertamente dichiaratisi avversi a rivolte fatte a braccia di plebe furiosa.

Prima deliberazione della Sezione governativa fu di non uscir oltre alle strette e necessarie esigenze del benessere della Città, fino a che non spuntasse un raggio di luce rischiaratore del buio orizzonte che premeva all' intorno. Però fu questo il Proclama che essa pubblicò nel primo giorno del suo governare.
« Il Comune di Reggio per una imperiosa necessità
« ha raccolto in se provvisoriamente il Governo della
« provincia, per l' esercizio della quale la sottosegna-
« ta Sezione governativa dichiara di prefiggersi lo
« scopo 1.° di conservare l' ordine pubblico e gua-
« rentire la inviolabità delle cose e delle proprietà;
« 2.° di fare energicamente quei provvedimenti che
« saranno necessari al mantenimento della quiete e
« sicurezza pubblica; 3.° di rendere le forze fisiche e
« morali della provincia compatte in modo da pote-
« re interinalmente resistere a qualunque usurpazio-
« ne di potere dall' Estero, e ai disordini dell' anar-
« chia più tristi di qualunque dispotismo all' interno;
« e quindi di prosseguire con tutta la possibile sol-
« lecitudine nella formazione e nell' armamento della
« Guardia civica già con tanta alacrità ed esattezza in-
« cominciato per tutta la Provincia.

« La Sezione governativa non deve per ora nè di-
« struggere nè innovare uffizi ed istituzioni, salvo quel-
« le che essenzialmente si collegano colla novella carriera
« di civiltà in cui entrammo, ond' è che si occuperà
« il piuttosto possibile della abolizione della censura
« in fatto di stampa, dell' istruzione pubblica, del pubblico
« lavoro, del riordinamento della polizia e della forza
« pubblica; affinchè non si preoccupino i diritti, che
« eccedono l' essenza e le attribuzioni di un Governo
« provvisorio e che sono proprie soltanto di un Gover-
« no definitivamente costituito. 22 Marzo 1848 ».

Malaguzzi — Giovannini — Chiesi — Magliani
Ancini — Bianchi.

Questo Proclama fu accusato come opera di gretti e freddi spiriti non atti ad alzarsi all' altezza insolita dei tempi da alcuni, i quali già smaniavano di fabbricare sulle arene dei loro interessi un governo fruttifero; anco spiacque ai pochi nudricati di idee mazziniane, ma fu accetto all' universale e valse a ragrannellare con spontanea sollecitudine al Governo temporario di Reggio tutte le Comuni della provincia. E io, seguitando a manifestare apertamente le mie passate e presenti convinzioni rispetto a un sistema di politica e sopra fatti, nei quali fui operante, tuttavia mi sento condotto ad affermare che le cose dichiarate nel proclama qui sopra trascritto erano le uniche a dirsi, le uniche a farsi in quei giorni di incertezze supreme; onde non sospingere il paese, che ci aveva consegnata la tutela dei suoi più sacri interessi, a urtar contro a qualche ignota sciagura.

È storica verità che nel marzo del quarant' otto la guerra d' insurrezione precocemente causata dagli eventi di Vienna e di Milano punto non trovò, come in altre parti d' Italia così nei Ducati, apparecchiati ad essa il minuto popolo e la borghesìa stessa. La quale intenta al proposito di mutare la condizione degli Stati per via di riforme pacificamente chieste o spontaneamente concesse dal Principato, mancava di quell' esaltamento, di cui necessariamente abbisogna un popolo, che alza bandiera di sangue contro conquistatori poderosi di eserciti e di fortilizi. Quindi la Sezione governativa del Comune di Reggio si sarebbe resa colpevole di grave mancamento politico, ove, non eletta dal voto pubblico a iniziare guerra insurrezionale, la avesse arbitrariamente proclamata di sbalzo senza il consenso del paese, comechè manchevole di armi, non attorniata da agguerriti uomini, difettosa di esperti guerriglieri, e priva dell' elemento più possente e fecondo di essa, l' abitatore dei campi. E su questo proposito mi concedono di rispondere anco oggidì con un' amaro sorriso di scherno coloro, i quali dichiaravano allora, e tuttavia affermano, a seconda del dogma mazziniano, che a far sorgere a migliaia

soldati della patria e della libertà, bastava alto proferire la formola Dio e Popolo. Avvegnachè sventuratamente mostruosa congerie di fatti compiuti sta ora innanzi agli occhi di tutti a testificare come Dio pro tegga gli orgogliosi, che osano imporre a' popoli repugnanti ed usciti appena dal servaggio di molti secoli l' opera di costruire l' edifizio di una smodata democrazia, e quanto a smuovere le ignoranti ed inerti moltitudini valga la leva delle esagerazioni fantastiche e mistiche di Giuseppe Mazzini. Inoltre è principio di buona politica il giudicare sempre biasimevole nelle cose di Stato tuttociò che riesce intempestivo; essendo delle medesime moderatrici suprema l'opportunità.

Ora, giacchè tempo è che chiaro si faccia su tutto quanto appartiene a quel tempo, vegga il lettore assennato dalla considerazione spassionata dei fatti se non era debito del Governo temporario di Reggio di mantenersi in quei giorni pieni di supreme incertezze per entro a un cerchio di opere riserbate ed aliene da ogni partito definitivo; e se perciò esso realmente merita il gretto titolo di municipale, affibbiatogli da qualche scrittore di storie contemporanee per difetto di esatta cognizione di fatti.

I Romagnoli entrati in Modena sotto la guida del Maggiore Zambeccari per soccorso ai cittadini, come viddero ogni cosa terminata in bene, non vollero abbandonare i già sicuri fratelli senza lasciar loro quei consigli, che giudicavano più opportuni. Però sotto il titolo di voto del Corpo Franco di Bologna al Governo provvisorio e alla Guardia nazionale di Modena essi pubblicarono un Programma indicativo delle risoluzioni maggiormente necessarie a non perdere i frutti della facile vittoria. Ora il paragrafo settimo di questo scritto diceva: « Una deputazione parta im-
« mediatamente per Parma ed esponga il desiderio
« di questo Governo di progredire di conserva con
« quello in ogni suo atto, e colla speranza di potersi
« quanto prima fondere in un solo; e perciò sia isti-
« tuita una scambievole corrispondenza fra i ministri
« simili delle due Città ».

Ciò fare, era secondo il modo di giudicare della Sezione governativa di Reggio, un subito gittarsi ad occhi chiusi ed in mezzo a festosa ebbrietà per rischioso cammino pieno d'infiniti inciampi e di uscita assai tormentosa. Massime che avendo io, onde, raggranellare buoni elementi di un operare non intempestivo, avuto l'incarico di scrivere a due egregi uomini della Reggenza creata dal Duca Carlo II, (rimasto in Parma rumorosamente festeggiato dopo avere dichiarato, baciando e ribaciando la nazionale bandiera, di voler seguire le norme dei liberi governi italiani), queste erano state le loro risposte.

« Chiarissimo Signore. — Avrà ricevuto i proclami « di questa Reggenza, la ringrazio dei suoi. Questo « cambio mi è molto grato. Sto compilando il pro- « getto di una Costituzione su basi larghissime. Il « principe è convinto che il Governo costituzionale è « buono anche pei Re, e lo è talmente che giurerà « la costituzione. Il plauso universale che raccolgono « gli atti della Reggenza, lo dico per la storia con « repugnanza facendo io parte della medesima, han- « no posto il suggello allo sganno. Risulta dai suoi « atti che il Governo provvisorio di Reggio si tiene « al largo per prendere quella direzione, che vorran- « no i miracolosi avvenimenti che di giorno in gior- « no si svolgono. Mi dica con la prima lettera riser- « vatamente quale sia costì la tendenza dello spirito « pubblico; e dove abbia la mira; quali i disegni « probabili o ipotetici. È cosa di comune interesse. « La riverisco e l'abbraccio. —

« Parma 22 Marzo 1848.

Suo affezionatissimo

F. MAESTRI. —

« *Pregiatissimo Signor Dottore* —

« Quando arrivò ieri a Parma il messo portatore « della sua lettera io non era anco giunto da Pia- « cenza sicchè egli ha dovuto partire senza risposta.

« In nome di Dio! non si esiti! sono secoli che
« soffriamo e gemiamo dall' essere divisi. Ora ci
« vuole unione e concordia. Maledette le frazioni. Do-
« dici o quindicimila persone mi hanno accompagna-
« to ieri, mentre partiva da Piacenza, gridando *viva*
« *Carlo Alberto*; questo grido va prevalendo anche
« in Parma. Quando il Piemonte non sembrasse trop-
« po lontano, Modena e Reggio potrebbero accostarsi
« a Torino. Ma per quanto ci è cara l' Italia non
« moltiplichiamo le divisioni oltre a ciò che *è stret-*
« *tamente necessario*.

« Raccomandi questo Programma anche ai suoi
« bravi concittadini ».

« Parma 23 Marzo 1848.

Suo Amico e Compatriota

P. GIOIA.

Parimenti era inopportuno di troppo immedesimarsi col Governo temporario di Modena, innanzi di aver seco pattegiato qualche espediente a ritrarlo da un passo, che sotto ogni apparenza di probabilità metteva ad un buio precipizio. Conciosiachè il medesimo in mezzo a una condizione di cose totalmente e necessariamente temporaria e sospensiva era corso tant' oltre da compiere un' atto non solo radicalmente ricostitutivo, ma di più pericoloso e contrario agli elementi di una giudiziosa politica. Ciò consisteva nell' aver esso pubblicato nel giorno ventitre Marzo un editto, che per il venticinque di aprile convocava un assemblea degli Stati a stabilirne la ventura forma di Governo!

Certe erano sì, ma non liete le notizie pervenute alla Sezione Governativa di Reggio dai confini Alpigiani: apparendo per le medesime questo solo di sicuro che truppe Toscane invadevano sempre più la parte transalpina dei territori Estensi, precedute da un Proclama del Gran Duca Leopoldo pieno di sensi singolarmente gretti, misteriosi, e tutt' altro che atti a scuotere le popolazioni dal torpore del servaggio antico. Dalla parte poi bagnata dal Po non solo aper-

tamente prospettavano buie cose, ma di più prossimi pericoli. Poichè il Maresciallo Radetzky andava compiendo la sua ritirata in modo da accennare sia di riescire nelle pianure di Montechiaro, sia di raggiungere la Città di Mantova; la quale di certo si sapeva in Reggio per testimonianza di un'Arrivabene, venuto a chiedere aiuto d'armi e di munizioni, che punto non era in potere degli abitanti. Ora se in realtà il Maresciallo avesse rivolto il grosso delle sue forze ai trinceramenti Mantovani, certo era che anco egli avrebbe ordinato a un corpo di ottocento austriaci accampato in prossimità dei forti di Brescello di tosto occuparli come valido sostegno di offesa e di difesa in guerra regolare, e che scorridori nemici sarebbero venuti a foraggiare e a scorazzare sin per entro alla indifesa città di Reggio.

Questi furono gli argomenti ed i fatti che indussero il Governo temporario del Comune di Reggio a vivere di vita propria ad agire nei primordi della rivoluzione lombarda; mentre era al tutto incerto l'aiuto piemontese con ogni riservatezza, e a porre una gran cura di non trascorrere di proprio arbitrio a partiti arrischiati. E io qui poi li ho narrati per esteso, correndomi obbligo di raddrizzare falsi giudizi; porre in chiara luce fatti o alterati o falsati; ed eziandio perchè raccontando eventi, i quali servir debbono di ammaestramento nell'avvenire, vegga il lettore con innanzi agli occhi gli elementi di un buon giudizio se il Governo temporario di Reggio in allora abbracciò il partito migliore; o se alcun altro più sensato e opportuno a lui veniva consigliato dal dover suo e dalle circostanze. Ripiglio il racconto. —

Il paese era riuscito a sfuggire felicemente uno di quei sovvertimenti, i quali come le grosse piene dei fiumi ogni cosa confondono e trambustano; e senza gittarsi in alcun pericolo aveva compiuto una di quelle mutazioni politiche, le quali non si possono chiamare rivoluzioni, essendo che non portano seco tumulti, violenze, disordini e sovverzione. Di tutto ciò l'universale dei cittadini esultava, scordando così fat-

tamente il sentito dolore e le patite ingiurie da intendere con senno e sollecitudine singolare a spegnere ogni seme funesto di vendetta e di fraterne discordie. Così il primo giorno di pubblico mercato dopo la repentina innovazione di cose, gli abitanti di Reggio indirizzarono ai Villici, che più eransi mostrati favoreggiatori dello scaduto governo, le seguenti parole. Le quali anch' esse, come mille altri fatti, dureranno testificatrici dell' insolente mentire di chi a meglio congiurare contro la rinascente fortuna d' Italia in allora chiamava nostra gente plebe tumultuaria, discorde, immatura a libertà.

« Amici. Venendo questa mattina in Città non troverete nè rumori, nè discordie e vi sarete accolti con festa. Noi abbiamo conservata fra le nostre mura quella quiete, che voi avete conservata nelle vostre campagne. In questa maniera lasciam tempo a quelli che ci governano di pensare al nostro bene. Rallegriamoci insieme e giuriamo di durare in questa utile tranquillità ».

« Quando questa sera tornerete in mezzo alle vostre famiglie salutatele a nome nostro; e se vi domandano quali leggi siano per darci, dite che sono quelle stesse della religion cristiana, la quale comanda che ci amiamo tutti come fratelli ».

Vivano i nostri buoni Contadini.

A mantenere negl' animi vive ed operose queste buone disposizioni, ed a fine di impedire che nei medesimi non penetrassero sollecitudini, impazienze e scoramenti in pari tempo venne pubblicato il seguente proclama, da me in queste memorie trascritto non per meschina vanità letteraria, ma sì per il non volgare piacere di amareggiare la indegna gioia di coloro dei nostri, che oggidì vigliaccamente venduti alla fortuna dello straniero conquistatore, si sbracciano nel far credere ai semplici e agli ignari: avere i Governi temporari dei Ducati nel quarant' otto operato come settari e feroci demagoghi signoreggiati dalla folle smania di tutto riversare.

« Cittadini» Voi già foste l'ammirazione d'Italia
« quando l'instabile regno della forza contrastava al-
« l'invincibile imperio della ragione: quando al pa-
« cifico e generoso grido di libertà e di nazionale in-
« dipendenza, alle legali e troppo necessarie esigenze
« rispondevano le baionette, gli arbitri, le carceri e
« le brutali minacce. Ma in questi solenni momenti
« della nostra rigenerazione voi date uno spettacolo
« anco più splendido di virtù patriotica: voi siete
« convinti che la libertà e la nazionale indipendenza
« non mettono salde e perenni radici se non cresco-
« no in mezzo all'ordine e alla tranquillità pubblica;
« se un caldo, riflessivo e generoso patriotismo non
« le sostengono, se non sono sicure dell'anarchia del
« pari che del dispotismo. Voi gelosi di questo ger-
« me prezioso, che deve fruttarci il regno della leg-
« ge, voi avete mostrato quanto siate compiutamente
« degni e maturi a partecipare all'italico risorgimen-
« to. Voi anche mostrate all'Europa, che attenta vi
« guarda: che è solenne menzogna che questo sia
« opera di tristi è di faziosi, che sia mosso da cieco
« impeto di distruzione, di disordine, di basse ven-
« dette. I vostri stessi nemici saranno costretti a con-
« fessare che in così improviso e tumultuario rivol-
« gimento non fu mai tanta sicurezza, tanto dignito-
« so rispetto alle persone, ed alle proprietà. Dove
« trovare tanta alacrità, tanta pazienza nel vincere
« ogni ostacolo, tanto amore nei sacrifizi pel pubbli-
« co bene quanto può scorgere ognuno nel pronto
« armamento e nella coraggiosa attività della Guardia
« civica.

« Cittadini, ove voi perduriate in questa maturità
« di senno, ove non vi vinca l'impazienza, ove non
« vi sgomentino vani timori, Voi potete dimostrare,
« che sebbene degli ultimi per ragione di tempo, non
« però siete men degni degli altri vostri fratelli di
« dividere con essi l'inestimabile benefizio di un li-
« bero e civile reggimento. —

« Cittadini non vi scoraggiate se in questo stato di
« transizione il Governo non può fare tutto quello,

« che desidera; le cose fatte con precipizio sono di
« poca durata. Distruggeremo sì, ma senza disordine,
« senza reazioni; edificheremo con più sollidità, quan-
« do il compiuto risorgimento d'Italia abbia fatte
« più certe le nostre sorti. Coraggio, o Cittadini, guar-
« datevi intorno: sulle cento torri d'Italia splendono
« i vaghi colori, che sono destinati a fare il giro
« d'Europa: la croce di Pio gli ha santificati, gli
« difende e gli assicura la spada di Carlo Alberto».

Viva l'indipendenza e la nazionalità Italiana.

Malaguzzi — Giovannini — Magliani — Chiesi — Ancini
Bianchi.

Nel medesimo giorno in che pubblicavasi in Reggio questo proclama, vi giungeva notizia della dichiarazione di guerra fatta da Re Carlo Alberto all'Austria. Ma sopra un'avvenimento di tale importanza correvano voci assai vaghe e contradittorie. Però a togliere di fronte ogni dubbio la Sezione governativa stabilì di mandar me in compagnia di un cittadino ingegnoso e virtuosissimo alla volta della Lombardia e del Piemonte a prendere positiva cognizione del vero stato delle cose. Come noi giungemmo a Parma, non tardammo a conoscere la città travagliata da una mano di facinorosi, i quali per moneta rumorosamente gridavano: doversi ubbidienza al Borbone, mentre l'universale dei cittadini pubblicamente lo malediceva, ritenendosi nulladimeno di tosto riversarne nel fango gli stemmi macchiati di sangue cittadino, onde non spargerne altro fraterno, benchè vilissimo. Il resto che allora in quella città vidi io e conobbi di certa scienza, narrerò qui appresso per ammaestramento nell'avvenire, e onde alle simulazioni, e agli artifizi occulti rimanga a costa inesorabile e perpetua la punizione, che usa dare agli uomini malvagi e spergiuri la storia non venduta e libera da ogni cortigianeria.

Al primo giungere delle novelle dei moti della Lombardia, e fu nelle ore pomeridiane del diecinove, in Parma si manifestarono assai chiaramente palesi segni di una prossima rivoluzione. E di fatti la più animosa gioventù sul cominciar della notte si assegnò per l'indomani un'ora stabilita per insorgere, onde riversare l'odiato Governo del Duca Carlo II. Un malinteso spinse taluni ai primi moti, due ore innanzi. Di questi pochi, due soli recaronsi dal custode della torre del Duomo, e costrettolo ad aprir loro la porta, salirono e cominciarono a suonare a stormo. Meravigliati di non vedere alcuno, essi persistettero ancora, disprezzando il rischio estremo cui erano esposti. Più tardi a quella chiamata un breve gruppo di animosi si formò, ed il conflitto, appiccatosi con l'uccisione di un'Ussaro, non tardò ad estendersi a diversi punti della Città. Il Duca Carlo II si giudicò in allora perduto, e tremando segnò atto di abdicazione, che tosto fu lacerato dal Principe Ferdinando, il quale risolutamente dichiarò di non voler regnare, vivente suo padre; ma consigliar però pronte e larghe concessioni. Riavutosi dal primo spavento, e veduto come le cose procedessero senza vendetta, senza atti propri a macchiare la vittoria del popolo, Carlo II volse l'animo a conservarsi il principato col porre in opera ogni mezzo onde farsi dimenticare un vergognoso passato, e a guadagnarsi, fin dove fosse possibile, l'amore de' sudditi, poco innanzi cacciati come mandre sotto la prepotenza tedesca, e per debiti contratti ab antico turpemente spogliati delle contrade più fertili ed ubertose. A questi fini egli subito trasferiva il supremo potere ad una Reggenza costituita da uomini, che erano fra i più liberali del Ducato, e loro dava non solo piena facoltà, ma incitamento ad iniziare tosto un sistema di politica italiana e liberale. Sul qual proposito vegga il lettore, come il Duca Carlo II scriveva alla stessa Reggenza appena trascorsi tre giorni, dachè i Parmigiani combattendo erano riusciti vittoriosi d'ogni resistenza.

Signori.

« Allorchè io confidai a loro la suprema Reggenza
« di questi Stati il mio desiderio fu che fosse tosto
« compilata da loro una Costituzione. Ieri ne scrissi
« a loro nel senso medesimo.

« Eglino vedono che il lasciare il popolo in que-
« sto stato di incertezza è un far dubitare della mia
« sincera adesione alla costituzione. Perciò desidero
« che al più presto la costituzione sia pubblicata sul-
« la base piemontese, toscana, o come meglio stima-
« no. Il Governo avendo inalberato il vessillo della
« costituzione, la mia casa non può a lungo tacere
« senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia
« determinazione di accettare la costituzione e il de-
« siderio di aderire alla Lega italiana col Santo Pa-
« dre, col Piemonte, Toscana etc: rimane inelutta-
« bile. Intanto i pieni loro poteri sono confermati.
« Io ho loro manifestato i miei sentimenti coi quali
« pieno di stima mi segno ».

Affezionatissimo Loro

CARLO. —

Il giorno susseguente, che fu il venticinque, il Duca Carlo II a scenico spettacolo uscì ad una passeggiata in città in compagnia di tutta la sua famiglia. Tornato a palazzo, egli col figlio si affacciarono al balcone a ringraziare il popolo, e fra viva clamorosi sventolando la nazionale italiana bandiera la baciarono e ribaciarono giurando amore e fedeltà alla causa d' Italia, perchè essi inevitabilmente la tenevano fortunata per assai lungo corso di tempo. In quel medesimo giorno, sull' annottare, il barone Wart ebbe ordine di celeramente partire in missione straordinaria a fine di recare a Carlo Alberto adesione alla guerra e alla lega italiana per parte dello stesso Duca Don Carlo II di Borbone. Il quale più spasimando di dar-

si a vedere ai suoi sudditi affatto tramutato d'animo ed in estremo innamorato d'Italia, alcuni giorni appresso indirizzava alla Reggenza, con facoltà di pubblicarle, le seguenti parole; che nei liberi ricordi della storia hanno a rimanere non inutile documento di esperienza ai troppo spesso ingannati popoli. « Voglio « pure quali sieno per essere le mie sorti future, mo« strare con solenne prova quanto mi stia a cuore la « salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel bre« ve tempo in cui la necessità e la posizione geogra« fica e politica di questi Stati mi sottomise ad in« fluenza straniera ». Così lamentava la passata sottomissione all'Austria, così penitente attestava di voler operare Carlo II di Borbone; poichè correvano i giorni in cui egli credeva andato in subita ruina lo edifizio, che erasi arrogato il vanto d'incrollabile, e innanzi agli occhi di lui, poco prima orgoglioso campione di dispotismo e di straniero dominio, spaventoso sfolgorava l'astro d'Italia.

Mentre in Parma succedevano i fatti sopra narrati, Piacenza, scuotendo da se con indignazione l'inerte peso di un governo già estinto nella mente e nel cuore di tutti i sinceri italiani, festosa atterrava e bruciava gli stemmi borbonici. Poi ai reggenti Ducali, che la invitavano a tornar all'antica sudditanza, essa faceva per mezzo del proprio governo comunale questa dignitosa risposta. — « Piacenza è libera. Essa « aderirà a Parma subito che sia libera anch'essa. « Posti i due paesi in condizioni assolutamente uguali « la buona corrispondenza rinasce da se. Riserve, « condizioni, limitazioni di nessuna sorta non si pos« sono ammettere. Il governo provvisorio non potreb« be discuterle; il popolo le respingerebbe. Dell'an« tico non rimane più traccia. I popoli sono tornati « ai diritti primitivi. È impossibile qualunque trat« tativa che non si fondi su queste basi, che non « parta da questi principii applicati in diritto e in « fatto ». —

Come io giunsi in Piacenza vidi regnarvi gioia piena, universale, e per infiniti segni manifesta. Poco appres-

so non tardai a convincermi, che affetti e persuasioni avrebbero di certo immedesimate le sorti di quella città al Piemonte. Perciò più m' invogliai di portarmi direttamente al Quartiere generale dell' esercito Sardo per ben conoscere a qual fine mirassero gl' intendimenti del Re. Le accoglienze ch' io ebbi in allora da Carlo Alberto furono piene di squisita cortesia e di soldatesca lealtà. E perchè io francamente chiesi a lui se mi rimaneva facoltà di assicurare i miei concittadini del proteggimento armato del Governo piemontese nel nuovo cammino di libertà in che erano entrati, egli, visibilmente irradiando di più vivo colore il suo pallido volto, interruppe il mio discorrere dichiarando: che anzi più di meglio non desiderava al mondo che di tosto combattere guerriero d'Italia a fare la comune Patria sgombra dallo straniero. Poco appresso da Lodi Carlo Alberto indirizzava un proclama ai popoli della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e di Reggio. Se lo studioso indagatore delle più minute cagioni dei fatti di quel tempo ama di conoscere il perchè nel medesimo si tacque di Parma e di Modena, dirò che ciò fu per non avere in allora quelle due città per anco mandato al Re Sardo alcun Commissario chieditore di fraterno aiuto. Come ciò avvenisse rispetto al Ducato di Reggio io l' ho qui raccontato. Rispetto poi a Piacenza meglio delle mie parole, varrà ad attestarlo la lettera seguente, la quale tanto più volentieri trascrivo in quanto che essa riesce onorevole ad una città da considerarsi tra le più savie e generose; e ad un' uomo degno della stima di chiunque porta amore alla spesso infelice ma imperitura causa d' Italia.

Al Signor Dottore Nicomede Bianchi.

Torino 31 Marzo 1848.

« Le scrivo da Torino, dove mi sono condotto per « una missione cittadina. Ieri a Voghera ho visto il « re, poco prima che partisse per Pavia. Le sue pa-

« role mi hanno assicurato. Egli parla di libertà e
« di indipendenza così direttamente con quell' entu-
« siasmo, che potremmo far noi. L' altezza presente
« della sua missione gli fa obbliare la sua salute de-
« bolissima. Egli è partito da Voghera a cavallo alla
« testa del suo Stato Maggiore per un tempo non
« bello.

« Sabbato (25) è accaduta in Parma quella scena
« che tutti sanno, e che io non crederei se non l'a-
« vessi veduta coi miei occhi propri. Al mio arrivo
« si sono abbassate le armi ducali, e si è gridato
« *abbasso il Duca*. Il Consesso civico si è adunato
« ed ha costituito un Governo provvisorio per la cit-
« tà e territorio di Piacenza. L' inclinazione del mio
« paese è per il Piemonte, governo che offre tutte le
« condizioni desiderabili di quiete e di stabilità.

« Nè si può far meglio per chiunque ami e ap-
« prezzi il grande principio della nazionalità. Noi ab-
« biamo fatto *tabula rasa*, e abbiamo posto per mas-
« sima: che la immensa rivoluzione italiana ha re-
« stituito i Popoli *ad primæva jura*. —

« Di fatti e di diritti antichi non ci curiamo,
« quanto più, che se non avessero mai esistito: sola
« per noi rimane l' idea di una nazionalità nuova,
« compatta e fortemente costituita. A queste vedute
« si confermano e si confermeranno tutti gli atti del
« Governo provvisorio piacentino. Il Proclama che u-
« nisco alla presente le rivelerà anche meglio che
« non dico le tendenze piacentine. Voglia Dio che
« tutte le città italiane italianeggino quanto in que-
« sto momento fa Piacenza con meraviglioso accordo
« di tutti gli ordini e di tutte le classi ».

Suo affezionatissimo

PIETRO GIOIA. —

Come io fui di ritorno a Reggio, la Sezione go-
vernativa riconobbe essere opportuno il tempo di im-
medesimare in un solo i due Governi temporari di

Modena e di Reggio. Una tale unione non sólo necessaria, ma universalmente desiderata, fu tosto e fraternamente compiuta; però condizionalmente. Essendo che rimase dalla parte dei Reggenti di Modena abbandonata l'idea della convocazione di una assemblea costituente per il venticinque del mese di aprile, e i due Comuni si conservarono libera la facoltà di aggregarsi in seguito allo stato italiano, che all'uno e all'altro fosse sembrato più accomodato. Così dopo la breve vita di dodici giorni cessò il Governo temporario del Comune di Reggio. Ad esso un giudizio non affatto favorevole, non al tutto avverso darà colui, che ama di sentenziare non secondo le insanie e le calunnie delle fazioni, ma conforme alla scienza dei fatti. E in vero merito di un tal governo fu d'avere con sollecita e immutabile sentenza cercato di fondare le nuove sorti del paese nel diritto, che è di tutte le umane cose la più ferma ed inconcussa. Inoltre sua lode il non essersi gittato di sbalzo ad esasperare gli umori popolari; l'avere in nulla oltrepassati i confini della stretta giustizia; serbato uno scrupoloso rispetto agli interessi della religione, della proprietà, della famiglia; non svegliata alcuna vendetta, e non spinto cappricciosamente il paese verso un bene ideale, cui non erano nell'universale eguali i concetti della mente, gli abiti della vita. Ed eziandio pregio del medesimo fu l'avere iu quei vacillamenti allestita una squadra di volontarii, con essi tosto impossessandosi dei fortilizi di Brescello; curato il pronto armamento della Guardia Urbana; con transitorie ordinanze impedito lo sfacello delle Comuni; posta sotto alla tutela di onoratissimi cittadini le pubbliche finanze, salvata al paese la propria autonomia nel costituirsi deffinitivamente, e arrecato sollievo alle strettezze gravissime della più minuta gente con lavoro, che atterrando un'antico coviglio di tirannide iniziò leggiadro ornamento di giocondi giardini.

Ma poi fra i suoi falli stanno i seguenti. Soverchia non curanza di togliere dalle mani dei vecchi impiegati quella, che ogni governo nuovo subito de-

ve farsi sua, la polizia. Un agir non di rado troppo freddamente sistematico per soverchia paura d'incorrere in atti arrischiati e stravaganti. Mancanza di senno politico nel non avere acquetato con il quotidiano annunzio delle fortunate vicende di una inaspettata rivoluzione l'irrequieta popolare loquacità; e con opportuni provvedimenti non domati quei pochi indisciplinati spiriti, che perseguitati dall'antico governo spasimavano di farsi alla lor volta persecutori. Del pari fu dar piede in fallo l'accogliere senza alcuna dimostrazione di allegrezza coloro, i quali dopo aver vissuti lunghi anni per amore di libertà solitari e raminghi fra gente straniera e sconosciuta, in quei dì d'improvvisa libertà ritornavano in cerca di abbracciamenti desideratissimi. Maggiore errore poi quella spensierata e donnesca bontà d'animo, che si mostrò verso alcuni, che pure l'ottima consigliera delle umane cose l'esperienza insegnava di tosto sbandeggiare come pericolosi e misleali; imperocchè essi si chiamavano gesuiti. E di fatti per prove incontrastabili non si tardò a conoscere che la mano dell'usuraio ebreo aveva enumerata abbondosa moneta su quella di alcuni Gesuiti per arredi sacri trasfugati. Per il corso di una intiera settimana ogni mattina qualcheduno destinato a ciò veniva nelle stanze dei Governanti a far noti nascondigli di libri e di oggetti intanati dai Reverendi Padri tra le comodità di una imperturbata ospitalità. Come scoppiò la rivoluzione, predicava nella Basilica di San Prospero il Gesuita Melia. Timoroso di essere cacciato dal pulpito, costui indirizzò al Governo temporario aperta e calorosa dichiarazione di animo propugnatore di libertà. E poco appresso frugato per sospetto al confine egli fu trovato portatore di uno scritto indirizzato ai vescovi d'Italia; onde insegnar loro i modi di meglio svigorire il movimento insurrezionale. Il padre, Teveroscki, vantandosi polacco, dicendosi per tisico gravemente infermo e orfano sulla terra, in nome della carità cristiana pregò di rimanere in paese,

tranquillo prete. Ciò ottenne non solo, ma ebbe denaro a sostenere sua fragilvita. E in ricompensa costui si gittò con turpe zelo a fare per mezzo del confessionale una rea e vile propaganda, che svegliò gran sdegno. Il Vescovo dovette imporre silenzio all'ingrato Gesuita; il quale posato sulle ginocchia promise; ma non cessò dall' opera misleale e codarda. Un altro gesuita, il Vinelli, furbo e avaro amministratore del dovizioso patrimonio della Compagnia nel Ducato di Reggio, per intemperanza di opere mandato al confine non tardò a tornare in paese sotto spoglie mentite, onde far trafico di assai cose trafugate. E in fine quando la sempre capricciosa fortuna cominciò a farsi avversa alle armi italiane, a ridestar negli animi dei partigiani degli Estensi gli assopiti affetti uscito da Mantova entrò nei Ducati un Gesuita, per alcuni giorni travestito egli serpeggiò nei medesimi, ospite gradito e propagatore di prossima ruina alla causa d'Italia per due notti stette nel Seminario di Marola, poi s' assise a lieta mensa nella casa del Podestà di Busana; e quindi in compagnia di audaci contrabbandieri travalicò l'Alpe portatore di consigli e di novelle al Vescovo della Città di Massa.

Qualunque esse sieno le opinioni politiche del lettore onesto, egli sappia che questi fatti non patiscono disdetta, chè altrimenti io li avrei passati sotto silenzio, convinto che sempre è turpe vigliaccheria calunniare anche i più indegni avversari. Che se la franca manifestazione dei medesimi varrà a procacciare al nome mio taccia di miscredenza dalla rea setta, che mai non perdona, calunnia sempre i suoi nemici, e chiamasi gesuitica, fin d' ora mi giova dichiarare: che ciò niente importa a me assuefatto a professarmi schietto cattolico senza vergogna, senza ostentazione; e al tutto convinto che gli sdegni e i furori degli uomini tristi celeramente passano inesorabilmente sospinti nel buio del tempo della luce imperitura del vero.

CAPITOLO SESTO

Sommario.

Il Governo temporario di Modena e di Reggio si costituisce definitivamente. — Suo Programma politico. — Osservazioni. — Condizioni politiche dei due Ducati. — Moderazione dei Reggitori Provvisionali. — Osservazioni e fatti in proposito. — Come furono trattati gli Spagnuoli ed i Portoghesi rimasti nei Ducati dopo la partenza del Duca. — Perchè i beni del Duca Francesco V vennero posti sotto sequestro, ed in qual maniera. — Asilo accordato in Modena al Vescovo di Parma. — Generosa ospitalità data ad un Corpo di Austriaci. — Documenti. — Passaggio acconsentito al Duca Carlo II di Borbone. — Arrivo e soggiorno nei Ducati della Principessa Maria Teresa consorte al Duca Don Carlo e della Principessa Luisa moglie al Principe Ferdinando. — Documenti. — Osservazioni. — Testo di una lettera del Principe Ferdinando. — Modi tenuti dai Reggitori Provvisionali rispetto alle inquisizioni politiche. — Arresto e processo del Generale Saccozzi. — Arresto del Marchese Molza. — Accusa data al Generale Sterpini. — Sequestro dei beni del Marchese Riccini. — Cagioni di questo sequestro. — Modi tenuti su tale proposito dal Marchese Riccini. — Osservazioni. — Accuse date dal Marchese Riccini a Francesco IV, ed a Francesco V — Documenti.

Correndo il giorno due del mese di Aprile dell' anno milleottocento quarant' otto il Governo temporario degli Stati Modenesi si costituì definitivamente.

E perchè gli egregi uomini, che lo componevano, Giuseppe Malmusi, Giovanni Minghelli, Luigi Peretti, Jacopo Ferrari, Giuseppe Melchior Giovannini, vollero prescegliere me a segretario governativo, così nello stesso giorno scrissi, per essere pubblicato nel susseguente mattino, questo proclama.

« Quando primieramante scossa dall'angelica voce « del trapotente Vicario di Dio in terra, l'immor- « tale Pio IX, la generosa e grande nostra Patria, « sempre per tenace vitalità giovane di forza e di « cuore, si rialzò di subito in maestoso aspetto, onde « porgere al mondo magnifico spettacolo di cristia- « na giustizia, di civile sapienza ed insolita rinnova- « zione politica, Voi, o fratelli di Modena e di Reg- « gio, mostrando lucida e pronta intelligenza di tem- « pi e dei sacri ed imprescrittibili diritti dei popoli, « vi adoperaste concordemente con sollecitudine e gio- « condità di antica amicizia e di comuni desiderii a « riversare il mal Governo, che v'opprimeva con « inaudita prepotenza; ed affinchè eziandio per l'o- « pera vostra sul terreno d'Italia avesse a trion- « fare la più santa, la più giusta, la più nobile delle « cause abbracciate da terrene menti, quella della *Li-* « *bertà e della Indipendenza nazionale.*

« I generosi e concordi vostri sforzi non andarono « inutilmente consumati; i nobili sacrifizi da voi fatti « con tanta alacrità e spontaneità d'animo hanno una « volta ottenuto largo compenso di frutti preziosi e « di benefizi per tempo non consumabili. Chè la tri- « colore bandiera, lungo amore e sospiro perpetuo « di nostra gente, già sventola vittoriosa e sicura ac- « canto alla Croce di Cristo sulle vostre Torri, il « Paese è per sempre redento da un potere illimi- « tato, arbitrario, inimico d'ogni bene, d'ogni giusti- « zia ed incomprensibilmente avverso ad ogni rifor- « ma. Anch'essi i superbi e violenti vostri nemici di « straniera favella sono scomparsi dal vostro sguardo « come nebbia al sole, come polvere al vento; e fi- « nalmente Voi siete entrati nel seno di quella libera « ed indipendente famiglia, a cui appartenente per

« tradizioni, per dimora, per nascita, per lingua, per
« religione, per costanti affetti, per educazione, per
« volere, per compenso di martirii e di sacrifizi.

« In tanta letizia di così gioconde e pacifiche cose,
« al cospetto di così imprevveduti doni della Prov-
« videnza, nel presenziale godimento di ciò, che fu
« per un così lungo corso di tempo speranza lontana
« e solitario sospiro, o abitanti del Modenese e del
« Reggiano, pel venerando nome del pacifico inizia-
« tore dell' Italiano risorgimento, l' immortale Pio IX
« e per quanto avete di più sacro al mondo, fate
« forza alla memoria, non pensate più al passato;
« non sperdete la forza della mente e gli affetti del
« cuore in sterili lamenti di cose, che furono, in
« inutili declamazioni. Ma giacchè vi siete uniti in
« libero e fraterno amplesso, unitevi anche in con-
« cordia di volontà, come un uomo solo, a compiere
« effettualmente il debito vostro verso la comune Pa-
« tria, la quale, scuotendo animosa dalla polvere le
« sue bandiere, ora chiama e raduna tutte le sue
« forze, tutte le sue virtù per dare una condegna ris-
« posta ai feroci insulti delle spade teutoniche con
« un giuramento ed un grido solenne, ben più sacro
« e tremendo, che non fu quello di Pontida ».

« Sapete voi, o Concittadini, qual è il più sacro,
« il più stretto, il meno rifiutabile dovere, che og-
« gidì hanno quanti sono nati e viventi sotto il cielo
« d' Italia? È quello di combattere e di vincere com-
« piutamente gli eterni nemici del nostro paese, di
« dare ai troppo degni nepoti del feroce distruggito-
« re della sempre forte e gloriosa Milano solenne e
« sanguinoso documento della stancata pazienza di
« popoli iniquamente calpestati, di chiudere infine
« per sempre le porte dell' Italia allo Straniero.

« Quando la Nazione fra breve vittoriosa dei suoi
« iniqui oppressori riposerà maestosamente nel suo
« trionfo, e tranquilla e sicura si fermerà sul capo
« la splendida corona dell' indipendenza, in allora la
« vostra Assemblea attenderà pensatamente e con a-
« nimo sereno a riordinare a seconda delle inten-

« zioni vostre l'interno reggimento, e da ben decidere
« definitivamente le vostre sorti politiche in avvenire.

« Ma frattanto, mentre il Governo Provvisorio vi
« promette di prendere con la più possibile ed assi-
« dua sollecitudine quei provvedimenti, che imperio-
« samente esigono la conservazione dell'ordine e della
« tranquillità pubblica, la buona e sollecita ammini-
« strazione della pubblica cosa, e le condizioni della
« presente vostra vita civile, Voi quanti siete e qua-
« lunque sieno le vostre fedi e convinzioni politiche
« state assiduamente intenti ed affaticatevi alla co-
« mune e sant' opera *della Crociata Lombarda*, al
« più solenne dovere, che tutti abbiamo la Cacciata
« dello Straniero ».

Parlando in tal guisa, i Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio si dichiaravano convinti che la suprema necessità del tempo era la guerra insurrezionale contro lo Straniero, ed apertamente dichiaravano doversi aspettare che vittoria compiuta sorridesse alle armi italiane per riordinare deffinitivamente l'interno reggimento. E questa era politica in allora non soltanto buona, ma concordevole eziandio a quella prescelta dai Lombardi a dal generoso re fattosi propugnatore di italiana indipendenza. Imperocchè il Governo provvisorio di Milano con un proclama del 29 marzo aveva già detto ai Genovesi « prepariamoci ad assestare tranquilli dopo la vittoria le sorti della patria italiana; » e Carlo Alberto addì 31 dello stesso mese aveva dichiarato agl' Italiani: che le sue armi abbreviando la lotta avrebbero ricondotta quella sicurezza, per la quale il voto della nazione si sarebbe espresso veracemente, e liberamente rispetto ad un tranquillo riordinamento politico della Patria risorta. Altrove narrerò le cagioni, che impedirono di continuare questo sistema di politica; volendo io di presente discorrere di un argomento, che secondo la varia indole di coloro, i quali si faranno a leggere queste mie memorie, sarà variamente giudicato; ma che in ogni caso servirà come eterno atto di protesta e di accusa contro quei aizzatori sfrontati di di-

spotismo, i quali avrebbero desiderato e anco oggidì vorrebbero che il Principe Francesco V si gittasse, immitando i paterni esempi, in balìa di una feroce riazione.

Dal mese di luglio 1814 al marzo del mille ottocento quarant' otto erano corsi pressochè trentaquattro anni di dolori immeritati, di sudori infecondi, di spogliazioni, di esigli, di confische, di proscrizioni, di incarceramenti, di nefandissimi arbitrii, e di assassinii giudiziali per i popoli, che i regali patti di Vienna avevano concesso alla dispotica signoria degli Estensi. All' ultimo termine di questo infelicissimo periodo di tempo tuttavia viveva la maggior parte degli uomini, che erano stati istrumenti operosi ed iniqui di tali opere. Del pari viveva la maggior parte di coloro, che per le medesime avevano sofferti tormenti senza nome, od erano caduti nella povertà, o avevano perduto il padre, il fratello, il figlio nel profondo di una prigione, oppure sopra una terra straniera. Dietro a queste due numerose classi di cittadini, apertamente gli uni avversi agli altri, si ragruppavano a quei giorni altre due turbe d' uomini, che del pari in opposto campo agitavano contrari timori e opposte speranze. L' una di esse costituivano coloro, che di natura depressa e di intelligenza servile avevano venduto al caduto Governo ogni loro diritto fuor che quello dei lucri, oppure per nobiltà di casato, o per compre protezioni o per costante fedeltà di servizi, o perchè devoti alla setta del Sanfedismo tenevano proficui impieghi o grosse pensioni dallo Stato. E l' altra era composta di molti, che eransi veduta attraversare dal sospettoso dispotismo ogni carriera onorata, di molti che si erano veduti respinti dagl' impieghi e dalle università per tenebrose persecuzioni o riprovazioni di Gesuiti; di molti che non graditi al Governo avevano dovuto per anni lottare contro la miseria, e di non pochi ancora che l' occasione di qualche politico sconvolgimento avevano lungamente desiderato per usarne in vantaggio proprio. Poi più in addietro in faccia ad una falange infame di birri

e di spie stava una plebe, che presso che quotidianamente si aveva sentite le carni lacerate dai feroci artigli di una polizia stolidamente arbitraria e bestiale.

Per una cosifatta società d' uomini, giunta la rivoluzione del quarant' otto, bastava che una favilla sola di vendetta politica o di violenta repressione verso qualcheduno di coloro, i quali erano o sospettavansi avversi alla libertà, fosse partita dal luogo ove risiedevano i reggitori provvisionali, perchè in un subito avvampasse uno di quei incendi, che si compiono e terminano in mezzo a osceni tripudi di sangue. Gli animi erano già a sufficienza inveliniti, ed erano già troppe le cagioni di vendetta e di odio politico nell' universale, perchè il Governo provvisorio potesse nutrire alcun fondato sospetto di riscontrare una viva opposizione, ove gli fosse venuto in mente di iniziare e calorosamente proseguire una violenta riazione contro gli uomini, che erano stati istrumenti alle dispotiche voglie dei Duchi Estensi. Anzi ciò volendo ed operando, esso era certo di guadagnarsi l' applauso della sciolta plebe, della folla dei petizionisti, che ad ogni costo chiedevano impiego, e di quella classe d' uomini, cui prende inesplicabile ebbrezza di schiantare ogni cosa dell' antico al sopraggiungere d' un Governo rivoluzionario. Eziandio ciò facendo, ai Reggenti provvisionali non sarebbe mancato l' appoggio della più focosa gioventù e della maggior parte di coloro, i quali con la carcere o l' esiglio erano stati costretti a pagare il loro costante affetto alla causa della libertà, e che avevano sangue e lagrime da vendicare. E tuttavia il Governo temporario dei Ducati di Modena e di Reggio nel quarantotto non pure si astenne di attizzare il fuoco dell' odio e della vendetta politica, ma di più volle esercitare sul paese l' uffizio d' una tutela comune ed imparziale in nulla cosa operando a seconda degli istinti di fazione irrata e vittoriosa. E siccome esso intese a porre in opera ogni possibile cura, perchè i grandi interessi della socievole comunanza la proprietà, la famiglia, la religione e l' equo esercizio delle leggi non aves-

sero a patire la minima violenza, così anco cercò che il nuovo ordine di cose non si macchiasse di una sola goccia di sangue cittadino, di una sola vendetta, di una sola ingiustizia. verso i favoreggiatori ed i complici dello scaduto reggime. E nessuno esso proscrisse, nessuno perseguitò; si bene a tutti fu generosamente largo di perdono, e diede piena facoltà di salvaguardarsi sotto l'imperturbata tutela delle leggi comuni. Così per parte sua volle mostrare che le opere della libertà assai differenziano da quelle del dispotismo. E ben fu ciò fare, io pur dico oggidì. E mi giova quì dichiarare, prima di scendere a narrare fatti, che secondo mia coscienza sono tristi o illusi coloro, i quali incolpando delle presenti condizioni miserissime d'Italia massime gli equi e mansueti consigli e le opere di conciliazione e perdono di coloro, che capitaneggiarono il movimento del quarantotto, si sbracciano a predicare alle rozze plebi e alla credula adolescenza: che nel nuovo dì della riscossa bisogna ripetere i fatti della sanguinosa repubblica francese del novantatre, ed affidare il potere agli uomini, che avranno l'anima più ebra di odio e di vendetta politica. Oh! non sanno dunque costoro che per la stessa onnipotente natura delle cose la forza bruttale mai non è atta ad edificare, ma sempre a distruggere; che tutti gl' insegnamenti del passato attestano, che giammai le proscrizioni e le oppressioni sanguinose preservarono gli Stati dalle fazioni e i Governi dalla perdizione; e che nelle rivoluzioni il terrore constantemente divora se stesso. E così fu nella rivoluzione Francese del passato secolo. Chè al sangue dei partigiani dei Borboni tenne dietro quello dei loro violenti persecutori i Girondini. Ma alla lor volta gli Hebertisti, insaziabili condannatori di questi ultimi, caddero sotto la manaia alzata dai seguaci di Danton. I quali anch'essi finirono per trovarsi in faccia al boja: e tale pure fu il destino di Robespierre, in tale congrega di carnefici e di vittime venuto ultimo perciò solo: che Iddio diede ad una mano il coraggio di gittare

giù dal trono il carnefice, romperne la scure, e così interrompere la serie fatale delle vittime. E in vero poi tre volte miserabile è a dirsi colui, il quale giudica: che si possa conseguire il pieno trionfo di quei eterni principii, che Dio ha posto nei cuori umani, violentemente stornandoli dalle loro monde e luminose vie, per farli camminare nel campo lubrico ed oscuro del delitto e della violenza. In verità che se un tale trionfo con simili mezzi fosse possibile, bisognerebbe anche disconfessare: che sopra la politica sia la morale, sopra qualunque forma sociale tenga luogo la legge interiore dello spirito, e sopra il cittadino stia l'uomo, e sopra l'uomo signoreggi Iddio.

Ho detto più sopra: che il Governo provvisorio di Modena e di Reggio nel quarantotto per parte sua ben mostrò che le opere della libertà assai differenziano da quelle del dispotismo. Ora scenderò a chiarire per alcuni fatti e per alcuni documenti la veracità di questo mio asserto.

Dopo che fu partito il Principe Francesco V, rimasero nei Ducati estensi alcuni proscritti dalla Spagna e dal Portogallo per avere in quelle regioni calorosamente servito il dispotismo. Il governo ducale in addietro aveva loro dato non solo asilo ma un assegnamento in denaro, che mensualmente ammontava alla somma di lire italiane millesettecento. Gli uomini della rivoluzione decretarono: che a questi profughi fosse per tre mesi ancora continuato il consueto sussidio, affinchè non mancanti di tutto essi potessero incamminarsi a cercare in altra terra aiuto e rifuggio.

Anco si continuò a pagare i soldi agli impiegati della vecchia polizia ed ai servi stessi del ducale palazzo, finchè questi ultimi non si dichiararono indegni di ogni aiuto. E un decreto pure fu fatto, nel quale si conservarono le pensioni, che si dimostrassero godute a carico dello Stato per onesti servigi resi alla famiglia degli Estensi. Che se tutti i beni allodiali del Duca Francesco V vennero posti sotto sequestro, ciò fu per il dovere, che aveva

il Governo temporario di provvedere al conseguimento di quelle indennità, le quali per avventura potessero essere dovute allo Stato o ai Privati per usurpazioni, oppure per atti arbitrari; ed eziandio per dar di piglio all' unico mezzo più opportuno a salvare i medesimi da un dilapidamento già incominciato fra quelle popolari commozioni. Perciò nello stesso Decreto si ordinava al Delegato di questi beni allodiali del Duca Francesco V di dare opera alla pronta loro assicurazione, al ricupero di quanto fosse stato disperso e al reso conto da esigersi dagli amministratori.

E se il Governo provvisorio dichiarò in allora, che ciò operando, tuttavia voleva far rispettare e far religiosamente rispettare il diritto di proprietà, qualunque fosse la persona a cui appartenesse, ciò fu anco rigorosamente adempiuto. Così, verbigrazia, nella stima dell' argenteria di proprietà dei Duchi estensi furono lasciate libere da sequestro quelle, che si riconobbero di particolare ragione dell' Arciduca Ferdinando e della Arciduchessa Adelgonda. E tutti i beni poi di qualunque natura spettanti al Principe Francesco V furono dal Governo provvisorio in guisa tale rispettati da non aver esso voluto prevalere sui medesimi alcuna somma od anco iniziarne il benchè minimo spropriamento.

Ora recherò innanzi qualcheduno dei generosi fatti di accordata ospitalità. Maria Luisa d' Austria aveva fatto dare la sede vescovile di Parma ad un prete tedesco, salito da Cappellano di Reggimento a confessore di ducali coscienze per ignote cagioni. Costui col mostrarsi acerbo dispreggiatore del nome italiano e delle riforme iniziate dal Pontefice Pio IX, era così fattamente venuto in odio ai Parmigiani da accagionare pubbliche dimostrazioni, in una delle quali era corso sangue cittadino. Al sopraggiungere della rivoluzione del marzo un Vescovo così esecrato fuggì da Parma e ricoverò a Guastalla. Ma non credendosi abbastanza in sicuro esso per mezzo del canonico Paltrinieri liberale e dotto uomo fece supplicare il Governo provvisorio Modenese di accordargli asilo in nome del-

la carità cristiana. Il che ottenuto, egli tosto venne e stette in Modena tranquillamente per tutto il tempo del reggime popolano.

Compiuta la rivoluzione di Parma, uno Squadrone di Usseri ed un battaglione di fanti Austriaci, che vi stavano a guarnigione, si ritirarono a Colorno, dove, veduta l'impossibilità di passare oltre Po alla volta di Mantova, addì sette d'aprile conchiusero con la suprema Reggenza di Parma una necessaria capitolazione. Oltre ad altri patti in essa restò conchiuso: che lo squadrone ed il battaglione coi loro uffiziali abbandonerebbero tosto Colorno per alla volta dei loro paesi nativi tenendo la via di Reggio, di Modena, di Bologna, e scortati di città in città da due Commessari Parmigiani con l' incarico di provvedere i soldati di pane e alloggio e i cavalli di foraggio. Ma veracità storica vuole ch' io dica che i due Commessari Parmigiani assai malamente soddisfarono al loro debito; cosichè non per anco giunta a Reggio la colonna austriaca si trovò abbandonata a sè medesima. E frattanto le popolazioni sussurravano contro ai patti conchiusi a Colorno; i più focosi alto gridavano: che era d' uopo fermare il passo a questi ottocento austriaci, a farne un ostaggio utile e favorevole; e la turba avvezza ad agitar sempre gli spiriti del minuto popolo tentava di persuaderlo, massime in Modena e in Reggio, di impossessarsi almeno dei centocinquanta cavalli, che seco conducevano, e dei quali pur tanto si scarseggiava per la guerra dell' Indipendenza. Ai Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio invece assai premeva per l' onore del nome nostrano, che questi ottocento austriaci, i quali pochi mesi innanzi avevano stanziato nei ducati con orgogliosa esorbitanza di Albanesi, venissero del tutto in chiaro della indole propria alla generosa natura italiana. Per la qualcosa a disciplinare gli animi addì nove d' aprile venne pubblicato un avviso, che diceva. « Per trattato concluso il corrente mese colla « Reggenza di Parma quel Corpo di 800 Tedeschi « con 150 cavalli, che, evacuato Parma s' era stan-

« ziato a Colorno, si trasferisce per Modena fuori
« d' Italia alla sua destinazione. Cittadini Modenesi!
« Il Governo Provvisorio vi rammenta che il sol-
« dato ch' è costretto a dare le armi ha patito un
« alta sventura. Dopo ciò voi comprendete, senza
« uopo di ulteriori insinuazioni, che il vostro con-
« tegno deve essere calmo e come si conviene ad
« un popolo civile e moderato ». Ed il Comandan-
te della Guardia Civica di Reggio in pari tempo fa-
ceva stampare ed affiggere il seguente proclama.

« Concittadini. Questa mattina deve transitare per
« la nostra città il battaglione Ungherese, che ha ca-
« pitolato a Colorno colli deputati della Reggenza
« di Parma.

Lasciamo che gravi sopra i Parmigiani ogni
« ragione di biasimo per essersi ridotti all' estremo
« di dover capitolare poco gloriosamente, noi Reg-
« giani dobbiamo serbare nel passaggio di questi
« prigionieri quel nobile e generoso contegno, che
« è degno di un popolo libero e civile. Una trup-
« pa, che passa disarmata, sotto scorta e di cui i
« soli uffiziali portano la spada come nelle capito-
« lazioni si costuma, che trae seco ravvolta e ri-
« coperta la propria bandiera, trovasi ridotta in una
« condizione che il minimo insulto che le fosse
« fatto, non potrebbe se non ricadere in nostra gra-
« ve vergogna.

« Bravi ed ottimi concittadini, io confido nel vo-
« stro elevato sentire, nell' animo vostro delicato ed
« umanissimo, e tanto confido d' andare sicuro che
« riguarderete come nemico dell' onor vostro chiun-
« que attentasse di ricoprirvi di una macchia vergo-
« gnosa con un inconsiderato procedere ».

« Esemplari e dignitosi qual vi mostraste in ogni in-
« contro, sono certo che non potete smentire la vo-
« stra fama nella presente circostanza ». A queste no-
bili parole tennero dietro dignitosi fatti.

Giunta in Reggio, la schiera austriaca fu dai citta-
dini accolta dignitosamente, e dal Comune ebbe vitto
e comodo alloggio. Al susseguente mattino, che fu il

nove del mese d'aprile, essa si pose in cammino alla volta di Modena accompagnata, a meglio guarentirla da ogni insulto, da una squadra di guardie nazionali. Come in Modena si seppe che questi tedeschi stavano approssimandosi, gli Uffiziali della Guardia Civica e delle truppe stanziali ed un Segretario del Governo provvisorio andarono ad incontrarli. Molta gente accorse per vederli; ma non una parola uscì contro di loro, e i volti di tutti rimasero composti a dignità ed a compassione. I gregari prigionieri ebbero alloggio e vitto; agli uffiziali fu concesso di andare a prender stanza in qual parte della Città più loro piacesse, ed eziandio data facoltà ad essi di scrivere alle proprie famiglie. Di sopra più il Governo provvisorio calorosamente si adoperò presso il Generale Durando, perchè la capitolazione di Colorno non trovasse alcun ostacolo al suo compimento per parte del Governo Pontificio di Bologna.

Grati e riconoscenti a così fatte opere i due Comandanti Austriaci, innanzi di lasciare Modena, spontaneamente vollero indirizzare al Governo provvisorio le due attestazioni, che qui presso trascrivo.

« In nome delle quivi dislocate e verso la loro pa-
« tria dirette truppe mi formo un sacro dovere di
« esprimere a questo supremo Governo il mio più
« sincero affetto di gratitudine, specialmente per il
« di lui affaticamento nell' intercedere da S. E. il Ge-
« nerale Comandante in Capo Signor Durando, la con-
« cessione del nostro progredire, per cui non termi-
« nerò giammai di lodare e ringraziarvi incessante-
« mente con tutto l' ardore del cuore.

Modena li 11 Aprile 1848.

Il Comandante

PIETRO TORRI *Capitano*

« Certificato col quale si attesta, che durante la
« mia dimora di due giorni qui in Modena tanto i
« Signori uffiziali, quanto le truppe del mio squa-

« drone dalle Autorità locali sono state amichevol-
« mente ricevute e trattate ».

« In seguito a che rilascio questo mio attestato, rin-
« graziando di cuore i generosi Modenesi per le be-
« neficenze usate a me ed alle mie truppe.

Modena 11 Aprile 1848.

FRANCESCO NEMETH *Capitano*

Comandante lo Squadrone del Regg. Reusskostriz.

Qualunque sia stata in seguito la condizione di questi soldati, se anco essi di nuovo tornarono a combattere contro il vessillo italiano, certo che almeno nella intimità dell' animo avranno dovuto e voluto rispettare il nome di nostra gente; poichè nel bollente furore delle ire cittadine e nella memoria tuttora viva delle stragi commesse dalle schiere tedesche nella Lombardìa, essa mostrò di non volere avere alcun rancore contro loro, e di saperne operosamente compiangere la sgraziata sorte. Che se per avventura ciò non fecero e non fanno, vili essi sono ed indegni del nome di soldati onorati.

Addì 29 di marzo del quarantotto il Duca di Parma e di Piacenza Carlo secondo di Borbone, vedendo il proprio governo già estinto nella mente e nel cuore dell' universale, faceva per atto di sovranità indipendente cessione solenne e spontanea dei propri Stati. Poi trascorsi ancora dieci giorni, egli dichiarava di volere partire alla volta della Inghilterra per la via del Belgio. La suprema Reggenza di Parma erasi mostrata sollecita di inviare a Milano un messaggiero, onde chiedere al Governo provvisionale Lombardo passaggio sicuro per il Duca.

E poichè una cosifatta concessione non trovò possibilità di fortunato conseguimento, i medesimi Reggitori provvisionali di Parma iniziarono con il Governo provvisorio di Modena e col legato Pontificio di Bologna pratiche calorose. Le quali non tardarono a riuscire in bene per guisa tale, che il Principe Carlo

Secondo di Borbone potè partire da Parma accompagnato dalle persone che egli volle seco di sua casa, e temporariamente ospitare in Modena. Dove a togliergli ogni molestia per parte di coloro, che si travagliavano nei partiti eccessivi, o più lo odiavano per non lontani fatti di natura subdola e maligna, il Governo provvisorio volle stampata questa dichiarazione: « La rivoluzione di Parma non poteva risguardarsi operata definitivamente fino a tanto che Carlo II risiedeva a Parma, sebbene spossessato di fatto della sua Sovranità. Il Governo provvisorio pertanto, avendo avuta ufficiale dichiarazione che quel Governo si peritava di prendere una pronta risoluzione nella difficile circostanza d' essere quel paese chiuso all' intorno da Stati, pei quali il già Duca non poteva avere tutta la sicurezza di trasferirsi tranquillamente dove aveva destinato, non ha esitato a concedergli il libero passaggio per questi Stati. Per tal via Parma, libera siccome Modena di provvedere ai propri destini, potrà nel prendere la sua finale risoluzione concorrere a quella unione italiana, che è il voto dei popoli; ed il Governo provvisorio è compiacente di essere concorso ad avvantaggiare la causa della comune Patria, concedendo momentaneamente l' ospitalità al decaduto Principe, e rimettendolo a Bologna con grande guadagno della Città di Parma e senza alcun turbamento all' interno ».

Sulla fine del mese di aprile la principessa Maria Teresa consorte del Duca Don Carlo di Borbone e la Principessa Luisa moglie del Principe Don Ferdinando, le quali erano rimaste in Parma, fecero conoscere che esse erano venute nella intenzione di portarsi in Toscana per la via di Bologna. Ed i Reggitori provvisionali di Parma non tardarono a porsi all'opera per soddisfare a questo desiderio delle due principesse. Ondechè questa fu la lettera che addì 29 di aprile essi scrissero al Governo provvisorio di Modena.

Illustrissimi Signori.

« La principessa Maria Teresa consorte del Duca
« Don Carlo Ludovico di Borbone e la principessa
« Luisa moglie del principe Don Ferdinando deside-
« rano di tenere la medesima strada che tenne il pre-
« detto loro consorte e suocero rispettivo Don Carlo,
« ed ottenere da questo umanissimo Governo la stessa
« protezione nel loro passaggio per li Stati di Mo-
« dena e di Reggio. A questo effetto indirizziamo la
« presente preghiera ».

MAESTRI — SANVITALE — CANTELLI — PELLEGRINI.

La risposta dei Reggitori provvisionali di Modena non si fermò ad estrinsecare una nuda condiscendenza a un tale desiderio; chè eziandio per essa venne guarentita e promessa alle due Principesse una larga ospitalità e protezione certa. Per la qual cosa il Governo di Parma in data del giorno sette del mese di aprile indirizzava ai Governanti di Modena quest'altra lettera. « Rendiamo le più vive grazie alle
« SS. LL. per la cortese premura colla quale esse
« non solo hanno accolta la domanda nostra di la-
« sciare passare per codesti stati le Principesse della
« famiglia di Don Carlo di Borbone, ma promettono
« anche alla sventura di queste distinte Signore l'aiuto
« e la protezione del Governo.

« Alla gentilezza delle Signorie Loro, della quale
« profittiamo liberamente, vogliamo anche raccoman-
« dato un desiderio delle due principesse; il quale
« sarebbe di trovare in una casa privata un alloggio
« conveniente, di cui potessero profittare se il cre-
« dessero opportuno.

SANVITALE — PELLEGRINI — MAESTRI — CASTAGNOLA — CANTELLI.

E le òpere compiutamente corrisposero alle promesse fatte dai Reggitori provvisionali di Modena. Imperocchè le due Principesse Luisa e Teresa, partite da Parma in una magnifica carrozza da viaggio con seguito di servi e donzelle furono a nome del Governo Modonese incontrate da me al confine ed accompagnate sino a Reggio. Ove il Dottore Luigi Chiesi le accolse con cortesia squisita, conforme a quanto aveva prescritto il Governo Modonese per mezzo del seguente dispiaccio.

« La Sezione governativa di Reggio si contenterà
« di dare tutte quelle disposizioni, che avviserà più
« opportune, onde le prefatte Principesse nel loro
« passaggio per la provincia di Reggio trovino quella
« protezione e rispetto che la loro sventura altamente
« reclama.

Giovannini — Malmusi — Minghelli.

Giunte in Modena le due Principesse trovarono per parte dei Governanti provvisionali ogni buona volontà di largo e sicuro ospizio, essendosi ad esse reso impossibile di più oltre prosseguire il viaggio alla volta della Toscana. E ciò perchè il Cardinale Legato di Bologna poco innanzi aveva risolutamente dichiarato di non voler dare passaggio alle medesime Principesse fino a che su tale proposito non gli fossero manifesti gl' intendimenti di Pio IX. La quale ferma risoluzione dallo stesso Cardinale Amat per sua lettera, che qui sotto trascrivo, così era stata manifestata al Presidente del Governo provvisorio di Modena.

Illustrissimo Signore

« Non posso affatto assumere alcuna responsabilità
« per le due principesse, ne convenire del loro pas-
« saggio per Bologna, e lo dichiaro francamente alla
« Signoria Vostra Ill.ma per opportuna norma di co-
« desto Governo provvisorio; sinchè avvertito il Santo

« Padre di quanto mi ha scritto in proposito il Go-
« verno Provvisorio di Parma non mi abbia manife-
« festati i suoi ordini precisi.

AMAT.

A fronte di questo ostacolo le due Principesse della famiglia del Principe Don Carlo di Borbone decisero di temporariamente fermarsi in Modena e prendere stabile alloggio nel palazzo Guicciardi, ben sapendo che le fatte promesse del Governo Provvisorio loro non verrebbero meno. Difatti cosa esse non chiesero al medesimo, che subito non ottenessero e nell'universale dei cittadini riscontrarono quella rispettosa riverenza, che è tutta propria della leale e generosa natura italiana. Quando la buona e virtuosa Principessa Maria Teresa, consorte del duca Don Carlo di Borbone decise poi di partire alla volta di Torino, per cura del Governo provvisorio a lei venne apparecchiato lungo lo stradale di Reggio in una signorile casa di campagna tranquillo luogo di rifocillamento. E come anch'essa la Principessa Luisa, moglie al Principe Don Ferdinando, deliberò di portarsi in Toscana, dopo aver dimorato presso che due mesi in Modena, la si volle fatta accompagnare sino a Bologna dal Segretario governativo Luigi Minghelli, e calorosamente raccomandare al legato pontificio di Bologna.

In tal guisa operarono gli uomini della rivoluzione, divenuti alla loro volta padroni del campo, rispetto a una famiglia stata poco innanzi in Lucca e in Parma dispoticamente avversa ad ogni riforma civile ed ostinatamente alleata con lo straniero. Alla Provvidenza arbitra assoluta della sorte dei Re e dei Popoli piacque poi che questa medesima famiglia, trascorsi altri pochi mesi, tornasse a risiedere nel perduto trono per generosità dell'Austria, divenuta vittoriosa di quel vessillo sotto cui plaudenti e spontanei erano venuti a ricoverarsi, come quei di Napoli, i Borboni di Parma. In allora il Principe Ferdinando, che erasi lasciata riporre sul capo dal vecchio Maresciallo dell'Impero la corona ducale, dopo aver innanzi

giurato di voler morire soldato d'Italia, superbamente dinegava un temporario soggiorno nei suoi stati agli uomini, che avevano per mesi ospitata sua madre e sua moglie. Quindi affatto disconfessando gli stessi buoni trattamenti (1) che egli, fermato nel transfugare agli accampamenti stranieri, aveva ricevuto dal Governo Lombardo, comandava col sorriso dello scherno in su le labbra che si gettassero a pernottare entro le galere in compagnia dei ladri e degli assassini que' uffiziali, i quali credendosi abbastanza guarentiti da un passaporto austriaco, vollero transitare per i Ducati di Parma e Piacenza, onde ricoverare in Piemonte, dopo che Venezia la gloriosa era caduta vinta piuttosto dalla fame e dalla pestilenza che dalla prevalente fortuna dell'Impero. E come se tutto ciò non fosse un sufficiente oltraggio a que' eterni principii a cui Dio pure ordina all'uomo di ubbidire in ogni tempo e in ogni condizione, eziandio uno scrittore francese panegerista stipendiato dai Borboni, più tardi sorgeva fuori a contraccambiare con false e malvage accuse, ed a scagliare con mano villana ed assassina vituperose calunnie contro que' leali uomini, che ai Borboni di Parma avevano amato di esser larghi di pietose opere e di ospitali cure a scapito eziandio di popolare favore, ed in mezzo all'avverso susurrare delle turbe irrequiete. Ciò anco era serbato di vedere a noi Italiani, i quali pure dopo trentatre anni di servitù dolorosa, come venimmo padroneggiatori dei nostri antichi padroni, volemmo e sapemmo religiosamente serbar vive ed operose verso loro le pietose consuetudini tramandateci dai nostri generosi padri. Ma per la beatitudine di Dio la storia che imparzialmente giudicherà gli uomini e i fatti di questa dolorosa età, saprà anco dispensare imparzialmente la lode e il biasimo. Nè tutti sono per anco trascorsi que' fatali giorni, in cui lo spirito dell'ira dei popoli circola trapotente sulla terra saettando perdizione sulla

(1) Vedi Documento XLIII.

peritura plebe dei Principi, i quali ostinatamente non vollero camminare per le vie di giustizia.

Per i fatti massime da me narrati nel capo secondo di queste memorie, il lettore già conosce quale fosse stato il rispetto portato dal Governo estense alle forme ordinarie della giustizia punitiva riguardo alle accuse, ai processi, ed alle sentenze contro gli uomini che dal medesimo contrassegnavansi col titolo di scellerati nemici della religione e dell' ordine pubblico. Ebbene che dissero, che fecero essi questi medesimi uomini com' ebbero fra le mani l' incontrastato reggime della pubblica cosa, le sostanze, la vita, la morte degli antichi loro giudici e di coloro che più cagnescamente avevano servito al dispotismo? Essi innanzi tutto si fecero solleciti di dire per pubblico editto:

« I tribunali sono riaperti e l'amministrazione della « giustizia, importantissimo fra i sociali uffizi, riprende « il suo corso. La Giustizia è di sua natura impas- « sibile: non si lascia guidare dall' impeto delle pas- « sioni, dall'egoismo di privati interessi. La più ri- « gorosa imparzialità è il suo carattere distintivo, « perlochè ella non conosce partiti, quando pur vè « ne fossero, non ha eccezioni di persone e di « classi, ella non guarda che al diritto, al puro di- « ritto, e se talvolta per speciale concorso di circo- « costanze piegar deve ai consigli dell' equità, è in- « dubitato che nol fa se non per servir meglio al « diritto. È in questa guisa che la giustizia verrà « lealmente e conscienziosamente amministrata dai « Tribunali, sostenuta in giudizio dai Causidici. E come essi dissero di voler fare, così fecero. Di che quì narrerò alcun fatto.

Addì otto del mese di Aprile fu tradotto nelle Carceri di Santa Eufemia di Modena Agostino Saccozzi, stato generale delle truppe del Principe Francesco V ed arrestato dai nostri guerriglieri per sospetto d' intelligenza segreta col Governatore militare di Mantova.

Il Saccozzi ciò pure aveva operato durante la rivoluzione del 1831 in compagnia di un Fava Podestà di Coreggio. E che di un tale delitto fosse egli pure reo

nel quarantotto lo diceva la deposizione fatta da un pezzente suo complice, fermato sullo stradale di Mantova per fondato sospetto di spionaggio agli acquartieramenti tedeschi. Se il Governo uscito dalla rivoluzione avesse voluto applicare al Saccozzi quei medesimi principii di giustizia punitiva promulgati dal Duca Francesco IV nel trentadue, cioè cacciarlo sotto ad uno di quei tribunali militari, che secondo le patrie leggi avevano debito di procedere sommariamente e spietatamente a fine di subitamente ed inevitabilmente condannare, egli avrebbe terminato di certo fra le mani del carnefice. Invece l' uomo stato confidente del Ministro Riccini, fiero condannatore di liberali in più che una commissione stataria, Capo della gendarmeria per più anni, e consigliatore di sangue negli ultimi dì del governo ducale, venuto in fondato sospetto di spioneggiare in vantaggio di straniero nemico e di compensare per tal guisa i liberali, che neanco avevanlo voluto cacciare nei dì della loro vittoria lungi dal tetto paterno, fu consegnato ai tribunali ordinari, perchè lo giudicassero secondo loro coscienza. Giunto costui a Reggio, per guisa quella Sezione governativa curò di proteggerlo dall' irrompente sdegno dell' assembrato popolo, da ordinare si atterrasse subito un muro del palazzo pretorio, onde le carceri giudiziarie potessero lui accogliere di nascosto agli occhi della sottostante affoltaglia di plebe. La quale fatta più furibonda da un atto vertiginoso di un vecchio soldato, senza posa scuoteva a schiantarli i chiusi cancelli del palazzo, e con grida convulse chiedeva la persona dell' odiato prigioniero. Dopo qualche tempo di comoda prigionia, il Saccozzi uscì assoluto per sentenza di un Giudice, che più tardi dai libri segreti della polizia ducale si conobbe essere stato in assai grazia del Duca Francesco IV; ed il quale al certo, come apparisce dalla lettura del processo, volle essere in quella sentenza piuttosto favoreggiatore dell' incolpato, che giusto. Tuttavia il potere sovrano d' allora piegò il capo innanzi alla parola del Magistrato, e di buon grado accondiscese al Saccozzi,

quando andò a supplicarlo di voler degnarsi di fargli una pubblica attestazione d'uomo ingiustamente incolpato d'aver favoreggiati i tedeschi.

Il Marchese Molza, stato Ministro delle relazioni esteriori sotto il Governo estense, venne arrestato nel Ferrarese, perchè incolpato di adoperarsi in opere di riazione. Ma i Reggitori provvisionali di Modena non tardarono a tornarlo in subita libertà, come videro che realmente non avevano fondamento di vero i fatti apposti a questo benchè antico e devoto partigiano di Casa d'Este. Poco appresso per avviso confidenziale il Delegato alla Polizia seppe che alcune lettere del Principe Francesco V erano giunte alle mani del Generale Sterpini. Fu chiamato ed interrogato il Generale, che era un vecchio ed intimo benevolo dei Duchi Estensi. Egli lealmente dichiarò vero il fatto, ma aggiunse che la corrispondenza unicamente si atteneva a interessi privati. La sua parola fu creduta schietta, non venne fatta perquisizione di sorta; e nessuno chiese o necessitò l'uomo, che dichiaravasi corrispondente del profugo Duca, di arrecare innanzi le prove della verità di quanto egli asseriva. Si avrebbe operato o si opererebbe per così fatta guisa nei giorni che corsero o correranno per avventura propizi alla polizia ducale?

Ora scenderò, prima di chiudere questo capitolo a fare sì che più duri nella memoria degli uomini un fatto, da me già accennato in quella parte di queste memorie, ove narrai le opere inique e turpi del Conte Girolamo Riccini, nel tempo, in che egli fu intimo Consigliere e Ministro del Duca Francesco IV. Addì ventisette del mese di Maggio il Governo provvisorio di Modena e di Reggio pubblicò il seguente editto. « Avuti parecchi atti e rapporti diretti ad ottenere « giustizia e riparazione contro del Conte Girolamo « Riccini già Governatore di Modena, si decreta ».

« Articolo I. L'Amministrazione pubblica sostenuta dal Conte Girolamo Riccini dal 1831 in poi come Governatore della Città e della Provincia di Modena e nella qualità di Ministro di Buon Governo è sottoposta a sindacato.

» Articolo II. Si assegna il termine di un mese a chiunque abbia titoli di gravami contro il Conte Girolamo Riccini dipendentemente dalle altefate sue qualità, a produrre le sue querele e le prove a fondamento di esse, davanti il medesimo Tribunale di Giustizia in Modena, che viene delegato a conoscere, e giudicare in ordine alle medesime, sentito il pubblico Ministero.

» Articolo III. Sono assoggettati a sequestro assicurativo tutti i Crediti, Beni e ragioni attive in qualunque luogo posti di pertinenza del medesimo conte Girolamo Riccini a guarentigia degli aventi interesse.

» Articolo IV. L'esecuzione del presente Decreto è raccomandata al Delegato di Giustizia, al Delegato politico e Governativo nelle parti, che rispettivamente li risguarda; e sarà scritto agli altri Governi amici per l'adempimento anche all'estero di quanto è portato nell'articolo terzo ».

I sopra nominati atti e rapporti su cui il Governo dichiarava di fondare questo decreto per verità erano accusatori verso il conte Girolamo Riccini di colpe in estremo gravi. Imperocchè per i medesimi egli veniva niente meno che chiamato reo di avere per libidine di atroce vendetta concepito e condotto a termine l'iniquo disegno di far condannare ad essere fucilato e confiscato nei propri beni il Cavaliere Giuseppe Ricci; poi per sporca avidità di denaro di avere accagionato danni gravissimi al patrimonio comunale, e ai pubblici serbatoj di grano. Inoltre contro lui venivano innanzi altre accuse di privati uomini, i quali dicevano di essere stati con turchesca insolenza violentati e lesi nei loro interessi a nome dell'ordine pubblico.

Era dunque una vedova con otto figli, che sorgeva a chiedere in nome della giustizia umana e divina la revisione di un tenebroso processo, che aveva colpito nella vita e nei beni il proprio marito. Erano Comuni, i quali dicendosi depredati da quella stessa mano, stata per pubblico uffizio nel debito sacro di tutelarli, che venivano a chiedere riparazione. Era in-

fine lo stato, che per mezzo della pubblica opinione domandava alla sovranità, poichè la vedeva divenuta sottosoggetta alla legge, di porre a severo sindacato le opere di un uomo incolpato di essersi fatto nel lungo e dispotico esercizio di una primaria magistratura operatore sfrontato di que'fatti; pei quali l'umana giustizia non riconosce prescrizione; la pubblica e la privata coscienza non ammette dimenticanza, e la storia, secondo suo debito, deve colpire di pena perpetua ed incessante fino a che non sorgano irrefragabili documenti a smentirli. Quindi il Governo di Modena non altro fece che soddisfare a uno stretto dovere col decretare che si sottoponesse a sindacato la lunga amministrazione sostenuta dal conte Girolamo Riccini come Ministro di buon Governo del Duca Francesco IV e come Governatore della Città e provincia di Modena. Ma nel compiere questo debito, ben però esso fece di affidare un tale sindacato all'opera dei Tribunali ordinari, di lasciare aperta ogni maniera di guarentigia e di difesa all'incolpato e di risolutamente volere che alle accuse venissero compagne indivisibili le prove documentate da pubblicarsi in fine in una con lo investigamento giudiziario e la sentenza o di condanna o di assoluzione. Tempo mancò in allora ai Tribunali di proferire sentenza. Ed io non voglioso di riversare sul capo d'uomo maledizione e infamia quando non sento di averne, secondo mia coscienza, diritto pieno e franco da ogni dubbio, quì non affermerò risolutamente che di tutte cosi fatte imputazioni sarebbe in realtà stato lucidamente chiarito reo il conte Girolamo Riccini, se di esse avessero i Tribunali profferita definitiva sentenza. Mi contenterò quindi di notare in queste memorie ciò che in allora il conte Riccini fece o non volle fare a propria discolpa.

Come questo antico Ministro e confidente del Duca Francesco IV si vide colpito da un decreto di giuridico sindacato, per mezzo delle stampe enumerò una lunga filza di documenti e di chirografi ducali; pei quali dichiarava di essere più che a sufficienza discol-

pabile da ogni imputazione. Pure egli si ritenne dallo stampare i medesimi o dal farli produrre innanzi ai Tribunali! Parimenti per le stampe alto dichiarò di essere risoluto di procedere sì criminalmente, sì civilmente contro i suoi accusatori. Ma ciò mai egli non fece! Anco stampò: che con irrefragabili documenti alla mano avrebbe iniziata una solenne giudicatura che doveva, sono sue parole « porre il freno « ai suoi persecutori, immobilirli nella vergogna e « ammutolirli nel rimorso ». Ma tuttavia coloro, che egli chiamava suoi persecutori possono continuare ad alzare alto il grido delle loro accuse; perchè la solenne giudicatura loro minacciata con tanto spavalda ciarlataneria non fu iniziata e gli irrefragabili documenti non comparvero ancora. Questo eziandio il Conte Girolamo Riccini, braveggiando, dichiarò in allora in un suo virulento libello « che l'accusa cioè « iniziata contro di lui dalla moglie e dai figli del « Cavaliere Ricci formerebbe la ruina di essi; poichè « sul loro capo egli farebbe piombare l'accusa di ca« lunniatori ». Ma non per anco una tal folgore fu « veduta piombare sul capo di umana persona, e il mondo e la storia frattanto accettano e tengono viva contro di lui l'accusa del fatto celleratamente iniquo. Anzi mentre io scrivo, corre voce che lo stesso Duca Francesco V intenda per un decreto, che assai lo onorerebbe, di volere la revisione di un processo per cui dura e più si assoda la fama, che il padre suo, a cui Dio aveva affidata podestà di vita o di morte sopra umane creature, venne trascinato da un iniquo ministro a sottosegnare un giuridico assassinio. Bene il Marchese Girolamo Riccini a sua discolpa, aspettò che il Governo provvisorio di Modena fosse caduto sotto all' urto delle fazioni per calunniarlo, insultarlo, vilipenderlo e dargli per mezzo delle stampe sì chiaro titolo di assassino; non badando egli lo stupido e sciagurato mentitore: che gli uomini, i quali componevano il medesimo, tutti potevano mostrare le loro mani monde di quelle rosse macchie, che non si scancellano per correr di tempo; e che giammai

nessuno di essi in alcun tempo della propria vita aveva avuta la vigliacca impudenza di esclamare « questo schiaffo sarà lavato col sangue (1) ».

Bene il Marchese Riccini a sua discolpa si fece segreto accusatore dei Reggitori provvisionali di Modena alla Repubblica di Venezia, e nella speranza che lo ajutasse, ad essa, nata dal sangue del Tedesco, Egli stato il Ministro di polizia più caro e adoperato dal Principe Francesco IV, umiliò una supplica panegeristica, per entro alla quale leggo così « La Repubblica veneta fino del suo nascere innaugurò con ineffabile meraviglia principii d'amore, di tolleranza, di protezione. Il suo governo composto d'uomini per notorietà eminenti di rettitudine, d'ingegno e sapienza ha la franchezza di arrischiare per devozione alla legalità la stessa propria esistenza, e di questa legalità si emancipa tutto al più per rimettere e accorciare pene ai rei giudicati, e per rivedere decisioni sospette di ingiustizia e di severità troppa (2) ».

Bene il Marchese Riccini a sua discolpa volle dare vile e segreta accusa di istinti dispotici e gesuitici innanzi al tribunale degli uomini della rivoluzione al primogenito stesso di quel Duca, che avevalo colmato di favori, al Principe, che salito al trono lo aveva beneficato di una pensione vitalizia di annue lire tremila, a Francesco V, dico, in allora non già felice signoreggiatore di popoli, ma dal turbine della rivoluzione condotto a ramingar pel mondo e sbalzato lungi dalla corona dei suoi padri (3). Se non è estrema viltà d'animo questa, io non so qual altra possa chiamarsi!

(1) Vedi rispetto a ciò la *pagina* 98 di queste memorie.

(2) Questa supplica scritta dal Riccini al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, e che tuttavia rimane allogata in sicuri archivi, basta a chiarirne l'indole doppia e bassamente volgare.

(3) Tuttociò si legge nella stessa supplica del Riccini al Governo Veneto.

Bene il Marchese Riccini a sua discolpa non vergognò di tessere un bugiardo panegirico di se stesso: e dinegando quei principii, che egli in compagnia del Canossa e poi solo con ostinata perseveranza aveva per molti anni praticamente professati alla Corte dei Duchi estensi, si sentì capace di fare per iscritto dichiarazione solenne alla Repubblica Veneta che all'epoca che fu Ministro ei ricondusse l' ordine, moderò la riazione, tenne in riguardo la terribile commissione stataria, propose in mille modi che si ordinassero gli ordini amministrativi e giudiziari (1).

Bene in fine, a troncare il racconto di così fetide opere il Marchese Girolamo Riccini a sua discolpa scrisse lettere ingannevoli, accusatrici e gesuitiche a Re Carlo Alberto, e serpeggiò a trovar modo di fare dichiarare nullo ed illegale dal Regio Commissario Sardo, venuto in Modena, il decreto contro lui promulgato dal Governo temporario (2). E poichè anche in ciò trovò rintuzzamento, per alcun tempo, credo, si tacque. Poi come potè uscire di Venezia egli corse a Modena a far profferte di sviscerata servitù al Principe; rispetto al quale pochi mesi innanzi in mezzo al grido di vittoria delle armi italiane aveva così scritto « Durante la vita di Francesco IV io aveva più volte domandato di ritirarmi dal pubblico arringo ma a preghiera del sovrano continuai a servirlo, dichiarando però che avrei abbandonata ogni cura ministeriale, ove quegli avesse cessato di esistere, tanto più che i principj ultra del successore figlio e le gesuitiche influenze sul medesimo non mi avrebbero lasciata alcuna speranza di que' miglioramenti tante volte consigliati al padre. Inoltre egli non m' amava per le brighe domestiche nelle quali io era intervenuto compositore in vita del padre (3) ».

---

(1) Ciò pure sta scritto nella supplica più sopra ricordata.

(2) Vedi Documento XLIV.

(3) Queste parole ho trascritte dalla stessa supplica del Marchese Girolamo Riccini.

CAPITOLO SETTIMO

Sommario

Ragioni dell' indole di questo Capitolo — Quale fosse il primo dovere dei Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio nel 1848 — Modi coi quali essi soddisfecero a questo uffizio principalissimo — Testo di una lettera del Colonnello Cucchiari — Testo di una lettera del Maggiore Fontana — Mancano le armi per i volontari e perchè — — I volontari partono per la guerra ed in quale condizione — Testo di una lettera del Comandante Toscano Laugier — Il Governo provvisorio di Modena pone i propri volontari sotto il comando del Generale Durando — Testo di una lettera del Durando — I volontari modonesi benchè sottoposti al Capo dell' Esercito Pontificio, ricevono e obbediscono agli ordini del Generale delle truppe Toscane — Testo d'una lettera del Tenente Generale d'Arco Ferrari — I volontari Modonesi e Reggiani vengono assaliti dai tedeschi, però chiedono e ricevono istruzioni sul modo di difendersi dal Generale Durando — Perchè essi in seguito vengono abbandonati dal Durando — Testo di una lettera del Generale Franzini — Il Generale Bava consiglia i Modonesi di collegarsi ai Toscani — Errori e fatti di non comune accordo d' opere — I volontari Modenesi, Reggiani e Mantovani assaliti dai Tedeschi vincono a Castelbelforte, a Castellaro, a Governolo — Alcune osservazioni sui Corpi Franchi — L' indisciplina entra nel Campo dei volontari dei Ducati subito dopo la vittoria di Governolo; scacciatane, vi rientra infrenabile

dopo due mesi — Belle opere e lodi dei volontari Modonesi e Reggiani rimasti al Campo dopo la partenza degli indisciplinati — Le milizie estensi durante la guerra dell' indipendenza.

Dirò ora delle opere e degli apparecchiamenti, che per la guerra della Indipendenza fece il Governo provvisionale di Modena e di Reggio, e dei modi eziandio con che ad essa parteciparono i medesimi Ducati. Che se in questa parte del mio racconto forse più che altrove scarsa sarà la lode e largo il biasimo, ciò dipende da che io guardo in queste memorie a dire senza jattanza e senza adulazione sempre e francamente la verità, non curandomi di tacere, ma anzi intendendo a svelare quante più e meglio conosco le cagioni, che impedirono nel quarantotto a nostra gente di levarsi dal collo per virtù propria il giogo della Signoria forestiera. E al certo se non vogliamo che Italia per lunghi anni ancora debba alleggiare nudo e sconsolato spirito di madre derelitta di popolo venturo, oggidì necessita di lasciare in disparte una volta per sempre l'insano e pernicioso provvedimento di tutti e tutto accusare, fuorchè nostra gente, della sciaguratamente terminata guerra insurrezionale del quarantotto.

Invece, come è verità, giova che la libera storia contemporanea sorga e alto gridi ovunque s' agitano nel dolore e nella speranza figli d' Italia: chè Italia atta a fare da sè per l' addietro, di presente, per l'avvenire, cadde nelle pianure Lombarde, e giacque a Novara, a Roma, a Venezia non per aver tentata stolta opera di fanciullo contro gigante, ma perchè i più dei suoi figli non seppero degnamente insorgere, animosamente combattere, eroicamente morire, e dopo uno strabocchevole irrompimento di canti guerrieri, venuti i supremi giorni delle nazionali battaglie, mancarono al gran convegno dato da Carlo Alberto nelle pianure lombarde. Bisogna che la libera e spassio-

nata storia contemporanea minutamente narri e ammaestri che mentre appena ottantamila soldati di una nazione di ventiquattro milioni battagliavano, senza neanco un' unico accordo di opere, e spesso mal comandati la santa guerra dell' indipendenza, per entro alle città italiane vi furono tradimenti di Principi, spergiuri di sacerdoti, opere di governi fiacchi e non corrispondenti al fiero avvolgersi dei tempi, intemperanze e deliramenti di settari dispreggiatori di una guerra iniziata dalla spada di un re, baldanze dissolute di uomini inauspicati, opere dissolventi e sotterranee di maledetti venduti allo straniero, di aristocratici boriosi, di mazziniani vertiginosi, vaniloqui di fazioni, dissidii inestricabili di cittadini ed insonni smanie di anime agitate da insolente febbre di ambizione. Poi bisogna che essa, la libera storia contemporanea, eziandio continui l' aspro ma profittevolissimo suo ammaestramento, ancora raccontando: come in seguito ebbero luogo maledette ire fraterne, fedi vergognosamente scosse, coscienze impudentemente mutate, giuramenti sfacciatamente violati, intestine rabbie, sgomento, stanchezza, cortigiane perfidie e apostasie sfrontate d' uomini; i quali si erano detti devoti alla causa del paese. Quindi innanzi a Italia rifatta bordello dell' insolente straniero, un tempestar fragoroso, come procella, di vicendevoli accuse e di reciproche calunnie sulla perduta occasione di ricuperare libertà e indipendenza. Tutto questo, dico, di presente importa che la storia insegni a nostra gente, onde più essa non duri nei vergognosi falli del passato, e ingannata dalla ignoranza delle vere cagioni della ultima sua ruina, non si pieghi a disperata rassegnazione per aver perduta la fede e la coscienza nelle proprie forze.

Innanzi ad ogni cura, intendere con tutta alacrità al buon andamento della guerra lombarda; ordinare ed esigere la subita restituzione dei cinque mila fucili, che stavano fra le mani delle milizie campagnuole, tener queste armi in serbo ad agguerir soldati, anzichè gittarle a consumo fra le mani dei vanitosi o dei

paurosi; affidare la direzione delle cose militari a qualcheduno non solo per ingegno e scienza, ma per servigi resi alla causa della libertà presso l' universale conosciuto e stimato, non bastando in momenti di rivoluzione a tale uffizio la sola abilità; a non averla ad uso inutile o pericoloso sciogliere, onde con altri capi e mescolata con altri uomini ricomporre la soldatesca stata agli Estensi affezionatissima; tentare con ogni possibile mezzo di chiamare all' ascrizione della milizia stanziale il più possente elemento di essa l'abitatore dei campi; celeramente provveder gli ascritti d' armi, di munizioni, di vestimenta con requisitoria di panni, e obbligato lavoro di operai, ordinata cooperazione di municipii; non mancare con rapidi e potenti mezzi di sopperire alle scarsezze delle pubbliche finanze; non sospingere in Lombardia i volontari come liberi tracorridori e guerriglieri, ma sì legandone l'ardore, la disciplina, le opere al forte imperio di uffiziali esperimentati e risoluti di mantenere fra loro le abitudini tutte e gli ordini di truppa ordinata; con ferrea mano tenere nella gerarchia e nella distribuzione dei gradi in sbalzo le ambizioni pretenziose, e troncando di sbalzo alcune vanità puerili, tutto e tutti della milizia il più presto possibile amalgamare con l'esercito piemontese; compiere, dico, tuttociò e altre opere di simiglievole natura era il primo debito dei Reggitori provvisionali dei Ducati di Reggio e di Modena nel quarantotto. Ora se essi il vollero, il poterono e con quali modi intesero a soddisfarlo porrò sott'occhio al lettore piuttosto per documenti che per nudo racconto di fatti.

I Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla nel bollore primo della guerra insurrezionale del quarantotto, non diedero più di milleseicento volontari. E anco questo scarso numero di componenti la detta in allora colonna mobile non per sanguinosi scontri o malattie ma sì per altre cagioni di natura assai varia si ridusse a settecento. Soldatescamente equipaggiare di tutto punto questa poca schiera era cosa non solo assai facile, ma indispensabilmente richiesta da quelle

condizioni senza cui non può esistere possibile bontà di milizia. Imperocchè soldati senza divisa poco atterriscono il nemico, poco incuorano le popolazioni, essi stessi poca fede hanno nelle proprie forze, e se poi pezzenti o scalzi, sono ruina non forza sui campi di battaglia. Ora ecco il primo decreto che rispetto a ciò pubblicò addì 13 aprile il Governo Provvisorio di Modena e di Reggio: Cittadini. « Quei prodi giovani, che « sono corsi a guernire la riva sinistra del Po, quan« do c' era pericolo di una scorreria tedesca, non « hanno uniforme ». Lo stato non può monturarli, « ma vuole dar loro un abito che li distingua dagli « altri. Quindi ha determinato di fornirli di una ca« miciuola o *blouse* di tela con mostre rosse, sul mo« dello di quelle della guardia nazionale di campa« gna Francese, conciliando con la celerità l'econo« mia. Prima che quei giovani, nostro amore ed or« goglio, varchino il Po, e si confodano cogli altri « Italiani di questa sacrosanta crociata, è debito del « Governo dar loro un distintivo, per cui si ricono« scano.

« Confidiamo che la Guardia mobile ed i Corpi « franchi della *blouse* saranno in questa Campagna « rinomati.

« Cittadini, i mezzi ordinarii a disposizione dell' E« conomato militare sarebbero troppo lenti all' uopo « e costosi. Concorrete anche voi alla santa opera di « scacciare lo straniero ». Si aprirà un locale, che « verrà indicato con apposito avviso, dove si dispen« saranno tele per fare queste *blouse* ai vostri fra« telli, ai vostri sposi, ai vostri Concittadini, sull' e« sempio di una che vedrete esposta ».

« Se pel vostro concorso i valorosi nostri giovani « avranno l' uniforme, voi avrete ben meritato dalla « Patria: voi avrete dato il nome alle nostre ban« de: i giovani che li riceveranno, faranno che il « vostro dono appaja nelle prime file.

« Il Governo è confidente che voi risponderete con « entusiasmo a questo appello ».

Era una menzognera e vergognosa confessione di

impotenza, importa che lo dica io stesso, chè insieme agli altri Reggenti posi il mio nome a piè di un tale decreto, quello di dichiarare che lo stato composto dei tre Ducati di Modena di Reggio e di Guastalla, mancava di sufficienti mezzi a monturare poco più che un migliajo di giovani. Mentre che al cospetto di una così tremenda gravità di circostanze bastava un poco d'energia per parte di coloro, che avevano in mano il potere, a vestirne militarmente un doppio numero in breve corso di tempo per la abbondanza di panni, di tela e degli altri opportuni oggetti, di che in allora si trovava provvisto il paese. E neanco il danaro per la compera di tutto ciò in realtà mancava. Ed in ogni caso per averne quanto sarebbe stato più che soperchio alle spese di guerra ed all' allestimento del corpo destinato a marciare oltre Po bastava un decreto di anticipo d' imposte, ed assicurandone il credito per la parsimonia dell' emissione, fare i pagamenti dovuti ai fornitori militari per un terzo in carta-moneta. Nè un cosifatto metodo in allora avrebbe incontrata opposizione o generato scontento; imperocchè giocondamente splendidi correvano quei giorni ne' quali agli occhi di tutti l' astro d'Italia non sembrava più tramontabile, e una piena confidenza nel nuovo ordine di cose stava nel cuore dei più. Anco poi era dar segno di aver fitto in capo uno strano concetto della vita del soldato in tempo di guerra, col decretare per uniforme una camiciuola di tela a giovani, che partivano a campeggiare contro oste agguerrita ed in guerra regolare non per anco di molto inoltrata la variabile e fresca stagione di primavera. Oh! nell' avvenire non rimanga dimenticato che il corredo proprio ad essere portato con se in partendo dal giovane, il quale sposa la patria nei giorni delle nazionali battaglie, sempre deve esser quello indossato ordinariamente dal soldato stanziale.

E onde subito procurarglielo un Governo nato dalla rivoluzione con uffizio di aggrandirla, non può, non deve poi porsi mai in ginocchione a chiedere al paese coi modi dei mendicanti e dei frati cooperazione d' o-

pera e abbondante elemosina; ma bensì ciò deve conseguire tenendosi ritto in piè, con rapidi e potenti imperii, risolutamente comandando e fermamente volendo.

In appresso per i volontari si sprecarono ingenti somme. Dico si sprecarono, imperocchè dopo uno scialaquamento di danaro, col quale la politica e la militare amministrazione, se come esse erano oneste fossero state accorte, sarebbero giunte a militarmente equipaggiare un doppio numero di soldati, i volontari dei Ducati furono veduti sino al terminare della campagna del quarantotto errare per le pianure del Po piuttosto in forma di sbrigliati traccorridori che di milizia, sprovvisti non del bisognevole, ma del necessario. Sul quale proposito così scriveva al Governo di Modena e di Reggio addì dodici del mese di giugno un prode nostro uffiziale, cresciuto ai gradi della milizia fra le aspre fatiche delle guerre di Spagna; e quindi su tale materia giudice credibilmente autorevole.

Dal Quartiere di Bozzolo.

« Vicenza ha capitolato. Radetzky spinse 18000 uo-
« mini ad impadronirsi della posizione che domina la
« città. Cinquemila restarono sul campo; gli altri per-
« vennero ad impossessarsene. Morirono millecinque-
« cento dei nostri. La capitolazione è stata, sortirebbe
« Durando con armi e bagagli: passerebbe il Po, non
« combatterebbe l' austriaco per tre mesi. Durando è
« in marcia verso Ferrara. Basterà questo, perchè il
« Governo provvisorio di Modena si assicuri che re-
« sta anche molto a fare, che bisogna far leva d'uo-
« mini e di cavalli, che si debbono comprare armi e
« che è una irrisione chiamare soldati la gente, che
« è quì tal quale è stata organizzata ed equipaggiata
« sin' ora. Oltrepasso forse il mio dovere, ma vorrà
« perdonarmelo il Governo, considerando i motivi e
« lo scopo del mio modo di dire.

Cucchiari.

Ammonimento ottimo ma inutile; perchè se causò un buon decreto del Governo temporario, non venne conseguitato da rimedii pronti e veraci. E quindi sino al finire della guerra lo zelo dei volontari si vide pessimamente corrisposto. Perciò addì trentuno del mese di luglio il loro Comandante scriveva da Gualtieri, in questi sensi al Governo. « Si prega il « Comando generale di Modena ad ottenere che si « prenda interesse per il vestimento del corpo dei « volontari. È cosa dolorosa il vedere quella colon« na, la quale ha fatto il suo dovere sempre batten« dosi negli scontri, trovandosi spesso alla retroguar» dia nelle ritirate, serbandosi unita in mezzo ai fug» giaschi massime in questi due ultimi giorni, cam» minare semignuda in mezzo a tutti gli altri vestiti ».

Oltre alle vesti, armi pure mancarono ai nostri volontari. E ciò non già per penuria di esse in paese, ma perchè la spensierata rivoluzione nei primi giorni di sua esistenza non seppe farne alcuna parsimonia, e non del tutto curò di togliere da mani inerti o avverse gli istrumenti, che a difesa di essa i valorosi reclamavano. Subito dopo la rivoluzione di marzo, le milizie campagnuole estensi restituirono presso chè cinquemila fucili. Ma l' armeria pubblica non nè ricevè più che ottocento ottantatre: il resto andò disperso o nascosto. Quando il Duca Francesco V partì da Modena, stavano nell' armeria due mila trecento fucili al tutto buoni; ed altri novecento vi entrarono subito appresso. Ma non per anco terminato il mese d' aprile gli uni e gli altri ne erano già usciti, non perchè fatti dispensatori di vendetta e di morte sui campi lombardi, ma per essere nella maggior parte passati a fine di vanitosi pompeggiamenti fra mani imbelli e plaudenti attorno alla tricolore bandiera nella quiete imperturbata delle città. Ma frattanto il Generale Comandante delle nostre truppe si vide costretto di pubblicare addì ventun di maggio l' annunzio seguente. « Dopo la pubblicazione delle Re« gole Generali per la Mobile emanate nel 14 cor« rente, sonosi ascritti come volontari 180 individui

« Dovendo disporre per questi 180 fucili, facilmente
« apparisce dal quadro dell' Ispezione d' armeria che
« la mancanza d' armi impedisce di secondare pel mo-
« mento il generoso slancio dei cittadini che bra-
« mano di partire pel Campo a difesa d' Italia. Ap-
« pena saranno riattati i pochi fucili fuori di mo-
« dello che sono suscettibili di accomodamento, o
« appena il Governo Provvisorio avrà posto il Co-
« mando Generale in grado di somministrare nuove
« armi ai volontari, se ne faranno consapevoli i cit-
« tadini onde s' ascrivano nei ruoli della mobile, che
« restano chiusi per ora ».

Eziandio, come pressochè sempre negli altri accampamenti delle armi federate italiane nella guerra nazionale del quarantotto, così in quello de' volontari dei Ducati di Modena e di Reggio di sovente mancarono que' elementi di unità di supremo imperio e di unico e stabile coordinamento di opere e di fini, per cui soltanto è lecito a poco esercito ed a soldati inesperti di nazione insorta di poter saldamente fronteggiare e vincere vecchie ed agguerrite schiere. E così più spesso i nostri volontari non collegati a prestabiliti centri di operazioni, non forniti di stabili ordinanze sul modo di condurre le piccola guerra con uffizio di fiancheggiatori, anche rimasero per lo più incerti chi a loro fosse in realtà duce supremo.

La schiera dei Volontari Modonesi e Reggiani, ben lontana dall' offerire neanco l' idea di una soldatesca ordinata in qualsiasi maniera e capitaneggiata da un giovane uffiziale, bensì coraggioso sino all' audacia e dotto nel mestiere del soldato in tempo di pace, ma affatto ignaro di quell' arte che soltanto si apprende sui campi di battaglia, addì quattro di aprile era andata ad accampare sulla sponda del Po con poche artiglierie in prima linea e affatto scoperta in prossimità di un corpo di ottocento austriaci forti di dugento cavalli. Fortunatamente il nemico non assalito rimase tranquillo nelle proprie stanze; e poco appresso per patti conclusi col Governo di Parma depose le armi. Perciò cessato l' audace bisogno di fron-

teggiare questo corpo nemico, la colonna dei volontari modonesi e Reggiani con celere cammino si spinse innanzi, e affatto scoperta e slegata da qualunque altra schiera volle attendare, allungandosi sopra quella parte della riva destra del Po, la quale da S. Benedetto si stende sin rimpetto allo sbocco del Mincio.

In collocamento non migliore stavano in allora anch'essi i Toscani. Ondechè il Laugier, uno fra i loro comandanti, addì nove di aprile scriveva al Capo dei nostri « Se non vogliamo tutti mungerci insensibilmente conviene il più che si può collegarsi fra noi, sostenerci e sopratutto avere solide basi alle nostre operazioni, qualche riserva e non fianchi scoperti, come gli ho io presentemente ».

A rimediare a questo slegamento per cui la scarsa schiera dei volontari Modonesi ad ogni momento potea correre il grave rischio di essere circondata e schiacciata dall' inimico, il Governo Provvisorio determinò di chiedere al Generale Durando se egli acconsentiva di prendere sopra la medesima l'autorità piena di reggitore supremo. Questa fu la risposta del Comandante in capo delle truppe pontificie d' allora.

Ferrara 14 Aprile 1848.

« Rispondo al pregiatissimo dispaccio, che pone
« sotto i miei ordini il Corpo di Truppe Modonesi,
« Comandante Fontana. Vado a trasmettere l' oppor-
« tuna disposizione perchè il corpo suddetto appog-
« giando a destra operi la congiunzione colla sinistra
« dei miei avamposti verso Sermide.

« Colgo questa occasione per confermarmi con sti-
« ma distinta.

DURANDO

Per questo patto concluso fra il Governo Provvisorio di Modena ed il Generale Durando, a seconda delle buone regole dell'arte militare, l'uffizio di regolare i movimenti strategici del corpo dei volontari degli stati Modonesi restava concentrato fra le mani dello Stato Maggiore pontificio, meno quei traslocamenti imprevveduti e subitanei, che in guerra dipen-

dono da imperiose circostanze di luoghi e di tempi. Ma invece come a schiera padrona di operare con libertà senza limiti o che ha dovere di dependenza, trovo che al corpo dei volontari Modonesi, stati già sottoposti all' autorità del generale Durando, indirizzava istruzioni e ordini di movimenti anch' egli il Generale delle truppe toscane. Così addì ventidue d' aprile il medesimo per ordine diretto prescriveva ai nostri di staccarsi dalla sinistra dell' antiguardo pontificio e di concentrarsi sopra altra linea di operazione. L' ordine su ciò era questo.

Quartiere generale della Armata Toscana in Bozzolo.

Al Maggiore Fontana Comandante la Colonna Modonese.

22. Aprile 1848.

« Essendo per fare un movimento in avanti verso « Mantova sarebbe essenzialissimo ch' Ella prendesse « posizione con tutta la sua forza a Borgoforte do- « mani giorno di Pasqua, prendendo viveri per due « giorni e guardarvisi bene ».

« Sarà mia cura farle pervenire ulteriori ordini. Ma « ove Ella sentisse una cannonata vivace dalla parte « delle Grazie all' incirca, procurerà di avvicinarsi « alacremente a quella volta per tagliare la ritirata « al nemico.

Il Tenente Generale Comandante l' Armata Toscana

D. Arco Ferrari.

Compiuto in parte questo movimento di deviazione dalla linea tenuta dalle truppe pontificie, insciente il Durando, i volontari degli stati Modonesi fecero ritorno alle prime loro stanze; poi in appresso andarono ad attendare a Governolo sulla sinistra del Mincio. In questo luogo, come narrerò più sotto, assaltati da forte schiera di austriaci all' alba del ventiquattro

di aprile essi si batterono intrepidi e fermi fino alle nove del mattino, rimanendo signori del Campo. Ma poichè era al tutto probabile che il nemico più grosso e vigoroso tornasse a nuovo assalto, ben pensò il Comandante della scarsa schiera dei guerriglieri Modonesi e Reggiani di chiedere solleciti consigli e pronti aiuti al Generale, che per volontà del Governo Provvisorio teneva sopra di essi piena autorità di supremo reggitore. A che il Durando con tutta sollecitudine dal suo Quartier generale in Ostiglia mandò in risposta queste istruzioni. « Praticando quelle fortifi-
« cazioni, che le ho indicato, Ella può molto bene
« sostenersi fino a che io non giunga domattina. Al
« Conte Arrivabene ho ben spiegato sul luogo ciò
« che si deve fare ».

« Il Torrione, la Chiesa e la casa avanzata forte-
« mente occupate sulla strada di S. Biaggio; e bar-
« ricata l'entrata alla strada di Mantova possono i
« mille e quattrocento uomini resistere lunga pezza
« a doppio numero. Però le prometto soccorso ».

» Sarebbe un errore distaccare cavalleria e fante-
« ria, si difendano come oggi fecero e stieno tranquilli.
« Ma attenzione alla riva diritta del Mincio —

Durando.

Dietro queste risolute promesse, i volontari degli stati Modonesi, deposta la tema di soperchianti assalti, lieti e pronti in armi aspettavano confidentemente il nemico ben certi, che ove per avventura a vendicar l'onta avuta, brigate austriache si assembrassero di nuovo contro Governolo, essi avrebbero avuto a compagno e a sostegno in battaglia ordinata il grosso dell'esercito pontificio.

Ma appena giunto il venticinque aprile, per mezzo della lettera, che qui appresso trascrivo, al Generale Durando giungeva l'ordine di subito portarsi ad armeggiare in altri campi.

Fu addì 23 d'aprile, che per la prima volta una parte di questa colonna di volontari potè aver battesimo di fuoco in faccia al nemico. In sul albeggiare di un tal giorno partivano quattrocento dei mille e cinquecento che la componevano, da Castellaro per una delle consuete ricognizioni; senza però che vi fosse alcun pericolo di prossima fazione. Ma come essi giunsero in prossimità di Castelbelforte si trovarono all' incontro di un corpo di Tirolesi, i quali stendendosi in catena aprirono un assai vivo fuoco. A un così improvviso fischiare di palle nemiche non però i nostri indietreggiarono; chè anzi datisi destri a bersagliare di fronte e di fianco il nemico dopo un vivo combattimento lo costrinsero a ritirarsi disordinatamente sulla strada di Mantova, lasciando tre dei suoi morti sul campo. Mentre ciò succedeva a Castelbelforte, il cannone tedesco tuonava contro Castellaro, ove stavano asseragliati cento trenta dei nostri. Gli assalitori erano più che cinquecento, e tuttavia assai penarono ad insignorirsi della trincera; e neanco essi la poterono definitivamente conservare; imperocchè dopo aver vinto a Castelbelforte retrocedendo i nostri a corsa sopra Castellaro, costrinsero i nemici a celere ritirata sulla via di Legnano innanzi portando alcuni feriti, e abbandonando cadaveri insepolti sul luogo della mischia nove uomini.

La notizia di questi due fortunati combattimenti contro gli austriaci gettò tutti gli animi dei volontari, che accampavano a Governolo, in uno stato di giubilo indescrivibile. Dei compagni, i quali avevano combattuto a Castelbelforte o a Castellaro, sopra tutti fra liete canzoni e rumorosi evviva più celebrati erano i tre capitani Araldi, Longoni, Bellettini, un Marco Cappelli di Modena, che aveva salvata la vita ad un commilitone animosamente sviando una palla incendiaria, e un Bronzetti di Mantova rimasto intrepido a difesa di una barricata con altri diecinove senza temere la fitta grandine della moschetteria e lo strazio della mitraglia, fino a che il riparo al tutto non crollò in sfacello. Questi atti di coraggio felice valsero a met-

tere nel cuore di quei giovani, stati da entusiamo ardente slanciati ad un tratto nella vita militare, sempre più viva la brama di una prossima fazione. Trascorsa appena quella notte del ventitre d'aprile, un cosifatto vagheggiamento doveva assumere per loro veste di realtà.

All'albeggiare del ventiquattro una vedetta di cavalleria, situata sulla strada di Mantova, diede avviso che vedevasi inoltrare una forte colonna di austriaci. Il Maggiore Fontana, comandante ai nostri volontari, subitamente chiamatili sotto alle armi, come si ebbe assicurato ai fianchi e alle spalle, determinò di marciare a stendardo sventolante all'incontro del sopravegnente nemico. Le speranze del combattimento stavano per i tedeschi, forti di milleseicento fanti, uno squadrone di cavalli e sei cannoni; mentre che i nostri non erano più che cinquecento con due sole artiglierie. Fu alla distanza di un miglio da Governolo, che il grido d'allarme delle nostre sentinelle avanzate annunziò l'approssimarsi del nemico serrato in colonna. Ben tosto il fioccar delle moschetterie si fece sempre più denso da una parte e dall'altra, e le artiglierie si diedero a spazzare orribilmente per quella distesa di piano. Come l'austriaco vide che durando già il combattimento da due ore, i nostri anzichè indietreggiare duravano coraggiosamente e validamente fermi, tentò con un volteggiare velocissimo dei suoi cavalieri di sgominarli urtandoli di fianco. Ma essendogli ciò pure riuscito vano, egli arrabiandosi a così dura e inaspettata resistenza di una scarsa banda di guerriglieri, comandò si battesse la carica su tutta la fronte della propria linea. Ed i nostri volontari coi Mantovani a ciò non indietreggiarono, o si disposero per quadrati, poichè essi pure invece alzando un frenetico grido di gioja si slanciarono all'attacco della bajonetta. Se non che giunta a non più che cinquanta passi di distanza dal terreno tenuto dagli italici, la colonna austriaca venne così orribilmente tempestata da una scarica di artiglierie, che essa per un'istante trepidando arrestò, poi visibilmente perdendo la for-

ma delle proprie ordinanze a precipizio indietreggiò, percossa ancora alle spalle dalle scaglie dei nostri cannoni e appena protetta dai suoi cavalieri. In questo combattimento gli austriaci ebbero morti molti soldati, che a diminuzione di vergogna presso che tutti gittarono, commiserabile cosa a vedersi, nelle prossime acque del Mincio. Di più essi lasciarono sul campo in abbandono alcuni morti e feriti ed un carro di munizioni. I danni dei nostri massime per l' imperizia degli artiglieri nemici furono assai scarsi e largamente compensati dal sospirato possesso della vittoria. (1) La quale poi di certo sarebbe stata più splendida e rumorosa se al coraggio dei leali artiglieri, stati già al servizio dei Duchi Estensi si fosse mostrato eguale quello di due compagnie di fanti, che avevano per lo innanzi servito sotto la medesima bandiera. Ma invece costoro assuefatti ad avere per militari prodezze insolenti spavalderie con inermi cittadini, per la maggior parte al primo fulminare d' armi nemiche impallidirono come fanciulli, e anzichè entrare comandati nella incominciata mischia, pressochè ribellanti indietreggiarono preceduti nella fuga vigliacca da due sfrontati uffiziali, un Campilazzi, e un Casali, e seguiti dal loro capitano Cremonini, anch' egli fuggente volenteroso.

Faccia Iddio che il racconto di queste e delle altre turpitudini, da me narrate in queste memorie per necessità di palesare sempre e francamente il vero per tutti e su tutto, sia per coloro che le commisero sprone a buone opere nell' avvenire, per altri ritegno al malfare e persuasione che non basta sia infelice e vinta la causa, a cui turpemente si è servito, per rimaner certi di non venir più percossi dalla meritata infamia.

I gloriosi fatti di Castellaro, di Castelbelforte e di Governolo meritatamente furono lodati e festeggiati per ogni città e borgata dei Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla, e per i medesimi più guadagnarono nome di prodi i Capitani Longoni, Araldi, Piva, Menotti, Bellettini, Ruffini Ferdinando, il Te-

(1) Vedi Documento XLV

nente Manfredini, Castelli, Ramazzini Giovanni, Ficarelli, Ruzzeloni, Ferrari, un Roli sergente artigliere e il Maggiore Fontana. Il quale dopo aver compiuti gli uffizi di buon condottiero per tutto il combattimento di Governolo, come cessò il fuoco, audacemente con un solo dragone di seguito si spinse verso la già allontanatasi linea dell'inimico, e ne tornò annunciando la fuga precipitosa. Il Governo provvisorio decretò benemeriti della patria coloro, che in questi tre scontri avevano combattuto e vinto.

Ora, affinchè l'esperienza e la chiara cognizione del passato possa essere di giovamento in un più o meno lontano tempo, narrerò ciò, che avvenne nell'accampamento dei volontari Modonesi e Reggiani dopo le tre belle fazioni di Castellaro, di Castelbelforte, e di Governolo. Ma in prima dirò che questo bisogna tenere per fermo, che coraggio, intrepidezza e focoso amore di patria sono in verità tre fra i principali e possenti elementi alla guerra, ma se rimangono discompagnati da disciplina militare, da istruzione, da tattica e da obbedienza passiva ai capi, essi punto non bastano a dar vittoria deffinitiva in battaglie campali, nè per sè soli tanto valgono, perchè una gioventù ancola più scelta, la più generosa, la più eroica di un paese, possa a lungo e fortunata campeggiare a fronte di milizie regolari. E della veracità di questa sentenza noi Italiani nell'ultima nostra guerra per sventura ne avemmo innanzi agli occhi troppe dolorose prove, tuttavia cagione di sconsolati ragionamenti e di grandissima ruina, perchè sia ancora onestamente lecito di contraddirla, e di nuovo oppugnarla praticamente in quei venturi giorni in cui di nuovo le sorti della patria verranno fidate alle armi sole. Oh! in allora quanti saranno gli animosi, che accorreranno a versarsi col ferro in mano nei campi di guerra per scacciare stranieri dominatori non dimentichino essi, onde la storia d'Italia ancora non continui ad essere storia lagrimevole di occasioni fallite, che il metodo di combattere popolarescamente alla guerrigliera retrocede all'infanzia dell'arte militare, che esso nelle bat-

taglie nazionali molto giova se adoperato a sussidio; ma alla perfine in estremo nuoce e tutto ruina se primeggia o sta solo in campo contro esercito gagliardo di fortilizi e forte per leggi, per pratiche, per costumi militari, per fidanza di capi. Quindi sarà di gran lunga meglio sempre che il valore degli individui e tutte le possibili forze vive dell'insorta nazione abbiano il necessario senno di correre subito a cercare per sè nucleo di gagliardìa, e gloria e fortuna per la patria nascente, intersecandosi alle schiere di quell'esercito regolare, il quale con bandiera italiana sarà venuto sul campo a pugnare per italiana indipendenza.

Così come succedè delle altre legioni volontarie degli Italiani nella guerra del quarantotto, anch'essa quella che venne composta dagli abitanti dei tre Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla, fu alla sua origine spensieratamente formata del più strano accozzamento d'uomini diversi. A formare le sue file primi accorsero più che trecento giovani generosi cresciuti fra la quiete degli studi e le agiatezze domestiche, che essi con un solo voto nel cuore, con un solo grido sulle labbra avevano festosamente abbandonate alla chiamata della patria diletta. In loro compagnia erano accorsi oltre a dugento popolani, i quali non avevano dubbiato di anteporre i sanguinosi travagli della guerra ai necessari guadagni per le povere loro famiglie, in udendo che la insorta nazione domandava armi e soldati. Al vedere questi magnanimi mossi da un solo e santo desiderio avviarsi fra gli applausi delle popolazioni commosse alla santa guerra, per strabocchevole irrompimento di entusiasmo molti giovanetti, cui la verde età rendeva oltremodo soverchie le fatiche della milizia, non tardarono a fuggire di casa loro, o a volere ad ogni costo un fucile per annodarsi al Corpo Franco.

E perchè a quel tempo di spensierata allegrezza la guerra agli occhi dei più aveva l'apparenza di una lieta faccenda di pochi giorni, alla schiera dei giovani andati volontari al campo con fermo proposito di sacrifizio non tardò ad aggiungersi una turba di gradassi

e susurroni, che ignari perfino del maneggio di un fucile pretendevano autorità di consigli, e di comando. Poi altri andarono ad essa pronti di mano sì, ma o vogliosi di vita indisciplinata, o per antica abitudine d'animo turbolenti. E in fine, quando fu conosciuto che la vita del volontario dava quotidianamente maggior guadagno con minore fatica di qualunque altro mestiere, quando si conobbe che in essa poteasi trovare un rifugio alla dura povertà, in allora corsero a cercar ricetto nelle file del Corpofranco uomini d'ogni sorta, capaci del paro a lasciar sola in faccia al nemico la propria bandiera per mancanza di paga, che a disonorare la causa che servivano per avidità di bottino. Un cosifatto accozzamento d'uomini per indole, costumi, pensieri e speranze radicalmente repugnanti tra loro, stette, come ho detto più sopra, nei primi giorni abbastanza disciplinato e obbediente alla voce dei capi. Ma come le palle da cannone cominciarono a cadere frequenti devastando e uccidendo, e così gli avidi di combattere per puro amor di patria come gli avidi di guadagnare o di pescare soddisfacimento a voglie cupide ed ambiziose si trovarono in cospetto dei pericoli della viva guerra, in un subito la scena si mutò. Così non per anco erano sepolti i caduti nello scontro di Governolo, che già la mormorazione e la indisciplina avevano invaso il campo dei nostri volontari. In allora fra essi si dinegò di accampare più a lungo dove si aveva vinto, i capi furono tacciati d'imperizia, accusato il generale Durando di imperdonabile abbandono, e a ragionare di prossimi infortunii come non possibili ad essere superati, insorsero declamatori stizzosi coloro, che più avevano assordate le orecchie dei compagni delle loro marziali vanterie, allorchè non eravi alcun pericolo di prossimo combattimento. A dissipare possibilmente sospetti e sdegni tanto pericolosi, il Maggiore Fontana, che teneva su essi autorità di comando, dettò addì venticinque d'aprile il seguente ordine del giorno.

« Compagni. È un doloroso dovere per me il

« dirvi, che ieri dopo la vittoria avete mancato del
« sangue freddo, di cui avevate dato prova luminosa
« nel momento della battaglia. Avete subito l' influenza
« dei malevoli, che si sforzano di mettere fra voi lo
« scoraggiamento e la diffidenza dei vostri capi. Com-
« pagni, non vi è possibilità di successo senza disci-
« plina e piena confidenza in chi vi comanda, ed ha
« assunto il carico di ogni responsabilità. Questa re-
« sponsabilità mi dà l' obbligo di repprimere con tutte
« le mie forze simili manifestazioni, ed ho ferma vo-
« lontà di compiere questo mio dovere ».

« Chiunque dunque d' ora innanzi si farà per il
« primo propagatore di false notizie e voci allar-
« manti, o cercherà d' indurre i compagni a mani-
« festazioni contrarie alla disciplina e all' ordine, sarà
« severamente punito e abbandonato al ludibrio d' I-
« talia tutta ».

« Compagni, tutto il coraggio non consiste nel bat-
« tersi valorosamente, ma ancora nel sopportare viril-
« mente le incertezze della guerra. A voi è dato in
« sorte d' avere per capo il generale Durando, che
« tanta fama si è acquistata in Europa per gloria
« colta in guerre terribili e lunghe. Quegli fra voi,
« il quale vuol sostituire all' intelligenza e alla espe-
« rienza del Generale la sua intelligenza e la sua
« esperienza per traviare l' animo dei compagni è un
« cattivo soldato, e un cattivo Italiano ».

« Compagni ho piena fiducia che la vostra condotta
« in futuro cancellerà fin la memoria di una esitazione
« indegna di voi, e della causa di cui siamo cam-
« pioni. »

Queste assennate e generose parole tuttavia non valsero a sanare il morbo; ondechè fu forza di far retrocedere la colonna alla volta di Ostiglia, poi condurla sino a Revere, ove essa giunse coll' imprecazione sul labbro, e col veleno nel cuore per gli aspri modi, con che il Durando avevala accolta. In cosifatta condizione di cose era prossima a scomporsi per indisciplina d' animi ogni militare ordinanza, ad essere volta in ludibrio e sparpagliata alla ventura

una schiera stata poco innanzi tre volte vittoriosa contro il tedesco.

A porre tosto un riparo potente a questi mali, che tutti avvolgevano in una comune vergogna, abbisognavano gagliardi mezzi, e di usarli ebbe coraggioso senno il Maggiore Fontana. Imperocchè nel mattino del ventisette d'aprile egli ordinò si leggesse a tutte le squadre quest' altro ordine del giorno, documento profittevole anch' esso con l' altro, che ho più sopra trascritto, a tener le menti in guardia contro le vaporose declamazioni dei settarici fautori della guerra per bande.

« Compagni. Le scene dolorose a cui le vigliacherie, il mal volere, la inettezza di pochi trascinarono quasi a forza la maggior parte di voi, che pure conoscemmo intrepidi e valorosi ed animati da quel santo amor di patria, che primo vi condusse alla difesa dei nostri conculcati diritti, rende ora necessario ch' io faccia un appello agli uomini di cuore, ai veri Italiani, che sono pur tanti fra voi ».

« Il primo fatto d' arme a cui prendeste parte vi coprì di gloria, una vergognosa ritirata, una inconcepibile demoralizzazione oscurò quella luce, ci coprì di vergogna. Ora questa vergogna bisogna lavarla smascherando i vili, che primi fra noi sparsero il seme della discordia e dell' avvilimento, e che intolleranti di qualunque freno di disciplina si rivoltarono apertamente contro il buon senso e così cercarono di disorganizzare il nostro corpo, di annientare questo sostegno della nostra indipendenza ».

« Questa vergogna bisogna lavarla col mostrarci pronti ad affrontare di nuovo le orde nemiche, con lo sbaragliarle, e col disperderle. Deh! per Dio non si dica di noi, che il primo colpo di cannone tedesco ci ha spaventati; che côlti all' improvviso, combattemmo con coraggio, ma con il coraggio della disperazione, che vincemmo non per merito nostro, ma per imperizia sola e viltà del nemico, che il rimbombo del cannone risuonando al nostro orecchio anche dopo la pugna ci ha tolto l' animo

« di affrontarlo di nuovo, e difendere coi nostri petti
« la causa della giustizia, la causa italiana ».
« Io vi dico, o Compagni, che in questo momento
« in cui tutti minaccia una terribile nota d' infamia,
« è un obbligo sacrosanto per i veri Italiani di rea-
« gire fortemente contro le ascose mene dei vigliac-
« chi, che cercarono di traviare il buon spirito, il co-
« raggio degli altri, è un obbligo sacrosanto di scac-
« ciarli infamemente, di abbandonarli al ludibrio uni-
« versale, alla meritata vergogna ».
« Le malaugurate defezioni, verificatesi tra noi ren-
« dono necessaria qualche modificazione nella nostra
« organizzazione. Quelli fra voi che lasciarono le loro
« case per l' unico scopo di cooperare alla liberazione
« di questa nostra Italia da tanto tempo bersagliata e
« oppressa, scrivano i loro nomi nei registri, che ver-
« rano immediatamente approntati in ogni centuria ».
« Compagni, nessuna compassione ai vili. Gli uo-
« mini di cuore non hanno paura di loro, non hanno
« bisogno del loro appoggio, non temono le loro
« subdole insinuazioni.

I forti propositi più spesso hanno riuscita felice, e nei dì delle tempeste sempre meglio è gittarsi in balìa del coraggio che del caso, Dio degli imbecilli e dei deboli. Così come i volontari modonesi e reggiani chiaramente videro risoluto il loro capo, risoluti gli uffiziali, risoluti i più prodi a percuotere inesorabilmente di pena gli sfrontati e gli arroganti, ed a cacciar lungi i vili, essi universalmente non tardarono a sentire vergogna e ritegno, e presso che nel cuore di tutti si propagò l' esempio dell' onore.

Perciò di nuovo il corpo franco modonese mosse alla volta di Governolo, per due mesi vi accampò accerchiandosi per fatica d'opere di forti posizioni, e facendo belle scorrerie, e più di una volta impedendo che in Mantova entrassero provvisioni.

E come per la sconfitta dei Toscani esso a non essere avviluppato fu costretto di ripiegare al di quà del Po, ordinatamente si raccolse a S. Benedetto. Nè poi stette in questo luogo in una lunga inoperanza; impe-

rocchè dopo pochi giorni chiamato in ajuto dal Colonnello Lamarmora, sollecito e volenteroso marciò alla volta di Bozzolo, dove a lungo attendò a guardia di una parte della linea dell'Olio; sino a che per un moto violento di insurrezione sfacciata giunse a levarsi di dosso la carie che pestiferamente avrebbe terminato di tutto corroderlo. Sullo scorcio di giugno, il Governo Provvisorio di Modena era venuto nel tardo ma savio divisamento di decretare e imporre indistintamente a tutti i volontari l'obbligo della iscrizione per tutto il tempo della guerra, un compiuto assoggettamento alla disciplina e al codice militare, e savie regole sul soldo, sul vestiario, sull' armamento. Ma come questo decreto fu affisso e letto nell' accampamento dei volontari, alcuni sfacciatamente lo lacerarono; altri accesi di focoso sdegno contro il Governo si dichiararono tumultuariamente determinati a correre sopra a Modena, onde riversarlo. E perchè nel campo v'era chi per settariche cospirazioni aveva interesse di far fuoco sotto a un tale divisamento questa volta punto non fu possibile al Maggiore Fontana di frenare l' impeto di questi forsennati. E in una relazione, che egli poi più tardi per ordine del Ministero Sardo scrisse sul Corpo Franco dei Ducati di Modena e di Reggio trovo detto così « Traeva pretesto da questa saviissima disposizione del « Governo un certo Capitano Giuseppe Fontana per « ribellarsi e per far costare ai volontari che essi « erano traditi. Egli unito a molti altri di pensare re- « pubblicano vollero in numero di circa quattrocento « ritirarsi con le loro armi; il che non potè essere « impedito, perchè mancante di forza militare onde « disarmarli, e solo, riescì con minaccie e risoluta « energia a far sì che non levassero seco i cannoni, « che a tutta forza volevano ».

Questi quattrocento tumultuanti e disertori, i quali appartenevano a quella minutaglia di plebe usa a vivere alla giornata, guidati dai Capitani Fontana e Piva e dal Tenente Montanari, vagheggiando profligate opere giunsero addì venti di giugno sotto le mura di

Modena. Ma trovarono le porte della città chiuse, in armi un battaglione di piemontesi con la milizia nazionale ed i cannoni appuntati e pronti a dar loro sanguinosa risposta. Sconcertati così nei loro disegni, agghiacciarono piegandosi ad umili patti, ed alle sette pomeridiane del venturo dì, che era il ventuno di giugno, essi si portarono alla Cittadella per deporre le armi.

Gli altri volontari, che erano rimasti al campo, fra i quali stavano sì alcuni repubblicani ardenti, ma onestissimi e gelosi dell'onore della bandiera, tranquillamente si piegarono agli ordini del Governo, e ordinati partirono per Pizzigettone a riorganizzarsi. E perchè lungo il cammino loro giunse l'ordine di tosto retrocedere alla volta di Governolo, onde porsi in prima linea; essi benchè laceri e pressochè scalzi, obbedirono con disciplina di vecchi soldati. Poi venuti i torbidi giorni della sventura per le armi italiane, non si sbandarono nè gittarono per iscuoramento lungi da se il fucile. Chè invece in mezzo a molti sbandeggiati o fuggenti essi serrati e fieri stettero al retroguardo del Corpo di esercito, che capitanato dal Generale La Marmora piegò sopra Piacenza. Di là, tuttavia volgendo in cuore desianza di battaglie e confidenti nelle leali intenzioni di Re Carlo Alberto, uniti e armati vennero ad attendarsi nelle terre subalpine. Interrogati, durante l'armistizio, se amavano far ritorno alle loro case, la risposta che essi diedero fu di voler rimanere soldati fino all'ultima speranza di nuova guerra. Divenne in allora bello, disciplinato e marziale il battaglione di bersaglieri, che parte di essi fermò: bello, disciplinato e marziale il Reggimento di linea, che si costituì del rimanente amalgamato con altri animosi di Piacenza e di Parma. Giunto il sospirato giorno, in cui per eroica perduranza alle fedi nazionali Carlo Alberto risalì a cavallo nuovamente gittando in faccia al tedesco il guanto della sfida, quanti essi erano ripiegarono le tende in festa, e concordi intuonarono il fiero canto di guerra e di morte allo straniero. E quella parte di loro, che in quel rapido urto d'armi potè trovarsi

in linea di battaglia, per guisa si mostrò sotto la bandiera del ventitreesimo reggimento nei campi della Sforzesca e a Novara coraggiosa e disciplinata da meritare che nell' ordine del giorno, indirizzato da Re Vittorio Emmanuele al Esercito italiano, dopo che Italia giacque ma non stramazzò per sempre a Novara questo si legga. « Il ventitreesimo Reggimento di « nuova formazione attestò alla Sforzesca, a Novara « come giovani soldati e figli d' altre provincie ita- « liane, quando ben guidati (1) a nessuno sono secondi « per intrepidezza dinnanzi alle palle nemiche e per « esemplare costanza ai rovesci ».

Di questa vostra perduranza invitta alla causa e al buon diritto della nazione, di questo vostro coraggio bello e incrollato io esulto, o prodi e generosi fratelli, di potervi tributare in queste memorie, le quali pure così di rado assumono abito di panegirico, grazie e lodi piene ed infinite così a nome di tutti noi, che da prepotenti sdegni di fortuna siamo tenuti lungi dal nido di nostro nascimento, come a nome di quanti oggidì, nella terra che ci crebbe alla vita sono da dura necessità di tempi condannati a sfogare con segrete commemorazioni e nascoste lagrime l' affetto loro pietoso e riverente ai morti e dai rimasti fedeli sino all' ultimo giorno delle battaglie alla troppo spesso infelice causa d' Italia nostra! E volontieri io qui raccomanderei ai monumenti delle lettere ad uno ad uno gli onorati nomi di voi tutti, i quali si splendidamente sapeste mostrare che se la vittoria degli eserciti sta in podestà di Dio, l' onore delle armi di una nazione è sempre riposto nelle mani dei suoi figli, ove non mi frenasse tema di scrivere parola della quale i violenti potessero abusare a danno vostro. (2) Narrate quali fossero le condizioni e le opere dei volontari Modonesi e Reggiani nella guerra insurrezionale del 1848, dirò ora delle qualità e dei fatti delle milizie stanziali, state innanzi per la maggior parte al

(1) Lo comandava il colonnello Cialdini soldato di singolare valore, di molta dottrina, e di squisita lealtà e generosità d'animo.
(2) Vedi Documento XLVI

servizio degli Estensi. Come nel marzo di quell' anno 1848 il Principe Francesco V lasciò i ducati, in essi stavano due battaglioni di fanti, che sommavano a mille e cento uomini; e uno squadrone di dragoni; ducento dei medesimi a piedi, tre compagnie d' artiglieri, un battaglione di cacciatori e due compagnie di pionieri: in tutto due mila quattrocento uomini di truppe regolari. Ma poichè Francesco V aveva perduta la speranza di far ritorno sul trono ducale, anco ebbe la lealtà di svincolare que' soldati dai loro giuramenti. Il Governo provvisorio pure decretò addì venticinque di marzo che era libero il congedo agl' ascritti nei vari corpi delle milizie ducali. Quelle di esse, le quali stanziavano nei ducati di Massa e di Carrara si sbandarono da se in gran parte. Perciò al principio della rivoluzione dei due mila quattrocento uomini, i quali si trovavano sotto le armi, al cessare del Governo ducale, il più scarso numero vi restò: il resto massime dei battaglioni di linea e di quello di cacciatori chiese congedo e per far ritorno alle proprie case in vista dei prossimi pericoli di guerra, o affine di correre a consumare i propri fondi di deconto per i trivii e le taverne, onde in seguito per nuovo prezzo far nuovo reclutamento. (1)

Il Governo provvisorio nel decretare o riconoscere come disciolti i vari corpi delle milizie estensi aveva però in pari tempo statuita la formazione immediata di un reggimento di linea, di tre compagnie di artiglieri, di un battaglione di zappatori, di uno squadrone di cacciatori a cavallo e di un battaglione di gendarmi. Tutti questi corpi dovevano dare insieme pressochè tremila trecento uomini di truppe regolari. E infatti per le cure del colonnello Brocchi, uffiziale assai esperto nelle cose amministrative militari, e in allora incaricato del supremo maneggio di esse, nel giugno del 48 i ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla giunsero a contare sotto le armi millecentoquaranta soldati nel reggimento di linea, quattrocento sessanta nella giandarmeria, cinquecento nei zappatori, quattro-

(1) Vedi Documento XLVII

cento nell'artiglieria e ducento trenta cacciatori a cavallo, il che insieme dava un totale di 3010 uomini di truppe regolari. Ora perchè l'esperienza del passato al tutto non sia inutile, porrò in chiaro le principali cagioni, che tolsero non ammontasse più che al doppio questo numero di inscritti a regolare milizia, e anco dirò qualcheduna delle principali cause; per cui vizi e difetti molti non tardarono a manifestarsi negl' aggregati ad essa.

Nell'anno 1848 non per anco esisteva nei ducati coscrizione; chè i Duchi Estensi avevano tenuto il metodo di raccattare i propri soldati per opera e per prezzo di reclutamento. E perchè, venuta la rivoluzione, promulgare una legge, che obbligasse a coscrizione, sarebbe stato mezzo valevolissimo a inimicare al nuovo ordine di cose gli abitatori dei campi, fu quindi imperiosa necessità tenersi al sistema delle iscrizioni volontarie. Ma coloro, i quali per guadagno ai primi giorni della rivoluzione prescelsero di prestar servigio di soldati, non già andarono ad iscriversi nei ruoli delle milizie regolari, ma si bene in quei del Corpofranco, a motivo che in esso trovavano vita svincolata dalla maggior parte degl' obblighi della disciplina militare con paga giornaliera di una lira e mezzo italiana. Quando i ruoli d'iscrizione per i volontari si dissero chiusi, in allora il numero delle truppe regolari cominciò a farsi maggiore. Ma la cagione, che costantemente tenne lungi dall' iscriversi nelle truppe stanziali coloro, i quali a quei giorni diedero di piglio alle armi per l'unico fine di servire alla patria, fu la seguente. Come per tutto il resto della Signoria estense, così durante l'epoca delle riforme in Italia, i soldati ducali eransi per guisa mostrati insolenti, maneschi, e pronti a ogni più violenta opera di reprensione da guadagnarsi meritamente l'odio dell'universale dei cittadini. Perciò, venuta poco appresso la rivoluzione, sentirono naturale avversione d'ammalgamarsi nelle loro file que' patriotici popolani, i quali pochi giorni innanzi avrebbero fieramente sdegnato di sedere nelle taverne con essi alla stessa

tavola; e più ancora provarono invincibile ribrezzo di entrare in quella mala compagnia que' giovani animosi, i quali spontanei abbandonavano i domestici agi e i gentili studi per farsi soldati della patria.

Dunque nel giugno del 1848 le milizie regolari dei liberi Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla si componevano in massima parte d'uomini, che per anni avevano servito con cieca fede di Albanesi alla signoria dispotica degli Estensi non per obbligo di coscrizione ma per prezzo di reclutamento. Il resto, meno assai scarse eccezioni, era uguale minutaglia di gente sospinta al mestiere del soldato non dalla voglia di giovare alla patria, ma dal bisogno di contrastare con la dura povertà. Gli uffiziali, che comandavano a tali truppe, erano i medesimi dei tempi ducali. Onde alcuni di essi avevano seduto nelle commissioni statarie servi giudici di morte o di cruda e perpetua carcere a' uomini devoti a libertà. Altri, sedici anni innanzi, erano corsi festosi a dare l'assalto a casa Menotti e con vigliacche punzicchiature si erano sollazzati a tormentare, come li ebbero avvinti di catene, que' giovani che entro vi stavano soldati di nazionale insurrezione. Molti fra essi erano i gratificati dagl'Estensi per fedeltà operosa di servigi; il minor numero si componeva di giovani onorati nella vita privata, valenti sì negl' esercizi della milizia, ma che non avevano mai prestato un solo servigio alla causa della libertà, e che forse mai non avevano sentito in cuore un palpito di amore affannoso per l'indipendenza della patria nazionale.

Una tale milizia in tempo di guerra insurrezionale contro quella stessa bandiera, che essa poco innanzi aveva servito devotissimamente, era piuttosto a considerarsi pericolo, che forza; immagine fantastica, anzichè reale corpo di buona soldatesca. Meglio quindi sarebbe stato quanta essa era ammalgamare per drappelli nelle schiere subalpine, e così renderla per quotidiano esempio e per costante necessità effettivamente utile al paese, a cui costava mensilmente pressochè una egual somma a quella dei volontari, cioè

oltre a novantamila lire. Ma invece il fatale genio d'avere milizia a parte fece seguire a que' Governanti un' opposta via; che presto però apparve disemminata di acerbi disinganni e di turpissime vergogne. Il contegno, che quotidianamente que' soldati acquartierati in Modena usavano di tenere verso il presidio piemontese si fece per guisa scandaloso, che il Reggente provvisionale alle cose di guerra fu costretto ad ammonirli di lasciarlo, perchè indegno a italiana milizia (1). Come già ho narrato, le due compagnie di truppe stanziali nello scontro di Governolo si portarono a costa dei volontari vigliaccamente, e nella opera rea ebbero compagni tre dei loro uffiziali (2); e poco appresso il felice termine di quel combattimento serpeggiò nelle medesime la turpe idea della diserzione. Nel maggio partirono per la Lombardia un battaglione di linea forte di settecento uomini, una compagnia di zappatori, cinquanta cacciatori a cavallo, e una mezza batteria. Novecento cinquanta uomini erano questi di milizie regolari ben equipaggiati, ben istrutti, ma ad eccezione degli artiglieri e dei zappatori, e di alcuni fra gli uffiziali, il resto andava coll'animo avverso alla guerra. Perciò il battaglione di linea sfilò tacituro innanzi alla Guardia nazionale di Reggio, che volle in segno di fraterno onore accompagnarlo per un tratto di via. Non per anco esso aveva varcato il Po, che già si mostrò infetto della carie della diserzione, la quale poi di giorno in giorno per molte brutte e vergognose cagioni andò così profondamente crescendo col sopraggiungere delle sventure da sfasciarlo e dissolverlo. Gli ultimi disertati incontrai io stesso dopo gli avversi casi di Custosa venire alla volta del Po in briacche torme cantarellando turpidudini e con la coccarda ducale posta nel luogo della tricolore. Altri di costoro non contenti a disertare, prescelsero di transfuggare negli acquartieramenti

(1) Vedi documento XLVIII.
(2) Vedi documento XLIX.

nemici (1). Se nel corso della notte del ventun luglio una intiera compagnia non veniva prontamente tolta dagli avvamposti, essa aveva deliberato, meno gli uffiziali, di passare tuttaquanta al nemico. Opera più rea fecero altri di questi soldati, per lo innanzi stati mercenari degli Estensi. Posti a sentinella tanto presso al nemico da poter avere facile modo di favellargli, essi svelarono alle scolte tedesche l' avuta parola d' ordine; cosichè, come nel campo degli italici se ne ebbe certezza, fu forza di battere a raccolta di notte tempo. E quali fossero le miserissime condizioni, in che versava nel luglio quel battaglione di stanziali lo chiarisce il brano seguente di un rapporto fatto da Sandrà sotto il ventidue di quel mese al Governo di Modena da un capitano egregio e immeritevole di trovarsi in così mala compagnia « La più assoluta demoralizzazione ha « invaso la nostra truppa di linea, che qui si trova « con grave scandalo dell' armata italiana del campo. « È un fatto che nella nostra linea non vi è più prin- « pio di morale, che si giuoca fra i soldati a giuo- « chi di azzardo fin sotto agl' occhi dei superiori; che « chi perde ruba ove può in ispecie ai compagni « per rifarsi della perdita, e vende quanto ruba. È un « fatto che fra soldati della nostra linea, non vi è « più che subordinazione forzata e continue contese, « ingiurie, percosse fra soldati e bassi uffiziali e vice- « versa. È un fatto che nei soldati di linea regna un « continuo malcontento, un imprecare contro i nomi « più rispettati in Italia ad ogni ordine di servizio « tanto ordinario, che straordinario. Questo è pura « storia. A questa non farò commenti; dirò solo, che

(1) A togliere ogni dubbio che io a capriccio vada gittando biasimo e infamia noterò qui gli ignobili nomi di costoro, che furono Luigi Gatti, Giacinto Fabbri, Angelo Tedeschi, Giuseppe Marani, Angelo Manfredini, Varani, Evaristo Caracci, Giuseppe Salvioli, Evangilista Lugli, Vittorio Bergonzi, Ignazio della Casa, Giuseppe Sola, Antonio Incerti, Vincenzo Belluci, Clemente Gnoli, Gaetano Vitali, Giovanni Canali.

« non vi può essere nessun uffiziale, che senta il prin-
« cipio d' onore, il quale non conosca l'umiliante po-
« sizione in cui ci troviamo, e non cerchi di tutto
« per togliersene. Il Colonnello ha già inoltrato do-
« manda per essere tolto da questo reggimento; io
« ho seguito il di lui esempio, e altri molti faranno
« altrettanto ».

Come ho detto più sopra, la carie della diserzione per guisa erasi infiltrata in quel battaglione di stranziali modonesi, che in fine lo fece andare in pressochè totale disfaccimento. Di esso restarono soli fedeli attorno alla bandiera non più che centoventi gregari e non tutti gli uffiziali. Fu questo piccolo drappello di onorati soldati, che nell'accanito combattimento di Volta bersagliando il nemico con molto valore, meritò lode non volgare dal generale Sonnaz, e che qui la storia ricorda e ripete tanto più volontieri, perchè guadagnata in giorni, in cui erano svanite molte speranze; e il partire dal campo degli italici portava seco non solo facile impunità, ma credibile certezza di premio dall' estense duca. Adesso debbo dire quel che rimane a sapersi degl'uffiziali, che innanzi la rivoluzione del quarant'otto servirono i principi estensi, poi vollero farsi o s'ascrissero soldati volontarii di libertà. Ma innanzi mi giova di far riflettere al lettore questo che segue. Chi racconta fatti, dei quali la generazione sua fu attrice e testimonio, affinchè i coetanei imparino dai narrati vizi le opposte virtù, e onde a punizione e ad ammonimento possa la sempre temuta mano del vero ad ogni occorrenza, in loro vivente, far muta la ciarliera parola e umile l'altiera fronte di quanti per interesse non vollero rimanere saldi nell'ossequio a quella civile religione, che appellasi onore; ei deve compiere uffizi, che massime in età di parte sembrano acerbe vendette, ma sono in realtà irrifiuttabili doveri. I quali debbono essere soddisfatti più rigorosamente massime in cospetto di facili apostasie, conducendo sulla nuda scena del racconto fatti e nomi, che potrebbero o dovrebbero essere lasciati nell'oblio, se tutta quanta fosse scomparsa dalla scena del mondo la ge-

nerazione, la quale somministra la materia della storica narrazione.

Ho già narrato altrove come il principe Francesco V, innanzi di partire nel marzo del 48 da Modena, lasciò un decreto, che dichiarava al cessar della Reggenza sciolte dal giuramento le truppe stanziali. Anco egli allora volle lasciar dietro di se una testimonianza di affetto agli uffiziali delle medesime coll'assegnar loro quattro mesi di soldo sulle finanze dello stato. (1) Certo il giovinetto Duca fece ciò pensando che la maggior parte di essi non avrebbe nè voluto nè potuto subito porre in dimenticanza gli avuti benefizi, e rompere di sbalzo que'intimi legami, che avevanla operosamente immedesimata alla politica antinazionale di suo padre, e alla sua in ciò d' egual tempra. Perciò, tosto posta nel fodero la spada, presumibilmente essi avrebbero prescelto di rimanere colle braccia incrociate spettatori inoperosi e tranquilli almeno della prima scena di quel dramma, incominciato con una danza festosa di ribellantisi popoli sopra i ruderi del trono di quella principescha famiglia, di cui erano stati fidi e volontari istrumenti di signoria dispotica. Ma invece non peranco il fuggente Duca Francesco V aveva terminato di tergersi dal volto le lagrime, che spontanee sgorgano dagl'occhi a chiunque lascia la casa di suo padre con la certezza di non più tornarvi, che pressochè tutti gli uffiziali delle sue truppe, festosi e lieti erano o stavano per chiedere di essere ascritti nelle schiere dei soldati della libertà. Tanta era a que' giorni la subita convinzione radicatasi in tutti che più l'astro d' Italia non tramontarebbe! Così iteratamente chiese che il suo braccio fosse adoperato in prò della causa italiana contro gli austriaci quel conte Guerra, che poco innanzi aveva prepotentato in Lunigiana a nome degli Estensi, e a cui il Principe Francesco V in sulla sconsolata via di un esiglio, creduto perpetuo, tuttavia aveva pensato amorosamente scrivendo « Guerra do« vrà allontanarsi come potrà, e benchè non possa

(1) Vedi Documento XL[illegible].

« precisarle ove andrò, gradirò sempre di averlo vi-
« cino ». Così supplicò di *poter sacrificare se stesso in difesa dell' Italia e dei fratelli italiani* il capitano Carlo Amorth tedesco, stato innanzi uno dei più pronti a insolentire contro i liberali (1). Così chiese al Governo provvisorio di essere adoperato in opere di milizia il colonnello Ferrari, e altri ancora; i quali se, durante la rivoluzione del quarantotto, non stesero la destra sulla bandiera italiana a giurarle fedeltà, non già fu perchè essi nol volessero o nol chiedessero; ma sì perchè nol volle l' opinione pubblica, che troppo avversavali. Soli si tennero lontani dal chieder servizio il generale Saccozzi, il colonnello Ferri, il generale Sterpini e il maggiore Froghieri. Che se essi fecero ciò nella persuasione che il diritto tuttavia si manteneva dalla parte della ruinata causa degli Estensi, non trova argomento di biasimarli la mia penna, disposta sempre a rispettare coloro, i quali volonterosi cadono con il governo, che servirono per schiette convinzioni, e sdegnano di plaudire per interesse o per paura alla bandiera, la quale signoreggia quella per cui essi si dichiaravano pronti a morire. Chi vuol sempre ad ogni costo star ritto, voltando la schiena ai nugoli per salutare il sole che nasce, più che i piedi ha la testa nel fango; e che ciò sia, nulla deve importare a quanti credono che, se la libertà s' agira pel mondo peregrina sempre giovane ed inscacciabile, tuttavia poco essa si ferma o parte in gramaglie da que' luoghi, in cui trova adoratori, che a fior di labbra hanno inni per lei, nell' interno del cuore una fede, unica e sola professata, quella dell' interesse.

Gli uffiziali, che avendo innanzi servito agli Estensi, poi passarono spontaneamente a militare nel 48 sotto la bandiera italiana, possono, conforme alle loro opere, essere compartiti in tre categorie. Alcuni di essi furono in tutta la campagna soldati onorati e prodi; durante l'armistizio, che seguì, rifiuttarono di porgere orecchio ai lusinghevoli richiami dell' estense

(1) Vedi Documento LI.

duca; come di nuovo si combattè per la causa italiana, di nuovo bravamente impugnarono la spada; e come un'altra volta le sorti italiche giacquero a Novara, essi prescelsero di abbandonar patria, parenti e amici, onde rimaner sotto alla bandiera, a cui avevano giurata fedeltà, quando stava in campo vittoriosamente ritta contro il vessillo dell'aquila tedesca (1). Altri, stati innanzi fedeli soldati degli Estensi, rimasero fedeli soldati della bandiera italiana finchè la videro ritta nei ducati, comechè non legati ad essa da alcun vincolo di giuramento. Poi come rividero le insegne estensi, tornarono estensi soldati, ma innocenti di spergiuro e di simulazioni, e forse più che ad altro coll'occhio fisso al meglio modo di sostentar la vita. Altri in fine, dopo avere sui campi lombardi al cospetto di Dio volontariamente giurata obbedienza e fedeltà alla bandiera di Casa Savoja, arroganti e sfrontati la disertarono dopo le sventure di Custosa e di Milano. Costoro furono Achille Fontanesi, Gaetano Cigolini, Pietro Bardoni, Guiduli, Lorenzo Righi, i due fratelli Montanari, Ermenegildo Mussi, Gregorio Froghieri, Carlo Bononcini. Poi durante l'armistizio Salasco andarono a rifarsi soldati estensi Pietro Secchi e un Tonozzi. A tutti il Duca Francesco V tolse, e ben fece, il grado superiore avuto nell'esercito italiano, per dar

(1) Essi sono il Generale Antonio Brocchi — Il Tenente Colonnello Paolo Boccolari — Il Maggiore Guglielmo Fontana — Il Maggiore Lodovico Fontana — Il Maggiore Conte Claudio Miari — Il Maggiore d'artiglieria Geminiano Salvatori — I Capitani Luigi Caccialuini, Carlo Franceschetti, Ludovico Salvatici, Cesare Bergami, Ercole Pierotti, Luigi Pongileoni, Ercole Fantoni — I Tenenti Francesco Ravazzini, Pietro Lodi, Battista Baini, Vitaliano Bianchi, Emiliano Ostioni — I Sottotenenti Remigio e Carlo Zubani, Giovanni Battista Colicelli, Luigi Zampalocca, Luigi Stazza, Carlo Malagoli, Cipriano Benati, Tito Berghamini, Vincenzo Bianchini, Giuseppe Righi, Francesco Ferretti, Giuseppe Melletti.

loro il più inferiore, che, prima della rivoluzione, tenevano nelle sue milizie. Anco rifiutò di partire da Modena coi Piemontesi quel cotale capitano Luigi Cremonini, il quale, dopo essersi comportato inonoratamente nello scontro di Governolo, poi aveva supplicato con focose parole di esser lasciato inscritto nelle truppe regolari, onde, diceva egli, poter col braccio mostrar l'ardor suo a difesa della santa causa d'Italia (1). Nè debbo chiudere questa lista inonorata di nomi senza aggiungervi quello di un Casoni, maggiore comandante ai fortilizi di Brescello. Costui, durante la rivoluzione del 1831, rimase in Modena e assai si mescolò coi liberali. Ma come udì prossimo e certo il ritorno del Duca Francesco IV, festeggiando gli corse all'incontro a narrargli quanto aveva veduto, e nè ebbe premio e singolare benevoglienza di affetto. Venuta la rivoluzione del 1848, Casoni riprese la maschera, e a voce e in iscritto attestò di non aver mai amati gli Estensi, ma d'aver sempre portato in cuore caldo affetto all'*Italia Libera* , parole che ei allora poneva a simbolo della propria fede a capo di ogni sua scrittura. Ed io e altri il credemmo in guisa da farsi suoi difensori presso il colonnello Brocchi, che avevalo in sospetto, e da riguardare come infondate le relazioni, che sul suo conto mandavano i Comitati di Bozzolo e di Parma. Ora dicono questo. Non per anco nell'agosto del 48 i Piemontesi erano usciti dal ducato di Reggio, che un messaggiero mandato dal maggiore Casoni partì alla volta del Mantovano; e poco tempo appresso un uffiziale austriaco con un solo cavalliero di scorta entrò in Brescello, poi difilatamente andò ai fortilizi a vedervi inalberare più bandiere estensi, fatte apparecchiare già innanzi che ruinassero le cose della guerra dal loro comandante. Il quale allora anco dettò per i suoi soldati un'ordine del giorno, che cominciava così: *essendo cessato l' iniquo Governo provvisorio e ridonate queste terre al loro legittimo padrone*. Eppure egli poche settimane innanzi aveva detto al colon-

(1) Vedi Documento LII.

nello Brocchi, che amichevolmente lo avvisava dei sospetti posti in giro sul conto suo, questo che segue: *se avessi a fronte Francesco IV gli direi: vi ho servito con onore, ora l'onore mi comanda di combattervi!* Iddio più spesso misericordioso perdoni a costui e ai suoi compagni di mal fare; chè in mezzo a così facili tripudii di facilissime apostasìe nol può, nol deve oggidì la storia contemporanea, a cui spetta il grave debito di farsi vivente vindicatrice, al cospetto dei viventi coetanei, delle sante leggi del giusto e dell'onesto, gittando in faccia ai simulatori, ai vigliacchi, ai traditori le testimonianze irrefragabili della loro condanna. Pure avessi io quì almeno terminato di sdebitarmi da così increscioso uffizio! Ma ahimè, vedo che la mia penna tuttavia sarà costretta lunghesso questi racconti, a non essere timida amica del vero, di proseguire più spesso a narrar fatti, che contro sua voglia rendono moralmente vecchio il cuore del giovane scrittore, e lui a forza disvezzano dal sorriso rallegratore e dal favellar giocondo. E certo si, che già innanzi l'avrei spezzata questa penna piuttosto che usarla in cosiffatta materia, se non fossi persuaso che importa, mentre qualche cosa vien pure maturando irreparabilmente, di non cessare di dire il vero e di spargere luce sopra le vergogne, le miserie, le discordie nostre, onde possibilmente prevenire aspettabili disinganni e cercar modo che la storia d'Italia cessi d'essere lagrimevole storia di occasioni perdute o sprecate per ostinata caparbietà o fanciullesca spensieratezza o fiducia improvvida; ed abbian fine una volta per sempre l'onta e il danno per la patria nazionale di essere bordello di generazioni straniere e campo di rapine e di festeggiamenti a forestieri soldati, che superbi usan dirci: siamo quì ancora sopra il vostro suolo vincitori e padroni, perchè non foste per anco capaci di quelle virtù unitive e civili, che fanno i popoli atti a vendicare con l'armi l'indipendenza della loro terra natia.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I. (pag. 14.)

Nel 1818 la polizia austriaca ebbe notizia certa della costituzione organica dell'ordine Guelfo compilata dal direttorio centrale di Bologna. Eziandio essa per mezzo di costituti, a cui aveva assoggettati alcuni affigliati a questa setta, conobbe che i Guelfi erano numerosi nei ducati estensi. Di tutto ciò fu dato pronto avviso al Governo ducale; il quale però non potè agire come desiderava perchè qualcheduno che aveva comodità, di vedere le carte segrete del marchese Coccapani ministro del Buongoverno pose subito in guardia i compagni settarj contro il soprastante pericolo. Fu massime per questo che la Società Guelfa mutò nome, alfabeto e variò le sue norme statutali. Nel 1820 i Guelfo-latini dei ducati si immedesimarono coi carbonari, formando la società segreta de' Maestri sublimi di Modena. La polizia austriaca, venuta in cognizione di questa nuova Società segreta, fu sollecita di denunziarla a quel Governo, il quale fece la risposta seguente.

Al Governatore delle Provincie Venete.

Modena 23 aprile 1822.

Eccellenza

Ho messo sott'occhio di S. A. R. l'Arciduca mio Signore il pregiato foglio di V. E. del 18 corrente N. 339, e la unitavi copia della nota di codesta commissione speciale di prima istanza, ed ho l'onore di comunicare riservatamente all'E. V:

Che si è realmente scoperta in Modena l'esistenza di una So-

cietà segreta, detta dei Sublimi-Maestri-Perfetti, che ha per oggetto di rovesciare i governi esistenti;

Che sono stati arrestati diversi individui, sudditi estensi, contro cui pende il processo informativo, ed è pure stato chiesto al governo di Milano l' arresto e la consegna, non per anco avvenuti, di Carlo Zucchi di Reggio;

Che, risultando dalle deposizioni di alcuni imputati la complicità di persone di altri Stati d' Italia, è stato chiesto ai rispettivi governi l' arresto dei medesimi, riservando di comunicar loro l' estratto delle deposizioni, che riguardano i rispettivi individui, dopo che ne sia seguito l' arresto, e dopo che la procedura sia rivestita delle forme regolari della giustizia;

Che tale comunicazione è stata fatta anche al governo di Milano, ma non a quello di Venezia, perchè non si è avuta deposizione alcuna a carico di abitanti delle provincie venete;

Che fra le persone nominate nel foglio di codesta commissione speciale sono imputati di aggregazione a tale società i soli Waldangoli e Casali, del primo dei quali si è domandato l' arresto; non così del secondo, perchè già consegnato alle forze austriache.

Molza m. p.

II. (pag. 20.)

Al Sig. Cons. Nob. de Vogel I. R. Capo Dir. gen. di Polizia a Venezia.

Rovigo 23 aprile 1817. (*Riservatissima a lui solo*)

Da alcuni dati positivi, che io ho, rilevo che passi tra le corti di Modena, Torino, Roma una stretta intelligenza, quale poi sia lo scopo non lo so, e sarà assai difficile di penetrarlo. Fra questi sono le visite che fanno i vicini cardinali al Duca, e segnatamente quello di Ferrara; e così pure gli aderenti del re di Torino. In breve lo stesso duca, per quanto vengo assicurato, si aspetta a Ferrara a restituirgli la visita. Non so se con questi cenni io abbia incontrato la pregiatissima di lei ordinanza, Signor Consigliere Direttore generale, 6 corrente N. 324, ma di più al momento non saprei cosa soggiungere. L' assicuro però che non starò silenzioso, caso mi emergessero nuove risultanze in proposito dietro le mie occulte indagini estese.

(*Sottosegnato*) Malavasi.

ALLO STESSO

Albano 21 Luglio 1848.

Vengo ora informato da persona degna di fede che sordamente nel Ferrarese tornasi a parlare della santa lega dei Principi piccoli italiani con la corte di Roma e dicesi per dividersi l'Italia. È certo che S. A. il Duca di Modena coltiva assai il cardinale di Ferrara, come pure è certo che questi e l'arcivescovo cardinale Opizzoni di Bologna (soggetto già da me accennato di grand'intrighi politici) erano commensali coi Principi ultimamente radunatisi in Modena.

Per tutto ciò che le potesse interessare, pregiatissimo Sig. Cons. Dir. Gen. io le avanzo questo cenno a di lei notizia.

(*Sottosegnato*) MALAVASI.

Eziandio fra le carte segrete lasciate in abbandono dalla Polizia Austriaca per la rivoluzione lombardoveneta del 1848, e che il senno giudizioso di qualcheduno seppe por in salvo dal non andar più mai perdute, si trovò una memoria diplomatica confidenziale, nella quale stanno i seguenti passi. « On a reçu des nouvelles preuves sur ce que le roi de Sardaigne, le duc de Modène, le Cardinal Consalvi sont les chefs de cette société. Le duc a des entrevues fréquentes et très-sécrètes avec des cardinaux. Il entretient la correspondance la plus active avec les cours de Rome et de Turin. Tandis que celles-ci tiennent sur pied un nombre de troupes au dessus de leurs moyens et de leurs besoins, le duc de Modène amasse des sommes considèrables. — On assure que le projet des Sanfedisti est celui de ne faire subsister en Italie d'autres gouvernements que ceux de Piémont, de Modène, Lucques, Rome et Naples. On repète que ce plan est appuyé sous main par la Russie, laquelle vise à se procurer un établissement en Italie. — L'empereur de Russie accorde à l'ex-ministre Aldini une confiance complète. Aldini parait être l'intermédiaire de la correspondance sècrète entre les cours de Rome et de Petersbourg. Cette opinion est fondée et autorisée par quelques mots échappés à Aldini lui-même et par les cadeaux, qui il reçoit souvent, tant de la part de l'empereur que du Cardinal Consalvi.

III. (pag. 20.)

Venezia 12 novembre 1817.

Fra gli agenti Russi che mantiene la corte di Russia in Italia il Presidente dell' A. Dicastero di polizia vi crede particolarmente compromesso certo letterato greco Mustoxidi, noto per gran amico col conte Capo d' Istria, col quale facilmente carteggia. Quindi si farà carico il Sig. Consigliere Dir. Gen. di possibilmente rintracciare questa corrispondenza, procurarsene degli intercetti, e raguagliarmene di tratto in tratto il successo.

(*Minuta d' uff.*) (*Sottosegnato*) Göess.

Alla Dir. Gen. di Polizia.

Venezia 3 gennaio 1819.

Mi partecipa il Presidente dell'A. Dicastero che il conte Capo d' Istria, segretario di stato Russo, giunto in Vienna col suo imperatore da Aquisgrana sia per partire da Vienna per recarsi in Italia e Corfù sua patria, e che potrebbe egli fermarsi in qualche provincia austriaca ed Italiana.

Le sono noti Sig. Cons. Dir. Gen. i motivi, che hanno indotto il governo austriaco di dare un gran peso ad una prudente bensì, ma efficace osservazione sopra le operazioni ed espressioni di questo ministro e sopra il suo scopo relativo forse a questo viaggio, giacchè il conte Capo d' Istria ha in questi ultimi tempi esercitata molta influenza tanto sull' animo del suo monarca quanto sulla politica del gabinetto russo. Nel mentre la eccito a porre in opera tutti quei mezzi, che stanno in di lei potere, onde avere esatta e sicura cognizione de' passi ed espressioni di quest' uomo di stato assai destro ed avveduto, e così pure di tutto ciò che colla sua dimora in Italia potesse dare una idea della sua politica tendenza, io sono interamente persuaso che ella si condurrà in questa circostanza con la massima prudenza, e che saprà ovviar tutto ciò che potesse dar sospetto al conte Capo d' Istria di una segreta sorveglianza, o di fargli credere che il suo viaggio per le provincie italiane abbia attirato una speciale osservazione per parte del governo austriaco. Ella mi parteciperà senza indugio tutto ciò che scuoprirà rapporto a questo viaggiatore e particolarmente se vi fossero cose degne di rimarco.

(*Sottosegnato*) Göes.

IV. (pag. 23.)

Il carabiniere pontificio, che arrestò il marchese Rusconi, era un certo Luigi Parminiani. Costui, confidente dell' Austria, e di Francesco IV, corrispondeva con le loro polizie. Non è priva d' interesse storico la seguente lettera, scritta dal medesimo al Brusconi commissario superiore a Rovigo.

10 *Luglio* 1822.

Al nobil uomo ecc. — *Per espresso d'uffizio* — (*confidenziale*) « Sul conto di Francesco Romeo, di cui parla l' ultima sua, non sono sin qui in grado di darle una gran risposta, dipendendo questo da un riscontro, che a momenti mi deve pervenire ».

Il Sig. Giuseppe Troni, dopo la di lui permanenza in Ferrara, alcuni mesi passò in Fusignano, comune aggregato a Lugo, al servizio del Sig. Marchese Calcagni col salario mensile di 14 scudi in qualità di computista, oltre l' alloggio colla di lui moglie Salvadori di Massa — Lombarda fece celebrare l' uffizio in suffragio dell' anima di Napoleone nella *celletta* rotonda lungi un quarto di miglio da Massa, sostenendo detto Giacomo Salvadori tutte le spese e vantandosene. Abita Salvadori in Massa suddetta ».

« In quanto poi al Marchese Camillo Giovanni Rusconi di Cento, arrestato dietro requisitoria dell' indefesso ed attivo sovrano di Modena, posso assicurarla che quella carta levatagli a forza dalla sua bocca da me, contiene la chiave di tutto il carteggio tenuto e che teneva per la rivoluzione di Modena, assassinio del sovrano suddetto ed i piani contro l' imperatore Francesco; che con questa chiave si sono lette tutte le lettere intercettate e che si sono scoperti tanti individui, abitanti nello stato pontificio, complici nella detta rivoluzione e piani suddetti; che dietro questa chiave la notte del primo corrente fui a fare perquisizioni in Cento e tre arresti, cioè di Michele Caimi, di Giacomo Rinaldi, e della Cattarina Rosetti. Li quali sono tuttora per ordine del bravo duca che fa tremare i carbonari, più che non fa l' imperatore, nelle carceri di questa città. Fu in seguito di detta chiave, ordinato di sentire in esame e

di arrestare dei Bolognesi, degl' Imolesi dei Forlivesi, ma pochi il Duca ne vuole nelle mani. Non vi è alcuno che sia attaccato alla buona causa quanto me, e me ne vanto, quantunque che dai sovrani io sia poco anzi niente contraccambiato; ed anzi per Dio, esposto a delle spese, che mi vergogno di chiederne il rimborso; per cui tante volte devo battere la testa nei muri; ed eccone una prova. Lasciamo da un canto le utili operazioni, certo non per anco compensate, e parliamo di due commissioni ricevute di recente, oltre le altre tante ».

« Mi avvisa il Duca di Modena che certo Domenico Pungileoni di Correggio, stato estense, si reca a Ferrara con un passaporto, che hassi motivo di credere che venga ad assistere ad un congresso, che si fa credere possa tenersi in una casa situata in Piazza nuova, e che si desidera sapere il momento del di lui arrivo e con quali persone parla. Nel 28 giugno, giorno in cui giunse l'estense staffetta, furono dopo il mezzogiorno piantati dei confidenti a tutte le porte della città, con ordini precisi, e tre confidenti di riguardo, furono diramanti nei pubblici caffè, ridotti ecc. con la descrizione genuina del soggetto. Tre giorni hanno tutti sorvegliato, massime in Piazza nuova, nei caffè, in tutte le locande, nel teatro, per cui mi sarà costato senza esagerazione otto scudi e forse anche dieci, senza potere ottenere il rimborso ad onta che ho fatta la spedizione del rapporto, con cui faceva esatta descrizione delle indagini che furono trovate veritiere, poichè Pungileoni di Correggio non accedette in Ferrara, ma si fermò al Finale di Modena, da dove retrocesse dopo delle ore, perchè avvisato, e consigliato nelle attuali circostanze a non accedere in Ferrara.

Sig. Comissario, l' assicuro che non sono riconosciute dai Sovrani le mie operazioni. Potendo Ella farmi del bene presso la corte di Modena me lo faccia per carità, ciò richiedendole le mie circostanze.

Nelle perquisizioni poi eseguite ultimamente in Cento da me, niente d' interessante rinvenni. Amerò di sentire se può coadiuvarmi anche con un rapporto presso il duca di Modena, oppure presso S. M. Francesco, nella quale chiave è pur esso indecato oltre l' Imperatrice. Ho ricevuto li 2 Zv.

V. (pag. 23.)

Roma 4 maggio 1822.

Al Cardinale Legato di. .

Contemporanei del 27 aprile scorso essendo stati il dispaccio N. 63 di V. E. ed il mio N. 2441, debbo credere che all'arrivo di questo, superando in riflessi in quello esposti, si sarà compiaciuta di far eseguire l'arresto dello Zubboli espressamente ordinato da S. Santità in corrispondenza della domanda fattane in special modo dal Reale Arciduca di Modena. In questa persuasione, ne attendo ansioso il correlativo riscontro, in seguito del quale possa il Governo Pontificio dimostrare col pronto adempimento l'eguale suo impegno in un'oggetto di comune interesse. (*Sottosegnato*) CONSALVI

VI. (pag. 24.)

Uno di que' agenti, che la polizia austriaca usava di far viaggiare negli altri stati italiani a spiarne le opere dei governi, scriveva al Governatore di Venezia. « Non si udiva parlare alcuni mesi sono negli stati Parmensi di carbonari, nè di altri settarj e la Sovrana era libera da tali dolorose cure. Alcuni moderni arresti seguiti nel limitrofo stato estense e il probabilmente credibile risultato della procedura (credesi seconda ora in corso) fecero ritenere che coi detenuti indicati avessero complicità almeno diversi soggetti dello Stato di Parma. La connessione fra le due cause ritenne che questi indiziati parmensi potessero dimandarsi alla Sovrana loro, onde formare in rubrica una sola procedura e giudicarli con una sola sentenza. S'incomodò a tale effetto da Modena un alto personaggio, e si recò a Sala da S. M. la Duchessa per ottenere tanto. La Sovrana però ignara d'aver sudditi (o qualificati per nascita o per lumi) che tinti fossero di cotal pece, rispose pulitamente in conformità, e dichiarò che sopra comunicazioni opportune e verificate, avrebbe essa saputo far giudicare e punire i rei di sì odiosi delitti. La risposta non soddisfece, e il personaggio passò a Modena. Anco i Cardinali legati delle quattro legazioni diedero

eguale risposta..... Poco dopo il Signor Conte di Newperg si trasferì alla R. Corte ducale ed al suo ritorno con sorpresa generale furono arrestati vari individui, fra i quali il Conte S. Vitale, ciambelano di S. M. e certo Gioia (figlio o nipote del notissimo Melchior Gioia gran demagogo della democrazia Lombarda) giovane dicesi di non comuni talenti. La procedura intrapresa fu nelle vie ordinarie e dal tribunale designato dal Codice. Dicesi che accortisi di avere il loro processo connessione coll'inquisizione limitrofa di Rubiera, protestassero che essi intendevano di essere giudicati colle leggi dello stato e da magistrati della loro Sovrana. Poco dopo nuove domande della corte di Modena motivarono un conflitto di giurisdizione, che è terminato, dicesi, con un amichevole accordo, in vigore del quale cinque detenuti Parmensi dovessero essere condotti al confine dei due stati per subirvi interrogatori speciali, scritti in doppio originale dal cancelliere parmense ed estense, confronti cogli accusati dell'altro stato, perizie calligrafiche di scritti, dei quali pretendavansi autori. All'epoca della partenza da Parma dell'osservatore referente queste traslocazioni ben cautelate ebbero luogo e si disse che avrebbero potuto essere ripetute.

VII. (pag. 27.)

Ho estratto questo e i susseguenti otto documenti da una memoria tuttavia inedita e sconosciuta di Carlo Alberto relativamente alla rivoluzione piemontese del 1821. Essi vengono a riconferma della veracità storica delle cose narrate dall'egregio Gualterio nella sua pregievolissima opera sugl'*ultimi rivolgimenti italiani*.

« Un mois à peu près avant nos malheureux événemens quel-
» ques jeunes gens, tels que le Marquis de Carail, fils du Mar-
« quis de S. Marsan, le fils du Comte Balbo, le Chevalier Col-
« legno, et divers autres appartenant presque tous à nos diffé-
« rentes Cours, et qui depuis près d'une année ne s' ètaient
« plus présentés chez moi, comencerent à me faire des visites
« assez assidues. Ils me repétaient sans cesse dans leurs
« discours que le voeu de la Nation était pour une constitu-
« tion, que ce serait un bonheur et une gloire de l'acquerir
« même par une guerre, propos qu'ils tenaient publiquement. Je
« leur repondis que ma conduite aurait toujours eu pour base
« mes devoirs et mon attachement à la personne du Roi.

.....Le deux ou le trois mars environ vinrent chez moi Ca-

rail, Collegno, Santa Rosa, et Lisio me demandant le secret sur une chose très importante, qu' ils avaient à me confier, me disant ensuite, après avoir fait une longue dissertation sur les idées libérales, qu' ils appartenaient à des sociétés, qui depuis long tems travaillaient pour l' indépendance de l' Italie, que tous leurs plans étaient à leur fin, que j'avais montrè toujours un grand attachement pour mon pays, que je ne pouvais avoir d'autre but que celui de la gloire, et qu' ils espéraient que je me serais mis de leur côté pour obtenir du Roi une légére concession qui n'aurait été qu'un acheminement à la gloire future.
» Je leur répondis que je ne pouvais avoir d'autre manière d'a-
» gir que celle que la Religion et l' honneur me prescrivaient,
» et que rien au monde ne m'aurait fait départir de mes de-
» voirs. Je cherchai à les raisonner, et à leur prouver la folie
» de leur entreprise, mais ils me dirent que ce que je leur au-
» rais dit, quant à eux, était inutile, prisqu' ils étaient liés
» par les sermens les plus forts ».

VIII. (pag. 28)

» Ne pouvant plus disposer d'une seule compagnie d'artille-
» rie, et étant sûrs de m'avoir contre eux, les conjurés, à ce
» que le Comte Gifflenga m'envoya dire par le Comte Balbo,
» lui avaient envoyè une espece de députation composée de
» Carail et de Santa Rosa pour lui narrer le cas, et lui deman-
» der un conseil, qui fut de renoncer à une entreprise si folle,
» ce dont ils lui donnèrent leur parole d' honneur au nom des
» fédérés ».

IX. (pag. 29)

Je fis de nouveau tout mon possible pour les dissuader d'un tel dessein, disant qu' il serait la ruine de notre pays, et que je n'accepterais jamais d'être Régent. Les Ministres me pressèrent d'accepter, je leur dis qu' ils savaient que j'étais brouillè depuis deux ans avec le Duc de Genevois, et que si j'acceptais ma Régence, cela n'aurait que de suites funestes. . . . .
. . . . A mon retour je trouvai deux officiers qui venaient à ma rencontre pour me dire de me rendre de suite auprés du Roi, qui entouré de son Conseil, auquel on avait ajouté le

Général Gifflenga, m'annonça qu' il était résolu d'abdiquer la Couronne et à me faire Régent. De nouveau je voulus m'y refuser: mais les Ministres de S. M. me représentèrent que c'était le dernier ordre que le Roi me donnait, et que je devais à mon pays d'accepter pour éviter les plus grands maux. Je crus devoir obèir au Roi demandant que S. M. la Reine fut présente à la renonciation, et à la formation de l'acte d'abdication. . . A peine S. M. se fut retirée, que tous les Ministres me déclarèrent que ni leur dèlicatesse, ni leur honneur, ni les convenances ni leur permettaient plus de continuer l'exercice de leur charge, et qu' ils s'en démettaient dès le moment. Le Comte Balbo seul voulut bien m'écrire la lettre que j'envoyai au Duc de Genevois pour lui annoncer que le Roi lui avait cédé la Couronne, et me fit aussi la premiere proclamation qui parut en mon nom pour annoncer l'abdication, car j'étais si affligé que je ne pouvais dans ce moment presque plus rien faire par moi même.

X. (pag. 29)

» Le fait est, qu'étant arrivè à 8 heures à Turin je me ren-
» dis au Palais de S. M. où je convoquai aussitôt les premiers
» sécrétaires de tous les Ministères espérant pouvoir faire
» par eux le travail; mais tous refusèrent de continuer, alle-
» guant des maladies, l' impossibilité dans la quelle ils étaient
» de diriger en chef. J'émployai toute la matinée à faire des
» nominations de toutes les personnes le plus recommandables,
» qui toutes refusèrent d'accepter ».

XI. (pag. 29)

» L'on vient de voir les raisons qui firent abdiquer le Roi, la
» faiblesse de bien des personnes, des Ministres et des premiers
» Généraux qui étaient à Turin qui se retirerent, ou s'eloignerent;
» la mauvaise volonté et la perfidie de plusieurs; de sorte que si
» au lieu de 22 ans j'en eusse 50; et que je fusse douè de tout
» le talent et l'expérience possible, je doute beaucoup qu'aban-
» donnè de tout le monde je puisse faire grand chose de bien ».

XII. (pag, 30)

Carlo Alberto a evitare le funeste conseguenze dell'effervescenza popolare, offerse all'ambasciatore Austriaco in Torino un drappello di soldati a guardia al Palazzo ove egli abitava, ma il Barone di Binder rifiutò nel desiderio manifesto di suscitare cagioni di intervento austriaco. « Le 19 au soir un attroupement très » nombreux se reunît sur la place devant mon Palais, deman» dant la sortie hors du pays du Baron de Binder; mais envo» yant de noveau une députation je leur repondis qu 'ils ne » m'auraient jamais déterminé à faire une chose que je ne devais » pas faire, et qu' ils eussent à se retirer. J'appris à mon grand » déplaisir qu'au moment qu'ils étaient venus devant mon palais » ils s'étaient aussi presentés devant la maison du ministre d' » Autriche; mais à plusieurs reprises j'avais offert au Baron » de Binder une garde d' honneur à sa porte qu il avait toujours » refusée, de sorte que je ne pouvais être responsable de ce » qui arrivait ».

XIII. (pag. 30)

L'atto della pubblicazione della Costituzione spagnuola è narrato da Carlo Alberto nel modo seguente. « Je trouvai à mon » arrivée chez moi le cheval er de Castion et l'avocat Bismar » qui m'attendaient, et qui employèrent tous les raisonnemens » dont ils étaient capables pour m' induire à accorder aux re» voltés la Constitution Espagnole. Le Chevalier de Castion disait » qu' il arrivait d'Alexandrie, ou les féderes avaient juré de » mourir plutôt que de renoncer à leurs desseins. J'eus beau » leur répresenter que je pouvais rien changer à l'état des cho» ses alors existantes. Ils ne voulurent point me comprendre. » Monsieur Bismar m'ayant dit que j' aurais perdu l'affection » de tout le monde; je lui repondis en les congédiant que je » tenais peu à l'affection, mais beaucoup à l'estime. Une heure » aprés cet entretien, vers les trois heurs, la place se couvrit » d'une foule immense de personnes qui augmenta tellement, » que toutes les rues adjacentes de notre palais se trouvaient » encombrées. Le seditieux poussaient des hurlemens effroyables » demandant la Constitution Espagnole. La Garde fut obligée de

» se retrancher au dedans de la porte. Plusieurs personnes de
» ma maison furent renversées. Le Comte Tournafort fut fou-
» lé aux pieds. Le Marquis de Cinzano fut retirè avec peine
» des mains des factieux; mais ils ne seraient pourtant point
» entrés, si malgré les marques de devoûment que je reçus
» de la plupart des personnes de ma Cour, il ne s'en fut trouvé
» aussi de celles qui me trahirent et introduisirent plusieurs
» chef des rebelles qui voulaient me haranguer sans comprendre
» aucune raison; mais je les renvoyai leur disant que ce n'était
» point avec des personnes de leur espèce que j'aurais putraiter,
» mais avec le corps de la ville, et les chefs des corps. Un mo-
» ment après arriva une députation de la Ville les Syndics à la
» tête, les principaux officiers qui se trouvaient dans la garnison,
» ainsì qu'une quantité de chefs des fédéres. Alors je fis appeler
» plusieurs des anciens Ministres du Roi, tels que le Comte de
» Vallaise et le Comte de Revel. pour être temoins des excés,
» et des propos que tenaient ces espéces de députations; ils
» m'aidèrent ainsi que diverses personnes très-recommandables à
» les raisonner, mais inutilement. Enfin il était dejà huit heures
» du soir, la citadelle menaçant de tirer sur la Ville, la population
» et une infinité de bandits qu'on avait fait venir de tous les
» endroits faisant croire qu'ils se seraient livrés aux plus grands
» désordres; les seigneurs de la ville redoublant leurs instances,
» je leur dis après cinq heures de refus que je declarais devant
» eux tous rassemblés que je ne pouvais rien changer aux lois
» fondamentales de l'État; que l'on devait attendre les ordres
» du nouveau Roi, et que tout ce que j'aurais fait, aurait été
» nul de fait; mais que pour éviter un massacre et tous les dé-
» sordres dont nous étions menacés après qu' ils auraient signè
» la déclaration et première protestation que je fis, j'aurais
» permis qu'on proclamât la Constitution Espagnole en atten-
» dant les ordres du nouveau Roi ».

XIV. (pag. 31.)

» Je convoquai aussitôt tous les anciens Ministres du Roi, et
» tous les nouveaux pour leur communiquer les ordres que je
» venais de reçevoir, leur disant qu' il paraissait que S. A. ne
» reconnaissait par même ma Régence, et qu'ainsi je me dé-

» mettais du moment de toute l'autoritè que S. M. m'avait
» confiée. Ces Messieurs tous réunis me firent les plus grandes
» instances pour que je continuasse l' exercice de mes fon-
» ctions jusqu'à ce qu'une députation quo aurait envoyée à Mo-
» dène reportât la nomination d'une Régence, ou de la personne
» qui devait commander à ma place ».

XV. (pag. 31.)

La Regina Maria Teresa, la quale era tutt'altro che benevola al Principe di Carignano, tuttavia alcuni mesi dopo la rivoluzione Piemontese non tralasciò di accertare i buoni uffizi e le cure del Reggente verso la famiglia del Re abdicatario. Onde il Ministro di Francia a Firenze il marchese De La Maisonfort scriveva sotto il 10 dicembre 1821 al Ministro sopra le relazioni esterne del suo Governo, così : « Elle me dit qu' il avait sans
» doute commis beaucoup de légèretés, d' imprudences de fau-
» tes même; mais qu'elle n'oublierait jamais qu' il s'etait jeté
» entre les révoltés et sa famille, que pendant sept heures il
» lui avait fait un bouclièr de son corps ». Vedi Gualterio, Memorie Storiche, Documenti, Vol. I.

XVI. (pag. 33.)

Oltre la *Memoria* da me sopracitata, eziandio Carlo Alberto nel 1839 scrisse alcune altre pagine sugli avvenimenti del 1821. In alcune di esse pubblicate dall' illustre Cavaliere Cibrario, si legge questo » Io così giovane, abbandonato in quei momenti
» da tutti gli uomini raguardevoli, che dirigevano l'amministra-
» zione e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi
» trovai solo, per dir così di fronte ad una rivoluzione di Car-
» bonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale, do-
» veva rispondere a Dio e agli uomini dell' indipendenza na-
» zionale, che poteva essere gravemente compromessa col me-
» nomo passo falso in riguardo allo straniero. Essendo alla te-
» sta dello stato, ho dovuto vedere che noi non avevamo as-
» solutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrare
» in campagna : che quand'anche il nostro buon re Vittorio
» Emanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in

» quelle nostre condizioni che sacrificare il paese. Io amava
» profondamente il re Vittorio Emanuele, io doveva essere fe-
» dele al successore di lui. Segnata l'abdicazione, la mia vita
» gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale,
» poi mi occupai con zelo a disporre ogni cosa, in modo che
» gli ordini del re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi
» qualunque ne fosse il tenore.... Quale fu la mia condotta
» sino al momento in cui ebbi gli ordini del nuovo re? Quella
» di un capo, che dichiara che vi fu colpa nell' insurrezione
» militare, e che aspetta istruzioni in una severa impassibilità.
» Nominato Reggente del regno dal re abdicatario e non dai
» rivoltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane, don-
» de scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re
» avendo pronunziato non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati
» che ad obbedire. (Vedi *Cibrario* Ricordi di una missione in
» Portogallo a re Carlo Alberto, cap. VII).

XVII. (pag. 33.)

Fra le carte lasciate in abbandono nel 1848 dalla Polizia Austriaca a cagione della rapidissima rivoluzione lombarda, fu rinvenuta una lettera confidenziale al Governatore di Venezia; nella quale stavano queste parole, che qui trascrivo « I Concistoriali
» vedendo che li Carbonari e Guelfi miravano a trarre esclu-
» sivamente nel loro partito il principe di Carignano, coi di lui
» aderenti, sepper agire in maniera da far gustare a lui l'idea
» che essendo egli caro a tutte le classi più interessanti d' Ita-
» lia, amavano di farselo protettore speciale; per cui è opinione
» generale in Lombardia e negli Stati Pontificii che sieno ric-
» sciti di fargli accettare il grado e l' incarico di presidente della
» predetta società concistoriale. — Concentrate però le speranze
» Concistoriali nel nominato principe di Carignano non che
» nella real corte di Piemonte, che vogliensi di perfetta intel-
» ligenza, pare che malgrado i legami di famiglia sussistenti tra
» il re di Torino e il duca di Modena, non regni ora fra essi
» la primiera politica confidenza, massime relativamente alle
» secrete società, per le quali poco tempo fa sembravano entram-
» be le corti suddette inclinatissime ed uniformi. Intorno a tale
» cambiamento di confidenziali relazioni politico-Italiche si pre-

» tende che i capi della concistoriale società abbiano sparsi
» nell'animo tanto del principe di Carignano che nella real corte
» di Torino dei sospetti sulla lealtà del duca di Modena, ve-
» nendo questi designato di mala fede tanto per la sospensione
» del suo viaggio che doveva fare a Roma, quanto per quello
» che va in breve ad effettuare per Vienna, ritenendosi ora dai
» Concistoriali che il prelodato duca di Modena sia dedito alla
» reggenza austriaca in causa della madre.

XVIII. (pag. 34.)

Il marchese della Maisonfort ministro di Francia a Firenze scriveva nel 1821 al Barone Pasquier ministro degli affari esteri di Luigi XVIII. « On croit ici que cette sévérité du duc de Gènevois lui est suggèrée par le duc de Modéne, qui reproche au prince de Carignan d'avoir manifesté pubbliquement ses craintes sur le projets à venir du gouvernemement autrichien. (Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani, *Documenti* Vol. I, pag. 44.)

XIX. (pag. 31.)

Il Marchese de La Maisonfort il giorno 13 maggio 1821 scrivendo del principe di Carignano al Barone Pasquier terminava col dire « il est tellement indigné des mauvais services que le duc de Modène lui à rendus qu' il ne sera jamais Autrichien. — Trascorsi 25 anni,. Carlo Alberto in una sua lettera scriveva:
» si on voulait éliminer de notre pays l'esprit anti-autrichien ,
» il faudrait commencer par m'expulser moi même ».

XX. (pag. 36.)

Il Ministro di Francia a Firenze scriveva addì 19 giugno 1821 al barone Pasquier » Arrivè a Novare (il principe di Carignano) où il reçut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a il dit, son étonnement et son désespoir de ne pouvoir être reçu a Modène, au le roi Charles Felix jeta à la figure du comte Costa son écuyer, la lettre de soummission il lui portait !

XXI. (pag. 36.)

Florence 29 juin — J'ai vu le prince de Carignan avant hier. Les affaires sont un peu mieux. Je le retiens autant que possible. Son indignation contre tout ce qui se trame contre ses intërets à Modène, est à son comble. La reine Marie Thèrése, autrichienne de fait et de sentiment, mère de la duchesse de Modene, femme du roi Victor ne cache plus la haine qu'elle lui porte. (Lettera del marchese De la Maisonfort al Barone Pasquier.)

XXII (pag. 36.)

Florence 22 juin — On l'accuse (il principe di Carignano) de correspondances avec la France; et (ce qui est assez maladroit de me le dire a moi) d'avoir écrit au roi, espèce d'aveu de considèrer comme un crime le besoin de recourir à la protection de la France, quand il ne reste que ce seul moyen d'èchapper à l'asservissement de l'Autriche. Le ministre de cette Puissance m' a dit à moi même en termes clairs et positifs « Nous lui enlèverons son droit héréditaire à la Couronne. Et son fils? ai-je demandé avec distraction, comme si j'avais à peine entendu. Son fils? nous verrons; cela pourait embarrasser pour une Régence, mais on a le temps d'y penser » le même jour un membre de la lègation avait dit » Tout ce qui se passe est au mieux pour la duchesse de Modène » Estratto di una lettera del marchese de la Maisonfort al Barone Pasquier)

XXIII. (pag. 37.)

Florence 15 novembre — M. le marquis de la Tour du Pin, Ambassadeur de S. M. a Turin, m'ayant écrit par une voie sûre, pour me prèvenir qu'on repandait en Piemont les bruits les plus injurieux sur le compte du prince de Carignan, j'ai cru devoir donner la plus grande attention à ce systéme de calomnies dont je supçonne le foyer de Modène, et les propagateurs par-partout où il y a des agents autrichiens.

Florence 22 décembre — On continue de calomnier et de écarter le prince de Carignan de Turin. On aurait été bien plus-

loin si la France u'avait semblé le couvrir de cette égide qu' elle offrira toujours à la legitimité. (Estratto di lettera del marchese de la Maisonfort al Barone Pasquier.)

XXIV. (pag. 37.)

L'ambasciatore di Francia a Firenze addì 15 novembre 1821 scriveva al Barone Pasquier « Excité par moi à se défendre toute fois avec la dignitè et la prudence convenables, le prince est parvenu à indigner son beau pèce au point de lui faire promettre d'appeler par une note diplomatique l'attention des Puissans sur ce systeme de calomnies. Sotto il giorno 11 dello stesso mese Carlo Alberto anche scrisse la seguente lettera al conte Fossombroni ministro del Granduca di Toscana. « Mon cher Comte. Monseigneur le grand duc ayant eu la bonté de me dire qu'il vous avait chargé de faire connaitre aux ministres étrangers ici résidents, la certitude qu' il avait que je n'avais aucune espéce de correspondance avec les proscrits piemontais ainsi que son mécontentement sur mon compte, j'ose prier Votre Excellence de vouloir bien me donner en cette occasion une preuve de cette amitié et interèt qu'elle m'a toujours montrés, en mettant dans cette affaire si importante pour moi, la chalenr qu'elle mèrite, et qui produira certainement l'effet le plus avantageux pour mes interéts. En vous assurant d'avance de toute ma reconnaissance, je vous prie mon cher Comte, de croire à la consideration la plus distinguée ainsi qu'a mon amitiè la plus parfaite. — Ho voluto trascrivere per disteso questi estratti di lettere, pubblicati ultimamente dall' illustre Gualterio nelle sue preziose memorie sui Rivolgimenti italiani; imperocchè essi non soltanto sono una irrefragabile prova dell'ambizione di Francesco IV e dei suoi tentativi per porsi sul capo la corona di Sardegna, ma eziandio manifestano da quale impura fonte uscissero, e per quai immondi rivoli si propagassero quelle imputazioni, che per lungo corso d'anni pesarono sulla vita di Carlo Alberto; e le quali nel 1848 più rumorosamente rinfrescate dall'Austria e dai Sanfedisti, che primi le avevano inventate, e dai Mazziniani a cui in seguito erano assai piacciute perchè utilissime ai loro fini, furono una delle non ultime cagioni che una rivoluzione, iniziata sotto auspici tanto felici, miseramente ruinasse.

XXV. (pag. 44.)

Un Agente segreto della polizia austriaca addì 14 aprile 1827 scriveva « Pare che anche fra le venete lagune si formi da qualche tempo soggetto di attenzione le chiacchere intorno al corpo d'armata stanzionato lungo il Po e l'Adige. Narrasi che detto straordinario corpo d'armata non sia diretto soltanto a tenere in freno i perturbatori dell'ordine pubblico, ma ben anco disposto a sostenere un colpo di stato che attribuir vuolsi ai concertati divisamenti fra il gabinetto imperiale nostro ed il re di Torino. Si dice che quest'ultimo in causa della sua abituale inerzia sia venuto nella determinazione di rinunziare il peso della corona; e che non andandogli a garbo la persona del principe di Carignano presunto erede della corona, sia il re non straniero al divisamento di far passare il dominio del Piemonte alla arciducale regnante casa di Modena, e ciò di concerto col ministero diplomatico di Vienna, che pur viene qualificato come avverso al detto principe di Carignano, molto più che non s'ignora in Italia la di lui opinione contraria all'imperiale gabinetto. (carte segrete della polizia austriaca in Italia. Vol 1. pag. 286.)

XXVI. (pag. 41.)

Una prova degli aiuti prestati dal Cardinale Albani al Duca di Modena nei suoi intrighi contro il principe di Carignano si ha dalle seguenti parole di un dispaccio del Visconte di Chateaubriand, da lui stesso inserto nelle sue memorie *d'outre tombe* e scritto all'epoca che egli era ministro di Francia a Roma.

Depèche à M. le Comte Portalis. *Rome* 16 *avril* 1829

Monsieur le Comte.

. . . . . *Ansi que le cardinal Albani ait une pension du prince de Metternich; qu'il soit le parent du duc de Modène au quel il prètend laisser son enorme fortune; qu'il trame avec ce prince un petit complot contre l'heritier de la couronne de Sardaigne tout cela est vrai.*

Fra le carte della polizia austriaca stampate a Capolago si trovano le seguenti parole in una lettera scritta nel gennaio 1824 da Roma. « L'eminentissimo Albani per il primo ha coperto uno dei posti lasciati vacanti dal defunto (il cardinale Consalvi) essendo stato nominato segretario dei brevi. Non saprei ben dire quanto meritamente egli abbia ottenuto questa magnifica posizione, ma so per altro che qui generalmente si disapprova, accusandolo d'irreligione, di scostumatezza, e dichiarata dipendenza dalla casa d'Austria e dal duca di Modena.

XXVII. (pag. 49.)

Questo fu il rescritto imperiale alla petizione indirizzata da Celeste Menotti, per ottenere la propria libertà dalle carceri austriache. « Sua Maestà Imperiale e Reale lungi dal volere pronunziare un giudizio qualunque contro Celeste Menotti, riconosce l'obbligo verso S. A. R. il Duca di Modena di consegnare il medesimo come suddito di quel Sovrano alle autorità competenti.

Ma tuttavia, essendo il medesimo sotto la custodia dell'Autorità Imperiale e Reale dell'Austria e volendogli sua Maestà offrire l'occasione di servire la causa dell'ordine pubblico, è della sua volontà sovrana, che egli si conduca a dichiarare tutto ciò che sa degli avvenimenti politici e delle mene rivoluzionarie e specialmente dell'origine e dell'esecuzione dell'ultima rivoluluzione in Italia e sopra altri oggetti relativi. Sua Maestà si riserva in tal caso di trattarlo conforme la sua condotta.

In conseguenza se le rivelazioni del detenuto sono riconosciute vere, Sua Maestà è disposta a contrattare con lui la promessa di non consegnarlo al Governo di Modena, di più di porlo in libertà, ove lo meriti, aggiungendo che nel caso ove le deposizioni fossero di natura ad essere considerate come importanti, il medesimo si acquisterebbe un particolare diritto alla riconoscenza di Sua Maestà ».

XXVIII. (pag. 51.)

I nomi di que'animosi, che la sera del 3 febbraio 1831 si ridussero in casa di Ciro Menotti per dar ordine alla rivoluzione erano: Martinelli già militare sotto il regno d'Italia, Silvestro

Castiglioni ex-ufficiale, G. B. Ruffini, Nicola Manzini, Angelo Usiglio, i due Fratelli Manfredo e Gaetano Fanti, Giuseppe Castelli, Ignazio Rizi, Pietro Casali, Costanzo Buffagni, Sigismondo Giberti, Carlo e Luigi Fabrizi. — Di essi nessuno in terra d'esiglio menomamente con le proprie opere disonorò il nome italiano; e anzi pressochè tutti lo illustrarono con dignitosa integrità di vita, o animosamente combattendo in pro della libertà sulla terra di Spagna e di Portogallo — Domenico Martinelli, che più di tutti combattè disperatamente in casa Menotti, e poscia ne seguitò in Francia la Famiglia governandone con zelo amoroso le faccende commerciali, morì nel 1837 a Parigi — Francesco Casali, il quale anco combattè animosamente nello scontro di Rimini, morì nel 1833 a Gex; dopo avere per caloroso amore di libertà sopportati molti travagli dal Governo Francese — Silvestro Castiglioni morì poco innanzi l'anno 1833 a Parigi, ove non aveva cessato d'adoperarsi assai per la Giovane Italia. — Carlo Fabrizi morì a Malta portando nel sepolcro vivo il desiderio di spendere la propria vita in servizio d' Italia — Dopo sei anni della rivoluzione modenese del 1831 una Commissione Stataria condannò a varie pene 104 persone tutte contumaci all'estero, eccetto una. Oltre ai nominati a pagina 119 e 120 di questo volume, furono eziandio condannati a dieci anni di galera: Gio. Battista Leoni, Gio. Battista Cavazza, Anacarsi Nardi, Cesare Sighicelli, Angelo Guidelli, Gaetano Ansaloni, Luigi Generali, Francesco Leoni, Carlo Ferrari Castelvetri, Antonio Baschieri, Giuseppe Leoni, Giuseppe Vandelli, Camillo Manzini, Giuseppe Tommasselli, Nicola Fabrizi, Giuseppe Ansaloni, Giuseppe Manzini, Francesco Cialdini. Come quei dei nostri, i quali esularono per aver combattuto in casa Menotti, così gli altri, che per essersi più all'aperto mischiati nella rivoluzione del 1831 dovettero ricoverare in terra straniera, tutti perdurarono ad amare operosamente la patria e a renderla rispettabile presso gli estranei o col valore del braccio, o con singolare bontà di vita, o con squisite opere di mente. Al Bruk in Ispagna, nel combattimento di Casa Massiana addì 15 marzo 1835 morirono da valorosi Martinelli, Cavicchi, Lamberti. A Torre Blanca cadde per la stessa causa di libertà Bessuti, poi Ciorni e Merli. Più particolarmente in quelle stesse guerre si guadagnarono nome di prodi e salirono ad altri gradi nella milizia Manfredo Fanti, ed Enrico Cialdini. Anch'esso combattè le guerre di Spagna e di

Portogallo Nicola Fabrizi, uomo d'ingegno non volgare, di cuore sempre giovanilmente fervido di libertà, di mente abilissima e pertinace a cospirare in guisa che con gli uomini della Giovane Italia dal 1832 al 1848 preparò la maggior parte dei tentativi di rivoluzione in Italia — Suo fratello Paolo crebbe in fama di assai valente chirurgo.

Cesare Rosa, che erasi guadagnata singolare fama di capacità come uffiziale dell'artiglieria della guardia reale del Regno d' Italia, per i suoi scritti e i suoi trovati matematici meritò lodi molte da Arago. Giuseppe Campi, anch'egli stato ufficiale nell'esercito italico, per lavori dottissimi nelle lettere, presso i Francesi più che stima trovò riverenza. Geminiano Luppi diede non volgari prove di essere un valente cultore delle scienze naturali. Per lunghi e pazientissimi studj sopra Dante fu lodato meritamente Giuseppe Ferrari. Per singolare dottrina di scienze poliche ed economiche salì in meritata fama Amedeo Melegari — Pellegrino Nobili, stato consigliere nel Regno italico, morì in Toscana nel 1812, lasciando dietro di se fama di valente agronomo e di giureconsulto dottissimo. Suo figlio Leopoldo, morto anch'egli in esiglio, si guadagnò onorevole posto fra i più famosi fisici italiani dell'età nostra. Domenico Gazzadi nelle lettere umane, e Pietro Giannone nella poesia trovarono lodi molte e meritate. — Possa sempre più crescere il buon nome, che gli esuli dei Ducati Estensi nel 1831 con quei del 1821 guadagnarono a se e alla patria; e cooperino ad aumentare questo comune patrimonio gli altri, che li susseguirono nel 1849. Fra essi sia sì piena libertà d'opinioni e di credenze politiche francamente, e liberamente manifestate; ma sempre con fraterni modi, e ciascuno sia l'amico di tutti nella vita privata, e il franco difensore del buon nome degl' onesti compagni di sventura in ogni occorrenza.

XXIX. (pag. 65.)

Certifichiamo che il Signor Don Francesco Garofolo suddito di S. M. Siciliana . . . ha dato, dopo gli avvenimenti di luglio 1830, prove non equivoche del suo puro e sincero attaccamento alla legittimità . . . Certifichiamo a questo riguardo che affezionato sopratutto lo stesso signor Garofolo al ben essere dell'Italia e del Regno delle due Sicilie, avendo esercitato con sommo

zelo, avvedimento e prudenza una attiva sorveglianza sopra i fuorusciti politici raccolti in Francia, e sulle criminose trame per portare la rivoluzione nella penisola, ha fatto scoperte interessantissime, ed ha spedito a tempo notizie del più alto interesse.

Nizza 10 *maggio* 1837.

Di Castelborgo.

XXX. (pag. 66.)

La Voce della Verità, Effemeride venuta in breve famosa, fu fondata e incominciata dal Principe di Canosa e da Francesco Garofolo a sostegno della politica del Duca Francesco IV. In una lettera confidenziale di questo Duca al Garofolo sotto il 19 settembre 1831, stanno queste parole « Presto sarò di ritorno a Modena, 29 o 30 settembre: intanto la sia di buon animo e mi seguiti a scrivere quello, che sarà di nuovo ed interessante, rallegrandomi dell'estera riputazione che prende la gazzetta della *Voce della verità*, e con ragione.

XXXI. (pag. 80.)

Sotto al giuramento fatto spontaneamente dalle truppe ducali, e che riportammo nel testo, stavano le firme del Generale Comandante, di tutti i Comandanti dei diversi corpi e delle Amministrazioni militari, i quali dichiaravano in pari tempo d'aver non solo firmato per conto proprio, ma eziandio come mallevadori di uguali sentimenti per parte dei loro dependenti. La lettera, con la quale Redazione della Voce della Verità venne pregata d'inserire nella sua Effemeride un tale giuramento fu questa.

Ai Signori Redattori della Voce della Verità.

Modena 23 marzo 1832.

Desiderando i Militi Estensi, che i sentimenti espressi nella dichiarazione, che qui si unisce, e dei quali sono certamente accesi ed animati, sieno resi di pubblica ragione colle stampe, il Militare Comando Generale non saprebbe come meglio cor-

rispondere alla brama onorata dei suoi dipendenti se non che pregando i Signori Redattori a volere essere compiacenti d'inserirla nella Voce della Verità.

Si lusinga il M. C. G. che il tenore della dichiarazione sia pienamente conforme allo scopo del loro foglio, consacrato alla causa della Religione, del Trono, del vero Onore.

In tale fiducia etc. *Il Generale Comandante le Truppe*

(sottosegnato) Cav. Stanzani.

XXXII. (pag. 85.)

Don Francesco Maria Bernardi Parroco della Cittadella ducale nel 1831 rispetto agl'ultimi momenti di Ciro Menotti lasciò scritto questo « si fece riflettere al custode avere esso molta forza che assicurava dal pericolo di un'evasione, e si ottenne fossero levate le catene sicchè poterono farsi alcuni giri per la Camera, nei quali Ciro recitò con enfasi, ma con calma e serenità d'animo il famoso sonetto « *morte che se tu mai?* . . . Furono commoventissimi e pieni del sentimento d'una Religione confortante i discorsi, che si fecero nelle ultime passeggiate, i quali riferiti al buon Vescovo, lo consolarono sommamente. »

XXXIII. (pag. 87.)

Nell'anno 1818 qualcheduno sorse a chiamare in colpa il Prevosto D. Bernardi di avere egli stesso consegnata la lettera di Ciro alla polizia ducale. Ma l'incolpato prete risolutamente negò il fatto per mezzo di una *rettificazione* che fece stampare nel N. 30 del Vessillo Italiano, effemeride modenese di quel tempo. « Fatta la confessione, diceva in quel suo scritto D. Bernardi, Ciro domandò di scrivere. Il custode delle carceri, che permanentemente stava alla porta sempre aperta della conforteria, chiamato venne e intesa la domanda disse, consulterebbe il presidente Zerbini, e partì; e come il Zerbini stava in una camera non molto distante, ritornò presto, facendo portare un tavolino e l'occorrente per scrivere, dicendo di aver ordine preciso ed assoluto di ritirare subito la lettera e portarla al Presidente. Fu d'uopo subire la legge. Dopo le 8 1/2 si portò il Bernardi

dal Zerbini lusingandosi di aver la lettera; ma fu negata. Ebbero luogo alcuni dialoghi, e si usarono parole vive e per l'una parte e per l'altra. Si portò immediatamente dal Governatore, che intesa la cosa, si strinse nelle spalle e poi disse: procurerebbe fosse soddisfatta la ben giusta domanda, parole atte a far conoscere che il buon cavaliere presentiva la diffidenza del Duca, la quale aumentandosi per le cabale del principe di Canosa lo spinsero a ritirarsi poi dal ministero. — La mattina seguente si ritornò dal Zerbini, che si riteneva avesse avuto l'ordine o l' invito di consegnare la lettera, ma la negò l'indegno.

XXXIV. (pag 108.)

Francesco Garofolo, che allora teneva uffizio di Direttore di Polizia, in alcune sue confessioni postume, che ebbi sotto agli occhi autografe e poi furono stampate nel 1848, così scrisse: « La prima voce che si fece correre su questo riguardo fu, che il Ricci avesse domandato di ottenere l' impunità col mezzo del carceriere Gallotti. Il Conte Riccini aveva detto a me più volte e ad altri pure la stessa cosa. Nella sentenza poi si lesse che al Sovrano erasi fatto intendere diversamente, cioè che l' impunità fosse stata chiesta da Ricci col mezzo del Giudice. — Durante il mese in cui Ricci rimase nella prigione di Gallotti, costui fu generosissimo nel permettergli soltanto l'uso dei vini forestieri, dei quali lo forzava anzi ad abusarne! È noto il proverbio *in vino veritas*. Sperava il furbo di poter sapere grandi cose nell'ebbrezza del prigioniero, ma rimasero delusi i suoi disegni. Nondimeno seppe dare a credere che il Ricci erasi offerto di fare delle rivelazioni; che voleva fuggire dal carcere, e con queste menzogne acquistò la piena grazia del conte Riccini. Per questa ragione fu destinato ad assistere il disgraziato paziente ne'suoi ultimi momenti. Si sa che Ricci domandò più volte da scrivere e che Gallotti gli diceva sempre « Se volete scrivere cose utili al Governo ve l'accorderò : tutt'altro non posso ».

XXXV (pag. 117.)

Benchè il Duca Francesco IV facesse ogni sforzo per soffocare ogni rimembranza della sua compartecipazione alle trame

dei liberali del 1831, tuttavia gli Agenti Austriaci in Italia non trascuravano all'opportunità di rinfrescarne la memoria alla cancelleria aulica. Così nel 1836 il cavaliere di Meuz, consigliere di stato ed incaricato degli affari diplomatici presso il Governo vicereale di Milano, scriveva in una sua memoria confidenziale al Principe di Metternich « Quant au choix d'un roi unitaire, les costitutionnels avaient d'abord porté leurs regards sur des princes indigènes, et avaient fait des propositions plus ou moins ouvertes à chacun d'eux, à ce qu' il paraït, Monseigneur le Duc de Modène non excepté. » Vedi Gualterio: Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti Italiani. Documenti vol. 1. pag. 479.

XXXVI. (pag. 119)

Fra le molte svergognate cose che Girolamo Mattioli disse nella sua pubblica abiura stavano le seguenti. « In oggi poi di maggiore inesprimibile gaudio esulta lo spirito mio, giacchè mi è conceduto di abiurare le mie perversità d'innanzi al mondo intiero, che ne rimase scandalizzato e inorridito. In faccia di esso pertanto novellamente detesto le mie enormissime colpe; augurandomi che servano di lucido specchio agli altri, onde non si lascino sorprendere dalle menzognere larve di vantata filantropia e dalle melate parole di umanità, di tolleranza universale, di reciproci diritti, di mutua amicizia, di scambievole soccorso. Imploro io quindi un'altra volta condono di questi miei falli dall' Eterno Iddio, il chieggo pure al suo visibile Vicario in terra, a tutta l' Ecclesiastica Gerarchia e all' ottimo mio Principe, a cui con perfida ingratitudine e con vile inaudito tradimento contraccambiai gl' insigni benefizi, che su di me largamente prodigava. — Compatimento pure ne addimando ai miei concittadini, nei quali la mia pessima vita avrà per me destato sdegno e ribrezzo. (*Vedi Voce della verità* N. 499. anno 1834.)

XXXVII. (pag. 121)

La violazione del segreto postale era sistema quotidiano del governo ducale, che in ciò, come in altre cose, seguiva gli addottrinamenti del governo imperiale; il quale la prescriveva alla sua polizia, come mezzo valevolissimo di sorveglianza. Sopra tale proposito il Consigliere Aulico cavaliere di Meuz in una

sua memoria confidenziale, scritta nell' agosto dell' anno 1833 al principe di Metternich questo diceva. « Cependant toute celle qui passe par les bureaux de poste lombards est strictement surveillée, et a déjà produit des rèsultats fort intéressans. » — Avviso a chi tocca; che il lupo cambia pelo ma non costume!

XXXVIII. (pag. 122.)

Rispetto allo spionaggio all' estero Francesco IV lo dirigeva egli stesso per conto suo e dell' Austria. E in ciò non era avaro nello spendere. A qualcheduno, verbigrazia, che nel 1833, dopo la spedizione Mazziniana nella Savoja, andò in Svizzera onde prendere un grosso quaderno di delazioni, diede quaranta napoleoni d' oro, oltre le spese del viaggio. Molto danaro pure egli spese per conoscere ciò, che si cospirava contro gli altri stati, e massime contro il tanto da lui ambito Piemonte. Nè, quando gli sembrava tornar a conto, egli tralasciava di far vedere alla polizia del governo del medesimo, che la polizia estense era premurosa invigilatrice e annunziatrice dei danni, che i cospiratori potevano arrecare alla tranquillità del Regno Sardo... Così a modo di esempio, come egli venne in cognizione di una segreta corrispondenza tenuta da Mazzini con una Genovese, ed ebbe in mano settariche carte, che gravemente compromettevano alcuni sudditi piemontesi, ordinò al Direttore di polizia, che aveva servito di mezzano alla compra delle medesime denunzie, di darne avviso alla Direzione di polizia del Ducato di Genova. La quale rispose per mezzo delle due seguenti lettere.

Genova 16 febbraio 1833.

Gabinetto particolare N. 102 (*confidenziale*)

Per quanto sia difficile la scoperta dell' asserta corrispondenza clandestina dell' avvocato Mazzini colla Catterina Sauli, senza conoscere il mezzo di infiltrazione in queste contrade, sarà mio impegno di verificare la cosa e darne eziandio comunicazione al governo di S. M., riservandomi di riferire, qualunque siasi il risultato delle mie indagini in proposito, alla S. V. Ill.ma; cui fo i miei dovuti ringraziamenti pel cortese

officio favoritomi con promessa di reciprocità in consimile circostanza, od altra interessante gli attuali legittimi governi. —

Il Direttore Cav. Solari.

Genova 25 maggio 1833.

Gabinetto particolare N. 513 (*confidenziale a lui solo*)

Rispondo all' autografa lettera di V. S. Ill.ma del 12 andante, significandole che una associazione *civile-militare* erasi per l'appunto formata in questi Regj Stati, segnatamente nei Ducati di Genova e Savoja, il di cui scopo era il sovvertimento dell' ordine attuale di cose; ma scoperta per tempo la trama, e catturatisi alcuni capi, dei quali taluno ebbe già a scontare la meritata pena, vani ne tornarono i disegni, e la pubblica quiete non venne sin qui menomamente turbata. Non mi resta adunque per ora, che ringraziarla distintamente delle sue cortesi offerte con riserva di approffitarne all' occorrenza nell'interesse del nostro comune servizio.

Il Direttore Cav. Solari.

XXXIX. (pag. 123)

In due lettere autografe di Francesco IV, scritte nel luglio e nel settembre del 1831 al Garofolo, si legge: « Ella si faccia « coraggio, e il sapere che è ben veduto da me, e stimato dalle « persone buone e ben pensanti e senza pregiudizii le deve « dar animo al zelante servizio nel suo geloso impiego, e con- « tinui a riferirmi se ha cose d' importanza. — La pensi che « serve un padrone, che sa discernere e conoscere le cose, e « che sa apprezzare la buona volontà e i buoni servizii di chi « agisce con zelo e con fermezza, di chi conosce avere i buoni « principii politici e morali. Non tarderò molto a tornare a « Modena, ove saprò appianare le difficoltà che nascer potes- « sero, o che si volessero opporre al nostro buon servizio. » — Un anno appresso, il medesimo Principe segnava il seguente chirografo: « Avendo noi trovato opportuno di cambiare l' intima organizzazione del Ministero di Buon Governo, in forza di che fu rimosso Francesco Garofolo dalle funzioni di Direttore Generale di polizia, che d' altronde non ha corrisposto alle

nostre aspettative, nè trovando Noi opportuno di ulteriormente valersi de' suoi servizii, non volendo ciò non ostante lasciare senza una qualche retribuzione i servizii, sebbene brevissimi a noi prestati, gli assegniamo, dal primo gennaio 1833, una pensione annua di ottocento franchi, colla condizione però che vada a domiciliarsi fuori de' nostri Stati. « — Il Garofolo ebbe ordine di uscire dai Ducati entro tre giorni. E partì per Milano soffermandosi alquanto a Parma, dove ebbe pessima accoglienza. Il Direttore Generale della polizia di quella città scrisse al Direttore della polizia di Reggio di costui così:

Parma 1 febbrajo.

Il Signor Garofolo è finalmente partito per Milano. Visitò alcun personaggio per ottenere compassione nella sua sventura; e fu costretto rinchiudersi, onde togliersi all' esecrazione del pubblico, che lo qualificava spia. Fu visitato da un Ciposso napoletano, pure allontanato da Modena. Il Garofolo aveva delle querele e mancava di denaro, laonde fu mestieri che alcuno lo provvedesse dell' occorrente sino a Milano. » — Chi scriveva queste notizie era Sartorio, famoso nome negli annali della polizia italiana. A lui toccò in seguito sorte molto più trista di quella del Garofolo; imperocchè stramazzò una sera a terra morto con un colpo di pugnale.

XL. (pag. 137.)

Il Chirografo ducale, per cui vennero soppressi i Consigli comunali, presso tutti i Comuni dello stato non venne registrato nel *Bollettino delle leggi e delle Costituzioni Estensi*. Il contenuto della Circolare, pur segreta, con che i Governi Provinciali, diedero alle autorità minori notizia di ciò, si può conoscere dalla seguente Circolare.

Il Podestà

Al Signor Agente Comunale di....

31 *ottobre* 1831

Prevengo la S. V., che dietro sovrano Chirografo notificato a questa Comunità con governativo dispaccio del 26 ottobre 1831, N. 7048, essendo pendente un regolamento definitivo riguardo ai Comuni di tutto lo stato, in vista della poca utilità e dell' abu-

so, che si introduceva nei Consigli Comunali, è sospesa la convocazione dei medesimi fino a nuovo ordine

Invito pertanto la S. V. a darmi le analoghe ed accurate notizie, relative ai bisogni della rispettiva sezione, entro giorni tre (3) decorrendi dalla ricevuta della presente, e ciò per norma della formazione del piano preventivo. » Così con una bugiarda scusa e una più bugiarda promessa si toglieva ai sudditi estensi ciò, che in pari tempo Gregorio XVI prometteva ai popoli delle Romagne.

XLI. (pag. 184)

Lord Palmerston, avvisato dai suoi agenti del credibile compartecipamento degli emissari austriaci nelle turbolenze italiane, sotto il 23 marzo 1847 scriveva al ministro inglese, residente in Torino, così « Io debbo domandarle che voglia ella dirmi « sino a qual segno le sue informazioni la autorizzano a prestar « fede a certe voci sparse, che tali dimostrazioni siano state « in alcuni luoghi incoraggiate segretamente dagli agenti au- « striaci, allo scopo che esse offrano il pretesto di un'attivo « intervento, per parte dell' Austria, negli affari interni di « alcuni degli stati indipendenti d' Italia. — L' onorevole R. Abercromby rispondeva sotto il 5 aprile 1847 come qui appresso. « Non essendo ancora ritornato dal mezzodì il messo « Towaley, io non posso spedire col suo mezzo una risposta « al dispaccio suddetto, ed aggiugere ulteriori particolari alle « informazioni in genere, che io raccolsi su questo soggetto, « e riportai in un dispaccio, il quale non aspetta che l' arrivo « del messo per essere diretto a Londra.

« In questo dispaccio io do notizia alla S. V. delle voci, che « circolano riguardo agli incoraggiamenti che suppongonsi dati « da agenti austriaci alla diffusione di scritti diffamatorii « e rivoluzionarii in questi stati, allo scopo di allarmare S. M. « Sarda e di distoglierla dalle opinioni liberali; ed aggiungo « essere difficile il credere che tali dicerie non sieno fondate.

« Dopo che quel dispaccio fu scritto, fui informato, che il « Governo Sardo ha avuto la certezza che Giribaldi è l' autore « del libello famoso contro S. M. Sarda, ed altre persone ad- « dette al Governo Sardo ed alla Corte. Esso ricevette informa- « zione che il sunnominato Giribaldi, essendo stato arrestato

« dal Governo Toscano, come uno dei tumultuanti di quel pae-
» se, questi fu reclamato dal ministro austriaco in Firenze,
« quantunque egli sia suddito sardo, e nativo di Pinerolo;
« ed esso fu pure officialmente informato che i debiti del Giri-
« baldi, che erano considerevoli, furono poco tempo fa soddis-
« fatti da un agente austriaco. »

Sopra questo fatto, che mirabilmente serve di conferma a quanto ho più sopra narrato rispetto alle ingiuriose supposizioni, che nel 1821 gli agenti della polizia austriaca sparsero sul conto di Carlo Alberto, il medesimo in una sua lettera privata, pubblicata dal Gualterio, scriveva così. « Je pense que si vous « avez jeté un coup d'oeil sur le libelle que je vous ai en- « voyé hier, vous l'aurez trouvé d'une belle force et évi- « demment écrit pour faire impression hors de notre Pays dans « les diverses autres parties de l'Italie. D'après la relation de « ce matin, Carrega écrit que Giribaldi en se sauvant, ayant « laissé des dettes à Florence, on lui avait dit qu'elles ava- « ient été payées par un agent de la Legation Autrichienne. »

XLII. (pag. 185)

L'onorevole Abercromby, Ministro Inglese a Torino, dando in un suo dispaccio, sotto data del 19 agosto 1847, notizia a Lord Palmerston di una Nota diplomatica, stata presentata al Governo Sardo dal Conte Boul, Rappresentante Austriaco, soggiungeva « Giusta le notizie, che poi ne raccolsi, sento che la suddetta Nota è una lettera indirizzata dal Principe di Metternich al Gran Duca di Toscana, in cui Sua Altezza gli amministra, come mi viene detto, una buona lezione (*administers, as J am told a very serious lecture*) sulla condotta, che egli tiene, e lo ammonisce, che se egli mai si permettesse d'istituire una guardia civica ne' suoi dominii, questi verrebbero immantinenti occupati da truppe austriache. »

XLIII. (pag. 268)

Il Principe Don Ferdinando di Borbone, durante la sua prigionia in Milano, ebbe i migliori trattamenti da quel Governo provvisorio. Sul quale proposito vegga il lettore la seguente lettera di mano dello stesso principe.

Caro Presidente

Per mezzo del Signor Pietra Santa m' è pervenuta la missiva del Comitato da lui preseduto, concernente il mio *non* uscire di casa per qualche sera; e ciò per causa di alcuni Si iliani, presenti qui in Milano, i quali avrebbero nella scorsaò sera gridato cose contrarie al Re di Napoli in particolare, ed alla mia famiglia in generale.

Capisco che incontrandomi in una analoga dimostrazione, ci- non mi potrebbe esser gradito, e che forse da taluno riconosciuto, potrei forse essere insultato e produrre disordine.

Riconosco dunque pienamente la saggezza della misura, che mi hanno indicata di prendere, e di cuore ne ringrazio il Comitato.

Mercoledì alle 4 1/2.

Suo affezionatissimo Amico
FERDINANDO CARLO DI BORBONE.

XLIV. (pag. 276)

Il Conte Riccini con lettera scritta il 10 luglio chiedeva a Sua Maestà Sarda, usando le sue solite arti ingannatrici, che gli fosse resa *Giustizia*. La risposta, che egli ebbe, fu questa. « S. Maestà non vuole prender le parti del Marchese Riccini, ne giustificare il suo operato; è però sovrana sua risoluzione, che gli sia aperta la via di far valere le sue ragioni. »

Il Primo Segretario di S. MAESTA' etc.

22 luglio 1848.

Il Regio Commissario Sardo, in allora in Modena, era uomo troppo finamente politico e saldamente onesto, per poter condiscendere alle intenzioni del Conte Riccini, che erano di carpire con spavalderie, con calunnie e umilissime preghiere un decreto che liberasse dal sequestro i suoi beni, dichiarasse arbitrario quanto, rispetto a lui, aveva operato il Governo provvisorio di Modena, e togliesse così facoltà ai tribunali di più oltre procedere. Ma perchè in quel suo uffizio di Regio Commissario, che era l'illustre Conte Lodovico Sauli, volle sempre amministra-

re con squisita imparzialità la giustizia per tutti, così anco avvisò bene di inviare a Torino al Ministro di Grazia e Giustizia le carte ed i documenti, che avevagli presentati il Marchese Riccini in appoggio della sua domanda. La risposta del Ministro Sardo fu questa.

Torino 17 luglio 1848.

« Non posso a meno di convenire colla S. V. Ill.ma esser
« miglior partito quello di far sentire al Marchese Riccini che
« debba appigliarsi alla via legale rivolgendosi ai tribunali or-
« dinarii tanto rispetto al caso della revoca del mantenuto se-
« questro, quanto riguardo alla querela, che egli intende
« di muovere contro coloro, che chiama i suoi calunniatori. »

Pel Guarda-sigilli il Primo Uffiziale
BARBAROUSE

Questi, che seguono, sono i brani più singolari della supplica, presentata al Governo Veneto nel 1848 dal Marchese Riccini; il quale oggi vive lietamente in Modena, godendo una squisita pensione, datagli nel 47 *dalla generosità* di Francesco V., che egli poi compensò come quì appresso;

Il Governo di Modena, voglio credere, ignorando tante precedenze, soggiacque alle arti della perfidia; e coi suoi decret va a rendersi complice di un tal genere di violenza, che scuote sino dai suoi cardini le leggi più sacrosante d'ogni civile società; e cosa incredibile, traea nel suo errore la stessa repubblica di Venezia, facendola praticamente abiurare quei principii di amore, di tolleranza, di protezione, che con ineffabile meraviglia immaginava fino dal suo nascere.

Infatti il Governo della Repubblica, composto di uomini per notorietà eminenti di rettitudine, d'ingegno e sapienza, mentrechè ha la franchezza di arrischiare per devozione alla legalità la stessa propria esistenza; e mentre di questa stessa legalità si emancipa tutto al più per rimettere e accorciare la pena a rei giudicati, e per rivedere decisioni sospette d'ingiustizia e di severità troppo etc. . . . . Ministro ricondussi l'ordine, moderai le reazioni, tenni in riguardo *la terribile* commissione stataria, e più tardi ponendo l'alternativa di cessare

dalle funzioni di Ministro ottenni fosse sciolta, e che si cessasse dalle inquisizioni.

Proposi in mille occasioni miglioramenti negli ordini giudiziari, amministrativi e comunali; ma in questo fui meno fortunato, chè *quel Principe* (Francesco IV) *avversava ogni novità*.........

Il Principe, che succedeva al padre Francesco IV, lasciatosi andare per quelle diffamazioni, ordinò il suggello dei grani e degli atti; fatto il riscontro si trovò ogni cosa in perfetta regola e infame l'accusa, e a mezzo del Segretario intimo *si fecero le scuse per un procedere inconsiderato ed offensivo*.

Durante la vita di Francesco IV, io aveva più volte domandato di ritirarmi dal pubblico arringo, ma a preghiera del Sovrano continuai a servirlo, dichiarando però che avrei abbandonata ogni cura ministeriale, ove quegli avesse cessato di vivere, tanto più che i *principii ultra del successore figlio, e le gesuitiche influenze del medesimo, non mi avrebbero lasciata alcuna speranza di que' miglioramenti tante volte consigliati al padre*.

Oso dirlo, il mio ritiro da Modena fu considerato come una *vera calamità*; giacchè sapeasi che nessuno più di me avrebbe avuta la costanza e la franchezza di parlare parole di verità al Principe e di *resistere alle tentazioni e mene degli ostinati retrogradi*.

Egli non mi amava per le brighe domestiche, nelle quali io era intervenuto compositore in vita del padre. (*Questa Supplica ora sta allogata nei regj Archivj di Torino.*)

XLV. (pag. 295.)

Dal Comando della Guardia Mobile Modenese e Reggiana al Comando Generale in Modena.

Governolo 21 *aprile* 1848.

Questa mattina mi è giunto avviso dagli avvamposti, che noi eravamo attaccati per la strada di Mantova. Ho preso immediatamente le disposizioni necessarie per guardarmi dietro e sui fianchi, e sono marciato contro il nemico colle centurie Fontanelli, Vellani, Piva, Bellettini, il Capitano Longoni dei Bersaglieri Piemontesi, due pezzi d'artiglieria e la Linea in riserva.

Arrivati ad un miglio di distanza da Governolo, dopo aver disposto i civici alla destra della strada, che fa argine alla sinistra del Mincio, ho cominciato l' attacco contro il nemico.

Ad ogni colpo i nostri cannoni avanzavano, come pure le centurie, che sostenevano l' artiglicria da bersaglieri. Il combattimento è durato circa da due ore, non riportando i nostri nessun notevole vantaggio, eccetto quello di farsi sempre più sotto alle truppe nemiche. Il fuoco nemico, quantunque rapidissimo, mercè sei pezzi sostenuti da circa 1600 uomini di linea e da uno squadrone di cavalleria, non ci ha fatto quasi nessun male essendo tutti i colpi molto più bassi di quello che non conveniva. Dopo questa lotta di due ore, il nemico, dopo un minacciato attacco di bajonetta, ha cominciato a perdere terreno. Noi l' abbiamo inseguito sempre per un buon miglio: poi per mancanza di cavalleria, abbiamo dovuto pensare a concentrarci di nuovo a Governolo, ove fummo accolti colla Banda alla testa fra le acclamazioni dei poveri abitanti.

I nostri danni si ristringono a due morti e feriti N. 4. Il nemico ha avuto trenta e più morti, ed una ventina di feriti, fra i quali un Capitano con un braccio fracassato.

Tutti i civici e i cannonieri hanno fatto il loro dovere. I Capitani Longoni, Araldi, Piva, Menotti, Bellettini, Ferdinando Ruffini, che comandava la compagnia in assenza del Capitano Camillo Fontanelli in missione, e che non ha potuto raggiungere il corpo che verso la fine dell' azione, si sono molto distinti assieme a Manfredini e Castelli ed al Sargente Roli dell' artiglieria. — Un furgone nemico, pieno di munizioni, è caduto nelle nostre mani.

FONTANA.

XLVI. (pag. 301)

Fra gli uffiziali volontarii dei Ducati, i quali, dopo l'armistizio Salasco si arrolarono debbo ricordare con particolar lode G. Battista Ruffini e Augusto Vecchi, i quali, comecchè non fossero per nulla consentanei alle idee dei costituzionali d'allora, tuttavia seppero e vollero rimaner soldati fino all' ultimo di Carlo Alberto; e così per parte loro insegnarono: che quando la libertà della patria scende in campo, non erge ai suoi seguaci padiglioni per discutere, ma bandiere per combattere. — Anco non credo inutile di notare che

Camillo Fontanelli con suo fratello Giacomo, figli del Generale Fontanelli ministro della guerra nel Regno Italico ai tempi napoleonici, nelle due campagne dell' ultima nostra rivoluzione accrebbero la non piccola schiera di que' prodi giovani, i quali amarono coi fatti di mostrare a que' sussurroni, che non seppero e non sanno offerire alla patria se non il tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni, che la giovane aristocrazia italiana sa battersi a costa della democrazia contro ai tedeschi molto meglio dei capi-popolo. — Il Medico Vezzani di Reggio fu così operoso, così assiduo, così disinteressato nel tenersi unito alla colonna mobile modenese da meritarsi la stima e l' amore di quanti portano affetto alla bandiera nazionale. — Fra gli altri volontarii Modenesi e Reggiani si mostrò stimabilissimo il Capitano Calvi, il quale, comechè nell' esilio fosse venuto assai innanzi negli anni, tuttavia preferì la dura vita del soldato ad ogni contentezza preparatagli alla sua casa. A Novara caddero colpiti a morte due prodi giovanetti reggiani, Luigi Lamberti e Giulio Ferrari, e fu gravemente ferito in un braccio l' altro suo fratello, Lodovico; figli essi erano amatissimi di un padre amorosissimo e raro esempio della veneranda immagine antica dei padri italiani.

LXVII. (pag. 305.)

N. 15. Supplemento all' ordine del Giorno 2 aprile 1848.

Soldati! Una febbre di congedo invade specialmente il Reggimento di linea; ognuno di voi può se lo vuole guarire da se solo; ad ottenere questa guarigione basta non prestar orecchio a quelli, che per proprio egoismo e non soddisfatti dell' attuale loro posizione, cercano con parole maliziose di disanimarvi. Guardatevene: essi sono nemici alla Patria, e quindi anche di Voi stessi. Chi è così stolto da prestar fede ai nemici? Volete Voi esserlo? Non vi lasciate ingannare, credete a me, che amo la patria, come Madre, e voi tutti come figli.

Voi vedrete quelli, ai quali ho segnato il congedo percepire i loro fondi di deconto; consunto il quale verranno di nuovo a servire. Ma saranno essi accettati? Ne dubito; perchè ora chiedere il congedo è lo stesso che mostrarsi nemico alla Patria, all' Italia. D' altronde vi ho già

promesso che tali crediti saranno pagati, e se darete il tempo necessario a regolare i conti relativi il fatto vi persuaderà. Le armi Piemontesi, Toscane, Romane e le Napolitane sono tutte in marcia per unirsi (e ne vedrete presto non poche) per iscacciare gli ultimi austriaci, i quali separati ed avviliti per le sconfitte sofferte nelle eroiche città Italiane di Lombardia, ormai non sanno se potranno rivedere i loro paesi. Ora in questo momento supremo in cui l' Italia va ad essere libera dalle catene, che per 34 anni l' Austria le ha imposte, nel momento in cui tutti gli Italiani, uomini, donne, vecchi, fanciulli, principi italiani colle loro armate, tutti in somma concorrono ad un solo fine, vorrete voi solo mostrarvi figli indegni della Madre comune, anzi suoi nemici?

Io sono superbo di esservi Capo, se vi mostrerete Italiani, ma dovrei vergognarmene, se questa smania di congedo persiste (perchè volete ve lo dica) in questi momenti il prendere congedo non è nemmeno una prova di coraggio, che tengo sia nei vostri cuori. Già molti lo dicono, e lo pensano. Smentiteli restando. Il vostro, il nostro onore militare esige che siate fermi almeno perfino a quando lo straniero sia fuori d' Italia.

Dunque pensate a cambiar consiglio, fidatevi al vostro vecchio camerata d' arme, a cui sta tanto a cuore il vostro onore, non fate atto indegno di buon soldato e di buon italiano.

Io mi prometto che i signori Uffiziali faranno ripetuta lettura e spiegazione del presente ordine del giorno; il loro onore, il nostro vi sono impegnati. — Tante domande di congedo ci disonorano.

(*sottosegnato*) Il Comandante Brocchi.

XLVIII. (pag. 308)

N. 47. *Ordine del Giorno 4 maggio 1848.*

Il Supremo Comando Generale ha avuto campo egli stesso di osservare che i nostri militari raramente si uniscono e affratellano coi militari Piemontesi. Questa freddezza spiace molto al R. Comando G.; nonchè allo stesso Governo, perchè l' armata Piemontese, che in oggi con tanto valore ed entusiasmo combatte gli oppressori e nemici d' Italia, versando generosamente il suo sangue in vantaggio della Patria comune, si merita da tutti gli italiani la più viva riconoscenza ed i medesimi riguar-

di; questi riguardi e questa riconoscenza sono poi un dovere assoluto negli altri militari italiani, come loro fratelli d'arme, e quindi sono un dovere per noi, mentre anche noi gradiremmo, assai passando in altre parti d'Italia, di riscuotere eguali trattamenti.

Si è pure anche osservato che diversi signori Uffiziali e soldati nostri passano in prossimità d' uffiziali e sott' uffiziali Piemontesi senza eseguire il prescritto saluto militare. Questa è una mancanza imperdonabile, e che fa torto all' istruzione delle nostre Truppe.

Invito quindi i signori Uffiziali a dare su quanto è qui detto per i primi l' esempio alle Truppe; giacchè l' uffizialità Piemontese, conviene dichiararlo a lode di verità, mostra una finissima e distinta educazione e garbatezza verso di tutti, e quindi il suo consorzio non può che riuscire graditissimo.

Sarà poi della cura e diligenza dei signori Uffiziali d' inculcare alla Truppa che non manchi di eseguire i prescritti saluti ai signori Uffiziali ed ai sott' ufficiali Piemontesi onde evitare la taccia di non essere istruiti.

(*sottosegnato*) *Il Comandante* BROCCHI

XLIX (pag. 308)

Protocollo Generale N. 204.

Al Capo Battaglione Signor FONTANA.

La condotta dei Sottotenenti Casali e Campilanzi m' è riuscita dolorosa; e non posso che approvare in parte la misura da lei presa a loro riguardo. Dissi *in parte*; perchè i vili, che disertano in faccia all' inimico, quando sia provata la loro colpa, meritano una pena ben più forte che licenziarli dal servizio militare. Ella avrebbe dovuto farli tradurre nelle carceri di Modena, ove di certo sarebbero tratti, quando fossero per cadere nelle nostre mani; e ad essi non mancherà l' esser sottoposti ad un processo ed al giudizio di un consiglio di guerra. Avranno allora quella sorte di cui la loro azione gli ha fatti degni.

Ella mi darà più esteso e completo ragguaglio intorno al fatto.

(*Sottosegnato*) Il Comandante BROCCHI.

L. (pag. 311)

All' Uffizialità, del cui contegno fummo contenti, assegniamo sulla Finanza 4 mesi di soldo anticipato, ed alle truppe un mese di soldo, avendoci servito bene, con grande zelo e fedeltà; di cui serberemo sempre la memoria e la riconoscenza.

Modena 20 marzo 1848.

FRANCESCO.

LI. (pag. 312)

Rispetto al Conte Guerra così scriveva da Massa al Capo del Governo Provvisorio il valente e leale Capitano Caccialuini addì 11 aprile 1848, essendone stato vivamente pregato dallo stesso Guerra; » Fa pena il vedere non curato l'ex-maggiore Guerra, quando V. S. Ill.ma si degnasse prendere un qualche impegno, sono certo che il Guerra otterrebbe, come è da lui ardentemente desiderato di far parte della spedizione contro il nemico d' Italia. Egli servirebbe anco come semplice volontario. Egli anella il momento di versare il suo sangue per la redenzione della patria comune, e così cancellare una macchia che gli pesa nell' intimo del cuore. — L' ex Capitano Amorth addì 14 aprile dello stesso anno indirizzava questa supplica al Colonnello Brocchi.

Illustrissimo Signor Colonnello.

Avendo l' umile sottoscritto presentito che in Lonbardia si sta formando un' armata italiana, e che a tale uopo possono essere chiesti ed accettati uffiziali, trovandosi al presente lo scrivente nel numero dei posti in disponibilità, prega Sua S. Ill.ma, siccome Supremo Comandante militare delle Truppe di Modena e di Reggio, di far sì che possa esservi ascritto anche lo scrivente; che se le condizioni saranno tali da potersi accettare, e per grado ed emolumento, il sottoscritto non sarà di certo uno dei ultimi a sagrificare se stesso in difesa dell' Italia e fratelli italiani. Persuaso che il prefato lodato Comando Supremo vorrà prendere in considerazione le preci dell' umile

sottoscritto procurandoli in tal modo occasione propizia onde provare il suo coraggio ed attaccamento ai suoi fratelli italiani. (*sic.*)

(*Sottosegnato*) Amorth.

LII. (pag. 314)

N. 1364. *Prot. Gen.*

19 maggio 1848.

Si è vista la domanda del Capitano Cremonini in data 4 corrente di rimanere per grazia presso la colonna mobile, onde mostrare col primo fatto d'armi il suo spirito italiano e il suo ardore a difesa della santa causa. Le sue espressioni sono sì vive, il suo volere tanto spiegato, che il negare il voto di un vecchio soldato sembra a questo Comando una durezza da non potersi eseguire.

E perciò s'invita il Comandante Fontana a ritenerlo presso la colonna, non rimandarlo colle truppe di linea, che verranno a Modena, e provarlo in modo che le sue azioni possano renderlo atto a cancellare quei dubbj, e soffocare così le voci che s'erano sparse contro di lui.

(*Sottosegnato*) Brocchi.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

N. B. A motivo della distanza, che separa l'Autore da qui, egli non ha potuto rivedere da se stesso le bozze di stampa. Si credè di potere riparare a questo inconveniente mercè l'uffizio di qualchedun'altro a ciò incaricato. Ma l'Autore ora scrive che tale opera non fu convenientemente soddisfatta; ond'egli in calce al secondo volume ha voluto porre una lista dei principali errori che ne anco per colpa dell'Editore e del Tipografo, tuttavia in questo e nell' altro volume sarebbero da corregersi. Vedi dunque cosiffatto luogo.

Savona 3 luglio **1852**.

I DUCATI ESTENSI

DALL' ANNO 1815 AL 1850.

PER

NICOMEDE BIANCHI
membro del Governo provvisionale dei medesimi nel 1848,

CON DOCUMENTI INEDITI.

VOL. I.

TORINO.
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA.

1852.

ALTRE OPERE PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA

IN TORINO

Via di Po nº 31, dal Teatro Sutera, Corte a destra, piano 1º.

Altre opere dello stesso Autore.

GEOGRAFIA STORICA comparata degli Stati antichi e dell' Italia. — 1 vol. in-16. . . . . *Franchi* 3

Sotto il Torchio.

DELLA IMPUTAZIONE GIURIDICA rispetto alla parte corporea dell' uomo. — 1 vol. in-8. di circa 500 pagine.

Di prossima pubblicazione.

STORIA DOCUMENTATA della diplomazia europea relativamente alle vicende d' Italia dall' anno 1814 all' anno 1850. — Parte I, dall' anno 1814 al 1831.

Opere pubblicate.

GUALTERIO (F. A.) Gli ultimi Rivolgimenti Italiani, Memorie storiche. Edizione economica ritoccata dall'Autore, e corredata di nuovi Documenti. — 4 vol. 16

GUERRAZZI (F.-D.). Apologia della sua Vita politica. — Un grosso vol. in-8. col ritratto dell' Autore. 10

— Appendice all' Apologia. — Un volumetto in-8. . . 2 80

MEMORIE DI LEONARDO ROMANELLI, ex-Ministro di Giustizia e Grazia e dei Culti sotto il Governo Provvisorio in Toscana (Febbraio e Marzo 1849). — Un vol. in-8. 4

VANNUCCI. I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1849. — 2 volumi. 7

RUSCONI. La Repubblica romana. — 2 volumi charpentier. 7

GIOVINI. Storia dei papi. Si pubblica a volumi di 500 pagine ciascuno, al prezzo di franchi 5 ogni volume. — L' intera opera verrà compresa in 15 volumi. — Sono pubblicati 4 volumi. 20